

Università degli Studi della Calabria

Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica  
Dottorato in Scienza Tecnologia e Società XV (bis) ciclo  
Cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo  
SPS/07-Sociologia Generale

**I TEMPI DELLA CURA**  
**Genere, quotidianità e tecnologie domestiche**

di Rosaria Pupo

Tutor

Prof. Donatella Barazzetti

Coordinatore del Dottorato

Prof. Ada Cavazzani

---

Anno Accademico 2005-2006

# INDICE

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>2</b>
<b>CAPITOLO 1 LA VITA QUOTIDIANA.....</b>	<b>7</b>
1.1 IL CONCETTO .....	7
1.2. MUTAMENTO SOCIALE E VITA QUOTIDIANA .....	15
<b>CAPITOLO 2 GENERE E VITA QUOTIDIANA .....</b>	<b>22</b>
2.1 DIMENSIONE DI GENERE E ANALISI DELLA VITA QUOTIDIANA.....	22
2.2 SFERA PUBBLICA E SFERA PRIVATA .....	26
2.3 VITA QUOTIDIANA E DIVISIONE SESSUALE DEL LAVORO .....	35
<b>CAPITOLO 3 TRASFORMAZIONI DELLA VITA DOMESTICA E TECNOLOGIE .....</b>	<b>40</b>
3.1 MECCANIZZAZIONE DELLA CASA E TECNOLOGIA DOMESTICA .....	40
3.2 IL LAVORO DI CURA .....	46
3.3 LE TECNOLOGIE DOMESTICHE .....	56
<b>CAPITOLO 4 IL CONCETTO DI TEMPO.....</b>	<b>62</b>
4.1 IL TEMPO COME CATEGORIA SOCIOLOGICA .....	62
4.2 LE RAPPRESENTAZIONI SOCIALI DEL TEMPO. ....	69
4.3 TEMPO LIBERO E TEMPO DI LAVORO .....	81
4.4 TEMPO PUBBLICO - TEMPO PRIVATO .....	85
4.5 TEMPO LIBERO E LOISIR.....	88
<b>CAPITOLO 5 METODOLOGIA E CONTESTI DELLA RICERCA .....</b>	<b>94</b>
5.1. IMPOSTAZIONE DELLA RICERCA.....	94
5.2 IL PERCORSO GENERALE DELLA RICERCA.....	97
5.3 IL CONTESTO IN CUI VIVE LA COMUNITÀ ITALO-CANADESE DI VAUGHAN .....	102
5.4 LA CALABRIA: CARATTERI GENERALI .....	105
<b>CAPITOLO 6 IL CASO CANADESE .....</b>	<b>110</b>
6.1 DALL' ITALIA AL CANADA.....	111
6.2 L'INTEGRAZIONE AL CONTESTO CANADESE .....	132
6.3 IL LAVORO PER IL MERCATO.....	136
6.4 IL LAVORO DI CURA .....	149
6.5 IL TEMPO LIBERO .....	166
6.6 LE TECNOLOGIE DOMESTICHE .....	180
6.7 CONCLUSIONI.....	191
<b>CAPITOLO 7 IL CASO ITALIANO .....</b>	<b>197</b>
7.1 IL CONTESTO CALABRESE E LE SUE TRASFORMAZIONI.....	197
7.2 DALLA SOCIETÀ DELLA SUSSISTENZA A QUELLA DEL CONSUMO .....	205
7.3 IL LAVORO PER IL MERCATO.....	215
7.4 IL LAVORO DI CURA .....	224
7.5 IL TEMPO LIBERO .....	241
7.6 LE TECNOLOGIE DOMESTICHE .....	246
7.7 CONCLUSIONI.....	254
<b>CAPITOLO 8 COMPARAZIONE DEI DUE CASI E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE..</b>	<b>259</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>272</b>

<<Buon giorno>>, disse il piccolo principe.

<<Buon giorno>>, disse il mercante.

Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

<<Perché vendi questa roba?>> disse il piccolo principe.

<<E' una grossa economia di tempo>>, disse il mercante. << Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatre minuti alla settimana>>.

<< E che cosa se ne fa di questi cinquantatre minuti?>>

<<Se ne fa quel che si vuole...>>

<<Io >>, disse il piccolo principe, << se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...>>

A. De Saint- Exupéry " *Il piccolo Principe*"

## INTRODUZIONE

Il *tempo della cura* è il tempo dedicato alla riproduzione della vita degli altri esseri umani, al loro benessere fisico e mentale, alla loro protezione. Coinvolge una parte rilevante del tempo quotidiano delle donne e influisce (concretamente e simbolicamente) sul tempo di vita complessivo e sulla progettualità femminile (Leccardi, 1996, 2003; Bimbi, 1977, 2003; Balbo 1991, 1992). Analizzare le implicazioni di genere della cura significa considerare tutti gli ambiti delle attività femminili nel senso del rapporto che le donne hanno con il lavoro per il mercato, con la sfera affettiva, con loro stesse. Il mio lavoro si propone di indagare in che modo si sia strutturato il tempo della cura, entro le trasformazioni sociali, economiche e culturali, che si sono prodotte negli ultimi 50 anni e come le tecnologie domestiche abbiano inciso, e incidano, nella riorganizzazione e redistribuzione di questo tempo.

Alcune posizioni teoriche hanno supposto che le tecnologie domestiche consentano (o abbiano consentito) di liberare tempo, permettendo alle donne di riappropriarsi del tempo libero -nell'accezione di *loisir* di Elias e Dunning (1989)- per dedicarlo a momenti di vita pubblica, cercando nuove strade per ampliare gli ambiti di una cittadinanza, per le donne, storicamente, sempre carente (Sgritta, 1997). Altre ricerche mettono invece in luce come, a fronte di

un (innegabile) attenuarsi dell'impegno fisico e temporale in alcune attività, non si sia avuta, nella maggioranza dei contesti occidentali, né una trasformazione della centralità della figura femminile nelle dimensioni di cura né una riduzione dell'impegno temporale complessivo in questo campo.<sup>1</sup> Stili di vita e consumi si sono profondamente trasformati e le modalità del lavoro di cura e delle attività casalinghe sono radicalmente mutate. In questo processo l'innovazione tecnologica ha giocato un ruolo importante. Tutto questo non va certo sottovalutato. Il problema è capire in che termini questi mutamenti abbiano aperto nuovi spazi sociali e individuali per le donne e se abbiano consentito sostanziali trasformazioni nei ruoli maschili e femminili.

Il lavoro di tesi si articola in due parti. Una prima parte verte sull'approfondimento delle teorie della vita quotidiana, del concetto di tempo, della distinzione tra tempo libero e tempo di lavoro e delle differenze che emergono introducendo nell'analisi le dimensioni di genere (Chiesi, 1993; Bimbi, 2003). In questo quadro, una proposta teorica significativa fa riferimento alle teorie della vita quotidiana che offrono un nuovo percorso di studio per le relazioni tra produzione e riproduzione<sup>2</sup> e un'ipotesi di lettura dei rapporti tra fenomeni micro e macrosociali a partire dalla quotidianità dell'esistenza. La seconda parte presenterà i risultati della ricerca empirica nella quale ho preso in considerazione due insiemi di donne: uno composto da donne nate e vissute a Cosenza e un altro composto da donne di origine cosentina che vivono a Vaughan (Canada). Le donne più anziane di questi insiemi sono caratterizzate dall'aver vissuto nello stesso contesto di provenienza: la Calabria dell'immediato dopoguerra. Su questi due insiemi ho condotto un'analisi comparativa attraverso la raccolta di storie di vita particolarmente centrate sullo specifico oggetto della mia ricerca.

Questa scelta mi ha consentito di analizzare il processo di trasformazione dell'organizzazione e dei significati delle attività di cura e delle scansioni temporali della quotidianità femminile all'interno di due differenti processi di modernizzazione. Nel primo caso ho analizzato le conseguenze di una trasformazione repentina, da un'organizzazione sociale ancora legata a

---

<sup>1</sup> Per ulteriori approfondimenti si veda Leccardi, C., 1995, *Ricomporre il tempo: le donne, il tempo, il lavoro*, in AA.VV., 1995.

<sup>2</sup> Per approfondimenti Jedlowski, Leccardi, 2003

dimensioni di povertà e di mancanza di ogni “comodità”, quale era il contesto calabrese nel corso degli anni ‘50/’60, a una organizzazione urbana già altamente tecnologizzata come quella di Vaughan. Questo percorso ha coinvolto in ugual misura donne di diverse generazioni, di differente livello di istruzione, che si sono improvvisamente dovute confrontare e integrare in un contesto sociale e culturale diverso. Le interviste sottolineano le differenze incommensurabili tra una vita segnata dal dover lavare al fiume, dalla mancanza in casa dell’acqua corrente e del bagno, dal freddo, dalla fatica del lavoro dei campi, in una parola da una vita tutta proiettata all’esterno della casa ed esposta agli eventi della natura, a un luogo in cui gran parte delle operazioni fondamentali della sopravvivenza quotidiana si svolgevano *dentro*, tra le mura domestiche, in una condizione protetta. Vaughan era già allora una città moderna con dentro ogni casa il water, la vasca da bagno, la luce elettrica, il riscaldamento. E poco dopo le case sono diventate una vera e propria “macchina per il lavoro domestico”, in cui quasi ogni operazione del lavoro domestico veniva mediata da un apporto tecnologico. Le donne più giovani sono cresciute in questo contesto e, a differenza di chi ricorda un passato diverso, considerano la tecnologizzazione spinta del quotidiano un dato naturale della loro vita. Ho quindi cercato di capire quali conseguenze questo passaggio “repentino” e transgenerazionale abbia avuto sull’organizzazione familiare e sulla collocazione femminile; tenendo ovviamente conto dei caratteri del nuovo contesto, delle difficoltà a confrontarsi con un mondo culturalmente diverso. E tenendo conto delle strategie e degli obiettivi delle persone emigrate (tutte le intervistate canadesi provengono dalla Calabria o pur essendo nate in Canada sono figlie di calabresi ).

Un tratto evidente in questo senso è per esempio la centralità che assume per tutti i membri della famiglia il lavoro fuori casa, dal momento che ci si è trasferiti in quel paese con l’obiettivo di migliorare le proprie condizioni economiche. Questo ha proiettato le donne in una dimensione profondamente diversa da quella del paese di origine in anni in cui in Italia era meno usuale che le donne (e soprattutto le donne delle classi più disagiate) svolgessero un “lavoro di mercato” e comunque un lavoro molto diverso nelle sue logiche e

nella sua organizzazione rispetto a quello dei campi. Nel contesto d'origine, infatti, il lavoro della terra, la cura della casa, le attività di sopravvivenza si mescolavano senza soluzioni di continuità. Arrivate in Canada, queste donne si confrontano con una organizzazione di vita che, volenti o nolenti, richiede la compartecipazione di tutti i membri della famiglia alla gestione della quotidianità, e che pur tuttavia continua a richiedere alle donne la regia generale dei tempi convulsi e non sincronizzati dei diversi componenti. La tecnologizzazione della casa rende possibile questa diversa organizzazione. Le donne emigrate in Canada si sono quindi dovute confrontare con una modernità sconosciuta e, spesso, inattesa, che ha determinato modalità e stili di vita particolari. È interessante notare come forme tradizionali di educazione, e di socializzazione, siano comunque state mantenute e trasmesse ai figli nati in Canada, per cui, come la letteratura sull'emigrazione ha ampiamente documentato, a moderne forme di vita sociale si affiancano e si mescolano le componenti culturali "tradizionali".

Nel caso cosentino ho, invece, potuto analizzare il processo di modernizzazione così per come si è presentato in una realtà periferica del mezzogiorno d'Italia. Anche in questo caso, se non siamo di fronte a un mutamento repentino delle condizioni di vita, come poteva essere stato quello delle emigrate, tuttavia la società si trasforma lungo un percorso fatto di continuità e di rotture, quale esito di un processo di modernizzazione che ha conosciuto un'accelerazione particolarmente sostenuta nel secondo dopoguerra. Se apparentemente le trasformazioni sono qui più lente e graduali, in confronto con una rottura così profonda come l'emigrazione, processi tipici della modernità – quali l'urbanizzazione, la scolarizzazione di massa, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, i progressi della tecnologia, il passaggio dalla società del fatto alla società della scelta (Martinelli, 1998) – hanno prodotto trasformazioni la cui portata è stata tale che, come ha scritto Renate Siebert, non solo si è prodotto un forte scarto intergenerazionale, ma addirittura nella stessa biografia di singoli individui si incontrano contesti di vita apparentemente inconciliabili (Siebert, 1991).

La scelta dei due casi di studio è stata operata valorizzando la radice comune a cui le diverse donne intervistate facevano riferimento. Infatti, nel

caso estero abbiamo scelto di analizzare una comunità italo-canadese, per cui una parte delle donne intervistate ha radici culturali comuni a quelle delle donne intervistate in Italia. Per radice comune s'intendono qui identici sistemi di socializzazione e di riferimenti valoriali nonché comunanza di lingua, di simboli, di codici di stili di vita, di luoghi di riferimento.

In tutto nei due casi sono state realizzate 28 interviste a donne di età compresa tra i 25 e i 93 anni, italiane e di origine italiana, tutte sposate, la maggior parte con figli. La convivenza con il coniuge non è stata condizione fondamentale nella scelta delle intervistate perché nel gruppo ci sono anche vedove e separate. Ho cercato dunque di capire in che termini, entro i processi di modernizzazione che hanno interessato ciascun contesto analizzato, la diffusione di artefatti tecnologici nelle case abbia contribuito a modificare le modalità con cui si esplica il lavoro di cura. E ho poi messo a confronto le due realtà analizzate per coglierne similarità e differenze. Volevo capire come e se, in differenti condizioni sociali, economiche e culturali, le tecnologie domestiche potessero produrre differenti gradi di accesso al tempo come risorsa per se stesse e modificare, nello stesso momento, il rapporto con il lavoro domestico e le relazioni esistenti fra le donne intervistate e gli altri membri della loro famiglia.

# CAPITOLO 1

## LA VITA QUOTIDIANA

Esperire la vita quotidiana significa vivere in relazione con altre persone, fare esperienza di altre persone nella vita di tutti i giorni (Berger, 1987).

Per usare un'efficace definizione, la vita quotidiana è:

(l') insieme delle attività, delle conoscenze di senso comune, delle relazioni sociali, delle tecniche, degli usi, delle rappresentazioni, delle credenze, degli affetti, degli oggetti, degli strumenti con i quali gli esseri umani riproducono giorno per giorno, in gran parte con atti privati, le loro condizioni di esistenza, e con esse quelle delle istituzioni della società in cui vivono. La sfera propria del quotidiano è la ripetitività finalizzata alla pura riproduzione dell'esistente, senza residui o surplus utilizzabili per uno scambio materiale con altri, quale si estrinseca per esempio nel pulire l'abitazione, cucinare, vestirsi, prendere un mezzo di trasporto per andare e venire dal luogo di lavoro, badare ai figli piccoli, pranzare, fare la spesa, compiere piccoli lavori nell'alloggio, far toeletta, ascoltare per distrazione la radio o la TV, dormire (Gallino, 1993: 718).

Le teorie della vita quotidiana sono un riferimento importante per questa tesi poiché il suo oggetto di studio è strettamente legato alla dimensione del quotidiano e della sua riproduzione (Heller, 1975).

Lo studio della vita quotidiana ha cominciato ad avere una certa rilevanza in Italia a partire dagli anni '60. L'analisi delle strutture della vita quotidiana si è sviluppata secondo direttrici diverse. Il punto nodale di queste teorie sta nell'aver attribuito importanza alle dimensioni consuetudinarie e date per scontate della routine quotidiana che, ben lungi dall'essere insignificanti, come si era sempre pensato, sono la preconditione che consente il vivere sociale: è in questo coacervo di comportamenti routinari che si inscrivono, infatti, i significati condivisi e dati per scontati che rendono possibile ai componenti di un insieme sociale di capirsi e di interagire.

### **1.1 Il concetto**

La vita quotidiana è diventata una categoria importante per spiegare e interpretare la società contemporanea, come hanno sottolineato tra i primi alcuni studiosi francesi, tra cui Lefebvre (1978) e de Certeau (2001). I



movimenti sociali sorti negli anni '60, il femminismo in primo luogo (Cammarota, 2005), hanno operato nel senso di fissare i modelli per indagare questa dimensione: il dibattito sulla sessualità, e la conseguente attenzione alle rappresentazioni del corpo, hanno radicalmente modificato gli approcci teorici nello studio del rapporto tra sfera domestica-privata e sfera pubblica. Nel nuovo modo di studiare il processo attraverso cui si formano le soggettività, la vita quotidiana è stata riscoperta come luogo centrale in tutta una serie di dinamiche sociali che vanno dal modo di essere consumatori, al tipo di relazioni interne alla sfera familiare, alla vita nelle città, alle forme di partecipazione politica e associativa.

Più specificatamente, in sociologia, secondo Berger, con vita quotidiana:

Si intende semplicemente il tessuto di abitudini familiari all'interno delle quali noi agiamo e alle quali pensiamo per la maggior parte del nostro tempo. Questo settore dell'esperienza è per noi il più reale: è il nostro habitat usuale e ordinario (Berger, 1987:3).

Altri autori sottolineano che per vita quotidiana si deve intendere la struttura estremamente ciclica e ripetitiva, in cui le attività caratteristiche hanno la peculiarità di essere sempre le stesse, ogni giorno, e di dovere soddisfare i bisogni di riproduzione dell'essere umano. Così la preparazione del cibo, i semplici atti del lavarsi e del vestirsi, la pulizia del luogo dove si vive, il recarsi al lavoro, i rapporti e le relazioni che si intrattengono con gli altri sono piccoli, o grandi, gesti che si svolgono nell'arco di una *giornata tipo* e il cui ripetersi giorno dopo giorno produce la vita quotidiana dell'individuo. Ma, come ricorda Berger, questa catena di eventi abitudinari non è una realtà a sé stante, ma è immersa in una dimensione più ampia. Esistono diversi processi che la racchiudono e la influenzano continuamente. Anzi, sono proprio questi processi indipendenti a organizzare le forme della vita quotidiana:

la vita quotidiana può essere compresa solo se vista sullo sfondo delle specifiche istituzioni che la compenetrano e dell'ordine istituzionale complessivo all'interno del quale è collocata (Berger, 1987:3)

L'essere continuamente pervasa da elementi esterni attribuisce alla vita quotidiana il senso del continuo mutamento. Le forme, cioè, in cui questa vita si svolge non sono date una volta per tutte, ma, anche se spesso in maniera quasi impercettibile, mutano giorno dopo giorno.

Se l'interesse della sociologia per la vita quotidiana è relativamente recente, così non è stato per altre discipline. La storia, la filosofia, e ancor di più la letteratura, ne hanno sempre tratto ispirazione per studi e opere di vario genere.

Gouldner (1997) offre un'ampia trattazione della storia del concetto di vita quotidiana partendo dai filosofi dell'antica Grecia, si pensi a Platone, nei quali si riscontra un vivo interesse per la vita quotidiana. Questa era ciò che fungeva da sottofondo al racconto delle gesta degli eroi o comunque di coloro che erano esposti alla vita pubblica. Come sottolinea questo stesso autore, i maggiori esponenti della tragedia greca hanno esaltato l'umanità insita nella vita quotidiana. La vita della gente comune, degli anziani, delle donne e dei bambini, che restano a casa in attesa degli eroi in guerra. Questo è il luogo dove l'umano trova il suo dispiegamento. L'evoluzione del concetto, almeno nel mondo occidentale e fino all'epoca illuministica, sarà determinato fortemente dall'influenza della categorie culturali di matrice cristiana. In questo ultimo caso, anche se vista come il terreno dove il degrado morale (con le aberrazioni della carne e del desiderio), aveva spesso la supremazia, la vita quotidiana era comunque la sala d'attesa per la vita eterna, un regno inferiore da rapportare al mondo divino. Ed era anche luogo in cui coltivare gli imperativi morali collegati ai principi della propria religione: la carità, la fraternità. Una condotta devota su questa terra poteva garantire la salvezza dell'anima. Come nota, infatti, Gouldner:

la vita quotidiana spianava ai cristiani un sentiero verso l'eternità, superando l'egoismo dell'esistenza comune nella vita quotidiana e sancendo in essa la presenza straordinaria dell'amore (Gouldner, 1997: 36).

Un rafforzamento di questa tesi viene offerto dalle dottrine del protestantesimo. Riprendendo Max Weber, Gouldner insiste sul fatto che da questo punto di vista:

la vita quotidiana è sottoposta al controllo rigorosamente disciplinato della dottrina sacra e su questa base diviene un regno nel quale le conquiste ed i successi personali si trasformano in "monumenti" alla gloria, alla bontà e alla felicità di Dio. In questo rapporto individuale con la vita quotidiana è possibile intravedere la salvezza (o la dannazione) dell'anima eterna dell'individuo (Gouldner, 1997: 36).

L'avvento dell'illuminismo apportò notevoli trasformazioni nel modo di intendere la vita quotidiana, perché minò le basi su cui si reggeva il rapporto vita quotidiana-vita ultraterrena. Diminuendo o contestando radicalmente l'enfasi sulla vita eterna, la vita nel mondo assunse nuovi significati. Divenne, cioè, il luogo della realizzazione dell'uomo e di una sua possibile felicità, garantite dalla fede nelle capacità della ragione umana. Al centro dell'attenzione non ci sono solo i grandi uomini, ma anche le masse che sempre di più premono per il riconoscimento dei loro diritti di cittadinanza. Ulteriori importanti considerazioni derivano dalle analisi di Gouldner. Egli sostiene che la vita quotidiana sia un *controconcetto* usato ai fini di una *critica* al mondo degli eroi. La vita quotidiana è differente dalla sfera pubblico-politica, perché più legata ad eventi ripetitivi e abitudinari, che non conoscono la dimensione conflittuale.

Con l'avvento della società moderno-capitalistica nasce, su queste basi culturali, un nuovo modello dicotomico che prevede la separazione tra sfera pubblica e sfera privata<sup>3</sup>. Questa dicotomia attribuisce alla vita quotidiana ulteriori significati, che si ritrovano ancora attuali.

Gli autori marxisti fanno risalire al capitalismo e al XIX secolo il crearsi di una condizione individuabile come "quotidianità". Per Lefebvre (1978) è in questo periodo, infatti, che nasce la quotidianità intesa come luogo della ripetizione e della riproduzione, che si contrappone al resto del tempo della giornata. Il tempo quotidiano come tempo della vita è ciò che resta dopo il tempo di lavoro. Per i sociologi marxisti l'individuo ripropone nel suo vivere la quotidianità le logiche del sistema in cui è integrato. In questa ottica è necessario lo studio e l'analisi della nascita dei costrutti della vita quotidiana, muovendo dall'angolazione del ruolo del sistema economico e sociale e del suo modo di funzionare rispetto alla coscienza dell'individuo.

Dei vari autori che da più punti di vista si sono ispirati al paradigma marxiano per lo studio della vita quotidiana, in particolare Agnes Heller e il già citato Henri Lefebvre, attraverso le loro analisi, sottolineano come il quotidiano:

---

<sup>3</sup> Una trattazione più particolareggiata di questo rapporto verrà esposta nel paragrafo 2.2.

costituisce la dimensione basilare da cui partire per comprendere a fondo lo sviluppo storico ed economico di una società. La vita quotidiana rappresenta la totalità di quelle attività che esprimono le continue possibilità di riprodurre una società tramite atti individuali di riproduzione (De Nardis, 1998:207).

E ancora la vita quotidiana viene riconosciuta come sfera della *riproduzione dei rapporti di produzione* e diventa in questo filone di analisi, il luogo della mercificazione, ma nello stesso tempo il mezzo per riuscire a riappropriarsi del vero e profondo significato dell'esistere (Melucci, 2000). In questi autori la vita quotidiana è:

un momento di collegamento, una categoria trasversale rispetto alla classica dicotomia marxista tra sfera della produzione e sfera della riproduzione (Bovone 1987:1687).

Heller mette in relazione lo stato dei bisogni e il sistema di vita quotidiana. Spostando l'analisi sulla riproduzione, la vita quotidiana assume il carattere di eterna costante della vita umana, benché storicamente modificabile. Il contributo principale di questa studiosa è stato l'aver posto al centro dell'attenzione la vita quotidiana come il luogo della riproduzione dei rapporti di produzione:

per riprodurre la società è necessario che i singoli uomini reproducano se stessi come uomini singoli. La vita quotidiana è l'insieme delle attività che caratterizzano la riproduzione degli uomini singoli, le quali creano a loro volta la possibilità della riproduzione sociale (Heller, 1975: 21).

La riproduzione del singolo assume universalità perché tutti hanno bisogno di riprodursi. Differenti sono le contingenze storiche di cui ogni uomo *concreto* dispone nel suo riprodursi. E la riproduzione e la *conservazione del singolo* diventano un evento sociale perché la riproduzione dell'uomo implica anche la riproduzione della sua funzione nella società:

l'uomo può riprodursi solo in quanto svolge una funzione nella società: l'autoriproduzione è dunque un momento della riproduzione della società. La vita quotidiana degli uomini ci fornisce quindi, al livello degli uomini singoli e in termini assai generali, un'immagine della riproduzione della rispettiva società, degli strati di questa società (Heller, 1975:22).

Ma vita quotidiana è anche processo di socializzazione e di adeguamento ai ruoli che lo status implica. Questo processo continuo di generazione in generazione è ciò che caratterizza la storia nella vita quotidiana:

anche la vita quotidiana ha una storia. E ciò è vero non solo nel senso che le rivoluzioni sociali cambiano radicalmente la vita quotidiana, per cui sotto questo aspetto essa è uno specchio della storia, ma anche in quanto i

cambiamenti determinatisi nel modo di produrre spesso (e forse quasi sempre) si esprimono in essa prima che si compia la rivoluzione sociale a livello macroscopico, per cui sotto quest'altro aspetto essa è un lievito segreto della storia (Heller, 1975:22).

In pratica la vita quotidiana è la somma di tutte quelle forme di attività che permettono le probabilità che una società ha di riprodurre se stessa attraverso gli atti di riproduzione dei singoli. Per Agnes Heller non è concepibile un contrasto tra la sfera privata e la sfera pubblica, non c'è la dicotomia tra lavoro produttivo e sfera extraproduttiva (De Nardis,1998). Come spiega Laura Bovone:

Per Heller, dunque, quotidianità non significa sfera privata contrapposta a sfera pubblica (in entrambe vi è la quotidianità), né sfera extralavorativa, non produttiva (la maggior parte del lavoro è stata sempre compiuta con una coscienza quotidiana, che nelle società tribali coincideva con la coscienza generica ed ora per lo più con la coscienza alienata), né si veste necessariamente di alienazione (è dalla quotidianità che gli uomini partono per svilupparsi come individui coscienti, ed anche in condizioni di rapporti economici alienati è possibile una "rivolta soggettiva" contro l'alienazione) (Bovone 1987: 1697).

Henri Lefebvre è l'autore che ha avuto il grande merito di leggere criticamente i temi e le modalità di funzionamento della vita quotidiana. Per Lefebvre la vita quotidiana è il luogo della lotta per la formazione della coscienza di classe:

la coscienza di un uomo, la sua condizione, le sue possibilità, non dipendono da un rapporto con una Ragione intemporale, una natura permanente di uomo o una essenza tutta già fatta o una libertà indeterminata. La sua coscienza dipende dalla sua vita reale, dalla sua vita quotidiana. Il "senso" d'una vita non si trova in nient'altro che in quella vita, ma in essa, e non più lontano. Il "senso" della vita d'un proletario si trova in quella vita: nell'oppressione o al contrario nel movimento *verso la libertà*, se quel proletario partecipa alla vita proletaria; e ciò in un'azione essa stessa continua e quotidiana (sindacale, politica....) (Lefebvre, 1977: 166-167).

Ed è anche il luogo dove la produzione assume il senso di produzione non solo fisica degli oggetti, ma anche di produzione dei rapporti sociali e di autoriproduzione dell'uomo. Luogo di produzione come luogo di mediazione tra naturale e umano. La sua è, dunque, una critica originale, della vita quotidiana:

le analisi critiche della vita quotidiana richiedono un farsi concreto dell'utopia attraverso l'esame delle possibilità concrete offerte dallo sviluppo delle forze produttive e attraverso un'articolazione del concetto di alienazione ... la vita quotidiana è il luogo della dialettica tra "falsa coscienza" e processi che conducono al suo superamento ... il problema della falsa coscienza è determinante nell'origine della critica della vita quotidiana (Jedlowski, 1986: 16, 20).

Vari sono stati gli stadi del suo lavoro. In un primo momento l'approccio privilegiato poneva l'accento sull'idea della modificazione dei meccanismi di regolazione della vita quotidiana da parte del capitalismo, che la assoggetta alle sue logiche di riproduzione. Ma, nello stesso tempo, la vita quotidiana diventa l'unico luogo da cui muoversi per riappropriarsi della vita umana nella sua completezza:

finché un processo di destrutturazione non li manda in pezzi, i rapporti sociali inerenti a una data società si conservano. Ma ciò non avviene per inerzia, passivamente: essi vengono riprodotti in un movimento complesso... Questo movimento non ha luogo nelle alte sfere della società: lo Stato, la scienza, la "cultura". E' nella vita quotidiana che si colloca il nucleo razionale, il centro reale della prassi (Lefebvre, 1978:56).

Nel proseguire delle sue ricerche comunque Lefebvre modifica il suo punto di vista aprendo ulteriori piste di riflessione. In particolare l'idea che:

- la vita quotidiana è il terreno della riproduzione dei rapporti sociali,
- la vita quotidiana è espressione pura del dominio esercitato dal mondo borghese.

Infatti, è all'interno della borghesia che la vita quotidiana moderna si costituisce come modello, allargandosi ed imponendosi poi al resto della società (De Nardis, 1998; Jedlowski, 1986):

si potrebbe affermare che in Lefebvre " la vita quotidiana è il luogo della produzione, dell'estraneazione e dell'appropriazione" (Jedlowski, 1986:20).

La riproduzione del capitale è possibile solo all'interno dell'intero spazio sociale. E l'onere maggiore della quotidianità grava sulle donne. Diventano oggetti della quotidianità in quanto soggetti e vittime di essa e lo sono anche essendo nel contempo consumatrici e merce:

Il peso della quotidianità grava sulle donne. Che ne traggano vantaggio è probabile: la loro tattica è capovolgere la situazione a loro favore. Ma ciò non toglie che siano loro a sopportarne il carico ... Sono soggetti nella quotidianità, vittime della vita quotidiana, quindi oggetti ... Sono nello stesso tempo acquirenti e consumatrici, merci e simboli delle merci (nella pubblicità: il nudo e il sorriso) (Lefebvre, 1978: 95).

L'approccio fenomenologico interpreta la vita quotidiana come una struttura formale che implica naturalità, familiarità con le cose che stanno intorno. La sociologia fenomenologica trova le sue basi nella corrente

filosofica che si rifà a E. Husserl detta, appunto, “fenomenologia” termine che indica un modo di analizzare le cose così come esse appaiono:

la fenomenologia vuole descrivere il fenomeno “così come esso si dà” per cogliere la vera forma o idea in quanto qualsiasi concetto logico trae origine da un’intuizione cioè dalla concreta esperienza vissuta (De Nardis, 1998:209).

La concezione che gli scienziati sociali di questa corrente<sup>4</sup> offrono della vita quotidiana è quella della “realtà per eccellenza”, da cui deriva l’atteggiamento naturale costituito da tutta una serie di conoscenze già date e condivise da tutti, che offrono così l’opportunità di orientare il modo di agire, riproducendo il senso condiviso. È come dare le cose che accadono e il mondo già per scontati, eliminando gli aspetti problematici attraverso le forme di tipizzazione che contribuiscono a rendere il mondo familiare. In particolare in Schutz i tipi ideali weberiani diventano categorie attraverso cui tutti interagiscono nella realtà. Nell’indirizzare il modo di agire gli individui utilizzano conoscenze che sono già “tipi”: tipi di situazioni, tipi di persone, in cui si fanno rientrare i momenti che si affrontano quotidianamente. Per questo autore la vita quotidiana è la realtà, è il luogo delle relazioni ordinarie, delle abitudini che assorbono la maggior parte del tempo. La vita quotidiana per questo autore è il vivere lasciando da parte il dubbio che possa esserci qualcosa di diverso da ciò che si vede, dando per scontato ciò con cui ci si relaziona. In questo senso è importante il senso comune, perché esso è ciò che, essendo socialmente condiviso, permette al dubbio di restare marginale, rendendo verosimili le tipizzazioni e mostrando come naturali le costruzioni sociali della realtà che si acquisiscono sia attraverso i meccanismi dell’esperienza, sia per mezzo dei processi di socializzazione (Jedlowski, 1998; Ghisleni, 2004).

---

<sup>4</sup> In questa corrente sono da annoverare tra gli altri Goffman con in particolare: *La vita quotidiana come rappresentazione*, Berger e Luckmann con *La realtà come costruzione sociale*, e Alfred Schutz (Jedlowski, Leccardi, 2003).

## **1.2. Mutamento sociale e vita quotidiana.**

Con la società industriale mutano, tra gli altri cambiamenti economici, sociali e politici, anche gli stili di vita e i modelli di comportamento. L'industrializzazione è un processo complesso che tiene insieme i cambiamenti organizzativi del lavoro e i processi di inurbazione, i cambiamenti demografici della popolazione e quelli intervenuti nella divisione del lavoro. Tutto questo deve necessariamente avere ricadute sul piano dell'organizzazione familiare e della vita quotidiana degli individui. Proprio dalle nuove forme della divisione del lavoro capitalistico deriva la separazione tra uno spazio domestico -estraneo alle caratteristiche del lavoro produttivo, dove si prepara il cibo, si sistemano la biancheria e gli abiti, si accudiscono i bambini- e i luoghi del lavoro per il mercato. Come nota Saraceno (2001), l'industrializzazione crea due figure fondamentali e complementari: l'operaio e la casalinga, figure atte a provvedere alla sopravvivenza degli ambiti di produzione/riproduzione. Ciò che nel mondo agricolo premoderno era strettamente unito, cioè vita quotidiana, vita domestica e lavoro della terra, ora si separa e dà luogo a due ambiti distinti, con protagonisti distinti (appunto la casalinga e l'operaio) che seguono modelli di condotta e di relazioni del tutto differenti.

Con l'avvento della modernità la vita quotidiana cambia modalità perché si affermano nuovi modelli su cui strutturare la vita stessa. Questa adesso può essere progettata, può essere frutto di scelta, come rileva Simmel (1995) e prima di lui Weber (1983), i quali hanno sottolineato come la razionalità capitalistica segni la transizione da una società di destino a una società di "scelta" (Ghisleni, 2004). Come ha efficacemente scritto Peter Berger, sottolineando il ruolo dello sviluppo tecnologico:

la coscienza moderna implica un movimento dal fato alla scelta. L'uomo premoderno viveva in quello che, nella maggior parte dei casi, era un mondo di fato; ciò va preso naturalmente nel senso più ovvio che per lui non esisteva la vasta gamma di scelte apertegli dalla tecnologia moderna. Invece di un gran numero di aggeggi elettrici, ad esempio, il premoderno che si gingillava per casa non aveva che un solo utensile: poni, il martello di pietra consegnato molto cerimoniosamente dal padre al figlio, proprio lo stesso martello o un altro modellato esattamente nello stesso modo. Invece di una vasta scelta di modelli di vestiario, per fare un altro esempio, l'individuo aveva un solo modello, predeterminato dai materiali e dalle tecniche di confezione disponibili, così come dalla tradizione...Così, per



l'individuo di una società premoderna sarebbe stato molto improbabile variare il suo stile nel vestire...Ciò che viene sperimentato come necessario viene anche interpretato come necessario...Il processo attraverso cui la modernità fa crollare questi mondi di fatto è d'importanza fondamentale...si è già detto abbastanza per dimostrare che c'è una qualche connessione fra il posseder differenti strumenti e differenti alternative d'azione fra cui scegliere...La modernità pluralizza (Berger, 1987:49-52).

E in questa pluralizzazione scegliere diventa un imperativo: l'imperativo eretico che dà il titolo al libro di Berger (1987). Questo imperativo produce effetti ambivalenti in quanto se da un lato è certamente un incremento di opportunità, di libertà, d'altro canto introduce un elemento tipico dei nostri giorni, il senso di perdita:

siamo destinati a scegliere e a decidere e poiché decidere vuol dire letteralmente "tagliare", la perdita entra a far parte dell'orizzonte quotidiano come esperienza culturale generalizzata che corre parallelamente con la percezione di avere una infinità di possibilità a disposizione, una infinità di tempi e di spazi per l'azione (Melucci, 2000.119).

In questo tipo di società, il denaro diventa mezzo universale di scambio, che regola il senso complessivo dei rapporti sociali, perché le cose assumono valore solo se possono essere misurate su base economica:

Il carattere calcolatore del denaro ha introdotto nelle relazioni tra gli elementi della vita una precisione, una sicurezza nella definizione di uguaglianza e disuguaglianza, una univocità negli impegni e nei contratti, come quella che è prodotta esteriormente dalla diffusione generalizzata degli orologi da tasca (Simmel, 1996: 40).

Questa capacità di astrazione connessa alla diffusione dell'economia monetaria deriva da una caratteristica fondamentale delle società moderne, che Simmel illustra come il predominio dell'intelletto:

la base psicologica su cui si erge il tipo delle individualità metropolitane è *l'intensificazione della vita nervosa*, che è prodotta dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori... Il tipo metropolitano -che naturalmente è circondato da mille modificazioni individuali- si crea un organo di difesa contro lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze del suo ambiente esteriore: anziché con l'insieme dei sentimenti, reagisce essenzialmente con l'intelletto, di cui il potenziamento della coscienza, prodotto dalle medesime cause, è il presupposto psichico. Con ciò la reazione ai fenomeni viene spostato in quell' organo della psiche che è il meno sensibile ed il più lontano dagli strati profondi della personalità (Simmel, 1996:36-37).

Al concetto simmeliano di predominio dell'intelletto Weber nel "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" affianca quelli del calcolo e della razionalità strumentale:

la capacità di concentrazione del pensiero, come l'atteggiamento di chi si sente obbligato di fronte al proprio lavoro, si trovano qui in particolar modo di frequente unite con una stretta economicità, che calcola il guadagno e il suo grado, e con un severo dominio di se stesso ed una morigeratezza, che aumentano straordinariamente la capacità di lavoro (Weber, 1989: 57).

Il processo di razionalizzazione è una componente essenziale per definire la società moderna e:

corrisponde alla conquista di una specifica efficienza e produttività delle procedure che sono applicate per dominare tecnicamente i diversi aspetti dell'esistenza (Jedlowski, 1998:144).

A questo proposito, Lowith, precisa che:

razionalizzazione non significa ... una progressiva conoscenza universale delle condizioni di vita, bensì il sapere o il credere che qualcosa, se si vuole, si può sempre sapere; che non ci sono quindi, in linea di principio, potenze misteriose e incalcolabili che entrano in gioco, ma che mediante il calcolo possiamo dominare, in linea di principio, tutte le cose (Lowith, 1994:103).

Secondo queste interpretazioni l'individuo è in grado di agire in coerenza ai valori che più o meno liberamente ha scelto di porre al centro delle sue credenze e in conformità con gli scopi che intende perseguire. Come nota Lowith, nell'interpretazione weberiana:

la razionalità coincide ... con la libertà dell'agire, dato che essa, in quanto razionalità <<teleologica>>, è la libertà di perseguire un *fine* tracciato dai valori *ultimi* e dai <<significati>> della vita, con un libero e attento esame dei *mezzi* ad esso adeguati. ... Agire come persona libera significa quindi agire in vista di un *fine*, adeguando cioè razionalmente al *fine* posto i mezzi *dati* (Lowith, 1994:33).

Il processo di intellettualizzazione e di razionalizzazione della vita comporta importanti conseguenze sul modo di intendere la vita quotidiana, perché ha prodotto importanti conseguenze sulla trasformazione della società (Gouldner, 1997; Ghisleni, 2004), condizionando gli attuali stili di vita.

Il termine *vita quotidiana*, in sociologia assume, come dicevo, rilevanza a partire dagli anni '60. L'analisi sociologica prende la vita quotidiana come elemento di connessione tra le dimensioni micro e macroanalitica. La vita quotidiana non è riferita solo al lato privato dell'intera vita dell'individuo, ma è il contesto attraverso cui tutta la vita si esplica, riunendo così la dimensione personale, privata, a quella dei rapporti che legano l'individuo alle istituzioni e all'intera società:

la vita quotidiana è oggetto proprio dell'indagine sociologica in quanto microcosmo in cui si riflettono e si articolano, al massimo grado di

oggettivazione dell'esperienza umana, le strutture, i conflitti, le tensioni, i mutamenti dell'ordine sociale esistente, e nel quale si scaricano in ultimo tutte le azioni dirette a modificarlo (Gallino, 1993: 718).

Elias, attraverso un confronto con ciò che non è quotidiano, riesce a esplicitare ciò che invece per la sociologia risulta essere caratteristico di questa categoria. Egli propone una tabella in cui riassume, come nota Ghisleni (2004), il concetto di vita quotidiana nelle accezioni più comuni:

Concetti contemporanei del quotidiano con le antitesi implicite (selezione)	
1. quotidiano	Festivo
2. quotidiano = routine	Ambiti straordinari della vita sociale non soggetti alla routine
3. quotidiano = giorno lavorativo (soprattutto per la classe lavoratrice)	Sfera borghese, cioè sfera delle persone che vivono di profitti, nel lusso e che non lavorano
4. quotidiano = vita delle masse	Vita dei privilegiati e dei potenti (re, principi e principesse, presidenti, membri del governo, leader di partito, membri del parlamento)
5. quotidiano = sfera degli eventi mondani	Tutto ciò che la storiografia politica tradizionale considera come l'unico evento <<rilevante>> e grande, lo snodo cruciale della storia
6. quotidiano = vita privata (famiglia, amore, figli)	Vita pubblica o professionale
7. quotidiano = sfera delle esperienze e dei pensieri naturali, spontanei, non meditati, ingenui	Sfera delle esperienze e dei pensieri, artificiali, meditati, non spontanei, soprattutto dell'esperienza e del pensiero scientifici
8. quotidiano (coscienza quotidiana) = esperienza e pensiero ideologici, superficiali, naif, falsi	Corretto, genuino, vero

Fonte: Elias, ( 2001:235).

Come si vede le modalità di intendere il quotidiano sono molto articolate e non sarebbe possibile cogliere le implicazioni di questo concetto senza tenere conto di questa articolazione (Elias, 2001). Commenta, a questo proposito, Laura Bovone:

letteralmente il termine quotidianità, rinviando alla cadenza giornaliera, starebbe a significare ciò che si verifica ogni ventiquattr'ore. In realtà, la storia del concetto - benché non sia lunghissima, avendo esso assunto una diffusa rilevanza teorica solo negli ultimi anni - testimonia di una sua estrema varietà di significati, che emergono con più chiarezza, come nota opportunamente N.Elias, quando si individua il concetto che di volta in volta vi si contrappone (Bovone 1987: 1696).

Se soffermo l'attenzione sulla storia del nostro paese, gli anni '60 testimoniano il passaggio dell'Italia da una nazione prevalentemente agricola ad una potenza industriale, pur con tutte le differenze territoriali con cui

questo processo si è realizzato (Ginsborg, 1989). Si avvicendano vari momenti per cui a una iniziale proletarizzazione delle campagne seguono ampie modificazioni negli assetti urbani e industriali (Barbagli, 1984). Crescenti movimenti di popolazione produssero profondi processi di trasformazione nella distribuzione degli insediamenti umani e nella loro dimensione e densità, modificando la geografia del paese. Questi cambiamenti portarono a un mutamento degli stili di vita anche in seguito al cosiddetto boom-economico e all'influenza, sempre più presente, del modello di vita americana che la crescente espansione dei mezzi di comunicazione contribuiva a diffondere. Stili di vita caratterizzati principalmente da un cambiamento del modello alimentare che prevedeva una dieta più ricca principalmente a livello proteico, e da un uso più frequente e capillare di nuovi tipi di tecnologie: da quelle domestiche, in particolare il frigorifero e la lavatrice, a quelle più ludiche come la televisione<sup>5</sup>. In seguito a queste profonde trasformazioni anche la sociologia ha dovuto rivedere le sue modalità di analisi. In particolare, fu il paradigma della modernizzazione, come inteso dalla sociologia americana, a comportare un nuovo modo di interpretare la realtà sociale. Le teorie della modernizzazione nascono negli Stati Uniti, e da là si propagano come nuovo paradigma per studiare le dinamiche di sviluppo, o di resistenza allo sviluppo, delle società cosiddette arretrate, che vengono considerate come in un cammino lineare di stadi che via via allontana dalla condizione di arretratezza e conduce a un livello soddisfacente di sviluppo (Martinelli, 1998). Questa posizione teorica viene applicata al caso italiano, negli studi sociologici, per l'analisi dei cambiamenti economici, sociali e culturali a cui si accennava precedentemente, tenendo come punto fermo il fatto che la vita quotidiana fosse il luogo dove era più semplice individuare i passaggi del processo di modernizzazione. Questi studi mettono in luce l'ampliarsi del divario tra le generazioni che, anche convivendo sotto lo stesso tetto, parlano linguaggi differenti e vivono esperienze molto diverse. Si pensi alla distanza fra la vita di giovani con alta frequenza scolastica e possibilità economiche per attività ludiche fino a pochi anni addietro impensabili, che convivono con genitori spesso poco istruiti e

---

<sup>5</sup> Fra gli altri *cfr.* Ginsborg, 1989.

ancorati a una mentalità tradizionale. E si intensifica, contemporaneamente, il divario tra i differenti generi che animano la vita familiare. La famiglia culturalmente patriarcale comincia a lasciare spazi a modelli differenti di rapporti, più liberi da canoni tradizionali, e più legati ai nuovi stili, che appunto la nuova società capitalistica-consumistica impone.

Tra i molti studiosi che analizzano questi processi Alessandro Pizzorno in "Comunità e razionalizzazione", del 1960, segna una svolta importantissima per la nascente analisi sociologica e per quella della vita quotidiana in particolare. In questo saggio la vita quotidiana viene vista come luogo privilegiato in cui avvengono i passaggi tra i vecchi modelli di vita tradizionali e quelli nuovi suggeriti dallo stile di vita moderno. Come scrive Leccardi:

il riferimento alla vita quotidiana- per quanto il termine allora non avesse ancora uno statuto specifico- consente di "fissare", dunque di "vedere", il ritmo dei mutamenti e le loro forme, la relazione fra sviluppo industriale e trasformazione delle modalità associative, tra mutamenti nel lavoro e nel tempo libero (Leccardi, 2003: 8).

A queste posizioni va il merito di aver messo al centro dell'attenzione l'idea che per studiare i mutamenti in atto sia necessario partire dal luogo dove si realizzano, che è appunto il vissuto quotidiano e familiare degli individui.

Più di recente con il rapido passaggio alla "seconda modernità", che si struttura attorno all'accelerazione dei ritmi del mutamento sociale, l'ampliamento dei canali e delle risorse di conoscenza, l'accentuarsi del processo di conoscenza, di quello di individualizzazione e la pluralizzazione delle opzioni praticabili fanno sì che :

accanto alla relazione con il quotidiano che passa attraverso le routine e la loro riproduzione ai margini della coscienza, si disegna dunque anche un diverso rapporto con la vita di ogni giorno costruito sulla riflessività. Quest'ultima si esercita attraverso una duplice consapevolezza. Delle discontinuità di cui anche il quotidiano è ormai portatore e del doppio registro con cui le sue strutture possono essere lette, come vincoli insieme come risorse (Leccardi, 2003: 13).

Sempre più è pressante l'imperativo di scegliere assumendosi la responsabilità che ne deriva in un contesto carico di: *nuove insicurezza, contraddizione e incognite* (Leccardi, 2003:13). Cambia la vita quotidiana e cambiano i modi attraverso cui i soggetti se la rappresentano. L'ambito della riproduzione non può essere più rappresentato come spazio autonomo,

separato e dotato di logica autonoma. La complessità della vita sociale, le continue trasformazioni che interrogano l'esperienza della vita quotidiana di ciascun soggetto richiedono capacità innovative nella ricerca del significato dell'agire, nella flessibilità di transitare tra situazioni mutevoli e incerte, nella creatività di una specie di negoziazione continua (Melucci, 1994), in cui l'unico elemento certo pare rimanere il fatto che tutto cambia.

Le teorie citate colgono solo tangenzialmente le determinanti di genere implicite nella dimensione della vita quotidiana. Tuttavia, esse diventano uno strumento fondamentale per evidenziare il senso di oppressione e le modalità di subordinazione che si riscontrano nell'analizzare il ruolo sociale delle donne. La funzione fondamentale attribuita, biologicamente e culturalmente, alle donne è quella riproduttiva, ed è nel dispiegarsi continuo della vita quotidiana che questa trova il suo naturale realizzarsi. Tutto il lavoro delle donne, sia domestico, sia per il mercato, è subordinato a questa forma di affettività, per cui il darsi diventa condizione prevista e spesso richiesta. Questo concatenarsi di funzioni diverse, ma tenute insieme dalla gratuità degli affetti, rende difficile dividere gli spazi, e i tempi, dedicati a se stesse e quelli dedicati agli altri. Le donne devono preoccuparsi di avere cura degli altri, dovendo contestualmente provvedere alla riproduzione fisica e al sostentamento psicologico dei membri del nucleo familiare.

Analizzare la vita quotidiana delle donne significa ricostruire come il lavoro di cura si articola, in chiave di lavoro materiale e di affettività, come questa attività non consenta momenti propri per la donna, nel senso che è spesso un lavoro totalizzante, naturalmente non retribuito, a cui viene subordinato, oltre al tempo per sé, anche il lavoro extradomestico. Il lavoro esterno, nel caso delle donne, non è di fatto analizzabile e pensabile senza tenere conto anche del lavoro di cura, tanto che la specifica condizione della donna che lavora viene identificata come "doppia presenza" (Balbo, 1991), dipendente nelle sue espressioni dalle esigenze della famiglia.

## CAPITOLO 2

### GENERE E VITA QUOTIDIANA

La vita quotidiana è l'ambito entro cui uomini e donne fanno esperienza della loro diversa collocazione sociale. È all'interno di essa che si fissano i modelli sociali che disegnano i ruoli maschili e femminili, attribuendo a ciascuno di essi gli obblighi e le aspettative cui devono far fronte. È qui che si formano e riproducono le asimmetrie di genere, come a esempio la separazione della sfera privata da quella pubblica e la segregazione delle donne all'interno della prima. In questo capitolo, ricorrendo al contributo dei principali studiosi di queste tematiche, focalizzerò la mia attenzione su come lo studio della vita quotidiana si problematizzi e si arricchisca quando è sviluppato a partire da una prospettiva di genere.

#### ***2.1 Dimensione di genere e analisi della vita quotidiana***

Come suggerisce Gouldner analizzare la vita quotidiana comporta una attenzione particolare alla collocazione femminile:

la vita quotidiana è ... molto più legata alle forme di vita tradizionalmente imposte alle donne nella maggior parte delle società occidentali, dal momento che contiene proprio i compiti che riempiono la giornata di una donna impegnata nelle attività quotidiane di cura dei figli, cucina, pulizia della casa. Per usare una distinzione suggerita una volta da Jack Seeley, la vita quotidiana corrisponde proprio a questo, cioè al ripetersi delle consuetudini esistenziali del *giorno*, non della *sera*, quando gli uomini tornano a casa e mettono disordine tra le cose, e quando si può ipotizzare che avvengano fatti estranei alla routine, come le visite o le attività sessuali. La vita quotidiana investe la cultura del giorno più che della notte: essa esprime così una forma della riproduzione nella quale devono essere assicurati il nutrimento e il riposo, curate le ferite, e nella quale l'approvazione non è del tutto condizionata dal successo. La vita quotidiana rappresenta l'interfaccia tra cultura e natura o bisogno individuale (Gouldner, 1997: 40).

La sociologia della vita quotidiana, in Italia ma non solo, deve moltissimo al movimento femminista. Infatti, come ricorda Bimbi:

... l'affermarsi del Movimento femminista, come costringe le diverse forze politiche a fare i conti con le capacità eversive delle donne, fermo restando il tentativo di bloccarne l'autonomia per ricondurle all'interno della subalternità all'uomo e dell'interesse del capitale, così costringe la sociologia a porre la famiglia e la donna come tema di primo piano

nell'analisi della società, a tenere conto per la prima volta delle donne come soggetti politici di contraddizioni familiari e sociali, a prender atto del significato rivoluzionario della conflittualità tra i sessi (Bimbi, 1977: 26).

Il movimento delle donne libera la dimensione del quotidiano quale *luogo del banale, del triviale, come tempo privato e senza storia* rappresentandolo, invece, come *punto di partenza e punto di arrivo nella trasformazione delle relazioni di potere* (Leccardi, 2003:11) Nell'ottica di questi studi la vita quotidiana non è più il luogo del banale, delle cose senza un senso (economico), il tempo del privato senza altre finalità, diventa, invece, il punto focale su cui intessere il discorso delle relazioni di potere. Il movimento femminista, interpretando ed essendo espressione delle contraddizioni della fase storica di cui si tratta, è riuscito a intrecciare i canoni dell'organizzazione della vita quotidiana arricchendoli di nuovo senso e di nuovi significati:

nell'arco degli Anni Settanta le donne hanno attaccato le loro condizioni di sfruttamento, di oppressione e di subordinazione sociale in modo così incisivo da costringere a rimettere in discussione, a livello di organizzazione di classe, la definizione dei soggetti politici, degli obiettivi, dello stesso far politica complessivamente inteso, e a livello istituzionale, equilibri faticosamente e stentatamente ricercati e definiti (Bimbi, 1977:12).

Principalmente viene sconvolto il modo di intendere la vita quotidiana, perché viene sovvertito l'ordine con cui questa vita veniva considerata e rappresentata, relegata appunto nell'ottica della sfera privata, separata e lontana dalla vita sociale pubblica. I mutamenti prodotti sono stati molto profondi perché hanno rotto definitivamente l'equazione che vedeva nella riproduzione il principale terreno di identità femminile. Il privato e il personale assumono connotazioni nuove, diventano il terreno riconosciuto della dimensione politica del femminile. Il luogo tradizionale dell'oppressione femminile si trasforma in fondamento di una nuova consapevolezza:

la critica politica delle donne parte dunque da un ambito quotidiano e extrapubblico per eccellenza come la sfera della domesticità per svelarne, utilizzando il piano dell'esperienza come leva, la cifra pubblica e oppressiva (Leccardi, 2003: 12).

La polemica politica che si innesca si rivolge principalmente, oltre che alla sessualità, alla sfera domestica. Includendo in questo cammino non solo le donne militanti nei movimenti, ma anche le donne più distanti da essi, attraverso le loro nuove piccole pratiche quotidiane, le attività del movimento stesso hanno contribuito alla messa in discussione del sistema. A livello



simbolico, ma non solo, le diverse pratiche del quotidiano che cominciarono a delinearsi, contribuirono in modo definitivo a ridefinire cosa fosse la vita quotidiana. Le nuove caratteristiche maturate allora cambiarono esplicitamente le abitudini di entrambi i generi. Il contributo principale fu la negazione del quotidiano in quanto ambito di riproduzione dell'oppressione di genere (Leccardi, 2003).

Un'ulteriore determinante che ha caratterizzato le riflessioni sul quotidiano è stata la pratica dell'auto-coscienza. Partire da sé, dalla esperienza quotidiana, dalle pratiche della vita quotidiana, per arrivare a definire il proprio essere soggetti cercando di liberarsi dai vincoli ormai opprimenti del senso comune, dalle visioni abituali che vedevano le donne incluse esclusivamente nel mondo privato della famiglia, un mondo in cui erano protagoniste obbligate del lavoro di cura. Sebbene ridefinito, il quotidiano rimaneva elemento centrale nelle analisi del movimento. Anzi, per molti versi, ne veniva rafforzata la centralità nella vita sociale. Il quotidiano è il luogo da cui si può avviare una *critica pratica* nei confronti della separazione tra quelli che sembrano ambiti differenti: potere e lavoro da un lato, corpo e sesso dall'altro. Le due sfere, privata - pubblica, devono al contrario essere riavvicinate, perché entrambe fondamentali alle modalità dell'esperienza (Leccardi 2003).

Oltre ai nodi teorici messi in discussione dal movimento, importanti sono stati anche i lavori di ricerca sulla vita quotidiana, che hanno fatto emergere modalità, contraddizioni e bisogni che caratterizzano la condizione attuale delle donne (Jedlowski e Leccardi, 2003). Da questi studi diventa evidente come la vita quotidiana venga esperita diversamente a seconda del genere di appartenenza. Questa posizione è abbastanza consolidata nel panorama delle ricerche in quanto uomini e donne fanno esperienze differenti nella loro vita di tutti i giorni perché sono diversamente collocati nella vita sociale e nella divisione del lavoro, intese sia come spazi fisici, sia come universo di significati (Saraceno, 1988). Interrogarsi sul significato di vita quotidiana a partire dalle categorie di genere significa, come scrive Saraceno, mettere in luce le strutture profonde della vita quotidiana:

introdurre il sesso genere nella analisi della vita quotidiana, perciò, ha un potenziale effetto di chiarificazione, in quanto significa interrogarsi appunto sulla costruzione sociale del sesso quale struttura soggiacente la vita quotidiana sia a livello organizzativo che a livello simbolico (Saraceno, 1988: 123).

Da questo punto di vista, la vita quotidiana è stata definita come diversa per gli uomini e le donne nel senso che per i due sessi gli ambiti in cui viene esperita sono a volte complementari, ma non uguali. La sociologia della vita quotidiana si è assunta come compito, tra gli altri, quello di indagare in questo particolare ambito, cioè sulle relazioni private familiari. Si parla di relazioni private familiari perché, come già ricordato in più punti, la vita quotidiana delle donne è stata a lungo circoscritta alla vita familiare, al contrario di quella dell'uomo che ha avuto semmai per oggetto il suo vivere all'esterno della cerchia intima della famiglia, il suo essere al centro della sfera pubblica. L'analisi della vita quotidiana si problematizza e si arricchisce proprio a partire dal punto di vista della dimensione di genere. Come ricorda ancora Chiara Saraceno:

(...) mi sembra che si possa dire che l'incertezza concettuale che tuttora investe l'ambito della quotidianità- che cosa è e quindi quale è l'oggetto della sociologia della vita quotidiana- non derivi solo dalla ricchezza e insieme imprevedibilità del quotidiano stesso, dal fatto che è il mondo della abitudine e della familiarità (secondo l'indicazione di Schutz, e di Berger e Berger), e quello della continua negoziazione sui significati, sulle relazioni e sui confini (secondo l'indicazione di Goffman). Parte della difficoltà deriva anche dalla sua struttura sessuata. A livello metodologico ciò significa che da un lato appaiono rilevanti per i due sessi aree diverse del quotidiano, mentre dall'altro i motivi e i contenuti di questa diversa rilevanza sono ben lungi dall'essere chiari e tematizzati, così come i loro rapporti e interdipendenze (Saraceno, 1988: 123).

Un contributo fondamentale delle analisi che, partendo dal genere, hanno fatto luce sull'organizzazione della vita quotidiana, consiste nel fatto che queste analisi abbiano esplicitato non solo quanto il lavoro familiare gravi sulle spalle delle donne, ma anche come questo sia previsto, cioè come questo tipo di lavoro sia attribuito alle donne sia dalle varie istituzioni sociali, sia dalle pratiche condivise socialmente che giorno per giorno vengono esercitate. Gli usi, i costumi e le consuetudini della vita di ogni giorno, stabilite in base alla divisione di genere, riproducono un modello di società che determina come debbano agire uomini e donne (Lorber, 1995). La subordinazione delle donne viene così legittimata e riprodotta di continuo proprio dalle e nelle interazioni quotidiane, attribuendo a esse l'onere di

garantire l'unità familiare. L'asimmetria generata nella vita quotidiana porta così anche a forti disuguaglianze di opportunità.

## **2.2 Sfera pubblica e sfera privata**

Per capire più a fondo le dimensioni e il senso delle asimmetrie di genere nel quotidiano è importante rifarsi ai contributi di molte storiche e politologhe femministe rispetto ai processi di costruzione dell'idea di cittadinanza e ai caratteri della separazione tra sfera pubblica e sfera privata.

Elemento centrale della critica femminista è la messa a tema dell'esclusione delle donne dalla dimensione della sfera pubblica e della cittadinanza:

una delle principali costanti del pensiero politico è rappresentata dal fatto che l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica non è mai stata una dimenticanza, ma al contrario un elemento costitutivo delle categorie di <<cittadino>> e di <<politica>> (Rossi-Doria, 1993:87).

Escluse dalla dimensione pubblica, le donne sono state integrate nella sfera del privato, così che socialmente uomini e donne vengono collocati in sfere separate (Saraceno,1993). Il "privato" non è dunque una dimensione "naturale", ma una costruzione politica che definisce l'ambito dove inserire gli esclusi dalla cittadinanza - mogli, bambini, servi e schiavi. E rimanda a un significato che immediatamente rievoca una ingiustizia, una *privazione*. Per dirla con Virno:

"privato" non significa soltanto qualcosa di personale, che attiene all'interiorità di Tizio o di Caio; privato significa anzitutto privo: privo di voce, privo di presenza pubblica (Virno, 2001: 8).

Per le donne appartenere alla sfera privata ha significato essere prive di voce, di rappresentanza che non fosse quella mediata dalla la figura maschile (Rossi-Doria, 1993). Pubblico e privato sono così stati collocati in un rapporto antitetico che, come avviene appunto per ogni modello dicotomico, serve:

a) a dividere un universo in due sfere, congiuntamente esaustive, nel senso che tutti gli enti di quell'universo vi rientrano, nessuno escluso, e reciprocamente esclusive, nel senso che un ente compreso nella prima non può essere contemporaneamente compreso nella seconda; b) a stabilire una divisione che è insieme totale, in quanto tutti gli enti cui attualmente e potenzialmente la disciplina si riferisce debbono potervi

rientrare, e principale, in quanto tende a far convergere verso di sé altre dicotomie che diventano rispetto ad esse secondarie<sup>6</sup>.

La sfera pubblica e quella privata, in questo modello, contribuiscono formalmente alla costruzione di un insieme comprensivo di tutta la società, ma fondato sostanzialmente su un principio di disparità e di esclusione e con una profonda valenza di genere.

Da un punto di vista storico l'origine delle due sfere è molto antica. Già nell'antica Grecia si parlava di *oikos* e di *polis*, e in seguito nel mondo romano di *res privatae* e *res publicae*, (Mancina, 2002; Leibovici, 2000, Rossi-Doria 1993) come di due termini che indicavano lo spazio della vita domestica -la sfera privata- dove mogli, servi, schiavi erano interessati principalmente alla sopravvivenza biologica ed economica dell'intera famiglia e quello della vita pubblica che era il posto dell'uomo libero che vi partecipava in virtù del suo diritto alla proprietà ed allo status economico. Per Hannah Arendt, come precisa Leibovici, richiamando alcune pagine di *Vita activa*, è nel privato, cioè nel luogo nascosto, dell'*oikos* e della famiglia che si svolgono le attività di sopravvivenza e coloro che si dedicavano a queste attività erano esclusi dalla cittadinanza, perché era necessario preservare un luogo apposito alla rigenerazione della persona:

Il tratto distintivo della sfera domestica era che in essa gli uomini vivevano insieme a causa dei loro bisogni e delle loro necessità...Che la sopravvivenza individuale fosse compito dell'uomo e la sopravvivenza della specie compito della donna era evidente, ed entrambe queste funzioni naturali, l'attività dell'uomo per provvedere il nutrimento e quella della donna nel mettere al mondo dei figli, erano soggetti alla stessa urgenza di vita. La comunità naturale della casa era quindi frutto di necessità, e la necessità determinava tutte le attività che vi si compivano. Il dominio della *polis*, al contrario era la sfera della libertà, e se c'era una relazione tra queste due sfere, la limitazione delle necessità di vita nella casa era evidentemente il presupposto della libertà della polis (Arendt, 1964:35-36).

Essendo lavoro necessario, in quanto lavoro per la sopravvivenza, occorreva disegnare socialmente un ambito di segregazione entro cui qualcuno fosse obbligato a svolgerlo. La giustificazione legittimante era che non vi era tempo libero per poter accedere ad altri spazi sociali. La sfera privata può essere definita anche come privazione della sfera pubblica, che in Arendt corrisponde al *koinon*, cioè lo spazio comune (Leibovici, 2000). Ciò

---

<sup>6</sup> Dalla voce *Pubblico/privato* dell'Enciclopedia, Giulio Einaudi, 1980, Torino.

che è interessante notare nel pensiero di Arendt è il fatto che nel mondo antico non esisteva il concetto di eguaglianza:

la *polis* si distingueva dalla casa in quanto si basava sull'eguaglianza di tutti i cittadini, mentre la vita familiare era il centro della più stretta ineguaglianza...Entro il dominio della casa dunque non esisteva libertà; infatti il capofamiglia era considerato libero solo in quanto aveva il potere di lasciare la sfera domestica e di entrare nel dominio politico, dove tutti erano eguali. In verità, questa eguaglianza del dominio politico ha ben poco in comune con il nostro concetto di eguaglianza: presupponeva infatti che si vivesse con i propri pari, che si avesse a che fare solo con essi, e che esistessero degli "inequali" che, di fatto, erano sempre la maggioranza della popolazione di una città-stato (Arendt, 1964:38).

Essere esclusi dalla polis era considerato naturale, perché era naturale che ognuno avesse un suo posto nella vita, posto determinato dalla funzione che assolveva per il benessere dell'insieme. La destinazione della donna verso l'*oikos* e le attività che la casa richiedeva (necessarie anche a coloro che poi partecipavano al *koinon*) di fatto era sufficiente a giustificare la discriminazione in base al genere. Assicurare una vita fisica era la funzione delle attività domestiche, mentre la funzione della sfera pubblica era quella di assicurare la vita dello spirito. I ruoli sessuali venivano determinati in base ad una differenziazione di funzioni che affidava anche alle donne un governo, ma non della polis, bensì della casa (Mancina, 2002). I due spazi erano strettamente legati perché dal primo, dall'*oikos*, la sfera domestica che aveva la sua realizzazione nella famiglia, si accedeva alla seconda sfera della polis che era lo spazio pubblico<sup>7</sup>. Aggiunge, inoltre, Anna Rossi-Doria che le donne appartenevano all'*oikos* perché non essendo libere non potevano partecipare alla *polis*:

la sostanza politica della divisione tra i sessi a seconda della appartenenza alla polis o all'*oikos*, spesso dimenticata, è che le donne appartengono alla sfera privata in quanto in essa non è possibile la libertà (Rossi-Doria, 1993: 88).

Il problema originario consiste nel fatto che le donne venivano escluse, perché definite in funzione del loro ruolo di mogli e madri, e quindi pensate come incapaci di assurgere ad una logica differente come quella che veniva richiesta per la vita pubblica e privata (Mancina, 2002). Anche Groppi, nella sua analisi sulla nascita del concetto di individuo a partire dalla rivoluzione francese, fa riferimento alla esclusione delle donne dalla cittadinanza a causa

---

<sup>7</sup> L'interrelazione tra le due sfere è visibile anche se si pensa al tipo di comunicazione che proprio la divisione garantiva nell'agorà, che era luogo privato e pubblico al tempo stesso (Bauman, Z., 2000).

del loro “naturale” destino di abitatrici della dimensione familiare e privata, a cui sono chiamate in virtù delle loro competenze specifiche. Porre l’attenzione sulla famiglia come luogo della cura è servito a rendere possibile la definizione di sfera pubblica come luogo di potere:

in tale processo la diversità femminile è una costruzione politica e simbolica che serve a rafforzare l’identità maschile del potere .... Il genere femminile a cui compete passività ed esclusione dalla sfera pubblica non può per definizione appropriarsi di una prerogativa di cittadinanza che implica attività e partecipazione alla sovranità (Bonacchi, Groppi 1993: 8-9).

Questa esclusione e la creazione delle due sfere separate, ha inoltre profonde radici filosofiche, politiche ed economiche<sup>8</sup>. Da un punto di vista filosofico la riflessione sulle donne e sulla differenza sessuale trova un suo ampio spazio nel pensiero degli autori del XVIII e il XIX secolo. Del resto, è l’età in cui è vivo il dibattito sull’idea di soggettività intesa da un lato come accesso ai diritti e dall’altro come ambito interiore (Mancina, 2002). Come suggerisce Fraisse:

tra le necessarie riformulazioni del rapporto tra i sessi indotte dai mutamenti storici e la coscienza di una possibile emancipazione delle donne, cioè di una riconsiderazione dell’ineguaglianza tra i sessi, nasce una riflessione filosofica che enuncia alcune certezze, o che esprime alcune grossolanità, ma che, comunque sia, accede al registro metafisico dove il <<sé>> e l’altro, per interrogarsi, assumono l’immagine della differenza sessuale (Fraisse, 1995:89).

Tutto il pensiero filosofico di questo periodo basa le proprie argomentazioni sul problema del diritto e dello stato giuridico della relazione che intercorre tra uomini e donne (Fraisse, 1995). Hegel introduce l’idea che il matrimonio sia un atto che, partendo dal consenso di due persone, si costituisce come vincolo morale e non come “dimensione contrattuale”, alla maniera kantiana. I coniugi non sono più, dopo la cerimonia che celebra il matrimonio, due individui autonomi, ma insieme costituiscono una forma associativa che li congiunge in una sola persona. Il punto nodale è che comunque le donne quando si sposano vengono relegate nello spazio domestico. Come ricorda Pateman, Hegel rifiuta l’idea di un matrimonio come contratto nel senso di uso o scambio di proprietà, ma non esclude l’idea della soggezione della moglie nei confronti del marito. Per Hegel, come sottolinea

---

<sup>8</sup> Le caratteristiche politiche ed economiche che stanno alla base della costruzione delle due sfere saranno oggetto di approfondimento nel proseguo di questo capitolo.

Fraisse, la divisione tra lo spazio pubblico e quello privato (domestico) è una separazione tra due tipi differenti di razionalità. La prima è indirizzata verso lo Stato, il lavoro, l'autonomia personale, la seconda, invece, si rivolge verso la famiglia e la contemplazione. Il passaggio dalla famiglia alla comunità politica, attraverso la società civile, è prerogativa esclusiva dell'uomo:

in tal modo egli può dissociare in se stesso l'universalità della sua cittadinanza dalla singolarità del proprio desiderio e trarre così vantaggio dalla realizzazione di ambedue; qui sta la libertà, il riconoscimento di se stessi cui la donna non ha accesso (Fraisse, , 1995: 93).

Per Hegel la differenza tra i due sessi si esprime attraverso un movimento di riconoscimento di sé nell'altro, della donna nell'uomo e nel contrario:

attribuisco a te la tua identità nello stesso momento in cui attribuisco a me la mia: entrambe si definiscono reciprocamente in questo scambio. In Hegel il concetto si specifica in due livelli: c'è un riconoscimento privo di conflitto, che si determina nel rapporto d'amore e nel rapporto madre-figlio, nel quale le due unità tendono all'identificazione ... C'è poi un riconoscimento che deriva dal conflitto e di esso ha bisogno ... e che è all'origine dello stato civile: in esso manca la tensione all'identificazione, e le due identità restano separate, pur essendo interdipendenti (Mancina, 2002:143).

Nel primo caso si costituisce la relazione familiare, nel secondo la relazione di cittadinanza, e solo l'uomo può aspirare alla vita pubblica perché è in grado, grazie alla sua natura, di lottare per raggiungere la sua posizione. Come ricorda Pateman riferendosi al pensiero hegeliano:

le donne sono ciò che sono per natura; gli uomini devono creare se stessi e la vita pubblica, e per fare questo sono dotati delle loro capacità maschili. Le donne devono rimanere nella sfera privata naturale della famiglia. La famiglia è rappresentata in pubblico dal marito, la <<sola persona>> creata dal contratto di matrimonio (Pateman, 1997: 229).

La famiglia può essere divisa in un interno, la donna, e in un esterno, l'uomo, e i ruoli di genere assumono così una chiara funzione sociale e definiscono i confini della famiglia stessa: essa è la cerchia dell'intimità che esclude le attività lavorative extradomestiche e le funzioni politiche. Nel modello hegeliano la natura fisica e biologica della donna viene, attraverso l'amore, posta come radice fondamentale della famiglia, relegando il genere femminile nei ruoli di moglie e madre.

### 2.2.1 Jean-Jacques Rousseau e la costruzione sociale dell'uomo e della donna.

Dal discorso intrapreso finora si evince come i diritti civili e politici proclamati dalla rivoluzione francese in poi sono stati, in realtà, esplicitamente e sistematicamente negati alle donne che, come si è visto, sono state escluse dalla partecipazione attiva alla sfera pubblica, e di fatto relegate nella condizione di non cittadine. Tale esclusione, come già analizzato, veniva legittimata in nome della differenza biologica dei due sessi, in base all'idea già dominante nell'età antica e giunta alla sua compiuta formulazione nel Settecento, che la donna possieda una natura speciale, legata alla corporeità e alla possibilità di essere riproduttrice, differenza che la relega nella sfera privata dell'esistenza familiare. La specificità biologica diviene sinonimo di disuguaglianza e di inferiorità. Rousseau, che tra i pensatori illuministi è uno dei più convinti sostenitori della subalternità femminile, alle differenze tra i due sessi fa corrispondere una netta contrapposizione di compiti e di spazi di appartenenza: alla donna, che per *natura* è destinata alla funzione di moglie e di madre, si attribuiscono caratteristiche specifiche che la collocano nello spazio privato della scena familiare, dove deve attendere alla cura del marito, dei figli e della casa; all'uomo, al contrario, è concesso l'ambito aperto della sfera pubblica, luogo della libertà e dei diritti.

Rousseau è considerato uno dei padri fondatori del concetto moderno di democrazia. Ma nell'elaborazione del suo pensiero detta anche i criteri per definire l'inferiorità femminile, che troveranno ampia eco anche in formulazioni posteriori. Come ricorda Rossi-Doria, nel pensiero di Rousseau, la dicotomia imperante è quella che lega la donna alla natura e l'uomo alla cultura. L'aspetto più caratteristico dell'impostazione di Rousseau è l'esclusione delle donne dall'ambito *della libera scelta morale* e la collocazione della vita delle donne in un tempo diverso da quello storico, legato soprattutto agli eventi biologici, riproduttivi, a cui le donne devono sottostare (Rossi-Doria, 1993). Nell' "Emilio" e nella "Nuova Eloisa" Rousseau sistematizza il concetto di complementarità tra il maschile ed il femminile. L'uomo e la donna appaiono entrambi con pari dignità e svolgono compiti socialmente fondamentali, l'uno nella sfera pubblica, l'altra nella famiglia. Il problema consiste nel fatto che



questa complementarietà nasconde in realtà una asimmetria che porta la figura femminile alla dipendenza dall'uomo, alla limitazione della sua legittimazione solo nell'ambito delle mura domestiche. Rousseau teorizza, infatti, e consolida, l'idea della donna come madre: è questo il compito che rende la donna un essere sociale, fondamentale per alcuni aspetti cruciali all'equilibrio della società, in quanto garantisce all'uomo la certezza della paternità. Da un lato, egli è un fermo assertore dell'uguaglianza universale degli uomini, dall'altro introduce una logica discriminatrice nei confronti delle donne. Lo studio del suo pensiero è particolarmente importante perché i suoi criteri di analisi sono stati al centro di molte elaborazioni, di cui ancora oggi, come già ricordato, si avvertono gli echi. Le radici della collocazione femminile nella modernità sono in diversi casi riconducibili alle sue sistematizzazioni.

Scrive infatti:

l'attacco e la difesa, l'audacia degli uomini e il pudore delle donne non sono convenzioni, come credono i suoi filosofi, ma istituzioni naturali di cui è facile darsi ragione, e dalle quali è facile dedurre tutte le altre distinzioni morali (Rousseau, 1999:140).

Nell'Emilio vi è una intera sezione dedicata all'esposizione di come dovrebbe essere Sofia, la moglie destinata ad Emilio. Se a lui è riferito il concetto di indipendenza, per lei esiste l'obbedienza. Entrambe le virtù si apprendono con l'educazione, con la pedagogia. Si teorizza cioè che il destino delle donne non sia quello di occuparsi della società, ma che invece a loro tocchi preoccuparsi della vita domestica. Le donne non sono individui ed in loro non si incarnano i diritti dei cittadini. Diritti che al contrario sono riferiti pienamente all'uomo che è colui che deve vivere nella società, fatta di cittadini uguali e fondata sul contratto sociale. Sofia è colei che deve essere madre ed educare i figli, che è un ruolo socialmente importante, ma che viene imposto e confinato all'interno di una sfera privata e comunque subordinata. In Rousseau le differenze biologiche si traducono "naturalmente" sul piano morale. In un passo dell'Emilio scrive:

in tutto ciò che concerne il sesso, la donna e l'uomo hanno dappertutto differenze: la difficoltà del confronto deriva da quella di determinare nella costituzione dell'uno e dell'altra ciò che è proprio del sesso e ciò che non lo è ... la sola cosa che sappiamo con certezza è che tutto ciò che essi hanno di comune è proprio della specie, tutto ciò che hanno di differente è proprio del sesso. Questi rapporti e queste differenze devono influire sul morale; questa conseguenza è sensibile, conforme alla esperienza, e

mostra la vanità delle dispute sulla superiorità o l'eguaglianza dei sessi ... Nell'unione dei sessi ciascuno concorre egualmente all'oggetto comune, ma non nella stessa maniera. Da questa diversità nasce la prima differenza individuabile nel campo dei rapporti morali fra l'uno e l'altro. L'uno deve essere attivo e forte, l'altro passivo debole: necessariamente occorre che uno voglia e possa, l'altro basta che resista un poco (Rousseau, 1998: 212).

La differenza fisica e sessuale fonda le differenze morali. Diversamente che per gli uomini, le donne non sono capaci di controllare i loro stessi desideri, illimitati, e per questo motivo sono incapaci di sviluppare la necessaria forma di moralità che dà accesso alla sfera pubblica. Gli uomini, al contrario riescono a controllare le passioni attraverso l'uso della ragione, garantendo così un ordine sociale e politico. Questa impossibilità di sviluppare autocontrollo e moralità è ciò che giustifica il diritto maschile al dominio e tutte le disuguaglianze che comporta, perché le donne sono incapaci di raggiungere le alte vette della conoscenza. Così esse possono essere solo buone mogli, che servono a garantire l'ordine nella sfera domestica che Rousseau pone come fondamento naturale della vita civile (Pateman, 1997). Si comprende così perché l'educazione di Sofia, e comunque di tutte le donne, deve tendere a renderla il più possibile una compagna perfetta per Emilio, indirizzando la costruzione della sua personalità verso ciò che l'altro (l'uomo) desidera.

### **2.2.2 Carole Pateman e il Contratto sessuale.**

Carole Pateman nel suo studio sul contratto sessuale propone un'analisi politologica della nascita e dei fondamenti del patriarcato moderno: la sua rilettura del contrattualismo classico offre la possibilità di asserire come il contratto sociale stipulato tra uomini renda opaco e non evidente il contratto sessuale tra uomini e donne, favorendo così l'affermazione di un tipo specifico di patriarcato moderno.

In generale per patriarcato si intende un sistema sociale caratterizzato dal fatto che gli uomini dominino e sfruttino le donne. L'idea fondamentale è che l'uomo è posto a capo della famiglia, e in quanto tale ne determina tutte le relazioni di potere (Walby, 1997). Per Pateman la sfera del privato è tutto ciò

che riguarda il domestico, la casa, le cui regole sono dettate dal matrimonio, e la sfera pubblica tutto quello che sta fuori:

le donne vengono incorporate in una sfera che, rispetto alla società civile, si trova contemporaneamente dentro e fuori ... La sfera privata e femminile (naturale) e la sfera pubblica e maschile (civile) sono opposte, ma acquistano il loro significato l'una dall'altra ... (Pateman, 1988: 16).

Questo tipo di divisione è ciò che per Pateman conferma l'oppressione delle donne ed è strettamente legata al discorso sul potere e la partecipazione (Siim, 1996).

Il matrimonio è una forma particolare del contratto sociale. Questo tipo di contratto è ciò che da origine ad una nuova forma di società civile e di diritto politico. In realtà questo contratto originario è un contratto sessuale. Anzi precede il contratto sociale stesso ed è un patto che gli uomini hanno stipulato sul corpo delle donne, privandole della sovranità e relegandole nella sfera della riproduzione biologica e sociale, ed arrivando anche a definire gli ambiti nei quali l'intera sessualità femminile deve muoversi. Per Pateman la società che si è venuta a creare non è altro che un nuovo modo di definire l'ordine patriarcale. Il contratto sociale non si contrappone al vecchio patriarcato, ma è il mezzo attraverso cui il patriarcato moderno si afferma, ridefinendo nuovi criteri di libertà per gli uomini e di soggezione per la donna.

Come esplicita la stessa autrice:

i teorici classici affermano che le donne sono naturalmente prive degli attributi e delle capacità propri degli individui. La differenza sessuale è una differenza politica; la differenza sessuale è la differenza tra libertà e soggezione. Le donne non rappresentano una delle parti del contratto originario ... Le donne sono l'oggetto del contratto. Il contratto (sessuale) è il mezzo attraverso il quale gli uomini trasformano il proprio diritto naturale sulle donne nella sicurezza del diritto civile patriarcale (Pateman, 1988: 9).

Con il termine patriarcato si suole intendere, come si è già detto, il diritto del padre sui componenti della sua famiglia. In realtà esistono diverse forme di patriarcato e Pateman ne identifica tre: tradizionale, classico e moderno. Capire le differenze è importante perché con il contratto sessuale la legge del padre diventa legge del coniuge, esercitata non in quanto padre, ma più semplicemente in quanto uomo. Nel patriarcato tradizionale ogni rapporto di potere nella società è orientato dal modello dell'autorità paterna sulla famiglia. Con il patriarcato classico la forma di dominio paterno passa a costituire

un'intera teoria politica. I figli nascevano già legalmente sotto l'autorità paterna. Infine, con il patriarcato moderno assistiamo alla nascita di un modello di dominio fraterno (esercitato cioè da uomini uguali tra loro e non più gerarchicamente ordinati come nel patriarcato fondato sull'autorità del padre ) e contrattuale, che fa da supporto a tutta la forma della società civile capitalistica. L'aspetto contrattuale nella dimensione del matrimonio è ambiguo perché induce a pensare ad una forma di consenso, che, di fatto, è falsificata. Il preteso valore contrattuale del matrimonio è falso perché per le donne è l'unico modo di vivere, in quanto private per legge dell'opportunità di guadagnarsi da vivere:

il contratto di matrimonio era simile al contratto imposto dai mercanti di schiavi delle Indie Occidentali ai loro schiavi; il matrimonio non era altro che la legge del più forte, stabilita dagli uomini in spregio degli interessi delle donne, più deboli (Pateman, 1988: 205).

### ***2.3 Vita quotidiana e divisione sessuale del lavoro***

Nell'analizzare il rapporto tra vita quotidiana e divisione sessuale del lavoro bisogna tener presente i processi di trasformazione che hanno favorito sia lo sviluppo di questo tipo particolare di divisione del lavoro, sia dell'organizzazione della sfera privata della vita delle donne. Per approfondire questa dimensione sembra importante, così, riferirsi alle specifiche forme che la "domesticità " viene ad assumere con la modernità e, per questo, intendo fare una riflessione, attraverso particolari autori, sulle specifiche forme di divisione sessuale del lavoro di questa fase storica.

#### **2.3.1 Engels e L'origine della famiglia della proprietà privata e dello stato.**

Uno dei punti nodali della trattazione di Engels è il problema della subordinazione della donna e delle cause materiali che originano questo processo. In realtà l'oppressione femminile è da lui inserita all'interno di uno studio sullo sviluppo della famiglia. Il rapporto tra i due sessi prevedeva in

origine una dipendenza reciproca tra uomini e donne: se, per fare un esempio, i primi procuravano il cibo, le donne lo trasformavano in alimento. Quando la proprietà privata, e la divisione della società in classi, cominciò ad affermarsi come principio costitutivo dell'ordine sociale, ecco mutare il rapporto: gli uomini diventano i padroni delle risorse e le donne si ritrovano ad essere dipendenti. Allentati i rapporti con il gruppo parentale e rafforzatosi un tipo di famiglia nucleare e patriarcale, il lavoro delle donne comincia a privatizzarsi. Famiglia patriarcale significa il rovesciamento del matriarcato e con esso:

la sconfitta sul piano storico universale del sesso femminile. L'uomo prese nelle mani anche il timone della casa, la donna fu avvilita, asservita, resa schiava delle sue voglie e semplice strumento per produrre figli (Engels,1970:84).

E ancora:

la monogamia così non appare in nessun modo, nella storia come la riconciliazione di uomo e donna, e tanto meno come la forma più elevata di questa riconciliazione. Al contrario, essa appare come soggiogamento di un sesso da parte dell'altro, come proclamazione di un conflitto tra i sessi sin qui sconosciuto in tutta la preistoria .... Il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico, e la prima oppressione di classe coincide con quella del sesso femminile da parte di quello maschile (Engels,1970: 93).

Per Engels le donne originariamente impegnate nella produzione sociale, con l'estendersi delle tecnologie e del sistema capitalistico vengono recluse nella sfera domestica, trasformate da membri liberi e produttivi nella società, a mogli dipendenti e subordinate, a causa, in pratica, come già ricordato, della affermazione del modello della proprietà privata. La famiglia è il luogo dove questa proprietà viene originata e perpetuata. Infatti, in caso di assenza di proprietà privata la società riconosceva uguale valore sia al lavoro produttivo degli uomini, sia a quello domestico delle donne, perché entrambi erano impegnati alla produzione dello stesso bene necessario alla sussistenza della comunità familiare o del clan. Il lavoro svolto era per un uso comune e tutti gli adulti che vi contribuivano avevano pari diritti. Da questo, spesso, derivavano anche alcuni diritti politici. Quando le risorse produttive divennero proprietà privata, le donne passarono da membri attivi della società a mogli subordinate, perdendo di fatto i diritti di cui godevano in passato. Si può provare a sintetizzare le tappe attraverso cui si esplicita questo processo.

Proprietà privata in Engels significa che esistono alcuni beni e risorse che, dato il loro potenziale produttivo, vengono annoverati come proprietà. La proprietà privata è, dunque, l'appropriazione privata dei mezzi di produzione, che hanno di per sé una natura sociale, come l'uso di terre comuni, ed è specifica del modo di produzione capitalistico. Questa diventa possibile solo quando un certo tipo di sviluppo tecnologico permette di controllare le risorse naturali, ad esempio addomesticando gli animali o coltivando la terra, al fine di accrescerne la produttività. Ma lo sviluppo della proprietà privata significa anche lo smantellamento delle relazioni e dell'economia del clan. Nel clan erano tutti uguali, con pari diritti, perché si possedevano collettivamente le risorse produttive. Fuori dal clan, senza le sue regole, si è differenti. In pratica, la proprietà privata, cambiando le regole della struttura parentale, modifica di conseguenza i rapporti tra i sessi all'interno del contesto familiare. Con il capitalismo industriale la produzione è quasi esclusivamente sociale, pubblica, e tutto il lavoro di riproduzione privato della famiglia resta affidato alle cure delle donne. Esse si ritrovano così a lavorare per i mariti e per i figli e non più per la comunità. E, sebbene il loro lavoro privato sia strettamente necessario, è comunque subordinato al lavoro produttivo destinato allo scambio. Il lavoro femminile è, per molti versi, destinato a mantenere, se non addirittura ad accrescere, la proprietà del capo-famiglia, dell'uomo (Micela, 1979).

### **2.3.2 Ester Boserup e la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico.**

Il punto fondamentale del lavoro di quest'autrice consiste nello studio della divisione sessuale del lavoro in termini di ruoli sessuali attribuiti culturalmente sulla base di dati biologici ed economici. Una delle verifiche principali di questo approccio, secondo l'autrice, riguarda lo studio delle politiche di sviluppo, in particolare nei paesi del cosiddetto terzo mondo, attraverso l'analisi del ruolo che le donne hanno avuto, verificandone anche il contributo che, eventualmente, esse hanno offerto. Spesso, infatti, le ricerche e le analisi di questa studiosa risultano originali perché nel lavoro di altri autori

la valutazione dell'apporto femminile è stato sottostimato e molte volte le donne vengono associate alla tradizione ed a casi di sottosviluppo. Il passaggio dalla campagna alla città è ciò che ostacola maggiormente la visibilità sociale della componente femminile. Se nelle zone rurali le donne svolgevano attività lavorative, anche se tradizionali, nelle città queste opportunità spariscono ed il salario, spesso solo dell'uomo, rimane l'unico mezzo di sostentamento. In pratica, sembra che la riduzione delle pratiche consuetudinarie tradizionali a vantaggio di nuove opportunità legate allo sviluppo tecnologico, corrisponda a una minore possibilità di inserimento nella vita lavorativa e pubblica da parte delle donne. Lo sviluppo dei metodi e delle tecniche produttive non ha, da questo punto di vista, valenza universale, ma si presenta in maniera selettiva, producendo effetti differenziati sull'universo maschile e su quello femminile. Boserup elabora, in proposito, uno schema divenuto per molti versi un modello per questo tipo di ricerche. Secondo questo modello esistevano società diverse a seconda dei metodi di sfruttamento della terra, si hanno così due diversi sistemi di coltivazione: quello femminile o della zappa, e quello maschile o dell'aratro. A questi sistemi di coltivazione corrispondevano forme di organizzazione familiare diverse. Al primo si associava una forma di matrimonio poligamico, con ampia libertà ed indipendenza economica delle donne; nel secondo caso c'era una sola moglie, quasi sempre relegata in ambito domestico. Aggiunge Boserup che simili differenze si riscontrano anche nelle società nelle quali il commercio ha avuto grande rilevanza.

Dalle ricerche della Boserup si ricava una tipologia che collega lo sviluppo economico alla subordinazione femminile, e spiega come il primo influenza la seconda. Il primo tipo riguarda la donna che sta a casa, la casalinga classica, che produce un bene invisibile, e che il più delle volte non viene neppure considerata come lavoratrice. Il secondo tipo si riferisce alle donne che svolgono un lavoro extradomestico, ma che comunque subiscono discriminazioni sul luogo del lavoro in nome di una presunta gerarchia dei sessi. Infine, il terzo caso riguarda le donne che, per affermare il loro diritto ad occupare posizioni solitamente considerate maschili, pagano un prezzo, una sanzione sociale, perché l'affermazione professionale femminile è vista

sempre come rinuncia a qualcosa considerato socialmente più importante (cura della casa, del marito, dei figli)<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Savio, E *Introduzione*, in Boserup 1982.



## CAPITOLO 3

### TRASFORMAZIONI DELLA VITA DOMESTICA E TECNOLOGIE

Oggetto di questo capitolo sono tre ambiti di rilievo del mio lavoro: la casa, il lavoro di cura e le tecnologie domestiche. La diffusione delle tecnologie domestiche ridisegna gli spazi abitativi e le funzioni della domesticità, compreso ovviamente il lavoro di cura. Proverò inizialmente a presentare come questo processo si sia storicamente prodotto a partire dall'avvento della società industriale, soffermerò quindi la mia attenzione sul lavoro di cura definendone le caratteristiche e da ultimo sulle tecnologie domestiche quali oggetto attorno a cui si ridisegnano rapporti e relazioni sociali.

#### ***3.1 Meccanizzazione della casa e tecnologia domestica***

Con la fine dell'800 e con la nascita del taylorismo come filosofia organizzativa della produzione, il modello produttivo del "save time" fu guardato come un principio organizzatore di tutte le istanze sociali, compresa la via familiare. Il razionalismo in architettura pose ad esempio al centro della proprie ideazioni lo studio di una organizzazione spaziale della casa in grado di far risparmiare il massimo dei movimenti attraverso l'uso razionale e non dispersivo degli spazi. La possibilità di sostituire determinate attività manuali con le macchine divenne un elemento importante. Questo processo permise l'introduzione nelle case di apparecchi meccanici per il riscaldamento e la refrigerazione sia dei locali sia degli alimenti, i servizi per l'igiene e la pulizia, e così via <sup>10</sup>. L'introduzione dell'acqua corrente nelle case, dei gabinetti interni costituirono, ad esempio, un cambiamento radicale degli stili di vita. Liberare la donna dalla fatica dei lavori casalinghi e assicurare una buona manutenzione della casa, anche senza l'aiuto di personale addetto a ciò, era

---

<sup>10</sup> il periodo cui ci si riferisce ha il suo avvio nella seconda metà dell'Ottocento (Giedion, 1967.)

il fine dichiarato dell'introduzione di macchine nelle casa. Questo impulso, come ricorda Giedion (1967) deriva, principalmente, da due fattori:

- il nuovo status che la donna pretendeva fosse attribuito alla sua figura e al suo ruolo;
- l'atteggiamento nuovo che in America si stava diffondendo verso le figure del personale di servizio con la progressiva riduzione di questo tipo di supporto.

Il crescente utilizzo delle macchine casalinghe è legato anche a una sempre maggiore miniaturizzazione delle macchine stesse capaci così di poter essere allocate in maniera non invadente all'interno delle mura domestiche (Giedion 1967). La tabella che segue (tab. 1) rappresenta una cronistoria delle tecnologie domestiche, e consente di collocare nel tempo la diffusione di particolari artefatti tecnologici utilizzati dalle famiglie nella vita di ogni giorno.

Tab.3.1 Cronologia della diffusione delle macchine domestiche

<b>Apparecchiatura</b>	<b>Data di invenzione</b>	<b>Periodo di commercializzazione</b>
Calcolatrice	1649-1890	1910-1930/1973 (calcolatrice tascabile)
Water closet	1596-1775-1778	1830-1900
Macchina da cucire	1753-1830	1851-1880
Fornello a gas	1812	1887-1914
Fotografia	1824	1880-1930
Frigorifero	1850	1920-1935
Congelatore	1865	1946
Ascensore	1853	1930-1950
Lavatrice	1846-1881	1909-1965
Lavapiatti	1863-1912	1935-1967
Macchina da scrivere	1865-1873	1880-1930
Telefono	1876	1892-1925

Scaldabagno	1868-1920	1930-1952
Motore elettrico	1877	
Ventilatore	1897	1900-1920
Asciugacapelli	1898	1909-1930
Rasoio elettrico	1920	1950
Aspirapolvere	1901-1907	1925-1935
Ferro da stiro elettrico	1887	1910-1924
Cucina elettrica	1887	1893-1925
Radio	1899	1920-1930
Televisione	1925	1950-1960
Bombola aerosol	1941	1941-1958
Transistor	1948	1955-1960
Telematica		1980

Fonte: << Culture technique>>, 3, 15 settembre 1980, p.145 <sup>11</sup>.

Si potrebbe tracciare una linea immaginaria che distingue i vari periodi di introduzione nella vita quotidiana delle tecnologie domestiche. Ruberti (1985) nel suo testo propone una partizione in due periodi che vedono l'affermarsi, con motivazioni differenti, di tecnologie diverse. In una prima fase compaiono le macchine *saving-time*, che consentivano cioè un risparmio di fatica fisica e di tempo per eseguire le operazioni. Abbiamo così apparecchiature quali il frigorifero, la cucina elettrica e quella a gas, la lavatrice, l'aspirapolvere. In un secondo periodo le tecnologie per il *time-consuming*, cioè produzione di beni che occupino il tempo liberato dalle macchine domestiche, e quindi la radio, il televisore, l'automobile. Nel primo caso il livello di saturazione del mercato è alto e veloce perché in casa entrano un numero limitato di elettrodomestici. Casomai il mercato tende alla produzione di eventuali sostituzioni o al limite di

<sup>11</sup> “le date riportate su questa tabella sono approssimative sia perché si possono sempre, volendo, individuare antecedenti storici di ogni ritrovato, sia perché le date qui indicate si riferiscono alla possibilità di elaborazione industriale. Per quanto riguarda le date di commercializzazione, nel caso in cui siano doppie, la prima corrisponde a una diffusione limitata dell'apparecchiatura, la seconda all'inizio della diffusione di massa” << Culture technique>>, 3, 15 settembre 1980, p. 145 citato in Ruberti, 1985, pag.241.

prodotti esteriormente più sofisticati. Un'ulteriore caratteristica di questi beni è il loro grado di bassa competenza tecnologica, cioè non è necessario essere tecnici esperti per far funzionare la lavatrice oppure l'aspirapolvere. Semmai in caso di mal funzionamento ci si rivolge alle persone specializzate nelle riparazioni e si riparte. Nel secondo caso al contrario la competenza tecnologia deve necessariamente essere presente perché, a esempio, bisogna imparare a guidare, a sapersi destreggiare nel caso di guasto per non restare per strada; usare un computer richiede conoscenze informatiche; andare a teatro o leggere un libro, o guardare un programma in televisione esige quanto meno un sorta di dimestichezza con un codice linguistico appropriato. Per entrambi è necessaria comunque una rete di infrastrutture notevole. Una cosa in comune, quale che fossero le tecnologie domestiche adottate fu la necessaria introduzione nelle case sia della rete elettrica, sia di quella idrica, oltre che di infrastrutture urbane che ne garantissero, come nel caso dell'automobile, l'efficienza. Televisioni e ancora di più computer necessitano di case attrezzate con antenne, connessioni telefoniche.

Giedion periodizza minuziosamente i diversi momenti di meccanizzazione della casa. Individua così alcune tappe alle quali collegare l'utilizzo di macchine differenti, e indica come processi fondamentali:

- la meccanizzazione del focolare: dal fornello in ghisa, al fornello a gas, a quello elettrico.
- la meccanizzazione della pulizia: lavatrice, stiratura, lavastoviglie, trita rifiuti, vacuum-cleaner.
- la produzione artificiale del freddo: refrigerazione delle case, alimenti surgelati.

Tra i tanti fattori che hanno favorito l'introduzione degli artefatti tecnologici nelle case, secondo Ruberti (1985) tre sono particolarmente importanti:

- miniaturizzazione delle macchine destinate a uso domestico;
- progressiva riduzione della manodopera nelle abitazione;

- nuova composizione della famiglia e in particolare progressiva nuclearizzazione della famiglia contemporanea.

Gli anni '50 rappresentano uno spartiacque per i modelli di vita quotidiana, nel senso che fino ad allora aveva significato diverso vivere in campagna piuttosto che in città, per la diversità di funzioni che i membri avevano all'interno della famiglia stessa. È facile immaginare come nelle case di campagna, sprovviste spesso di confort che oggi sembrano scontati, quali per esempio i servizi igienici in casa, per le donne la fatica fisica risultasse superiore rispetto alle donne che vivevano in città dove nelle case, sebbene spesso in comune con i vicini, erano presenti maggiori servizi. Ancora nelle città, o comunque presso i ceti più abbienti, era sovente presente una figura di servizio che contribuiva ad alleviare dalle fatiche domestiche. Queste differenze, a partire dagli anni '50, sono andate via via scomparendo: perché il personale domestico è andato sparendo e soprattutto per l'introduzione di artefatti tecnologici che servivano proprio a rendere meno faticose le incombenze quotidiane. Gli anni '50 furono anche anni di trasformazione della casa nel senso che la nuova forma *privata* della famiglia imponeva anche una riservatezza di spazi nei quali la vita quotidiana dei diversi componenti potesse svolgersi. Per prima cosa le stanze adibite al riposo furono separate dalle altre, poi alcuni ambienti specifici furono destinati all'igiene e alla cura della persona. E l'ambiente cucina acquisì una rilevanza particolare perché vi trovarono luogo vari strumenti che costituirono una fitta attrezzatura di ausilio per le donne occupate nel cucinare. Ma anche lo spazio della cucina fu tema di dibattiti in quanto esisteva tutta una scuola di pensiero che, già a partire dai decenni precedenti, aveva cercato di razionalizzare al massimo gli spazi per rendere più facili gli spostamenti evitando perdite di tempo (Carli, 2000). La cucina fu completamente strutturata in funzione proprio degli elettrodomestici da introdurre e dalla riduzione della distanza che i vari componenti avevano tra loro. Nasce la cosiddetta cucina all'americana che grande fortuna ebbe (e ha tuttora) anche in Italia. La cucina diventava il centro della casa e doveva offrire oltre ad un'elevata funzionalità anche una sensazione di calore e di socialità. Questo essere al centro dell'intera casa fu scalzato in seguito dall'arrivo della televisione che modificò le abitudini di relazionalità familiare,

divenendo il centro catalizzatore dello spazio attorno a cui si riuniva la vita familiare (Ariés,1988).

Come ricorda Saraceno (1988 a) la posizione della cucina come centro della vita familiare e domestica della donna assunse caratteri ambivalenti perché per alcune donne avere una cucina tutta per sé era fonte di soddisfazione e sgravio di lavoro, ma per altre rappresentava il luogo in cui erano destinate a stare continuamente a servizio della famiglia. Infatti, è proprio la cucina nell'immaginario collettivo a rappresentare il luogo per eccellenza della donna casalinga ed è anche il posto dove è più alta la concentrazione degli elettrodomestici. Il lavoro della donna in casa si svolge, infatti, per la maggior parte delle ore del giorno in cucina (o nella lavanderia, nelle case provviste di questo spazio). Ed è questo il luogo dove troviamo i vari strumenti tecnologici (la cucina a legna, poi a gas, poi elettrica, il frigorifero, la lavapiatti, spesso la lavatrice, il forno tradizionale e quello a microonde, il frullatore, il tostapane, la friggitrice, il robot da cucina, la televisione, la radio, oltre a vari altri piccoli elettrodomestici quali per esempio il coltello elettrico). Nelle altre stanze della casa sono presenti altri strumenti tecnologici, ma la concentrazione maggiore è in cucina. Questa abbondanza di strumenti tecnologici in cucina da un lato è diretta ad alleviare la fatica fisica, ma dall'altro lega la donna stessa a un circolo particolare perché essendo in possesso di questi strumenti non si potrà fare a meno di usarli o tali saranno le aspettative (degli altri membri). Così il possedere la lavapiatti implicherà un uso di stoviglie superiore o l'aver l'impastatrice significherà preparare pasta o biscotti più spesso. Senza dimenticare la manutenzione che questi elettrodomestici richiedono, così come la cura nel mantenerli puliti (Marazzi,1999; Saraceno,1988 a).

Ed i luoghi della grande tecnologizzazione e del lavoro femminile sono anche i locali più privati della casa, quelli dove gli ospiti non entrano. È come se ci fossero due luoghi principe per la vita domestica della donna: il primo, la cucina, luogo di socializzazione per eccellenza, il secondo luogo (il bagno che spesso è anche lavanderia) di quasi clausura perché di solito è fruibile da una persona per volta. Questi processi di organizzazione degli spazi e delle funzioni della domesticità tendono a individualizzare e segregare le attività

della donna di casa a tutti i livelli. Questo avviene soprattutto negli strati borghesi della società perché per le donne delle classi inferiori queste funzioni venivano svolte fuori dalla casa, in spazi comuni con altri parenti o vicini.

### **3.2 Il lavoro di cura**

È opportuno a questo punto cercare di chiarire, con maggior precisione, cosa si intenda per lavoro di cura. In primo luogo, al fine di ricostruire anche storicamente l'evoluzione di questo concetto, è necessario dare conto dell'ambiguità insita nel rilievo semantico della categoria di "lavoro" (tradizionalmente intesa) e del concetto di cura (per come sarà declinato nel corso della trattazione).

Nel dibattito in ambito marxista la cura come lavoro (come categoria interpretativa) è problematizzata in modi differenti a partire dagli anni Settanta (Dalla Costa, 1972; Bimbi, 1986; Prokop, 1978; Pesce, 1986; Borderias, 2000). Emerge la distinzione fra lavoro di produzione e lavoro di riproduzione, attraverso l'identificazione di uno *specifico* modo di produzione femminile, parallelo al modo di produzione per il mercato (maschile)<sup>12</sup>. È in questo contesto che si sviluppano i dibattiti sul riconoscimento del lavoro riproduttivo come essenziale per le dinamiche di mercato (ad esempio con il riconoscimento del salario al lavoro domestico). Il dibattito intorno alla categoria di *modo di produzione femminile*, come si è detto, è particolarmente sfaccettato: la sfera della riproduzione è intesa come un *diverso* modo di produzione, funzionale alla produzione per il mercato. Le femministe marxiste, in definitiva, indicano la cura come *lavoro*, tentando di rendere l'ambito della

---

<sup>12</sup> Non è superfluo ricordare che la trasformazione della sfera domestica e privata in uno spazio esclusivamente femminile è una costruzione recente, caratteristica del modello fordista, che sancisce la separazione fra la realtà produttiva interna dentro casa, e lavoro (maschile) mercificato, fuori delle mura domestiche, separando economia domestica ed economia di mercato (Weber, 1986; Saraceno, 1988; Giddens, 1994). Mentre nella società feudale la famiglia e la comunità locale sono il centro della produzione di beni, (Duby e Perrot, 2003), con l'industrializzazione, la produzione di beni si trasferisce nelle fabbriche, mentre il capitalismo costruisce una specifica divisione sessuale del lavoro (con la creazione, fra l'altro, della figura femminile come casalinga) (Saraceno, 1988; Picchio, 1992).

riproduzione visibile, accentuando le caratteristiche produttive e legando questa dimensione strutturale alla rivendicazione di spazi di cittadinanza<sup>13</sup>.

La dicotomia produzione/riproduzione, tuttavia, non riesce oggi a spiegare la complessità del valore simbolico della cura, intesa non solo come attività materiale, ma spazio/tempo relazionale che difficilmente risponde, o è quantificabile, in termini monetari.

Antonella Picchio esprime con parole chiare le implicazioni del lavoro domestico che non attiene alla mera possibilità di riproduzione fisica della famiglia, ma allo stesso senso che i membri della famiglia attribuiscono all'esistenza:

il lavoro domestico non solo è un insieme di mansioni necessarie alla riproduzione quotidiana delle "unità familiari" e alla vita fisica e psicologica, dei loro componenti, ma è anche il recupero di un senso profondo della vita senza il quale nessuno riesce a vivere e tanto meno a lavorare (Picchio, 1990:172).

E la stessa autrice continua sottolineando le attese connesse al lavoro di cura e quanto esso sia importante dal punto di vista della formazione di identità non esclusivamente asservite alla mercificazione delle relazioni sociali. Nell'ambiente familiare e grazie al lavoro femminile, si crea un'area di compensazione e di equilibrio che preserva il valore della persona rispetto ai meccanismi alienanti e spersonalizzanti imposti dal modello economico dominante:

all'interno del lavoro di riproduzione svolto dalle donne nella famiglia non si può distinguere tra mansioni materiali di lavoro domestico e lavoro di cura, vale a dire di attenzione psicologica alle persone. L'amore delle donne all'interno della famiglia si esprime in lavoro ed è richiesto in lavoro. La stanchezza è considerata distacco, il pensare a se stesse, abbandono. La differenza di genere sta anche in questa massa enorme di energie che le donne erogano in favore degli altri per farli sentire persone in un sistema che li considera merci (usate, da usare o fuori uso).

Proprio il fatto che la riproduzione materiale e la assicurazione dell'identità delle persone -compresa quella dei maschi adulti- sia stata storicamente delegata alle donne, spiega perché questo lavoro sembri non diminuire a livello sociale, nonostante la riduzione dei tassi di fertilità, l'aumento dei tassi di attività femminili, e l'uso di elettrodomestici. L'apparente staticità dello sfruttamento delle donne nel lavoro domestico, è dovuta al fatto che su di loro è stata scaricata la responsabilità primaria della riproduzione sociale. Ciò costringe le donne a compensare le inadempienze dei servizi pubblici e gli effetti distruttivi dell'economia di mercato (Picchio, 1990:173).

---

<sup>13</sup> A partire dagli anni Settanta la partecipazione al lavoro per il mercato da parte delle donne aumenta in tutte le classi di età, e soprattutto in quelle più intensamente riproduttive.



La società elabora un sistema di attribuzione dei ruoli in cui la divisione fondata sul genere disegna gli spazi e i compiti a cui ciascun uomo e ciascuna donna deve corrispondere. Se la parola lavoro è comune ai due generi, la sua declinazione è fortemente differenziata. Scrive Franca Bimbi:

astrattamente la società assegna agli individui, apparentemente indipendentemente dal genere, diritti-doveri relativi al lavoro pagato, che comportano, poi, vincoli temporali espliciti ... Nelle società economicamente più sviluppate, un uomo adulto non può definirsi socialmente tale se privo di un qualche contratto di lavoro, che lo qualifichi in quanto individuo economicamente autonomo ... Per le donne, ma non per gli uomini, è il lavoro di riproduzione non pagato che corrisponde a un obbligo sociale, definito attraverso l'organizzazione, implicita o esplicita, della vita quotidiana. Per questo tipo di lavoro non esistono – di per sé – limitazioni giuridiche di tempo o di orario valide per tutti, nemmeno in casi conclamata necessità (malattia, gravidanza a rischio, etc.). Non risultano limiti obiettivi normati per i tempi, considerati privati (e di fatto prevalentemente femminili) del lavoro di cura degli altri (Bimbi, 1995: 384-385).

Il lavoro di cura come “obbligo sociale” specificamente disegnato sulla componente femminile:

produce un bene specifico e fondamentale: il rinnovarsi della vita e della capacità lavorativa (Barazzetti, 2006: 86).

È allora una occupazione, un lavoro, che appare sottratto ai vincoli socialmente costruiti della *naturalità*. Un lavoro che percorre, attraversandolo, il privato e il pubblico, la produzione e la riproduzione, il lavoro domestico e il lavoro per il mercato. E allora anche la categoria interpretativa della “doppia presenza” (Balbo, 1981) che, come è stato sottolineato:

rinvia a una divisione della società in due sfere oppostive, quella pubblica e quella privata (Barazzetti, 2006:85)

e prefigurava la

capacità femminile di attraversare registri temporali e culturali profondamente diversi: il tempo interiore della soggettività, i tempi della cura e dell'affettività, il tempo del mercato; una capacità segnata da profonde contraddizioni, fortemente conflittuale, ma densa di potenzialità (Barazzetti, 2006:85)

va in parte rivisitata a fronte di quanto precedentemente osservato sulla complessità degli spazi, dei tempi e dei soggetti implicati nel lavoro di cura.

Scrivono a proposito Jedlowski e Leccardi:

si può affermare che la coppia concettuale doppia presenza/lavoro familiare, mentre contribuisce a gettare un fascio di luce sul legame tra costruzione delle soggettività femminili e processi di mutamento sociale, stimola un ripensamento complessivo del “lavoro femminile” imponendo di superare la contrapposizione fra “lavoro domestico” e “extradomestico”

sia la loro semplice somma (il “doppio lavoro”). Il percorso aperto è piuttosto quello di una ridefinizione unitaria del senso di questo lavoro-una ridefinizione che si riverbera anche sugli strumenti interpretativi con cui accostarsi alla costruzione biografica e all’identità delle donne (Jedlowski, Leccardi, 2003:98).

Declinato in questi termini, il *lavoro* è costituito da una dimensione materiale (il “lavoro per il mercato”, ma anche l’attività domestica); da una dimensione relativa alla cura di corpi altrui e del proprio ambiente; da una dimensione organizzativa e amministrativa; da una dimensione di consumo, nella mediazione fra il mercato e la sfera familiare; da una dimensione relazionale, di attenzione, di risoluzione dei conflitti. Una dimensione complessa, che attiene non solo alla produzione, ma soprattutto al *simbolico*. Il lavoro di cura, ha osservato Marina Piazza (1999), *richiede pensiero* per il suo carattere creativo, richiede intelligenza e competenze diversificate, capacità strategiche e organizzative, decisioni rapide che possano far fronte agli imprevisti.

Le categorie classiche del lavoro (nella declinazione di “produzione di merci”) rischiano di operare una visione riduttiva del concetto di cura, marginalizzandone gli aspetti relazionali e la dimensione soggettiva, non controllabili attraverso il calcolo economico. Come scrive Carmen Leccardi *“nell’esistenza femminile non c’è il lavoro inteso, come accade per il maschile, unicamente, come lavoro per il mercato. Sempre più spesso ci sono i lavori, non tutti monetizzati o monetizzabili, non tutti fonte di identità nella medesima misura, anche se tutti indispensabili alla sua costruzione”* (1998: 231).

È in questa prospettiva che, contemporaneamente al dibattito femminista marxista, si sviluppano nuovi concetti e nuove categorie, come quella di «doppia presenza» (Balbo, 1981), o di *“emotional work”* (Delphy e Leonard, 1992).

La categoria di “lavoro di cura”, grazie al dibattito nato all’interno del *Griff*<sup>14</sup> viene ulteriormente elaborata insieme ad altri concetti fondanti quali «intellettualità diffusa», «lavoro-per sé», «tempo-per-sé». Il lavoro di cura,

---

<sup>14</sup> Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile costituito informalmente nel 1973 presso la Facoltà di Scienze Politiche di Milano al quale hanno partecipato, fra le altre, Laura Balbo - che ne è stata l’iniziatrice, Bianca Beccalli, Marina Bianchi, Marina Piazza, Lorenza Zanuso, Franca Bimbi, Yasmine Ergas, Simonetta Piccone Stella, Chiara Saraceno, Renate Siebert (Jedlowski, Leccardi, 2003).

secondo Marina Piazza, è un lavoro multiforme, basato su un complesso di mediazioni tra le persone e le loro esigenze, e che cambia di contenuti nel lungo corso della vita familiare: *“ritaglia le sue continue ridefinizioni sui cambiamenti demografici e quindi ha a che fare sia con il ciclo di vita delle famiglie che degli individui”* (Piazza 1999: 88). E come tale richiede una forte dose di capacità relazionale, di riflessione, di compromessi:

è il lavoro materiale della cura della casa; è un lavoro di consumo (le donne come mediatrici tra mercato privato e bisogni della famiglia); è un lavoro di rapporto (attenzione, risoluzione dei conflitti interni alla famiglia e con l'esterno), è un lavoro di manutenzione dell'apparato tecnologico domestico; è un lavoro di mediazione con le istituzioni e le agenzie del welfare (nidi, scuole, ospedali, ecc.), è un lavoro di amministrazione, è un lavoro soprattutto di organizzazione complessiva delle diverse voci che la compongono (Piazza, 1999:88).

A partire da questa definizione posso cominciare a dire che si tratta di un lavoro che non può essere scisso tra affettività e pratiche materiali. Il lavoro di cura mantiene al proprio interno una componente “affettiva” che gli attribuisce una connotazione del tutto particolare. Come si evince dalla definizione di Marina Piazza, il lavoro di cura non riguarda esclusivamente le attività materiali di gestione della casa come la preparazione del cibo, la pulizia della casa, o la sistemazione della biancheria. Parlare di lavoro di cura significa parlare del nesso inscindibile tra i gesti materiali e le implicazioni affettivo-relazionali ad essi -inestricabilmente- connessi, significa rispondere ai tempi differenti e ai bisogni di persone terze. Significa come sottolinea Sgritta (1997) riferirsi a quell'insieme di attività per cui alcuni (in generale le donne) garantiscono ad altri la possibilità della propria riproduzione materiale e affettiva. Detto in termini più generali, il lavoro di cura è un complesso di azioni e relazioni che ha certamente un ambito privilegiato nell'istituzione familiare, nella sua funzione istituzionale di potente agente del processo di socializzazione, ma che include anche ambiti a esso esterni. La cura non riguarda pertanto la mera azione rivolta a soddisfare bisogni materiali, né ha come dimensione l'azione svolta esclusivamente fra le mura domestiche, è un accompagnare gli altri, è un relazionarsi agli altri. È fatta dalle competenze necessarie a gestire oculatamente un bilancio familiare, dalla forza fisica necessaria a svolgere alcune faccende domestiche, dalla sensibilità a cogliere e ascoltare anche i bisogni non espressi esplicitamente, dalla scelta delle

priorità cui dedicarsi. È una responsabilità che comprende la dedizione all'altro, ma che comprende anche la cura di sé perché all'altro possa offrirsi il meglio di sé. Come scrive Donatella Barazzetti:

è un universo particolarmente complesso, in cui confluiscono gesti materiali, implicazioni affettive, dinamiche relazionali, responsabilità solo apparentemente scindibili le une dalle altre. I gesti materiali della sopravvivenza contribuiscono a strutturare circuito affettivo/ relazionali non riconducibili alla semplice somma di questi gesti ... I gesti della cura, pur con implicazioni molto diverse, rimandano, infatti, alla contiguità con gli aspetti più intimi e nascosti del vivere umano. (Barazzetti, 2006:91).

È un lavoro educativo che, forse, è stato descritto nella maniera più semplice e al tempo stesso mirabile in quella parte de “ Il Piccolo Principe” di A. de Saint’ Exupéry laddove narra dell’incontro fra il piccolo principe e la volpe. Da questo incontro nasce una relazione stretta, come è quella familiare, quando l’uno ammaestra (socializza) l’altro. Quando l’uno e l’altro sono uniti da legami (come una madre con il figlio). E quando ciò accade ci si prende cura dell’altro, per dirla con il piccolo principe, si diventa responsabili: ci si assume la responsabilità della cura dell’altro. Il lavoro di cura è occuparsi di altre persone e del loro benessere, e la parola benessere non implica certo il solo sedersi a una tavola ben imbandita.

Come si è accennato, è nel lavoro del *Griff* che il concetto di lavoro di cura si declina in modo da prescindere dalla semplice accezione materiale: non è possibile, infatti, parlare di lavoro di cura se a questa categoria non se ne affiancano altre in grado di valorizzarne la complessità e le potenzialità interpretative: “doppia presenza”, “tempo della cura”, conciliazione. La doppia presenza, in particolare, sottolinea la capacità di attraversare registri temporali e culturali profondamente diversi: il tempo della soggettività, della cura del mercato. I confini tra tempo/spazio della produzione e tempo/spazio della riproduzione diventano sfumati: è necessaria una gestione dei tempi di vita delicata ed *acrobatica*, la capacità, per le donne, di agire e pensarsi in maniera trasversale rispetto ai due ambiti, ri-definendo continuamente le situazioni (Balbo, 1987).

Si è già detto come nel tempo e nonostante il contributo offerto dallo sviluppo tecnologico le donne non siano state “liberate” dal ruolo domestico imposto loro sin dalla nascita della figura della casalinga. È diminuito il

numero delle donne che sono impegnate a tempo pieno nelle attività della casa, ma per tante di esse è aumentato il carico lavorativo complessivo perché hanno assunto due ruoli contemporaneamente: lavoratrice extradomestica salariata e casalinga. Il rapporto tra lavoro domestico e lavoro per il mercato è stato analizzato in modo vastissimo e in Italia ha prodotto una letteratura assai vasta incentrata sul concetto di doppia presenza. Con questo termine (Balbo, 1981) si intende la particolare partecipazione al lavoro da parte delle donne che assicurano una contemporanea “presenza” sia nel lavoro per il mercato, sia nel lavoro per la gestione del menage familiare, in un continuo alternarsi di fasi di presenza-assenza sia nel mercato, sia nell’organizzazione familiare. Questo termine è stato usato per svelare la complessità della doppia appartenenza in cui si struttura l’identità sociale delle donne. La peculiarità di questo concetto sta nel rendere evidente il fatto che per le donne esistono due codici di comportamento diversi, con tempi l’uno rivolto al lavoro professionale, l’altro di accomodamento delle esigenze familiari, che non si sommano semplicemente fra loro, ma si intersecano continuamente. E questa condizione se da un lato offre l’opportunità, certamente vantaggiosa, di gestire contemporaneamente tempi e modalità di vita differenti, dall’altro esplicita la difficoltà di tenere insieme appartenenze contrapposte, sia materiali, sia simboliche. È un concetto che comincia a imporsi a partire dagli anni ‘70, periodo in cui l’ingresso delle donne nel mercato del lavoro è in costante crescita. La doppia presenza diventa la condizione della donna che vuole, o deve, lavorare fuori casa. Come annota Leccardi, questa dimensione della doppia presenza è presto diventata condizione obbligatoria della identità femminile, fortemente contesa tra *“impegni professionali e responsabilità familiari”* (Jedlowski, Leccardi, 2003:96). In questo scenario la tecnologia può servire a facilitare alcune mansioni della dimensione della cura, nel senso che sono state velocizzate alcune operazioni, o alleviati alcuni tipi di lavori domestici particolarmente pesanti, ma le donne continuano a essere caricate della responsabilità complessiva verso questa dimensione. Il punto cruciale, cioè, è che è cambiato il modo di intendere la figura della casalinga (Bimbi, 1977; Dalla Costa, 1972; Saraceno, 1980, 1983, 1988, 2001). Le donne in casa, grazie anche all’aiuto delle tecnologie domestiche, se vedono diminuita la fatica

necessaria per fare il bucato, per la pulizia a fondo della casa, continuano a investire il tempo in altre attività di cura, dai rapporti con la scuola, al fare la spesa, a organizzare i tempi e le attività dei diversi membri.

Quindi, il lavoro di cura ha assunto altre connotazioni, ma resta, (almeno nella maggioranza dei paesi occidentali) prevalentemente affidato alle donne. Laura Balbo, in particolare, per descrivere la vita delle donne utilizza, in più occasioni, l'immagine del *patchwork* come metafora del vivere quotidiano: le donne sono impegnate in svariate attività, che le portano a «mettere insieme», combinare diverse risorse, dare loro ordine e senso, “interpretare” più ruoli. Altrove Laura Balbo utilizza la metafora dei *crazy quilts*, per sottolineare come il lavoro femminile non sia caratterizzato solo dalla concreta fornitura, ma da una dimensione organizzativa, gestionale e soprattutto emozionale: una (doppia) presenza che “*si prenda cura dei problemi in tempi rapidi, e gestisca le emergenze [...] Attendere, ascoltare, rispondere; far fronte ai bisogni e ai desideri degli altri; accorrere nelle difficoltà; gestire anche i propri sensi di colpa quando i problemi non sono risolti*” (Balbo, 1987: 51). Dal dibattito sulla doppia presenza emerge l'attore sociale ‘donna’ capace di pensiero strategico (Bimbi, 1991), in una continua interdipendenza della dimensione pubblica e privata che caratterizza la vita della maggioranza delle donne, attraverso la continuità della richiesta della loro presenza in entrambe le sfere. Per le donne, tutto ciò si traduce in un mettere a disposizione il loro tempo, le loro energie, spesso sacrificando a questi bisogni di altri membri, le loro possibili aspirazioni. In questo senso Ornella Boggi può dire che:

le responsabilità legate alla maternità sono aumentate anziché diminuite: il rischio potenziale che si cela dietro a una simile trasformazione delle esperienze è un pericolo strisciante di onnipotenza, che esporrebbe la madre a tutte le contraddizioni connesse alla gestione di una pluralità di identità che in passato non le appartenevano. Appare evidente, infatti, come oltre a mantenere il primato interno alla famiglia, molto più frequentemente la madre assuma su di sé le responsabilità connesse alla guida dei figli verso l'esterno per un loro inserimento nella società (Boggi, 2000:158).

Quindi un lavoro che ha sede centrale fra le mura di casa, ma che in realtà poi si estende al di fuori di esse funzionalizzandosi agli impegni e ai bisogni che tutti i membri della famiglia (e non solo i figli) assumono nel più ampio contesto sociale. È un lavoro, come scrive Christian Marazzi, di tipo

comunicativo e relazionale. Nell'interpretazione offerta da questo autore, atti tipicamente attribuibili alla dimensione domestica, come lo stirare una camicia, oltrepassano la dimensione del "privato" diventando azioni relazionali pubbliche, che garantiscono al marito o ai figli la possibilità stessa di poter vivere determinate relazioni sociali che richiedono di apparire "curati" quel tanto che è necessario secondo gli standard socialmente fissati per lo svolgimento di un determinato ruolo:

il lavoro vivo, in virtù del suo essere parte e effetto di un contesto socio-culturale, ha inglobato in sé una serie di caratteristiche che attengono sempre più a un lavoro di tipo comunicativo e relazionale: lavando e stirando camicie una volta ogni due giorni, invece che una volta ogni dieci giorni (quando gli standards di pulizia erano meno esigenti), la donna reinterpreta con il suo lavoro i bisogni relazionali del marito e dei figli fuori della famiglia, al lavoro o a scuola. Il suo lavoro riproduce la possibilità stessa di mantenere queste relazioni sociali esterne (impossibile lasciare uscire il marito con una camicia di due giorni, ne andrebbe della sua immagine e della sua affidabilità "cettuale"). Il lavoro domestico riproduce dunque nella sfera privata un contesto relazionale pubblico (Marazzi, 1999: 66).

Nella doppia presenza le donne abitano registri temporali diversi: il lavoro è quello di conciliare i tempi e le scadenze del lavoro e della famiglia in un compito quotidiano che si risolve con strategie personali, fatte di (ri)negoziazioni (ri)pianificazioni continue e faticose. Sono le "donne giocoliere del tempo", che si alternano fra la difficoltà e la destrezza nel sostenere una gestione di spazi e tempi qualitativamente diversi fra loro (Zanuso, 1987)<sup>15</sup>.

Il lavoro femminile è un lavoro di sincronizzazione, di tempi differenti, i tempi differenti della vita quotidiana:

le donne adulte e con carichi familiari (come mogli, madri, figlie, nuore, ma spesso anche come amiche e amanti) non sono responsabili solo della gestione della vita familiare e dei diversi tempi che in essa si intrecciano, sono responsabili anche di far funzionare la famiglia e i suoi tempi rispetto agli altri tempi sociali, che insieme la presuppongono e se ne aspettano adeguamento. Storicamente, la creazione della figura della casalinga contemporaneamente a quella dell'operaio di fabbrica è stata emblematica di questo intricato rapporto di interdipendenza tra le diverse dimensioni del tempo della vita quotidiana (Saraceno, 1987:142).

Se ciò è vero, come ha scritto Leccardi:

---

<sup>15</sup> In questo senso, la conciliazione è oggi diventata la parola d'ordine della riflessione sul rapporto tra lavoro e famiglia e un termine ricorrente nell'ambito delle politiche comunitarie. Anche questo concetto, tuttavia, nasconde possibili effetti perversi che tendono, inconsapevolmente, a riprodurre asimmetrie e disuguaglianze (Gherardi, S., Poggio, B., 2003).

si comprende come il tempo quotidiano delle donne sia un capolavoro (in verità assai faticoso) di incastri, negoziazioni, esercizi di abilità sul filo di scadenze sempre diverse, dominato da un costante esercizio di flessibilità (Leccardi, 1999:120)

La complessità degli elementi e delle relazioni che definiscono il lavoro di cura è espressa da Saraceno e Naldini in termini che da un lato sottolineano le peculiarità di queste occupazioni e d'altro lato sottolineano come il termine lavoro di cura abbia differenti accezioni fra gli studiosi. Queste due autrici parlano di lavoro familiare come di "lavoro dell'amore" che *gestisce l'interfaccia tra individui, famiglia e società: dalla rete parentale- amicale, al sistema dei servizi, al mercato del lavoro* (2001:195). Nel contempo in queste autrici il lavoro di cura diventa una delle componenti dell'insieme più grande definito "lavoro familiare" cioè:

tutti i lavori oggi necessari alla riproduzione e creazione quotidiana della famiglia e degli individui che la compongono: dal lavoro domestico in senso stretto, al lavoro di cura dei familiari non autosufficienti per età o invalidità, al lavoro di consumo, che non comprende solo l'acquisto ed eventuale trasformazione di beni, ma anche il lavoro necessario per utilizzare adeguatamente i servizi pubblici e privati che oggi costituiscono una parte importante delle risorse familiari, al cosiddetto lavoro di rapporto. Quest'ultimo si riferisce all'attività di creazione e mantenimento dei rapporti, di comunicazione entro la famiglia, tra questa e la rete parentale, così come tra la famiglia o un suo singolo membro e il sistema dei servizi (Saraceno, Naldini, 2001: 195).

Infine, è importante sottolineare come la dimensione della cura, che sembra ancora oggi reiterare caratteristiche «monosessuali» (sia nei comportamenti concreti, sia nelle rappresentazioni ad essa connesse) è attraversata nella contemporaneità da profonde trasformazioni. Il frantumarsi dei modelli temporali della «società fordista», se non hanno messo in crisi il perdurare della centralità della cura nella vita delle donne, sembrano oggi mettere in crisi alcune caratteristiche della cura stessa, in particolar modo la sua trasversalità nel rapporto fra pubblico e privato. Se la categoria della "doppia presenza" sottendeva una pervasività della dimensione privata nell'attività lavorativa per il mercato, oggi il quadro sembra essere in continua evoluzione. Il lavoro e il tempo della cura sembrano rispondere sempre più alle logiche di un tempo normato dall'esterno e istituzionalizzato. Come scrive Gabriella Paolucci, nella sua analisi del tempo post moderno *"i confini tra tempo di vita e tempo di lavoro si fanno più fluidi e meno vincolanti: il lavoro penetra nel tempo di non lavoro e viceversa, producendo la frantumazione e*



*l'accavallamento di universi simbolici eterogenei"* (1993:47). Il lavoro di cura si trasforma, si "aziendalizza", assumendo le scansioni e le logiche del tempo produttivo (Corradi, 1997). *"Una maggiore normazione e accelerazione dei tempi della cura e una moltiplicazione delle attività richiede una continua capacità di scegliere, e rende sempre più importante una funzione coordinatrice che presume competenze complesse, e coinvolge le figure femminili in una sorta di gestione «manageriale» della cura stessa. Paradossalmente l'attenuarsi della separazione tra tempo pubblico e tempo privato non diminuisce, ma aumenta la necessità e l'importanza di questa sapiente regia"* (Barazzetti, Vingelli, 2005: 85)

In conclusione mi pare interessante sottolineare un punto. Che lo si chiami di cura, domestico, o familiare, e si costruiscano, a seconda degli autori, modelli in cui l'uno o l'altro di questi termini diventi il contenitore entro cui considerare i multiformi impegni che le donne si assumono all'interno del loro nucleo familiare, ciò che accomuna queste definizioni è la molteplicità dei compiti attesi, e la peculiarità degli stessi.

### **3.3 Le tecnologie domestiche**

Come abbiamo visto, lo sviluppo tecnologico, attraverso l'introduzione di *strumenti* di supporto diretto al lavoro domestico<sup>16</sup>, ha inciso direttamente sulla relazione che le donne hanno con i tempi della cura familiare e con il tempo "liberato" qui inteso come contenitore di attività che le donne, scelgono autonomamente per se stesse. E ha inciso indirettamente con l'introduzione di differenti mezzi di comunicazione, come l'automobile e il telefono e di informazione come la radio e la televisione e, oggi, le nuove tecnologie informatiche. Tutti questi strumenti hanno prodotto cambiamenti radicali nel carattere e nelle forme del lavoro domestico, eliminando aspetti evidenti di fatica fisica e rendendo più veloci i tempi d'esecuzione, di comunicazione, di spostamento. Nel contempo gli artefatti tecnologici non vanno intesi come se

---

<sup>16</sup> Dall'introduzione dell'acqua corrente e dell'elettricità nelle case, ai servizi igienici interni, al gas di città, fino alla lavatrice, al frigorifero, agli utensili da cucina, al forno, alle cucine super attrezzate, ancora agli infiniti prodotti e accessori che promettono miracoli senza fatica.

fossero meramente degli strumenti utili a risolvere il problema per cui sono stati prodotti. Essi sono dei prodotti attorno ai quali si intersecano una pluralità di rapporti e relazioni sociali. Come è stato osservato da Nacci in riferimento a uno di questi artefatti:

La storia della lavatrice consente di osservare l'insieme dei rapporti che circondano la nascita di un oggetto tecnico, dalle forme tradizionali di lavaggio della biancheria fino alla nascita di un oggetto la cui importanza nella vita domestica, ma anche economica, non ha più bisogno di essere dimostrata. Nel processo di formazione della lavatrice si mischiano fenomeni tecnici, economici, sociologici, rappresentazioni fondate sia sull'ideologia (il pulito e lo sporco) e fattori culturali (la cultura della biancheria) sia sull'organizzazione sociale (il ruolo della donna). Nel corso di questo processo si sono affermati nuovi rapporti fra la produzione e il consumo, rapporti che stanno alla base della società di massa (Nacci 1998: 107).

In ambito domestico, la diffusione delle nuove tecnologie se certamente ha ridotto la fatica nell'eseguire determinate operazioni, per altro non ha automaticamente ridotto il tempo che le donne dedicano alle attività domestiche. Su questo appare concorde, seppur osservando aspetti differenti, il giudizio di diversi studiosi. Come suggerisce Judith Lorber:

nel XX secolo, in Europa e negli Stati Uniti, gli elettrodomestici, il cibo e i vestiti già pronti e la spesa self service hanno integrato o sostituito le domestiche a pagamento per le casalinghe del ceto medio, di fatto aumentando, e non riducendo il lavoro manuale e a valore d'uso, ma dando l'illusione di una maggiore autonomia e controllo (Lorber, 1995:246).

Ed, ancora, Scisci e Vinci:

la possibilità di usufruire di acqua corrente, gas ed elettricità, di avere a disposizione una vasta gamma di elettrodomestici, e di far conto su una serie di prodotti industriali volti a semplificare la gestione del quotidiano (es. piatti e posate usa e getta, surgelati, camicie no-stiro, ecc.) ha in realtà ridotto solo la fatica fisica delle donne impegnate nei lavori domestici, ma non la quantità di tempo impiegata per svolgerli (Scisci, Vinci, 202: 63).

E da ultimo Gasparini:

nell'ambito dei tempi familiari, si possono ricordare gli effetti indotti dalla disponibilità di una serie di elettrodomestici e di oggetti di arredamento ai fini di consentire un indubbio risparmio di tempo nei lavori domestici (per pulire, riordinare, cucinare, lavare, ecc.), anche se d'altra parte essi richiedono un certo tempo di applicazione e cura. Non va dimenticato infatti che la moltiplicazione più o meno consumistica degli oggetti mediamente a disposizione oggi di un ménage si ripercuote in una richiesta di tempo supplementare da dedicare ad essi, sia per la loro stessa fruizione che per una loro manutenzione adeguata che ne assicuri la continuità di funzionamento. Considerazioni non dissimili potrebbero valere per l'automobile, un oggetto il cui possesso fa risparmiare tempo e contemporaneamente richiede tempo (Gasparini, 2001: 85).

Gli studi di Gershuny (1993) sul rapporto tra innovazione tecnologica, innovazione sociale e tempo offrono strumenti interpretativi molto importanti per analizzare questo aspetto. Al centro del contributo di questo autore si pone il problema dell'innovazione sociale: essa indica un mutamento nel modo di soddisfare i bisogni, o un diverso modo di soddisfare un bisogno nel corso del tempo. Il lavoro di Gershuny è indirizzato a verificare le influenze che l'innovazione sociale ha sulla struttura economica e sociale:

l'innovazione sociale ... ha una grande influenza sul processo di sviluppo economico ed è un'importante variabile esplicativa del modello di sviluppo della struttura economica e di quella sociale. Influisce sulla struttura economica attraverso la domanda finale, poiché i nuovi modi di provvedere a specifici bisogni implicano nuovi tipi di inputs dall'economia monetaria. Influisce sulla struttura sociale modificando i comportamenti individuali e familiari, in quanto i nuovi modi di provvedere a particolari esigenze cambiano l'organizzazione dell'uso del tempo di lavoro retribuito e non retribuito, e del tempo non lavorativo (Gershuny, 1993: 16).

Per analizzare questo processo l'autore utilizza il concetto di tempo, al contrario dell'economia classica che usa quello di denaro. E questo perché:

tutto il tempo impiegato in ogni tipo di attività umana è perciò legato al soddisfacimento di uno o l'altro bisogno, all'interno di una vasta gamma di categorie di bisogni. Di conseguenza si può usare come base per un sistema generale di contabilità socioeconomica il tempo totale di una società, in quanto distribuito fra i vari tipi di attività lavorative e di tempo libero, e connesso ai vari tipi di bisogno (Gershuny, 1993: 41).

Nel libro "L'innovazione sociale" viene dato un efficace esempio di come un'innovazione tecnologica offra possibilità di mutamento nelle abitudini e nell'uso del tempo. Gershuny analizza, così, l'evoluzione della lavatrice, offrendo una sorta di piccola storia del mezzo<sup>17</sup>, che va da una lavatrice a doppio cestello, che obbligava a una assistenza continua per tutto il ciclo di lavaggio, ad un nuovo modello che, assolvendo alle funzioni in maniera autonoma, non obbliga più a una costante e vigile presenza:

le conseguenze, in termini di quantità di tempo di lavoro domestico risparmiato, possono essere modeste, ma ben più consistente è l'effetto se si guarda al tempo liberato per altre attività, in particolare per quelle da svolgere fuori casa (Gershuny, 1993: 57).

Nell'ambito della mia ricerca il legame tra innovazioni tecnologiche e innovazioni sociali è importante perché consente di mettere a fuoco il fatto che:

---

<sup>17</sup> Per ulteriori approfondimenti sui cambiamenti che l'introduzione delle lavatrice, ed in genere dei vari elettrodomestici, hanno apportato alla vita quotidiana si rimanda anche al testo: Nacci, M., 1998.

nuove tecnologie di questo tipo consentono di modificare le sequenze di attività. Danno la possibilità di far fronte alle 'responsabilità' nonché di inserire nel programma individuale attività che precedentemente non potevano esserlo. Le conseguenze di queste nuove tecnologie sono perciò ben più ampie degli effetti immediati che hanno sull'attività alla cui realizzazione sono preposte: infatti la lavatrice automatica consente di uscire di casa e fare cose che precedentemente non potevano essere fatte (Gershuny, 1993: 58).

Seguendo il ragionamento di Gershuny, le tecnologie domestiche (aspirapolveri, lavatrici, forni autopulenti, riscaldamenti, tessuti no-stiro), consentono di realizzare i lavori casalinghi in tempi più brevi rispetto al passato, permettendo, quindi, di destinare più tempo ad altre attività. L'uso di tecnologie domestiche consente, cioè, di aumentare la produttività del cosiddetto lavoro non retribuito e, nello stesso momento, di ridurre il tempo necessario per esplicitarlo. Il ragionamento di Gershuny sulle tecnologie domestiche si iscrive nella tesi da lui sostenuta, secondo la quale oggi le possibilità di un nuovo processo di crescita economica passano attraverso il potenziamento del tempo di consumo. Le strategie per ridurre in modo generalizzato il tempo di lavoro costituiscono quindi un dispositivo cruciale di innovazione sociale, che, aumentando il tempo di consumo, modificano complessivamente i rapporti sociali (Sivini, in Gershuny, 1993). L'aumento del tempo libero si potrebbe collegare all'uso delle tecnologie che, diminuendo il carico lavorativo, *"liberano tempo"* anche, e forse soprattutto, nell'ambito del lavoro domestico. Nell'interpretazione proposta da Gershuny la tecnologia ha un posto centrale perché è il tramite che permette la relazione tra bisogni psicologici e domande economiche:

perché nuove tecnologie equivalgono a nuovi e più efficienti modi di produrre beni e servizi che la gente consuma<sup>18</sup> (Gershuny, 1993: 35).

"Tempo liberato", almeno in ambito domestico, resta comunque un concetto aleatorio perché in realtà le modalità con cui questo tempo viene poi impiegato, cioè spesso in ulteriori attività di cura, non si traducono poi in tempo libero per sé, per svolgere attività rivolte alla propria persona, siano esse ludiche, culturali, sociali o più propriamente rivolte, si potrebbe dire, esteticamente, alla persona. Da ciò che si evince dalle ricerche già svolte in questo campo, un alleggerimento delle attività domestiche dal punto di vista

---

<sup>18</sup> Il termine tecnologia è utilizzato qui nel suo senso più ampio, e designa sia le tecniche fisiche, sia l'organizzazione sociale circostante (Gershuny, 1993:15).

della fatica e della durata di molte mansioni tradizionali non ha affatto allentato il coinvolgimento femminile, anzi paradossalmente ha aumentato le incombenze, come già si diceva, su altri piani della cura e ha aumentato il livello di difficoltà della regia dei tempi sempre più complessi di questo particolare tipo di lavoro:

Il lavoro domestico e quello formale sono stati storicamente attività segregate, rispettivamente delle donne e degli uomini. Quando questa segregazione si è rotta, la donna, aumentando il tempo di lavoro pagato, non ha potuto ridurre proporzionalmente quello non pagato; e l'uomo non ha aumentato sensibilmente quello domestico (Sivini 1991: 46).

E' aumentato complessivamente il tempo del lavoro femminile, perché le donne si trovano oggi coinvolte tanto nella cura, quanto nel mercato (doppia presenza). Alleggerite dalla fatica del lavoro riproduttivo tradizionale, le donne, almeno quelle occidentali, sono entrate nel mercato del lavoro, e questo non ha ridotto il tempo della cura, ma, come già più volte ricordato, ne ha solo cambiato la configurazione. Come scrive Sivini:

Non tutte le voci relative alle attività domestiche sono diminuite. E' aumentata quella per gli acquisti e per gli spostamenti necessari per effettuarli, come conseguenza della ristrutturazione e concentrazione del commercio oltre che –probabilmente– per il più elevato ricorso al mercato richiesto dalla produzione domestica dei servizi finali...C'è stato anche un aumento del tempo domestico dedicato alle cure dei bambini, alle attività saltuarie fuori casa e alle attività di svago (Sivini 1991: 46).

E in questo proliferare delle attività di cura la disuguaglianza fra i generi si presenta con tutta la sua evidenza:

per quanto riguarda il ruolo maschile nella gestione del lavoro familiare, diverse ricerche hanno messo in evidenza che le donne svolgono in media dal doppio al triplo del lavoro in più rispetto al coniuge (Scisci, Vinci, 2002: 62).

E' possibile che alcune categorie di mariti (come quelli con figli molto piccoli) partecipino di più al lavoro domestico, o che incrementi in questo senso siano più visibili in alcuni aspetti del lavoro familiare rispetto ad altri, sebbene la ricerca finora non suggerisca l'esistenza di modelli di comportamento che seguono questa linea in modo costante...Tutti gli studiosi sono concordi sul fatto che persino nelle indagini che sostengono statisticamente la maggiore partecipazione alle faccende di casa da parte di uomini sposati con donne che lavorano, l'incremento sia scarso su scala assoluta, e che le mogli con un impiego professionale continuino a svolgere il grosso del lavoro familiare (Pleck 1983, cit in Lorber 1995: 256-257).

Dall'esercizio forzato della cura ci si difende mettendo in atto strategie più o meno consce di alleggerimento del carico: diminuzione del tasso di natalità (Barbagli, 1997, 2004), ricoveri forzati per anziani o membri non

autosufficienti, ricorso ad aiuti esterni che spesso non fanno altro che ricostruire dinamiche di disparità.

Allora l'obiettivo di ridisegnare i tempi di vita (Balbo, 1991), evidenziando l'ineguale redistribuzione del tempo di cura tra uomini e donne e tessendo tutta una rete di regolamentazioni sull'uso del tempo da parte dei diversi soggetti, rappresenta una delle sfide centrali attorno a cui si devono attivare politiche pubbliche rivolte alle pari opportunità.

## CAPITOLO 4

### IL CONCETTO DI TEMPO

Come abbiamo visto il tempo è un elemento importante per analizzare la divisione sessuale del lavoro e per *misurare* le eventuali forme di autonomia dei soggetti che proprio una oculata gestione del tempo potrebbe garantire. Mi pare quindi importante fare una breve analisi delle principali teorie sociologiche che si sono occupate del tempo come dimensione sociale.

#### ***4.1 Il tempo come categoria sociologica.***

In generale come rileva Calabrò:

Dal punto di vista sociologico il tempo rappresenta la capacità degli individui di mettere in relazione una serie di avvenimenti di cui uno diventa punto di riferimento e misura degli altri (Calabrò, 1996: 14).

Nelle scienze sociali l'attenzione alle tematiche del tempo è abbastanza recente. In passato, infatti, il tempo era considerato alla stregua di una costante di sfondo. L'attenzione al tempo in termini sociologici probabilmente nasce a causa di due elementi: l'accelerazione dei processi di mutamento sociale che il capitalismo mette in atto, che introduce una nuova percezione sociale del tempo, e il fatto che, sempre con il capitalismo, il tempo diventa la misura del valore delle merci (il tempo che diventa denaro).

Bisogna qui distinguere almeno due accezioni di tempo. C'è un tempo soggettivo, percepito direttamente dalla persona come proprio e dipendente dalla propria volontà, e un tempo sociale, esterno al soggetto, in cui confluiscono e si coordinano i tempi delle diverse aree di attività del sociale. Gli studiosi che si occupano di questa variabile hanno evidenziato come la società moderna sia caratterizzata da una pluralizzazione dei tempi di vita a seconda della classe sociale di origine, del genere maschile e femminile, dell'età, della posizione professionale, del capitale culturale. Queste diverse dimensioni temporali rimandano a una dimensione squisitamente individuale dell'esperienza del tempo.

La straordinaria capacità della categoria temporale, come strumento di analisi sociale, è quella di tenere insieme la dimensione sociale ed individuale del tempo. Come rileva Leccardi (1991), riprendendo Elias, dal punto di vista dell'analisi sociologica, l'utilizzo del tempo come categoria analitica consente di decostruire l'idea di una contrapposizione tra individuo e società.

Il tempo *naturale* scandisce le fasi della vita biologica dell'individuo. Ma l'organizzazione sociale ha sviluppato modalità che rendono il tempo sociale parzialmente svincolato dai ritmi del tempo naturale e biologico. Il tempo sociale rimanda a quella serie di norme, di prescrizioni che stabiliscono con quale ordine, con quale scadenza e durata devono essere svolte le varie attività. Possiede, cioè, un carattere normativo (Zerubavel, 1985). La vita sociale, nel contesto attuale, è normata temporalmente fin nei suoi più minuti interstizi. Il tempo sociale è una fitta rete, che connette tra loro i tempi individuali e i tempi istituzionali. Immaginare questa rete significa vedere i diversi tempi, individuale e sociale, non come due facce contrapposte, come due dimensioni potenzialmente in conflitto, antitetiche, ma come due dimensioni del tempo che vengono metabolizzate dal soggetto, e fatte convivere.

#### **4.1.1 Il concetto di tempo in Durkheim.**

Le origini dello studio del tempo, in sociologia, si possono far risalire alle analisi durkheimiane. Nel testo "Le forme elementari della vita religiosa" Durkheim (1982) getta le basi della concezione sociale del tempo. Con Durkheim si passa dalla concettualizzazione del tempo come dimensione legata esclusivamente all'esperienza individuale, ad una che intende il tempo individuale come una conseguenza del sociale. La sociologia, per Durkheim, deve riflettere su questo tipo di tempo, quello sociale, mentre il tempo individuale sarà oggetto di altre discipline. In tutto il pensiero di Durkheim la dimensione sociale è totalizzante, nel senso che non c'è altro oltre il sociale. Dimensione sociale e dimensione morale sono strettamente unite e da questo



punto di vista anche il tempo ha una radice, in qualche modo, morale, cioè rimanda ad un sistema di norme temporali.

Durkheim affronta il tema del tempo all'interno della trattazione delle forme elementari della vita religiosa, perché lo intende come un'istituzione sociale costruita intorno ad una serie di norme, le quali a loro volta fondano l'ordine sociale e la possibilità degli individui di riconoscersi l'un l'altro nel rispetto di queste norme. La categoria di tempo, come quella di spazio, si manifesta nei riti religiosi:

i riti costituiscono modi di agire che sorgono in mezzo a gruppi costituiti e sono destinati a suscitare, a mantenere o a riprodurre certi stati mentali di certi gruppi (Durkheim, 1982: 10).

Il rito scandisce i differenti tempi sociali e rimanda all'elemento costitutivo della stessa società. In questo senso, il tempo è un prodotto del pensiero collettivo e sociale. Dietro l'organizzazione sociale del tempo c'è l'organizzazione sociale del gruppo:

proviamo ad esempio a rappresentarci che cosa sarebbe la nozione di tempo prescindendo dai modi in cui lo dividiamo, lo misuriamo, lo esprimiamo per mezzo di segni oggettivi- un tempo che non fosse una successione di anni, mesi, settimane, di giorni, di ore! Sarebbe una cosa quasi impensabile. Noi possiamo concepire il tempo soltanto a condizione di distinguere in esso momenti diversi. E qual è l'origine di questa differenziazione? Senza dubbio, gli stati di coscienza che abbiamo già provato possono riprodursi entro di noi, nello stesso ordine in cui si sono succeduti la prima volta; e così certe parti del nostro passato ci ritornano presenti, pur distinguendosi spontaneamente dal presente. Ma, per quanto importante sia questa distinzione per la nostra esperienza personale, essa è ben lontana dal costituire la nozione o categoria di tempo. Questa non consiste semplicemente in una rievocazione parziale o integrale della nostra vita passata; ma è uno schema astratto ed impersonale che avvolge non soltanto la nostra esistenza individuale, ma quella dell'umanità. È come un quadro illimitato in cui tutta la durata è dispiegata sotto lo sguardo dello spirito in cui tutti gli avvenimenti possibili possono essere collocati in rapporto a punti di riferimento fissi e determinati. Non è il mio tempo che è organizzato così, ma il tempo qual è oggettivamente pensato da tutti gli uomini di una stessa civiltà. Questo basta già a far intravedere che una tale organizzazione deve essere collettiva. Ed infatti l'osservazione stabilisce che questi punti di riferimento indispensabili, rispetto ai quali tutte le cose vengono classificate nel tempo, derivano dalla vita sociale. Le divisioni in giorni, settimane, mesi, anni, ecc..., corrispondono alla periodicità dei riti, delle feste, e delle cerimonie pubbliche. Un calendario esprime il ritmo dell'attività collettiva, oltre a garantirne la regolarità (Durkheim, 1982: 12).

Si gettano così le basi della riflessione sociologica sul tempo, con l'idea di una forte corrispondenza tra i modi dell'organizzazione sociale ed i modi dell'organizzazione del tempo. Quando si parla di categoria del tempo si parla

di una *cosa sociale* a tutti gli effetti. Il tempo è una dimensione impersonale, astratta, connessa con l'organizzazione sociale. Travalica le persone, avvolge la loro esistenza, come una sorta di cornice. Per Durkheim non si potrebbe parlare di tempo individuale se non ci fosse una società all'interno della quale l'individuo è collocato. Ed è in questo senso che Durkheim pone le basi per la riflessione sociologica sul tempo che rimanda ad alcuni assunti fondativi:

- il tempo sociale ingloba quello individuale;
- il tempo sociale è sempre un tempo qualitativo;
- il controllo sul tempo avviene attraverso la regolarità.

Il tempo sociale è qualitativo perché si lega con la dimensione del gruppo e con le sue differenti scansioni esistenziali. Il tempo sociale rimanda alla regolarità perché senza una regolarizzazione del tempo non ci potrebbe essere norma temporale, e senza questa, nessun tipo di organizzazione sociale.

#### **4.1.2 Il concetto di tempo in Elias.**

Se a Durkheim si deve l'avvio della riflessione sociologica sul tempo, ad Elias si deve la base concettuale che consente di capire come tempo della natura, tempo dell'individuo, tempo della società vadano compresi in un unico quadro concettuale. L'approccio di Elias alla tematica della temporalità è da tutti i punti di vista innovativo. All'inizio del secolo scorso le argomentazioni di Durkheim hanno gettato le basi per la riflessione sociologica sul tempo e le analisi weberiane, impostate sul processo di razionalizzazione, hanno condotto ad un'analisi dell'organizzazione del tempo. Ma nessuno di questi contributi presentava il livello di organicità e completezza, che invece si ritrovano nelle argomentazioni di Elias. Per Elias i tempi della natura, i tempi dell'individuo ed i tempi della società, sono intrecciati. L'argomentazione di Elias prende, dunque, le distanze da quella durkheimiana. Per Elias tempo individuale e tempo sociale non vanno separati, anche se è il tempo sociale quello che su cui in definitiva impronta maggiormente la sua analisi. Il punto

che differenzia l'approccio di Elias è che questo autore non comprime la dimensione individuale, come invece aveva fatto Durkheim.

Il contributo di Elias consiste nell'aver messo in luce come non si possa prescindere da una considerazione dello sviluppo dei concetti temporali nel corso della storia. Il suo lavoro intellettuale, per ciò che riguarda il tempo, è declinato in riferimento alla sociologia della conoscenza, cioè si chiede quali caratteri assumano i concetti temporali via via che i secoli si susseguono e il processo di civilizzazione avanza. Il punto di partenza è questo: non c'è una categoria temporale data una volta per tutte, non c'è un a priori intellettuale con cui tutto il genere umano si confronta a prescindere dal periodo storico, ma ci saranno tante concezioni del tempo quante sono state le epoche storiche. E il sociologo deve cogliere i caratteri di queste diverse concettualizzazioni temporali. Non è possibile, secondo Elias, separare tempo personale, tempo sociale, tempo naturale (o tempo fisico), perché tutte queste dimensioni temporali sono l'una l'interfaccia dell'altra. Per Elias il tempo è uno strumento di orientamento del sociale. Serve a raccordare i diversi ambiti sociali, e serve per entrare in relazione con gli altri esseri umani e con le istituzioni. Questo strumento è acquisito nel processo di socializzazione: non è dato quando si viene al mondo, ma è appreso e i caratteri di questo apprendimento non sono stabiliti una volta per tutte:

ciò che si percepisce ed sperimenta oggi come <<tempo>> è proprio questo: un mezzo di orientamento. In quanto tale, il concetto di tempo ha dovuto essere sviluppato con l'esperienza in un lungo processo di apprendimento che si estende al di là della generazioni. Vi sono abbondanti prove del fatto che gli uomini non hanno sempre sperimentato la connessione fra i fenomeni allo stesso modo in cui noi oggi la rappresentiamo simbolicamente nel concetto di <<tempo>>. Il potenziale di sintesi, di cui essi sono equipaggiati, ha richiesto innanzitutto di venir attivato e strutturato dall'esperienza, o più precisamente: da una serie di esperienze attraverso molte generazioni, prima che gli uomini potessero farsi una immagine mentale delle sequenze temporali simile a quella che possediamo oggi (Elias, 1986: 50).

Oltre ad essere appreso in modo ogni volta nuovo a seconda della società in cui si è inseriti, o meglio a seconda dei caratteri sociali di un certo tipo di comunità, questo strumento di orientamento è stato elaborato attraverso i secoli, per generazioni e generazioni. Queste categorie, come tutte le categorie conoscitive, sono, per Elias, frutto di apprendimento sedimentato nel tempo e connesse alle capacità di sintesi dell'intelletto

umano. Le connessioni, che possono essere compiute grazie a queste capacità di sintesi, derivano da un processo di apprendimento, legato al processo di civilizzazione:

Gli uomini possiedono, come parte del loro equipaggiamento naturale, un generale potenziale di sintesi, il che significa di collegamento tra avvenimenti; tuttavia, tutti gli specifici collegamenti che essi creano e i corrispondenti concetti che essi utilizzano nei loro discorsi e nelle loro riflessioni sono il risultato dell'apprendimento e dell'esperienza, è cioè non semplicemente di singoli individui, ma di una catena molto lunga di generazioni umane (Elias, 1986: 51).

Elias vede questo processo di apprendimento come un processo continuo: da generazione in generazione. Quindi, l'esperienza del tempo non è sempre stata uguale a quella che oggi si conosce. Quella di oggi è un'esperienza altamente astratta che trova la sua sintesi in un dispositivo specifico: l'orologio che offre un flusso continuo, uniforme, unidirezionato. Un tempo organizzato sulla base degli orologi dà l'idea di una dimensione astratta, e altamente formalizzata. Ed è questo il frutto del processo di civilizzazione. Il modo stesso di misurare le sequenze temporali, la loro regolarità, ha richiesto enormi conoscenze. Gli uomini delle società arcaiche non possedevano una costruzione concettuale che potesse arrivare a questa precisione, generalizzazione, astrattezza. Proprio perché queste conoscenze richiedono un tempo di sviluppo molto lungo. Ma, concettualizzazione, struttura economico-sociale, sistema delle conoscenze sono interrelati, e non a caso via via che la struttura sociale si fa più complessa, l'organizzazione sociale richiede maggiore coordinamento ed anche i concetti temporali si faranno più complessi.

In epoca moderna, ad esempio, si ha l'assoluta certezza che le stagioni si ripeteranno. Ma di quanti secoli di cammino umano e sociale è frutto questa consapevolezza? Di un periodo lunghissimo di processi di apprendimento e di segmentazione di conoscenza che i primitivi non possedevano. Infatti, per questi ultimi il tramonto del sole e la sua scomparsa di notte, era motivo di inquietudine: sicuramente avevano notato che il sole risorgeva, ma non possedevano la conoscenza del meccanismo in base al quale noi sappiamo che il sole nel contempo che sorge a certe latitudini, tramonta in altre. Quindi, il modo di concettualizzare dei popoli arcaici era estremamente concreto, o comunque riferito a dimensioni che si potevano cogliere immediatamente

attraverso l'esperienza. È attraverso il processo di civilizzazione che le astrazioni modificano il loro carattere. E gli strumenti fondamentali sono i cosiddetti regolatori temporali, cioè calendari, orologi, scale temporali. E man mano che ci si avvicina all'epoca moderna sempre più ci si allontana da un riferimento esclusivo al tempo della natura. Rendendosi tendenzialmente autonomo dalla natura, il tempo acquista caratteri sempre più propriamente sociali. È da notare che il riferimento alla natura non è eliminato, ma è inglobato nella misurazione sociale del tempo. Infatti, Elias rifiuta la contrapposizione tra dimensione naturale e dimensione sociale come dimensione oggettiva e soggettiva<sup>19</sup>. C'è sempre, a suo avviso, un duplice aspetto.

Un altro punto interessante del discorso di Elias è la sua sottolineatura del fatto che si tende a reificare il concetto di tempo. Lo si rende una cosa. Il modo stesso con cui ci esprimiamo si presta ad un'operazione del genere:

il patrimonio linguistico di cui disponiamo offre a colui che parla, e di conseguenza a colui che pensa, soltanto delle locuzioni verbali del tipo <<determinare il tempo>> oppure <<misurare il tempo>>. Anch'esse fanno sembrare come se ci fosse una cosa, il tempo appunto, che bisogna determinare o misurare (Elias, 1986: 56).

Ed Elias sottolinea soprattutto la pericolosità di reificare il tempo. E di non comprendere le radici delle costruzioni temporali, che non possono essere disgiunte da tutta un'altra serie di rappresentazioni culturali che gli individui e i gruppi sociali hanno sedimentato nel corso dei secoli. Il tempo non è una cosa, ma è un rapporto sociale:

la parola <<tempo>> è, per così dire, il simbolo di un rapporto che un gruppo umano, cioè un gruppo di esseri viventi con una capacità biologicamente data di ricordare e sintetizzare, crea tra due o più serie di avvenimenti, di cui una viene da esso standardizzata come quadro di riferimento o metro di misura dell'altra o delle altre (Elias, 1986: 59).

In pratica, il tempo è una sintesi concettuale che consente di comprendere il mutamento e di simboleggiarlo, di usarlo dentro la vita sociale. Non c'è solo un aspetto normativo del tempo, come diceva Durkheim, ma anche una dimensione simbolica, che permette di orientarsi dentro la vita sociale. Tempo fisico, tempo sociale, tempo naturale, rappresentazione individuale e sociale del tempo vengono riassunte in un unico quadro. Ed è

---

<sup>19</sup> Durkheim spiegava il tempo sociale come tempo oggettivo, che si impone agli individui ed ai gruppi sociali.

una dimensione simbolica che ha caratteri differenti nelle diverse epoche storiche.

Un ulteriore punto di analisi è che non c'è tempo senza la misura del tempo. Se non si misurasse il mutamento tra due serie di avvenimenti, uno dei quali serve come punto di riferimento dell'altro, non si potrebbe neanche concettualizzare il tempo.

## ***4.2 Le rappresentazioni sociali del tempo.***

Quando si parla del tempo in termini sociologici, quindi, si intende un espediente delle società umane per fronteggiare l'esperienza del mutamento. Il tempo è, così, a tutti gli effetti una costruzione sociale attraverso cui si dà conto del mutamento che caratterizza la vita sociale e individuale, e che si struttura storicamente come qualsiasi altro elemento culturale (Tabboni, 1988). Dal punto di vista sociologico<sup>20</sup> non ci può essere una idea di tempo se non c'è una società che affronta l'esperienza del mutamento e la metabolizza trasformandola in cultura:

il tempo è costruzione umana, un concetto astratto cui non corrisponde alcuna realtà percepibile da parte dei sensi. Il tempo diventa quindi, in certe condizioni storiche, un criterio regolatore della vita sociale, viene sostantivizzato, dotato di esistenza autonoma e indipendente, considerato esterno all'uomo, con lo stesso procedimento con cui gli uomini, abitualmente, attraverso il linguaggio, gli atteggiamenti e comportamenti culturali, sostantivizzano processi e fenomeni complessi, da essi costruiti per soddisfare esigenze sociali (Tabboni, 1988: 139).

Intendere il tempo come prodotto sociale, dunque, significa riferirsi ad una dimensione, storicamente determinata, i cui significati e le cui rappresentazioni mutano nello spazio e nel corso dei secoli:

il tempo è anche, oggi, una questione chiave della conoscenza, non soltanto per i fisici e gli scienziati puri ... né soltanto per i filosofi che continuano ad interrogarsi sulla sua definizione e i suoi attributi, ma anche per i sociologi, gli antropologi, e gli scienziati sociali in genere. Essi hanno oramai appreso e diffuso l'idea che il tempo è anche- una istituzione, il frutto di una costruzione sociale che ogni sistema può elaborare in determinati modi (Gasparini, 2001: IX).

---

<sup>20</sup> Per una attenta e specifica lettura dell'argomento si rimanda a Archetti (1992), Elias (1986), Noworty (1993).

Anche Mongardini rileva come si possa considerare il tempo un espediente umano per misurare il mutamento<sup>21</sup>. In un certo senso il tempo serve a dare un ordine al cambiamento, e in un'epoca come quella attuale, dove il cambiamento si è, per così dire, velocizzato, rispetto ad una società tradizionale, il tempo tende a divenire:

il simbolo stesso del cambiamento che l'individuo cerca di padroneggiare (Tabboni, 1988: 10).

Per studiare il cambiamento sociale Giddens consiglia di analizzare come in un determinato periodo si modifichino le istituzioni fondamentali di una società. Dal punto di vista dei fattori che agiscono sul cambiamento sociale di particolare rilevanza, per il tema di questa tesi, è quello culturale:

appartengono a questo tipo di fattori gli effetti provocati dalla religione, dagli stili di pensiero e dalla coscienza (Giddens, 1994: 602).

Come suggerisce Archetti (1992) rappresentare il tempo in un determinato modo è subordinato ad esigenze culturali, mentali, linguistiche, religiose, scientifiche o pratiche, di un determinato modello di società.

Appurato che il tempo è una costruzione sociale, questa può essere studiata e compresa attraverso l'analisi delle tappe storiche che ne hanno caratterizzato il cammino. Da un punto di vista storico-sociale si può tentare di analizzare il tempo, partendo dall'utilizzo che ne fanno in campo economico-organizzativo le diverse società, nei diversi periodi storici, per approdare alla società occidentale, come oggi la si conosce.

In generale, il tempo sociale regola il ritmo dell'intera vita, della comunità e delle attività, e trova la sua ragione di esistere proprio nello svolgere questa funzione:

il problema di misurare il tempo, di trovare dei punti di riferimento temporali sorge, nelle società umane, in relazione al problema di definire il momento più opportuno da destinare alle attività fondamentali (Tabboni, 1988: 36).

---

<sup>21</sup> Mongardini in Tabboni, 1988.

#### 4.2.1 La rappresentazione del tempo nelle società pre-moderne

Una delle principali caratteristiche che le società pre-moderne attribuiscono al tempo è la sua abbondanza. In una comunità basata su un'organizzazione del tempo che alcuni autori definiscono passiva - cioè tutto ciò che l'uomo fa e compie nell'arco della giornata è dettato da bisogni esclusivamente istintivi (Elias, 1986) - in cui i beni sono scarsi, il tempo è una *risorsa* abbondante. Infatti:

non occorre dedicare molta attenzione all'uso razionale del tempo quando le attività umane non sono generalmente organizzate in funzione del tempo ma della attività stessa (Tabboni, 1988: 37).

In questo caso una precisa misurazione del tempo appare superflua. Man mano che le popolazioni tenderanno a diventare sempre più sedentarie, e sviluppare un sistema di produzione basato maggiormente sulla produzione di risorse agricole e sulla pastorizia, comincia a imporsi la necessità di un computo migliore dell'uso del tempo perché diventa importante stabilire ritmi, per esempio, di raccolta e di semina. Il tempo comincia ad apparire maggiormente vincolato, proprio perché legato alla produzione del cibo in maniera più metodica e stabile. Ma, comunque, ancora tempo e attività umana stanno insieme, ed insieme sono legati nell'esperienza di ogni singolo uomo:

il senso e il tempo nei primitivi sono tutt'uno, il senso del tempo è una cosa sola con il senso della possibilità concreta di agire (nel tempo), possibilità per la quale esso si connota come pragmatico. Ciò sta a determinare che, dove non esiste una sua precisa misurazione quantitativa, si può sempre comunque "possedere" un tempo il cui significato sta nella possibilità del sentire e del vivere immediato, pratico, totale (Archetti, 1992: 32).

In questo tipo di società le attività sono organizzate in funzione della concretizzazione dell'attività stessa, non del tempo. Come ricorda Tabboni:

il tempo si trova ancora tutto interno al quadro dei valori dell'individuo e lo condiziona a seconda delle società, delle religioni, delle tradizioni dominanti. Non ha un significato autonomo perché è raccolto e compreso in un significato superiore (il fato, la provvidenza, il destino) (Tabboni, 1988: 41).

Manca, in pratica, una visione del tempo come concetto astratto, separato dal fare e quantificabile.



Invece, come rileva Leccardi (1991) riprendendo Eliade, c'è una caratteristica significativa che distingue tra tempo sacro e tempo profano. Questa distinzione segna la separazione tra due differenti visioni del mondo ed è la visione religiosa che domina la vita quotidiana, perché nel quotidiano non si può far altro che maneggiare l'esito di decisioni divine. La divisione tra tempo sacro e tempo profano accentua l'importanza non tanto della misurazione, quanto della scansione del tempo. Il ritmo tra tempo sacro e tempo profano è quello che dà senso a queste comunità:

è più importante, se prevalgono le motivazioni religiose o religiose-sociali, il <<ritmare>> il tempo sociale, regolando la ricorrenza delle attività religiose, piuttosto che misurarlo (Tabboni, 1988: 57).

Un'altra caratteristica nella concezione del tempo delle società tradizionali è il suo andamento ciclico. Le possibilità economiche sono legate a cicli naturali, e anche il tempo, che esprime l'ordine sociale, è connesso a cicli che non possono essere fermati. Come ricorda Leccardi è proprio la particolare percezione della realtà che non permette di percepire il cambiamento come rottura e discontinuità:

all'interno delle società arcaiche è infatti del tutto assente una concezione lineare del tempo, il tempo non scorre dal passato al futuro, ma è interpretato secondo uno schema ciclico: ciò che è stato sarà nuovamente, solo un intervallo più o meno lungo separa passato e futuro. Sono i ritmi della natura, il succedersi delle stagioni e i ritmi che esse scandiscono a costituire i parametri temporali sociali (Leccardi, 1991: 36).

Il futuro non sarà diverso da ciò che è già stato. Ci si sottomette al destino che il tempo vorrà portare. E la tradizione è l'unico valore di riferimento. In questo senso si può ipotizzare che per questo tipo di società non esiste l'idea di scelta, ma solo quella di accettazione di un destino, proprio perché si è in una dimensione non controllabile, in un mondo dominato da ciò che non si conosce.

#### **4.2.2 Il concetto di razionalità nell'uso del tempo.**

All'inizio del '600 le scoperte scientifiche, e poi nel '700 la filosofia illuminista, pongono le basi affinché, nella società industriale, si possa cominciare a parlare di un futuro che pone al centro la capacità umana di controllo sulla natura e sulla propria biografia. Se nelle civiltà tradizionali il futuro è incerto, ora si guarda al futuro come a qualcosa che può essere

"progettato" e reso migliore del presente. L'uomo moderno si concepisce come artefice del proprio destino. Rispetto ad alcune società tradizionali, in cui un futuro migliore era previsto e auspicabile solo dopo la morte (Tabboni, 1988), nella società capitalistica i benefici (dovuti all'organizzazione industriale) appaiono realizzabili anche nel breve periodo della vita terrena. L'idea di progresso è sempre più *naturale* e diventa prevalente un'apertura ottimistica nei riguardi del futuro:

pensare al futuro, fare piani, vivere secondo una prospettiva acquista un significato realistico dal momento in cui il cambiamento diventa accettabile e il miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza una possibilità concretamente offerta (Tabboni, 1988: 79).

L'uomo moderno è un uomo che vuole organizzare e programmare il suo futuro. L'uomo moderno è tendenzialmente ottimista rispetto a un domani che si presenterà migliore dell'oggi. La concezione cosiddetta lineare del tempo ha le sue radici nel pensiero religioso giudaico-cristiano, che si oppone alla dimensione ellenica predominante in cui l'immagine era quella ciclica<sup>22</sup>. Nella lettura della storia da parte del pensiero giudaico-cristiano, tutto ciò che accade ha un senso e un verso: gli eventi si susseguono in modo irreversibile e dalla creazione del mondo si tende verso un fine ultimo (la nascita del Messia per Israele, l'Apocalisse nel caso dei cristiani). Spogliandola del suo significato religioso, la modernità fa sua questa idea di tempo, trasferendola nelle prospettive della vita quotidiana. Infatti, il tempo irreversibile, cumulativo, lineare diventa una rappresentazione specifica della modernità. L'idea insita in questo modo cristiano di rappresentare il tempo, di leggere ogni singolo accadimento come unico, denso di significato ed irripetibile, è ciò che caratterizza poi tutta la concezione del tempo in epoca industriale. Al tempo umano viene assegnato un valore. Nelle sue specifiche modalità -passato, presente e futuro- il tempo si manifesta come potenzialità creatrice:

il corso del tempo non è semplice cronologia, né inerzia di un eterno ritorno. Il tempo, nelle sue tre dimensioni, diventa potenzialità creatrice. L'avvenire, in particolare, risulta più importante del presente, tempo effimero per eccellenza (Leccardi, 1991: 39).

L'altra, e probabilmente anche la più importante, caratteristica fondamentale nelle società cosiddette moderne è la dimensione della coscienza del tempo quantificabile, commerciabile, e, soprattutto razionale. È

---

<sup>22</sup> Per approfondimenti si rimanda a Tabboni (1988), Leccardi (1991), Archetti (1992).

stato, come si vedrà, il capitalismo a dare al tempo il senso di “misura del lavoro”, rendendolo mercificabile.

La progressiva razionalizzazione del tempo, che troverà piena realizzazione nelle società industriali, in chiave propriamente storica, si avvia nella Firenze del XIV secolo e con il diffondersi del mercantilismo (Le Goff, 1977). La Firenze di quel periodo, che Sombart definisce la New York del '400<sup>23</sup>, era tutta un fervore di attività che richiedevano il computo del tempo in modo del tutto nuovo rispetto al passato storico. Comincia a delinearsi il passaggio da un tempo totalmente nelle mani del destino ad un tempo nelle mani degli esseri umani che ne devono fare un uso oculato:

il ritmo non era più quello di un eterno ritorno naturale ... ora si stavano infittendo le pratiche veloci e tempestive della mentalità secolare. Il tempo cominciava ad essere sentito in una dimensione laica, misurato con sempre maggior precisione, reso produttivo, oggetto di speculazione mercantile e scientifica (Archetti, 1992: 132).

Il tempo è, dunque, una risorsa che va utilizzata secondo un computo estremamente preciso e razionale. In pratica la vita laboriosa diventa il presupposto per il successo della borghesia fiorentina del '400, così come diventerà lo stile di vita dell'industrialismo. Il credo che sta alla base della borghesia fiorentina come della rivoluzione industriale è che il tempo è un capitale e come tale va oculatamente investito, risparmiato e mai perduto. Deve essere messo a frutto e da questo punto di vista diventa un imperativo morale non lasciare mai tempo all'ozio:

questo tempo aveva e ad esso si dava un prezzo, iniziava ad apparire prezioso e raro, e quindi sempre più caro e scarso: bisognava risparmiarlo attraverso la massimizzazione del rendimento delle azioni. Il tempo significava denaro, il denaro era potere, il tempo era potere: tali interdipendenze e astrazioni acceleravano e moltiplicavano il processo produttivo e rendevano il tempo fondamento e parametro di molti significati e aspetti della vita umana (Archetti, 1992:132).

Andando indietro nel tempo la lotta all'ozio è un punto cardine anche dell'altro riferimento storico che s'intende utilizzare: l'ordine monastico dei benedettini. La Regola di San Benedetto è quella che viene individuata dagli studiosi contemporanei come l'antesignana dell'organizzazione del tempo, sia di lavoro, sia quotidiano, dell'era industriale (Zerubavel, 1985). In un'epoca in cui la società non ha altro coordinamento temporale se non il tempo delle

---

<sup>23</sup> Sombart, W., *Il borghese*, Longanesi, Milano, 1978, citato in Tabboni, S., (1988).

stagioni, e quello dei cambiamenti astronomici, il monastero benedettino struttura la propria esistenza su un'organizzazione del tempo incredibilmente in anticipo rispetto al contesto sociale. L'impostazione razionale del tempo in un piano temporale che copre non solo la giornata, ma la settimana, i mesi, gli interi cicli annuali, viene da San Benedetto. Sono le campane del monastero a scandire la vita sociale della comunità circostante. L'intuizione fondamentale di San Benedetto non fu tanto diversa da quella della borghesia fiorentina che usava il tempo per il commercio mondano. L'unica differenza, come rileva Archetti, stava nel fatto che San Benedetto usava il tempo per l'elevazione a Dio, per consentire ai monaci di usare pienamente il loro tempo quotidiano in relazione ad un contatto più profondo con il Divino:

la regola era un iniziale modulo temporale organizzativo e comunitario ma si rafforzava e si strutturava all'interno della onnicomprensiva fede dei monaci, esprimendosi poi nella puntuale accettazione di rigidi orari e inflessibili ritmi quotidiani: la vita cristiana acquistava la sua garanzia di perfezione solo con l'osservanza e l'obbedienza alla Regola (Archetti, 1992: 94).

Questa concezione, che la regola benedettina annuncia per la prima volta, è stata ripresa e laicizzata prima dalla borghesia fiorentina con il mercantilismo e poi in senso pieno dall'industrialismo. L'idea base era che occorreva usare tutte le ore della giornata per rendere lode a Dio, per cui i monaci dovevano strettamente usare il loro tempo con opere di preghiera, con una disciplina della vita che fosse finalizzata all'elevazione spirituale:

il tempo non poteva essere più considerato in riferimento alle durate temporali e personali di ogni singolo monaco, ma diventava una sorta di astratta e collettiva sincronizzazione. Ogni minimo evento era rigorosamente fissato -il tempo giusto, le ore stabilite- e intimamente arricchito da una tale profondità spirituale e religiosa da essere vissuto come totale e altissimo dovere morale (Archetti, 1992: 97).

Il primo problema del santo fu quello di trovarsi in un mondo senza una misurazione precisa del tempo. Con la Tavola delle ore San Benedetto divise la giornata in 12 ore dall'alba al tramonto, con piccole variazioni a seconda della stagione. Il suono delle campane divenne il segnateempo per tutta la comunità locale. Attraverso il monastero benedettino nasce il concetto di routine, come piano rigidamente scandito e che comporta sanzioni in caso di mancato rispetto. Almeno per gli studi sociali, la dimensione fondamentale dell'orario benedettino è la pratica di vita metodica. Non si può, infatti,

realizzare nessuna opera concreta, sia essa rivolta al colloquio con Dio, sia essa rivolta alla pratica economica, se non utilizzando bene il tempo:

la regola, standardizzando e razionalizzando i ritmi collettivi e fissando le modalità e le regolazioni temporali del lavoro monacale, permetteva una coincidenza tra tempo e opere, legittimando l'utilizzo pragmatico del tempo (Archetti,1992: 99).

In questo quadro analitico, è opportuno richiamare un contributo della sociologia classica contenuto nel testo “L’etica protestante e lo spirito del capitalismo” di Max Weber (1989), laddove l’autore introduce alcune idee cardine per comprendere l’importanza della necessità della razionalizzazione dell’uso del tempo in epoca industriale, e del successo in termini di durata di questo tipo d’organizzazione, per due motivi fondamentali. In primo luogo perché indica nella condotta di vita protestante il modello forte dell’organizzazione sociale fino a tempi abbastanza recenti<sup>24</sup>; dall’altro lato perché individua in una dimensione specificamente culturale –l’etica protestante– una delle concause della nascita del capitalismo. Per Weber c’è una relazione strettissima tra spirito del capitalismo e spirito calvinista. La vita economica e produttiva e la vita religiosa possono avere, dunque, per Weber, un nesso assai stretto. C’è un legame di condizionamento reciproco tra due dimensioni tra loro lontanissime: la razionalità del mondo economico, produttivo, il capitalismo, e la dimensione religiosa, che è irrazionale dal punto di vista della razionalità strumentale. Weber coniuga queste due dimensioni dimostrando come si sono collegate nella vita quotidiana degli imprenditori di fede calvinista. La tesi che si ritrova nelle osservazioni preliminari del testo weberiano è il fatto che, a suo avviso, un capitalismo inteso, in senso generico, come modalità di agire economico rivolto alla ricerca del profitto è sempre esistito. In questa accezione, mancano quei caratteri che fanno del capitalismo moderno occidentale una forma economica specifica. In primo luogo, rileva Weber, al capitalismo moderno si accompagna un forte sviluppo della tecnica e della scienza. La razionalità del calcolo economico propria del capitalismo moderno deve molto all’approccio razionalistico delle scienze esatte. C’è una dimensione di ricerca del profitto che non è più legata solo alla

---

<sup>24</sup> Si comincia a sentire la crisi di questo modello in relazione alla crisi della centralità del lavoro per l’identità sociale, perché questo modello è indissolubilmente legato al tempo di lavoro come dimensione determinante.

sete di guadagno, ma che è fondata su una condotta razionale e sistematica. Si mira al profitto al fine di reinvestirlo, attraverso una condotta metodica dal punto di vista economico ed esistenziale. Qui rientra il discorso sull'uso del tempo. Dal punto di vista weberiano c'è, oltre alla dimensione della razionalità formale, anche qualcos'altro che è necessario evidenziare al fine di comprendere lo sviluppo del capitalismo moderno: si tratta del ruolo dei fattori culturali. Il tempo non è altro che un prodotto culturale, che è in grado di incidere sia sull'organizzazione sociale, sia sui modi di fare esperienza nel mondo. In questo tipo di organizzazione c'è un programma temporale che si impone all'individuo dandogli l'opportunità di tener fede a tutti quegli imperativi di tipo etico che poi si sposano a determinate condotte economiche:

ciò che è veramente riprovevole dal punto di vista morale, è l'adagiarsi nella ricchezza, il godimento della ricchezza colla sua conseguenza dell'ozio e degli appetiti carnali, soprattutto di sviamento dallo sforzo verso la vita eterna ... Non l'ozio e il godimento, ma solo l'azione serve, secondo la volontà di Dio manifestatamene rivelata, ad accrescimento della sua gloria. La perdita di tempo è così la prima e, per principio, la più grave di tutte le colpe. Lo spazio della vita è brevissimo ed infinitamente prezioso per affermare la propria vocazione. La perdita di tempo nella società, << la conversazione oziosa>>, il lusso, persino il dormire più di quel che sia necessario alla salute -da 6 ad 8 ore al massimo- è da un punto di vista morale, assolutamente riprovevole (Weber, 1987: 200).

In una società fondata sull'economia industriale, la concezione di un tempo utilitaristico è una caratteristica fondamentale, in quanto il lavoro è diventato un bene da vendere e i suoi termini, in cui può essere venduto ed acquistato, sono temporalmente misurabili.

#### **4.2.3 La rappresentazione sociale del tempo nelle società moderno-industriali.**

Le nuove dimensioni temporali che nascono con la società industriale sono connesse a una specifica forma di divisione del lavoro che assume caratteristiche diverse secondo i differenti studiosi.

Ad esempio, secondo Durkheim l'accentuazione della divisione del lavoro, che accompagna il passaggio dalla società tradizionale alla società moderna-industriale, ha due aspetti: un'accentuazione della divisione sociale ed una divisione tecnica del lavoro intesa come specializzazione del processo

produttivo. Molte persone svolgono ruoli lavorativi differenti che devono essere fra di loro coordinati, in una nuova dimensione di professionalità. Ma nello stesso momento c'è una divisione tecnica del lavoro, nel senso che nel ciclo produttivo il lavoro si frammenta in tanti segmenti diversi. Più cresce la divisione del lavoro, più cresce la necessità di un computo esatto, preciso del tempo (Durkheim, 1999). Il calcolo del tempo è alla base dei processi produttivi industriali, sia nella fase della manifattura, sia nella seconda fase dell'applicazione delle macchine al lavoro umano. Nella fase della manifattura c'è un riunirsi intorno appunto ad una macchina, ma non è ancora una subordinazione totale del tempo umano alla macchina. Nella seconda fase invece la macchina dà il tempo al lavoro umano. In pratica si passa da un lavoro nei campi, ad uno a domicilio (in cui i tempi di vita non sono spezzati, c'è continuità tra il tempo della famiglia ed il tempo del lavoro, si integra il lavoro nei campi con il lavoro di tessitura, e la cura dei figli è una parte stessa del lavoro), ad un altro ancora che rappresenta una cesura, una scissione tra tempo extra-lavorativo e tempo lavorativo, dove il tempo di lavoro diventa la misura di tutti gli altri tempi:

è in primo luogo la divisione del lavoro sempre più accentuata che comprende non solo un enorme aumento della divisione sociale ma per la prima volta e su grande scala una divisione tecnica all'interno del processo produttivo, a richiedere un esatto calcolo del tempo di lavoro e il coordinamento preciso delle attività complementari e correlate (Tabboni, 1988: 59).

Il passaggio dal tempo qualità dell'epoca pre-industriale al tempo quantità, ha a che fare con la separazione tra il tempo di lavoro prestato e l'opera che da esso risulta. Il tempo industriale, inoltre, implica non solo una subordinazione del proprio tempo alla macchina, ma anche alle direttive altrui, alla gerarchia della fabbrica. Diventa importante la quantità di beni prodotta per unità di tempo e quindi diventa importante la durata della giornata lavorativa, sia da parte dell'operaio, sia da parte del capitalista. Per il capitale è fondamentale far lavorare il più possibile gli operai per esigenze produttive, aumentando il loro livello di produzione nella stessa unità di tempo. Ed i criteri dell'efficienza, del coordinamento, della puntualità, della continuità diventano dominanti. A questo proposito, in Simmel tutta la nuova organizzazione della vita moderna ha come fondamento il concetto di *puntualità*:

l'organizzazione sociale della vita moderna impone il coordinamento e la sincronizzazione delle attività di innumerevoli soggetti che devono interagire in uno spazio comune. Tale coordinamento e tale sincronizzazione richiedono l'elaborazione di un tempo intersoggettivo astratto e passabile di quantificazione, e richiedono altresì l'interiorizzazione di questa nozione assieme a quella di regole che assicurino il rispetto dell'organizzazione collettiva da parte di ognuno.<sup>25</sup>

Alla base, quindi, del tempo del lavoro industriale vi è la calcolabilità del tempo stesso. Questo problema, della calcolabilità e dell'efficienza, si estende dai meccanismi di funzionamento del sistema di produzione e tutte le altre sfere sociali: il tempo da risparmiare, il tempo da vendere, il tempo da impiegare in modo oculato. Il non perder tempo<sup>26</sup>, diventa un imperativo della società. Il principio ritmico-simmetrico, nel senso che gli attribuisce Simmel<sup>27</sup>, l'*ordine* che questo assicura si estende attraverso l'industrializzazione a tutta la vita sociale. La modernità è il tempo dell'orologio e della sincronizzazione delle azioni in base ai tempi da esso scanditi:

Se tutti gli orologi di Berlino si mettessero di colpo a funzionare andando avanti e indietro anche solo di un'ora, tutta la vita economica e sociale sarebbe compromessa molto a lungo. A questo poi si aggiungerebbe – cosa irrilevante solo in apparenza- l'ampiezza delle distanze, che farebbe di ogni attesa e di ogni appuntamento mancato una perdita di tempo irreparabile. Di fatto, la tecnica della vita metropolitana non sarebbe neppure immaginabile se tutte le attività e le interazioni non fossero integrate in modo estremamente puntuale in uno schema temporale rigido e sovraindividuale (Simmel 1995: 40)

E molti autori, riprendendo alcune intuizioni di L. Mumford e del testo "Tecnica e cultura"<sup>28</sup>, riconoscono come non la macchina a vapore, ma l'orologio sia la vera innovazione tecnologica che ha permesso la nascita della società industriale. L'orologio è lo strumento che serve a misurare e determinare il quanto ed il come lavorare, e che permette di *istituzionalizzare* il tempo di lavoro:

il tempo di lavoro, di durata regolare prestabilita, controllato nella regolarità dei contenuti, nelle modalità secondo le quali viene prestato,

---

<sup>25</sup> Jedlowski, P., *Le trasformazioni dell'esperienza*, in Leccardi (1999).

<sup>26</sup> È questo un punto già incontrato con Weber (1989)

<sup>27</sup> Ci si riferisce all'interpretazione di questa analisi di Simmel riportata da Leccardi (1991). In particolare: "la definizione che Simmel dà del ritmo ha diretta attinenza con l'idea di simmetria: << si può definire il ritmo come una simmetria nel tempo, mentre la simmetria è un ritmo nello spazio>>. La forma simmetrica, da cui il ritmo è concettualmente inseparabile, consente di << armonizzare tra loro le parti del tutto, ordinandole uniformemente intorno ad un punto centrale>>. Simmel sottolinea il carattere razionalistico della forma ritmico-simmetrica che, a partire da un nucleo centrale, permette di dare ordine e di controllare una molteplicità di elementi. Opponendosi all'irregolarità o alla fluttuazione, la configurazione simmetrica consente alla ragione di << penetrare nelle cose e di dare loro una forma>>" (Leccardi, 1991: 75).

<sup>28</sup> Riportato in Tabboni, 1988.



assai più del risultato del lavoro e delle capacità professionali del lavoratore, diventa la preoccupazione centrale dei datori di lavoro e dei teorici della nuova società industriale. Mentre la divisione del lavoro aumenta creando sempre nuove specializzazioni e privando il lavoro del contenuto professionale, l'attenzione si sposta dalla qualità del prodotto alla quantità e regolarità del tempo dedicato al lavoro (Tabboni, 1988: 63).

Quantità e regolarità che l'orologio permette perfettamente di determinare. Infatti, tutte le novità -tecnologiche e sociali- apportate dalla catena di montaggio non sarebbero state possibili, se dietro non ci fosse stato uno strumento, l'orologio appunto, che riusciva a calcolare precisamente i tempi in cui la produttività diventava massima, fornendo così il modo di stabilire la normativa temporale di ogni gesto (Tabboni, 1988). Il computo razionale del tempo, la sempre maggior necessità di sincronizzazione dei vari tempi sociali, la nascita di strumenti preposti principalmente al calcolo sempre più esatto del tempo, sono alcuni dei presupposti che servono all'affermarsi del nuovo modello di organizzazione sociale che è stato definito industriale. E questo porta al continuo riaffermarsi del valore del tempo come denaro.

Nel testo weberiano, già citato, si trova un riferimento importante alla famosa sintesi di Franklin, usata dal sociologo tedesco per declinare lo spirito del capitalismo, che centra perfettamente tutto il discorso su tempo-denaro:

ricordati che il tempo è denaro; chi potrebbe guadagnare col suo lavoro dieci scellini al giorno, e va a passeggio mezza giornata, o fa il poltrone nella sua stanza, se anche spende solo sei pence per i suoi piaceri, non deve contare solo su questi; oltre a questi egli ha speso, anzi buttato via, anche cinque scellini (Weber, 1987: 38).

Se in questi modelli interpretativi il rapporto tempo-denaro ha una valenza culturale, nel senso che è un modo collettivo di condividere un'idea del tempo, nel modello marxiano il tempo viene letto come componente fondamentale della struttura economica del modo di produzione capitalistico, in cui i lavoratori non possiedono più gli strumenti per produrre, ma devono produrre per il capitalista. Il tempo diventa denaro in quanto è il tempo di lavoro a valorizzare il capitale e dunque a determinare il valore delle merci. Da un lato abbiamo i proprietari dei mezzi di produzione (capitalisti), dall'altro coloro che non possiedono altro che la propria forza lavoro (proletari). La forza lavoro dei proletari è messa sul mercato del lavoro come fosse una merce, che i capitalisti possono acquistare:

l'operaio salariato ... anche se giuridicamente è libero proprietario delle sue capacità di lavoro e pari al proprietario dei mezzi di produzione, anche se non vende se stesso, ma <<soltanto>> la sua forza lavorativa e solo per un tempo limitato, pure egli diventa completamente <<merce>>, poiché questa sua forza lavorativa può essere venduta, ed è l'unica cosa che egli di fatto <<possiede>> e che è costretto ad alienare per vivere (Lowith, 1994:70).

La particolarità consiste nel fatto che con il salario non si paga il tempo che i proletari dedicano per fare un determinato lavoro, ma soltanto il tempo necessario a riprodurre la forza lavoro:

il valore del lavoro si misura come il valore di una qualsiasi merce. Il salario che il capitalista versa al salariato, a contropartita della forza lavoro che quest'ultimo gli vende, equivale alla quantità di lavoro sociale necessario per produrre le merci indispensabili alla vita dell'operaio e della sua famiglia. Il lavoro umano è pagato secondo il suo valore, in conformità con la legge generale del valore valida per tutte le merci (Aron, 1989: 155).

Quanto più questa parte di tempo di lavoro sarà ridotta rispetto al tempo complessivo che gli operai impiegano nel produrre merci, tanto più sarà alto *il valore in più* di cui si appropria il capitalista. La grande importanza, come rileva Tabboni (1988), che ha il rapporto tempo-quantità di beni prodotti, si traduce in una particolare attenzione all'efficienza e all'aumento delle quantità di beni prodotti, rendendo sempre più pervasiva l'idea del tempo come mezzo per guadagnare sempre più denaro. In quest'ottica il lavoratore deve adeguarsi al ritmo che il tempo della macchina impone, e spogliarsi del suo bagaglio di conoscenze e professionalità. Tutto il modello, come nota Rifkin, era costruito su un sistema:

di valorizzazione del tempo pensato per misurare il rapporto tra risorse e prodotto nelle macchine che poteva però essere applicato anche al lavoro degli esseri umani e alle altre attività sociali. Nel regno dell'efficienza, ogni forza e ogni attività divennero strumentali a obiettivi utilitaristici e produttivi (Rifkin, 1995: 96).

### **4.3 Tempo libero e tempo di lavoro**

Le analisi sociologiche definiscono il tempo libero come un tempo complementare a quello di lavoro. A questo proposito Gasparini suggerisce che:

il tempo libero si può considerare come il tempo sociale che nelle società industrializzate rappresenta il normale pendant o corrispettivo del tempo di

lavoro. Esso si caratterizza come una liberazione periodica dagli impegni di lavoro nell'arco della giornata, della settimana, dell'anno e della vita (Gasparini, 2001: 53).

Si può per molti versi affermare che la separazione tra tempo di lavoro e tempo libero sia sempre esistita (Tabboni, 1988): anche nelle società preindustriali esisteva un tempo per l'attività ed uno per il riposo<sup>29</sup>. Tuttavia, riprendendo l'elaborazione di Berger si può cogliere la differenza tra le due diverse società:

si può ipotizzare che non sia mai esistita una società umana in cui la gente lavorasse senza sosta; è sempre avvenuto che la gente facesse qualcos'altro oltre al lavoro, di quando in quando; ma, in quasi tutte le società pre-industriali, queste circostanze erano notevolmente istituzionalizzate e cioè anche le attività svolte in tali occasioni erano strutturate dalla società. Mentre il gioco è un fenomeno umano universalmente diffuso, il tempo libero, nel senso che ha attualmente per noi, non lo è: nelle società pre-industriali la maggior parte delle attività di gioco erano istituzionalmente strutturate attraverso rituali e cerimonie. Ma, con l'avvento della società moderna, per motivi che probabilmente hanno a che fare con il declino della religione, tale istituzionalizzazione del tempo non lavorativo della vita sociale è divenuta via via più debole. In conseguenza, il singolo è rimasto sempre di più abbandonato alle sue risorse soggettive nell'organizzare questa parte della sua vita: gli è stata data la libertà di impiegare una gran parte del suo tempo libero secondo i propri desideri, o, se si preferisce, è stato condannato a farlo (Berger, 1987: 334).

Nella società industriale il tempo sociale dell'individuo si scinde in due segmenti separati, perché c'è un tempo per le attività di produzione e un tempo per il riposo, ed il tempo libero assume sempre maggiore evidenza sociale:

al suo emergere contribuiscono una serie di fattori di ordine generale: lo sviluppo tecnologico ed organizzativo, le stesse esigenze del sistema economico di consentire uno sbocco in termini di consumi di massa (i quali richiedono non solo aumenti salariali ma anche quote crescenti di tempo liberato dal lavoro), le rivendicazioni sociali ... i nuovi orientamenti in tema di legislazione sociale e di Welfare State che si manifestano tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento. In termini culturali l'affermarsi del tempo libero in quanto tale specialmente nella seconda metà del novecento corrisponde anche all'affievolirsi di una serie di obbligazioni socio-politiche e socio-religiose, con il correlativo emergere negli attori del bisogno di autorealizzazione personale e dei valori della soggettività e dell'individualismo (Gasparini, 2001: 55).

---

<sup>29</sup> Bisogna però distinguere il tempo libero dall'*otium*: "collegamento con il lavoro e libertà personale distinguono il tempo libero da altre forme di astensione dall'attività lavorativa come l'*otium* degli antichi e la festa. L'*otium*, che gli antichi contrapponevano al *negotium* (gli affari della vita pubblica), consisteva essenzialmente nelle occupazioni intellettuali delle élites e possedeva una logica ben diversa da quella del tempo libero attuale, in quanto non presupponeva alcun legame con il lavoro svolto, essendo questo di competenza di gruppi sociali inferiori" (Gasparini, 2001: 54).

Secondo alcune analisi relative alle società industriali tutte le sfere extralavorative ricadono nella sfera del tempo libero. Ma come rileva Tabboni (1988), questa sfera assomma tempi qualitativamente molto diversi: il tempo della famiglia, il tempo degli amici, il tempo delle relazioni, il tempo per il consumo, sono tutti tempi qualitativi che sono schiacciati dentro questa area del tempo libero.

La riflessione sulla dicotomia tempo libero e tempo di lavoro ha avuto due importanti filoni interpretativi: il pensiero marxista da una parte e quello liberale dall'altro<sup>30</sup>. Queste due interpretazioni sono polari: tanto quanto l'una enfatizza la necessità di mettere a fuoco il tempo di lavoro, l'altra invece enfatizza il tempo libero. Per cominciare a chiarire questi passaggi sembrano utili le considerazioni di Calabrò:

secondo il pensiero marxista, che considera il lavoro salariato come lavoro alienato, non si può pensare al tempo libero come un tempo che compensa costrizioni e frustrazioni derivate dal lavoro poiché lavoro e vita privata costituiscono un insieme coerente, subiscono gli effetti di una stessa alienazione definita dal modo di produzione capitalistico. Non solo: quanto più le lotte dei lavoratori conquistano quote di tempo libero riducendo l'orario di lavoro, tanto più aumentano i prezzi per garantire il tasso di accumulazione. In altre parole, attraverso i consumi i lavoratori rendono al capitale parte del plus-valore (Calabrò, 1996: 16).

Nell'ottica marxiana il tempo libero diventa uno strumento di ulteriore soggezione delle classi subalterne, nella misura in cui nel tempo libero i lavoratori, espropriati del loro ruolo di creatori, diventano acquirenti degli stessi prodotti che hanno contribuito a creare. Nelle parole di Marx:

l'operaio è spesso costretto a far del proprio consumo individuale un puro e semplice incidente del processo di produzione. In questo caso egli si dà mezzi di sussistenza per tenere in moto la propria forza lavoro, come alla macchina a vapore vengono dati acqua e carbone, come alla ruota si dà l'olio. E allora i mezzi di consumo dell'operaio sono puri e semplici mezzi di consumo di un mezzo di produzione e il consumo individuale dell'operaio è consumo direttamente produttivo... Il consumo individuale dell'operaio continua dunque ad essere sempre un momento della produzione e della riproduzione del capitale, tanto che avvenga dentro o fuori dell'officina, fabbrica, ecc., dentro o fuori del processo lavorativo, proprio come la pulizia della macchina, tanto che avvenga durante il processo lavorativo o durante determinate pause di questo (Marx, 1980: 627).

Come scrive Tabboni nel sistema di produzione capitalista:

il progresso tecnologico rende possibile abbreviare la giornata lavorativa senza diminuire il profitto, poiché aumenta la produttività del lavoro: così

---

<sup>30</sup> Per un maggior approfondimento si vedano: Calabrò, A., 1996, e Tabboni, S., 1988.

una parte del plus-valore può essere trasformata in tempo libero, senza che l'operaio ne goda i vantaggi in modo proporzionale al ruolo da lui svolto nella produzione (Tabboni, 1988: 102).

Riflettendo su questa dicotomia vale la pena ricordare che sulla scia dell'impostazione marxiana una serie di autori hanno ripreso nei loro studi sulla vita quotidiana l'importanza di questa divisione come una dimensione che di fatto reifica la vita quotidiana della società moderna, nel senso che impedisce una vera comprensione anche dei rapporti di forza all'interno di questa società. Su questa linea critica si muovono anche diversi studiosi della scuola di Francoforte, che hanno riflettuto sui punti di contatto tra l'analisi marxiana e la psicoanalisi<sup>31</sup>. Il tempo del consumo è una valvola di scarico creata dal capitalismo moderno per evitare che le tensioni eccedenti, prodotte nel tempo di lavoro, possano portare a una sorta di rifiuto del lavoro salariato. In pratica, il tempo del consumo diventerebbe uno strumento di riequilibrio delle tensioni sociali. Da questo punto di vista l'alienazione è legata al fatto che il mercato crea sempre nuovi bisogni, i cosiddetti bisogni indotti, per cui si riproduce continuamente da questa condizione di alienazione. Non esiste per gli autori della scuola di Francoforte la possibilità di un tempo libero dall'alienazione (Calabrò, 1996). Luckas, autore di "Storia e coscienza di classe"<sup>32</sup>, sottolinea il ruolo che un certo tipo di ideologia borghese esercita nel mantenimento di questa distinzione tempo libero-tempo di lavoro, come distinzione che copre, occulta, la vera natura del lavoro nella società borghese, la natura alienata del lavoro. C'è un chiaro nesso tra manipolazione delle coscienze e sfruttamento capitalistico. La capacità di opporsi allo sfruttamento capitalistico diventerebbe capacità di scrostarsi di dosso questo sfruttamento anche delle coscienze, rifiutando il mercato dei beni di consumo.

L'altro approccio alla dicotomia tempo libero-tempo di lavoro è quello liberale<sup>33</sup>. Così come Marx aveva sottolineato l'importanza del tempo di lavoro come criterio definitorio del tempo sociale in generale e del tempo personale, gli autori della scuola liberale, viceversa enfatizzano l'altra polarità, quella del

---

<sup>31</sup> In particolare, come ricorda Tabboni, 1988, pag. 103, due sono gli autori che hanno propriamente lavorato su questo tema della dicotomia tempo libero- tempo di lavoro, come una dicotomia da abbattere: Fromm e Marcuse.

<sup>32</sup> Come riporta Tabboni, 1988.

<sup>33</sup> In particolare, si fa riferimento agli studi della cosiddetta scuola di Chicago. Per approfondimenti si rimanda a Berger, 1987 e Jedlowski, 1998.

tempo libero. Questo tipo di analisi si è sviluppata a partire dagli anni trenta negli Stati Uniti, ed è poi ripresa in Europa. Come riporta Calabrò:

la suddivisione tra tempo libero e tempo di lavoro, considerando quest'ultimo come tempo della realizzazione personale, tempo liberato dal lavoro, fa parte della tradizione liberale che ha attribuito grande importanza e respiro alla sociologia del tempo libero. Secondo tale prospettiva lo sviluppo tecnologico consente infatti di cambiare i contenuti del lavoro garantendo ai lavoratori una maggiore tutela sociale: la riduzione progressiva dell'orario di lavoro, le conquiste sociali per il diritto all'istruzione e lo sviluppo della cultura, fanno del tempo libero una risorsa a cui accedono quote sempre più ampie della popolazione (Calabrò, 1996: 16).

Nella prima metà degli anni '70, queste teorizzazioni sono andate perdendo d'importanza dal punto di vista sociologico, probabilmente perché si è andata sempre più relativizzando quella centralità assoluta ed indiscussa del tempo di lavoro nella vita degli individui. È vero che il tempo di lavoro rimane quantitativamente importante nella vita, ma dal punto di vista del significato soggettivo accanto al lavoro, sempre più, ci sono altre dimensioni che acquistano importanza. Le persone cambiano sempre più lavori e sono capaci di assegnare significati diversi al lavoro a seconda del periodo della loro vita. In un momento possono attribuire più importanza al reddito, in un altro al prestigio, alla dimensione relazionale, al valore sociale del lavoro, al contenuto concreto del lavoro.

#### ***4.4 Tempo pubblico - tempo privato***

A questo punto, possiamo fare riferimento a una nuova prospettiva che, come ricorda Calabrò (1996), si pone per così dire a metà tra quella liberale e quella marxista. Essa pone al centro il rapporto tra tempo privato e tempo pubblico:

si può generalmente affermare che, secondo questo approccio di analisi alla sociologia del tempo libero, quanto più il lavoro viene ritenuto incapace di rispettare e soddisfare i bisogni realizzativi dell'individuo, tanto più il tempo libero si carica di contenuti reali e simbolici come tempo della realizzazione personale, dell'espressione dei bisogni e sentimenti più autentici. Una prospettiva, questa, che enfatizza la suddivisione tra sfera privata e sfera lavorativa dell'esistenza e che va messa in relazione con un'ulteriore differenziazione: quella tra tempo pubblico e tempo privato (Calabrò, 1996: 17).

La distinzione tra tempo pubblico e tempo privato rappresenta una delle dicotomie più interessanti della concezione moderna del tempo, da affiancare alla più classica dicotomia tempo di lavoro-tempo libero. La coppia tempo pubblico-tempo privato, come ricorda Tabboni (1988), si trova a caratterizzare situazioni ed ambiti di vita differenti da quelli messi a fuoco dalla dicotomia tempo di lavoro tempo libero:

quando si parla di tempo libero in sociologia, l'interesse si rivolge all'uso che viene fatto del tempo non lavorativo, alle diverse e molteplici attività che trovano posto in questa parte del tempo quotidiano. Quando l'interesse si rivolge al tempo privato, non ha più importanza come il tempo venga usato, ma piuttosto attraverso quali convenzioni e strategie un certo tempo venga difeso e segregato dagli altri (Tabboni, 1988: 85).

Anche Zerubavel, a proposito della differenza tra tempo privato e tempo libero nota che:

mentre il tempo libero è tradizionalmente caratterizzato come tempo usato a propria discrezione, il tempo privato è caratterizzato qui, in primo luogo, come il tempo durante il quale uno è socialmente inaccessibile, senza riguardo a come viene usato (Zerubavel, 1985. 210).

Così, quando si parla di tempo pubblico e di tempo privato si parla di due categorie analitiche diverse, di due costrutti analitici, i quali servono per interpretare meglio il tempo nella società moderna che è, per sua natura, assai complessa. In primo luogo, è opportuno dire che la segmentazione fra queste due sfere, quella pubblica e quella privata, nella vita quotidiana degli individui è un portato, un esito, della modernità, mentre tale differenza non esisteva in epoche pre-moderne. Nel medioevo, per esempio, la vita si svolgeva nella dimensione comunitaria del vicinato o nelle piazze, dove vi era una complementarità tra sfera pubblica e sfera privata, dove non era possibile distinguere fin dove arrivava il ruolo professionale dell'individuo, e dove cominciava la sua vita privata. La strada, come ricorda lo storico francese Aries, era la sede dei mestieri della vita professionale e anche delle chiacchiere, delle conversazioni, degli spettacoli e dei giochi, al di fuori della vita strettamente privata- che ne rappresentava un piccolissima fettina-. Tutto avveniva nella strada. E questa strada medievale non si contrapponeva all'intimità della vita privata, ma ne rappresentava il prolungarsi esterno (Aries,1986). È soltanto con il diffondersi, dopo il medioevo, di una concezione della famiglia come area di vita separata che la divisione tra queste due aree inizia a farsi evidente, diventando compiuta in epoca

industriale, con la separazione del luogo di abitazione dal luogo di lavoro. Quindi, è dal momento in cui la casa diventa l'ambito della riproduzione, ed il luogo di lavoro quello di produzione, due ambiti che prima erano intrecciati, che s'incominciano a separare queste due sfere. Questo tipo di segmentazione diventa la base per la costruzione dell'organizzazione temporale dell'epoca industriale:

ad ogni ambito di attività della vita sociale viene assegnata una quantità di tempo che ne garantisce l'indipendenza dagli altri ambiti e la possibilità di portare a termine i compiti circoscritti. La vita professionale, la vita lavorativa diventano autonome e indipendenti, ognuna separandosi a sua volta dalle attività contigue, abbandonando sempre più decisamente quella vasta zona indifferenziata dei rapporti sociali polivalenti (Tabboni, 1988: 89).

La complessità sociale dell'epoca moderna è legata alla complessità dei ruoli che gli individui si trovano a ricoprire durante la loro vita. Secondo Simmel, citato da Zerubavel (1985), la società moderna si caratterizza proprio per una multiappartenenza dell'individuo. A differenza delle società pre-moderne quasi del tutto prive delle forme di differenziazione strutturale e sociale che oggi conosciamo, in cui la rete che lega le singole appartenenze è molto ampia, nel senso che, per esempio, la famiglia a cui una persona è legata ne determina anche l'appartenenza politica o religiosa, nella società moderna i diversi ambiti di vita sono indipendenti l'uno dall'altro. L'essere nati in una certa famiglia non costringe più ad un legame politico o religioso già stabilito, ma ciascun individuo partecipa a più gruppi sociali:

partecipazione multipla significa partecipazione segmentata, e in verità, una delle principali conseguenze della partecipazione multipla degli individui moderni al mondo sociale è stata la loro <<segmentazione>> lungo le linee delle loro affiliazioni ai vari gruppi a alle diverse reti sociali. Il fatto che queste affiliazioni siano, in larga misura, indipendenti l'una dall'altra, implica necessariamente che nessuna di loro comprenda in toto il moderno individuo. Sebbene l'appartenenza a circoli sociali concentrici comporti l'esserne totalmente assorbiti, ciascuno dei vari circoli sociali intersecatisi, ai quali sono affiliati gli individui moderni, richiede loro solo un coinvolgimento parziale (Zerubavel, 1985: 200).

Ed è stata, probabilmente, la sempre maggiore divisione del lavoro e la netta, come già accennato, separazione della vita in due distinte sfere, pubblica e privata, ad offrire gli input per questa molteplicità di ruoli:

non essendo mai identificato con ognuno di questi ruoli, l'individuo moderno è necessariamente coinvolto solo parzialmente in ciascuno di loro. Alla base della moderna distinzione burocratica tra fare ed essere sta



l'impossibilità di circoscrivere, in un solo ruolo sociale, l'individuo moderno in toto (Zerubavel, 1985: 201).

Zerubavel dimostra come la *privacy* rappresenti in senso pieno un esito della rivoluzione industriale, perché solo all'interno di questa nuova situazione di organizzazione del tempo le istituzioni non possono più chiedere agli individui tutto il loro tempo, ciascuna istituzione deve delimitare le sue richieste temporali:

la distinzione tra <<persona>> e <<ruolo>> è piuttosto simile alla distinzione tra sfera pubblica e privata della vita. Il fatto che nessuno dei ruoli sociali assunti dagli individui moderni li circoscriva in toto, implica che esistano vari residui di *privacy*. Le esigenze conflittuali imposte agli individui dai diversi ambienti sociali ai quali essi appartengono, e le esigenze spesso conflittuali implicite nella varietà dei ruoli sociali che essi giocano, rendono la istituzionalizzazione del ritiro periodico dal <<pubblico>> nel <<privato>> assolutamente essenziale alla vita sociale moderna (Zerubavel, 1985: 201).

Nelle società industriali cresce il tempo della *privacy*. Questo tempo della sfera privata è una esigenza fondamentale dell'uomo moderno. La sua origine sta nella struttura a ragnatela derivante dalla pluralità di ruoli che l'individuo moderno deve svolgere, che impone la necessità di un tempo sottratto a tutti gli altri impegni. Ciò non toglie ovviamente che si possa poi decidere di utilizzare questo tempo privato in modo pubblico, dedicandolo ad esempio ad un'attività di tipo politico, sociale, religioso.

#### **4.5 Tempo libero e loisir**

Occorre a questo punto porre l'attenzione verso quella che è chiamata la sociologia del tempo libero. La sociologia del tempo libero viene detta in francese *Sociologie du loisir*, in inglese *Leisure*. L'importanza di queste notazioni deriva dal fatto che a seconda del termine linguistico adottato vengono sottintese differenze di significato. Come scrive Gasparini:

si nota che nella lingua italiana l'aggettivo qualificativo <<libero>> sta per <<libero dal lavoro>> e indica la stretta dipendenza di questo tempo sociale dal tempo forte e dominante tipico delle società industrializzate, quello lavorativo appunto. Meno evidente linguisticamente appare il legame nell'uso francese e inglese, dove per indicare il tempo libero si ricorre rispettivamente ai termini tra loro equivalenti di *loisir* e *leisure*, i quali privilegiano la dimensione di svago-divertimento e le attività relative, in cui si traduce il tempo libero secondo considerazioni tradizionali ... La

lingua spagnola ha adottato il termine ocio e sociologia del ocio ...  
(Gasparini, 2001: 53).

L'attenzione alla sociologia del tempo libero come *loisir* nasce intorno agli anni '50 e parte dal fatto che il tempo libero è una realtà particolare, che è necessario attrezzarsi a comprendere perché grazie al sempre maggiore benessere economico-sociale si aprono nuove possibilità d'uso di questo tempo. Il tempo libero, secondo questa impostazione sociologica, diventa una possibilità di riscatto dal lavoro alienato, diventa una possibilità di auto-espressione di crescita, di formazione, diventa una sorta di tempo creativo. Si è, quindi, in una situazione in cui la creatività trova espressione in un'area extralavorativa. In questa direzione si muove il contributo di un autore francese, famoso in Europa per essersi occupato di problemi del tempo libero, Dumazedier<sup>34</sup>. Sul finire degli anni '60 questo autore sosteneva che il tempo libero poteva essere uno spazio di crescita personale. Non era tanto un ambito che i governi potevano abbandonare ai singoli individui, ma era un campo che doveva essere coltivato propriamente dalla parte pubblica nel senso di democratizzare l'accesso alla cultura. Infatti, tutta la politica francese era indirizzata a rendere accessibile la cosiddetta cultura colta a un pubblico sempre più ampio. Alla base della concezione di Dumazedier c'è una impostazione di chiaro stampo liberale. Il tempo extralavorativo deve essere usato a favore dei lavoratori, impedendo che essi siano ghettizzati in espressioni culturali ormai totalmente assorbite in mezzi di comunicazione di massa, e cercando di creare spazi per l'accesso dei lavoratori alle istituzioni culturali, consentendo quindi la loro crescita.

#### **4.5.1 Il tempo delle donne**

Il tempo libero, come suggeriscono molte pensatrici, presenta però importanti differenze di genere. Per procedere in questo senso intendo riproporre le analisi svolte da Elias e Dunning nel testo "Sport e aggressività" (1989). Elias e Dunning propongono una visione unitaria del tempo

---

<sup>34</sup> Per maggiori approfondimenti si rimanda a: Dumazedier, J., 1978; Tabboni, S., 1988.

dell'individuo di cui tempo libero e tempo di lavoro sono due segmenti, continuamente in relazione l'uno con l'altro:

Elias definisce concettualmente il tempo libero disegnando al suo interno uno spettro di attività che si differenziano tra loro per il diverso grado di routinizzazione e controllo delle emozioni, avendo come termine di confronto il tempo di lavoro durante il quale, più di quanto avvenga per altri tipi di attività, è necessario dominare molto severamente l'emissione di messaggi emotivi e dove è maggiormente preclusa l'emissione e la ricezione di messaggi su certe lunghezze d'onda ... È il livello di equilibrio che si stabilisce tra istanze normative ed emozioni l'unità di analisi per definire e dare ordine alle varie attività del tempo libero, tenendo comunque presente che il grado di controllo delle emozioni è sempre determinato dall'individuo e dal contesto sociale che lo circonda (Calabrò, 1996: 29).

L'importanza di queste analisi, ai fini del presente lavoro, appare chiara leggendo le parole stesse degli autori, nelle quali offrono anche la definizione di *Loisir*:

nella polarizzazione convenzionale di lavoro e loisir, il termine <<lavoro>> si riferisce normalmente solo a un tipo specifico di lavoro, quello che la gente svolge per guadagnarsi da vivere. In società più differenziate e urbanizzate, questa è un'attività con tempi rigidamente regolati, e nella maggior parte dei casi, molto specializzata. Nello stesso tempo, i membri di tali società hanno spesso molto lavoro non pagato da svolgere per se stessi nel tempo libero. Solo una porzione del loro tempo libero può essere dedicato alle attività di loisir, intendendo con queste un'occupazione del proprio tempo scelta liberamente e non pagata, scelta soprattutto perché ritenuta gradevole in se stessa. A occhio e croce, in società come la nostra, la metà del tempo libero della gente è normalmente dedicata al lavoro...Il tempo libero, nell'uso linguistico corrente, è tutto il tempo lasciato libero dall'attività professionale. In società come la nostra, solo una parte di questo può essere dedicata ad attività di loisir (Elias, Dunning, 1989: 85).

Per questi studiosi si può definire il tempo libero attraverso la definizione di tre gruppi di attività. Un primo gruppo riguarda un utilizzo di routine del tempo libero e si applica ad attività quali:

la gestione routinizzata delle necessità biologiche e del corpo...e la routine di gestione della casa e della famiglia (Elias, Dunning, 1989: 121).

Un secondo gruppo comprende:

il lavoro privato (non professionale) volontario soprattutto per altri;...lavoro privato (non professionale) soprattutto per se stessi di natura relativamente seria; ... lavoro privato (non professionale) soprattutto per se stessi di tipo più leggero; ... attività religiose; ... attività di orientamento di carattere più volontario, meno controllato socialmente e spesso casuale (Elias, Dunning, 1989: 121).

Infine, un terzo gruppo comprende le attività, più propriamente dette, di *loisir*.

attività prevalentemente o puramente di socializzazione; ... attività mimetiche o di gioco; ... attività varie di loisir meno nettamente specializzate ...; normalmente di carattere gradevole deroutinizante e spesso polifunzionali (Elias, Dunning, 1989: 122).

Rispetto ai tre gruppi di attività di cui scrivono Elias e Dunning, le tipologie di tempo più interessanti ai fini di questa ricerca sono due: il lavoro di gestione della casa da un lato, e all'opposto quello propriamente di attività di *loisir*, in particolare quelle di socializzazione e di carattere non di routine. Questa scelta è dettata dal fatto che per le donne è molto probabile che a prevalere sia il primo tipo, e che per l'ultimo sia riservata una quota di tempo e di energia quasi trascurabile. Gli autori chiariscono in un altro passaggio del loro testo i caratteri che il tempo libero assume quando è usato per espletare le funzioni di cura connesse alla gestione familiare. Dicono :

a questa classe appartengono le molte attività legate alla gestione della casa, compresa la disposizione della casa stessa. Sono inclusi tutti gli acquisti, grandi e piccoli, le transazioni finanziarie di natura personale e la pianificazione per il futuro, così come la gestione dei figli, il complesso della strategia familiare, comprese le discussioni e molti doveri collegati. Tutte queste attività richiedono l'apprendimento di particolari capacità. Nel suo insieme, questa sfera tende ad impegnare una quota maggiore di tempo mano a mano che il livello di vita migliora. ... molte delle attività a esse legate rappresentano un lavoro duro, molto del quale deve essere fatto, che piaccia o no. Dopo un certo periodo di tempo tende ad essere routinizzato in tutte le famiglie, in grado più o meno elevato. Sarebbe difficile definirlo loisir (Elias, Dunning, 1989: 85).

Si definiscono così attività (puramente) di *loisir*, in particolare, quelle di carattere gradevole:

ad esempio viaggi di piacere, mangiar fuori casa, rapporti d'amore deroutinizzati, rimanere a letto la domenica mattina, cura del corpo non di routine come prendere il sole, fare una passeggiata (Elias, Dunning, 1989: 123).

Le esemplificazioni offerte da Elias e Dunning chiarificano in modo molto attento i caratteri molteplici che può assumere il tempo. Non rilevano però come queste partizioni temporali possano assumere significati diversi se applicate alle donne o agli uomini. È abbastanza evidente che parlare di tempo libero e di loisir assume significati diversi per i due generi. Per esempio, la gestione o la cura della casa che può essere considerato "tempo libero" dal lavoro non è piuttosto un vero lavoro? Qual è allora per queste donne la dimensione del tempo libero? La tecnologia domestica è efficace nel modificare le condizioni di lavoro, di vita, e di accesso al *loisir* di queste

persone? Gasparini ricorda, riprendendo alcune notazioni di Balbo, che esiste una specificità del contesto femminile:

la specificità è legata alla caratteristica doppia presenza della donna nel lavoro e in famiglia, con l'assommarsi di un duplice carico di lavoro produttivo e di lavoro domestico che la distingue ancora nettamente dalla presenza e dall'attività maschile e che trova supporto nel rifiuto da parte delle giovani di oggi del ruolo della casalinga: è evidente che questo fatto ha immediate implicazioni sull'allocazione e l'uso del tempo quotidiano (Gasparini, 2001: 101).

Annarita Calabrò utilizza nel testo "Una giornata qualsiasi" (1996) la differenza di genere come una variabile, molto indicativa, nello studio del tempo libero. Il punto centrale del suo discorso verte sul fatto che alle donne di oggi, come già accennato in altri passaggi di questo lavoro, è richiesto un impegno lavorativo sia nel mondo del lavoro, sia nel mondo familiare, facendo passare per attitudine naturale un'imposizione sociale. Anzi, la loro presenza nel mondo produttivo, aumenta anche il carico di lavoro familiare, perché il tempo a disposizione per espletare quest'ultimo diventa più scarso. Un concetto molto efficace ed interessante, che utilizza Calabrò, è quello di ambivalenza. Attraverso l'analisi di autori quali Simmel, Elias, Merton, Calabrò introduce la categoria di ambivalenza come quella centrale nel dar conto del carattere sociale di un attore:

dell'agire di un attore che si muove tra polarità opposte (norme, valori, impulsi, universi simbolici..) legate tra loro da un rapporto di reciproca e ineliminabile interdipendenza (Calabrò, 1996: 22).

In particolare, riferendosi alle elaborazioni di Merton, Calabrò osserva che:

le donne sono soggette a un doppio codice normativo, sia all'interno di ciascuno dei ruoli determinati dagli status che esse occupano, figlia, madre, moglie, lavoratrice, sia in quanto donne, cioè nell'insieme degli status che esse ricoprono. Le norme sociali dominanti, infatti, richiedono alle donne di essere presenti e con lo stesso livello di investimento emotivo, sia all'interno della famiglia che nella professione, di realizzarsi sia negli impegni di responsabilità verso gli altri, che nella propria affermazione sociale. Di obbedire, all'interno di ciascun ruolo e nell'insieme dei vari ruoli che ricoprono, al doppio codice normativo della responsabilità verso se stesse e della responsabilità verso gli altri, sovrapponendo continuamente codici temporali e normativi diversi. (Calabrò, 1996:24).

Nell'uso del tempo le donne sono così costrette a rincorrere, e ricomporre, in ogni momento una sorta di eterno equilibrio:

un equilibrio difficile da raggiungere che spesso si realizza ... investendo in uno solo dei molteplici ruoli possibili la doppia vocazione realizzativa e

affettiva, la tensione continua tra questo essere per sé e essere per gli altri che rappresentano i due poli dell'ambivalenza riproducendo altre ambivalenze e tensioni contrapposte (Calabrò, 1996: 27).

È per questi motivi che diventa difficile definire con precisione l'oggetto di studio quando si tenta di analizzare il tempo libero delle donne: si deve sempre mediare tra la sua definizione di tempo qualitativo e quella della sua misura in termini quantitativi. Per le donne questo tempo è inferiore, sia qualitativamente, sia quantitativamente, rispetto a quello maschile perché:

i tempi della attività domestiche e degli impegni familiari, infatti, non si svolgono secondo un calendario tale da consentire alle donne di organizzare con un certo grado di prevedibilità il proprio tempo libero ... Per non parlare, poi, della assoluta priorità sull'allocazione del tempo che comporta la cura dei figli. Soprattutto quando sono piccoli ... Strette tra impegni lavorativi, produttivi o riproduttivi che siano, le donne finiscono per disporre di una quota decisamente inferiore di tempo da dedicare al loisir rispetto a quella che hanno a disposizione gli uomini (Calabrò, 1996: 32).

## CAPITOLO 5

### METODOLOGIA E CONTESTI DELLA RICERCA

#### ***5.1. Impostazione della ricerca***

Nella parte empirica della mia ricerca ho analizzato le implicazioni che le tecnologie domestiche hanno avuto, ed hanno, nel vissuto quotidiano di due insiemi di donne in due differenti contesti: la città di Cosenza in Calabria e quella di Vaughan in Canada. Le donne del contesto cosentino e quelle considerate a Vaughan condividono una comune origine. Sono infatti tutte calabresi, o figlie di emigrati calabresi. E le più anziane fra queste donne hanno vissuto i primi anni della loro vita nella Calabria dell'immediato dopoguerra. La memoria storica delle intervistate si radica nel contesto di una Calabria povera, fortemente ancorata ai modelli tradizionali. Sia le intervistate in Canada che quelle italiane comparano il presente rispetto ad un passato percepito come radicalmente diverso dall'oggi. Un passato di povertà, di completa subordinazione all'altro genere, di fatica fisica, di scarsità di opzioni praticabili. Un passato che non c'è più, ma che continua a rendersi presente nella loro vita che pur si sviluppa in scenari che poco hanno in comune con quelli in cui sono nate ed hanno trascorso una parte significativa della loro vita. Tra chi è rimasta in Italia e chi è partita, però, il confronto con i processi di mutamento sociale, economico, culturale è stato profondamente diverso. Entrambe hanno vissuto un percorso di trasformazione che ha permesso il passaggio, da una società prevalentemente rurale e contadina ad una società modernizzata. Le donne emigrate hanno però vissuto questo percorso nello spazio temporale di un viaggio tra l'Italia ed il Canada. Qui hanno trovato accesso da subito ai benefici e alle contraddizioni della modernità. Nel caso delle donne calabresi questo passaggio, la *grande trasformazione* del sud di cui parla Fortunata Piselli (1981)<sup>35</sup> è stato più graduale e non ha costituito un

---

<sup>35</sup>“Con questa espressione si vuole intendere il passaggio da una società agricola tradizionale, a economia autosufficiente, relativamente isolata dai circuiti regionali e nazionali, con ampia diffusione del lavoro autonomo, e scarsa circolazione della moneta, a una società penetrata dai meccanismi di

momento di strappo deciso con le loro radici, ma un progressivo assistere e spesso partecipare, nell'arco di circa un trentennio, da protagoniste alla transizione da una condizione all'altra. La società calabrese tradizionale sarà ben presto destinata a tramontare coinvolgendo in questa trasformazione sia quanti hanno lasciato la Calabria, sia quanti continuano a vivere nel suo territorio. Scrivono Arrighi e Piselli:

fin verso la metà degli anni '60 anche quando lavoravano al nord, gli emigrati avevano come punto di riferimento il sistema socio-economico di provenienza; e come prospettiva il ricongiungimento alla famiglia lasciata al paese di origine; a partire dalla seconda metà degli anni '60 anche per chi resta in Calabria, il sistema culturale di riferimento è ormai diventato quello delle società urbano- industriali (Arrighi e Piselli, 1985:465).

La scelta di analizzare due ambiti di questo tipo nasce dunque dall'idea di mettere a confronto esperienze che, pur avendo in comune importati aspetti sociali, economici e culturali, hanno avuto un impatto diverso con il percorso di modernizzazione e, in particolare, con l'ambito della "vita quotidiana". Il vissuto rivisitato da queste donne, la loro capacità di narrarsi, la loro esperienza è lo strumento che:

permette di rendere conto in modo efficace di molti aspetti delle trasformazioni che hanno investito la vita quotidiana nel corso della modernità (Jedlowski 1999: 149)

Se è vero che la vita quotidiana è un insieme di attività, conoscenze, relazioni, tecniche, usi, rappresentazioni, credenze, affetti e strumenti con cui i soggetti riproducono la loro esistenza e le istituzioni fondative della società (Gallino, 1993) è in questo senso che essa diventa l'ambito privilegiato di osservazione per cogliere comunanze e divergenze di percorsi di modernizzazione differenziati. La vita quotidiana è l'ambito di connessione tra dimensione micro e macroanalitica, è in essa che l'esperienza umana si oggettivizza producendo strutture, conflitti, persistenze o mutamenti del più generale ordine sociale (Leccardi, 2003). E' stato questo ambito che, storicamente, ha costituito l'origine della capacità autoriflessiva delle donne che ha contribuito a mutare la loro soggettività. È in essa ancora che si costituiscono fra i due sessi le aree diverse del quotidiano (Saraceno, 1988) su cui l'indagine sociologica può fare chiarezza.

---

mercato, con ampia diffusione del lavoro salariato, ormai integrata in un sistema politico, economico e sociale di più vaste dimensioni (regionale, nazionale, internazionale) (Piselli, 1981:4).



In questo lavoro, seguendo l'indicazione di Gasparini che avverte come la vita quotidiana sia strettamente connessa alla dimensione temporale (Gasparini, 2001), la variabile tempo è entrata nella sua duplice dimensione attinente da un lato allo scorrere delle biografie femminili e dall'altro nell'indagare l'uso che del tempo si fa nella vita quotidiana. La vita quotidiana delle donne oggetto della mia ricerca sarà osservata:

a partire dalla dimensione ripetitiva disegnata dalle routine e del loro tempo ricorsivo, ma anche ... sempre più dall'irruzione al loro interno della rottura delle routine e della frammentazione dei ritmi temporali (Leccardi, 2003: 14).

La comparazione si colloca su un duplice piano d'analisi: quello orizzontale tra generazioni cresciute in contesti molto differenti e quello diacronico tra generazioni diverse. Questo secondo elemento è rilevante in quanto come ha osservato Carmen Leccardi:

grazie al riferimento alle generazioni -siano esse intese, in senso più specifico, in chiave genealogica o, in senso lato, come testimonianza della storicità dell'esistenza umana- diventa tra l'altro possibile non perdere, nell'analisi sociale, l'aggancio alla dimensione temporale. Evocare le generazioni implica...rinviare al rapporto tra presente, passato e futuro, alla memoria e al progetto. E, per questa via, alla presenza di legami sociali che nel e attraverso il tempo si formano e mutano, si allentano e si riannodano...Attraverso il piano analitico generazionale siamo dunque in grado di accostarci allo studio dei processi di mutamento (Leccardi, 2002:49).

Le metodologie utilizzate sono di tipo qualitativo. Il tema della mia ricerca richiede infatti di analizzare le differenti realtà con gli occhi dell'attore coinvolto per coglierne *"le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni ed i suoi sentimenti, i motivi delle sue azioni"* (Corbetta, 1999: 405)

Il principale strumento scelto è stato quello dell'intervista qualitativa in profondità. Nell'incontro con le intervistate, ho lasciato alle stesse intervistate la possibilità di narrare le esperienze di vita quotidiana che queste donne hanno attraversato e attraversano per osservare come esse ricostruiscono e interpretino le trasformazioni che hanno caratterizzato questa esperienza. Come è stato scritto da Renate Siebert:

una ricerca sul mutamento sociale...si configura quindi come un lavoro di interpretazione delle narrazioni autobiografiche di donne di varie generazioni, laddove la "verità" del racconto non si misura in termini di aderenza o meno ai fatti storici testimoniati in altra sede. Il racconto diventa attendibile in quanto tale, perché ci fornisce la ricostruzione e la mediazione soggettiva -con tutte le sue incongruenze- dei processi di mutamento, a partire dal qui ed ora di ogni singolo punto di vista. Piaceri e

sofferenze, esperienze esistenziali anche contraddittorie, forniscono senso e/o pongono la domanda di senso. La traiettoria del mutamento sociale, allora, acquista una consistenza, una qualità che i dati quantitativi soltanto non riescono ad esplicitare (Siebert, 1997:170).

## ***5.2 Il percorso generale della ricerca***

Il mio percorso di ricerca ha preso l'avvio individuando due diversi insiemi di donne, uno a Cosenza e uno in Canada. Per quanto riguarda il Canada ho individuato nella cittadina canadese di Vaughan (un sobborgo di Toronto) la presenza di una comunità italo-canadese, proveniente da Cosenza e ormai radicata nel contesto canadese. Certamente l'analisi avrebbe potuto prendere in considerazione molte altre realtà in cui sono presenti donne nate e cresciute in Calabria e poi emigrate o nate direttamente all'estero da famiglie calabresi (le più giovani). La scelta di Toronto che, in linea di principio non escludeva altre soluzioni possibili, è nata in virtù delle seguenti considerazioni:

- in primo luogo ho scelto il Canada e la città di Toronto perché potevo contare, almeno inizialmente, sul riferimento e l'appoggio di conoscenti emigrati. In un certo senso ho agito nel solco delle catene migratorie che hanno sostenuto i flussi dell'emigrazione italiana;
- rispetto agli obiettivi posti dalla ricerca: al fine di comparare due insiemi di donne che avessero radici comuni, e che si misurassero, per una parte importante della propria vita, con ambienti a differenti velocità di sviluppo, la scelta di Cosenza e Toronto appariva come adeguata allo scopo;
- la presenza, sul territorio in cui vive la comunità italo-canadese, dell'università di York, all'interno della quale opera un gruppo di women's studies, che mi ha consentito di fare un primo quadro della locale realtà. All'università di Toronto ho inoltre seguito un corso intensivo di lingua inglese, e anche questa esperienza mi è

stata utile per essere meglio inserita nella conoscenza del contesto entro cui avrei svolto la mia ricerca.

In Canada ho trascorso cinque mesi, durante i quali ho tentato di addentrarmi per quanto possibile nello stile di vita della comunità italo-canadese di Vaughan. Ciò è avvenuto attraverso colloqui, più o meno informali, con alcuni docenti dell'università di Toronto e soprattutto attraverso la frequentazione continua della comunità italo-canadese. Sono stata ospite presso una di queste famiglie e ho trascorso i primi tre mesi del mio soggiorno canadese senza condurre alcuna intervista. Mi limitavo a osservare, a cercare di capire le dinamiche della vita quotidiana delle famiglie che frequentavo, a dialogare con quante più persone possibile, a conquistare la loro fiducia, a cercare di diventare, almeno per quel breve periodo, una di loro, una nuova vicina di casa. Mi colpiva molto il fatto che la presenza di questa studentessa che trovava il tempo per prendere un caffè o scambiare due chiacchiere incuriosisse chi mi conosceva e facesse sì che, ogni giorno, qualcuno mi presentasse a qualcun altro e così aumentava il numero di relazioni in cui riuscivo a entrare. In questo periodo ho conosciuto una sessantina di famiglie, composte da amici o parenti di persone con cui ero già in contatto, ho visitato negozi gestiti da italiani, la parrocchia, la ludoteca, i parchi gioco e le piazze. Mi sono sentita accolta da quella comunità che continuamente mi interrogava sulle condizioni attuali dei contesti dai quali provenivano. Il concentramento anche fisico della comunità italo-canadese mi ricordava per tanti aspetti quando, durante la mia infanzia, andavo a trascorrere le vacanze nel paese dei miei nonni, e lì avvertivo palpabile l'attenzione con cui il paese viveva il mio arrivo, quasi a recuperare un distacco accaduto tanti anni prima, con la partenza dei miei nonni per la città. Quel "a chini appartieni" (a quale famiglia appartieni, a chi sei figlia) che da piccola ascoltavo fra le vie del paese dei nonni, si ripeteva in un contesto diverso, in cui l'appartenenza non si definiva più secondo il legame familiare, ma secondo il legame di provenienza territoriale. In Canada, certamente la mia ampia disponibilità a frequentare e conoscere favoriva gli incontri e i dialoghi (ero io che la sera andavo a trovare le persone con cui ero entrata in relazione) e pur se talvolta irrompevo nel

pieno delle attività della “fabbrica domestica”, ho sempre trovato una buona accoglienza e una grande disponibilità al dialogo.

Durante questo percorso di conoscenza ho cominciato a selezionare un insieme di donne che avrebbero potuto essere le protagoniste delle mie interviste. Questa scelta ha tenuto conto di vari fattori:

- della disponibilità a raccontarsi attraverso la registrazione formalizzando ciò che già in più momenti mi avevano raccontato;
- della possibilità, quindi, di ascoltare racconti rispetto ai quali avevo già sufficientemente chiaro uno scenario entro cui collocarli e dei parametri di controllo delle rappresentazioni in considerazione di quanto già sapevo della loro vita;
- della differenziazione delle intervistate avendo cura di raggiungere due generazioni (le nate in Italia ed emigrate, e le nate in Canada o che hanno vissuto solo pochi anni in Italia) e tre differenti condizioni rispetto al lavoro: lavoratrici, pensionate e casalinghe.

A conclusione di questa scelta sono state intervistate quattordici donne di varie età, con diverso titolo di studio, ma accomunate dal fatto di essere, come già detto, tutte legate all'Italia, chi direttamente perché nate in questo paese, chi indirettamente perché figlie di genitori italiani trasferitisi in Canada.

Rispetto al rapporto col mondo del lavoro solo una ha detto di non aver mai lavorato fuori casa. Tutte le altre, anche se alcune oramai in pensione, narrano di una vita quotidiana divisa tra lavoro di cura e lavoro per il mercato. La condizione di “doppia presenza” è, così, caratteristica comune delle mie interviste. Sono per la maggior parte donne poco istruite, con condizione di partenza (famiglia d'origine) di povertà, che hanno avuto sempre nella loro vita carichi di lavoro doppi: sempre in casa e contemporaneamente, in distinte fasi della loro vita, in campagna o poi in fabbrica. Solo il gruppo delle donne più giovani, nate in Canada, ha sperimentato condizioni di partenza più agiate, sia a livello economico, sia a livello culturale, perché ha avuto l'obbligo-opportunità di frequentare la scuola.

La scheda che segue offre alcune informazioni sintetiche sulle caratteristiche biografiche delle intervistate. Il riferimento con cui verranno citate le testimonianze è il loro nome.

#### Caratteristiche socio-anagrafiche delle intervistate italo-canadesi

ANTONIETTA	47 anni, sposata, due figli. Contabile presso un ufficio,. Titolo di studio superiore. Nata in Canada.
CARMELINA	64 anni, vedova, tre figlie, casalinga, vive con pensione del marito. Titolo di studio elementare. Nata in Italia.
DINA	59 anni, sposata, due figlie. Titolare di una ditta di pulizie,. Licenza media. Nata in Italia.
DIVINA	73 anni, vedova, due figlie, pensionata, ex operaia. Nessun titolo di studio. Nata in Italia.
ELENA	58 anni, sposata, tre figli, un nipote, ex operaia. Titolo di studio elementare. Nata in Italia.
ELIA	34 anni, sposata, due figlie, segretaria presso un college. Titolo di studio superiore. Nata in Canada.
GIUSEPPINA	56 anni, sposata, due figli, lavora come ausiliaria del traffico presso una scuola. Per 27 anni ha, inoltre, lavorato come cameriera in un ristorante nei fine settimana. Titolo di studio elementare. Nata in Italia.
IDA	76 anni, sposata, due figlie, pensionata, ex operaia. Nessun titolo di studio. Nata in Italia.
MARIA C.	67 anni, vedova, tre figli, pensionata, ex operaia. Titolo di studio elementare. Nata in Italia.
MARIA R.	64 anni, sposata, tre figli, pensionata, ex operaia. Nessun titolo di studio. Nata in Italia.
MARIA S.	73 anni, sposata, tre figli, pensionata, ex operaia. Nessun titolo di studio. Nata in Italia.
PAOLA	30 anni, sposata, senza figli, insegnante in una scuola privata. Laureata. Nata in Canada.
SABRINA	26 anni, sposata, segretaria presso un dentista. Titolo di studio superiore. Nata in Canada.
VITA	63 anni, vedova, due figli, due nipoti, pensionata, ex operaia. Titolo di studio elementare. Nata in Italia.

Per quanto riguarda le donne residenti a Cosenza ho seguito un percorso metodologico analogo a quello applicato in Canada. Anche nel caso calabrese, il gruppo intervistato è stato selezionato per fasce di età e comprende donne che svolgono esclusivamente i compiti di casalinga, donne pensionate che hanno lavorato prima e donne che attualmente lavorano. Lo

schema seguente rappresenta in forma sintetica le principali caratteristiche delle intervistate cosentine.

Caratteristiche socio-anagrafiche delle intervistate cosentine:

ANGELA	51 anni, sposata, tre figlie, due vivono con lei. Diploma, pensionata.
ANNA	65 anni, sposata, tre figli. Diploma, pensionata
ANTONIA	92 anni, vedova, vive con la figlia. Cinque figli. Nessun titolo di studio, pensionata,
ANTONIA 1	33 anni, sposata, un figlio, laurea, lavora part-time
ANTONIETTA	50 anni, sposata, una figlia, laurea, maestra elementare
DORELLA	33 anni, sposata, un figlio. Diploma, casalinga,
FLORA	57 anni, sposata , quattro figli. Licenza elementare pensionata
FRANCA	50 anni, sposata, due figlie. Diploma, maestra elementare
ISABELLA 1	34 anni, sposata, due figlie, laurea, lavora part-time.
ISABELLA 2	66 anni, sposata, tre figlie. Licenza elementare, pensionata
NILDE	79 anni, vedova due figlie, vive con la figlia, laurea, maestra elementare
ROBERTA	40 anni, separata, due figli, diploma, casalinga,
ROSALBA	57 anni, sposata, licenza media, tre figli, centralinista azienda ospedaliera.
VALERIA	36 anni, convive, laurea, ricercatrice universitaria

Nei due contesti ho intervistato in tutto 28 donne di età compresa fra i 25 ed i 93 anni, tutte sposate (o che sono state sposate e ora sono vedove) o conviventi, la maggior parte delle quali con figli. Il livello di istruzione è, come già detto, differenziato.

Lo schema seguente riassume la distribuzione delle intervistate per ambito geografico e posizione occupazionale:

	CANADA	CALABRIA
OCCUPATE	6	6
PENSIONATE	6	6
CASALINGHE	2	2
TOTALE	14	14

### **5.3 Il contesto in cui vive la comunità italo-canadese di Vaughan**

La comunità italo-canadese costituisce un esempio molto significativo di come tradizione e modernità possano interagire dando forma a relazioni particolari e spesso originali. Il gruppo di persone che ho analizzato vive in un quartiere periferico dell'area metropolitana di Toronto chiamato Woodbridge, che fa parte della città di Vaughan. La città di Vaughan è adiacente la linea di demarcazione a nord ovest di Toronto. Nell'anno 2001 Vaughan contava una popolazione superiore ai 200.000 abitanti. È composta da cinque quartieri tra i quali Woodbridge che ospita attualmente la più grande comunità di italiani, residenti nell'area metropolitana di Toronto. La città di Vaughan vanta una forza lavoro di 100.000 occupati. Il quartiere di Woodbridge è diventato sede della comunità italiana dopo i quartieri storici di College Street e di St. Clair, primi punti di riferimento per gli italiani che arrivarono in Canada in seguito all'ondata migratoria degli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo.

Woodbridge, quindi, è il quartiere che raccoglie per la maggior parte gli italiani che, dopo il primo periodo di vita passato in altre zone più interne alla città di Toronto, con il miglioramento delle loro condizioni di vita, si sono trasferiti in questa nuova zona residenziale. A prima vista il quartiere si presenta molto pulito e ordinato con la tipica struttura di moltissimi quartieri canadesi composti da case a schiera o villette con il proprio giardino, il "yarda", come viene comunemente denominato. Scuole e chiese sono presenti praticamente in ogni strada. Sono frequentissime le *plaze*, piazze, che concentrano nel loro perimetro tutta una serie di negozi. Le case da un punto di vista architettonico sono pressoché tutte uguali (almeno quelle che ho visto o che mi hanno descritto) e sono fornite di vari comfort. Per la maggior parte sono sviluppate su tre livelli, di cui uno seminterrato denominato *basement* che spesso si rivela essere una sorta di seconda cucina dove trascorrere le serate con gli amici o i parenti. Nel caso in cui vi sia la presenza di figli grandi, generalmente diventa il piano abitato dai figli, lo

spazio in cui si incontrano con amici e coetanei. Il piano centrale è il piano giorno con cucina e soggiorno, mentre il secondo piano è quello delle camere da letto. Tra cucina e soggiorno non c'è soluzione di continuità per cui l'impressione è quella di un grande ambiente. Le cucine sono super attrezzate in quanto sono previsti alloggiamenti per tutti gli elettrodomestici, e quelli che non trovano posto mimetizzati nei mobili sono in bella vista sugli ampi piani di lavoro e sui ripiani dalle molte mensole. Agli oramai classici, quanto talmente abituali da non essere quasi citati nelle interviste, frigoriferi, cucine, forni, si affiancano lavastoviglie, forni a microonde, frullatori, macchinette per il caffè, apriscatole elettrici, piastre per arrostitire. La televisione con lo schermo più grande è collocata in una stanza immediatamente attigua alla cucina chiamata *family-room* che serve prevalentemente alla visione della tv, ma altri apparecchi televisivi sono presenti nelle camere e talvolta in cucina.

Una stanza della casa è dedicata esclusivamente a contenere le macchine per lavare ed asciugare la biancheria. La *washmachine* e il *dry* trovano posto insieme pressoché in tutte le case nel *basement*. È interessante notare la ricorrenza di questo spazio dedicato al lavaggio dei panni sporchi, perché essendo le macchine molto ingombranti non troverebbero posto in nessun altro luogo. Attigua a questa stanza spesso c'è la stanza della caldaia, perché le case sono riscaldate d'inverno e refrigerate d'estate autonomamente dallo stesso tipo di strumento tecnologico. In questa stanza vengono anche stesi i panni ad asciugare, qualora ci siano capi che nel *dry* si rovinerebbero.

Nelle stanze di tante abitazioni è inoltre montato un dispositivo di raccolta della polvere. Cioè esiste una bocchetta che aspira regolarmente la polvere presente nell'aria. Inoltre, al muro è fissata un'altra bocchetta a cui si collega l'aspirapolvere e lo sporco raccolto passa direttamente attraverso i tubi nei muri in un contenitore situato nel garage. Il garage è un'appendice della casa. Qui si trova di tutto, ma la funzione principale è quella di custodia per le automobili che con il clima, specialmente con la neve d'inverno, si deteriorerebbero, qualora fossero lasciate all'aperto. L'esterno della casa è solitamente circondato da un giardino, metà del quale è quasi sempre adibito



a orto. Presso la comunità italo-canadese questa è una usanza molto comune, di cui sia i più giovani, sia i più anziani vanno molto fieri.

Generalmente la mattina, assieme alla prima colazione si prepara un pasto da consumare sul posto di lavoro. Anche i figli in età scolare non fanno ritorno a casa prima delle 16,00 e quindi, a meno che a casa non ci siano bambini piccoli o persone che non lavorano, il pranzo lo si consuma fuori casa. Per la cena si comincia a provvedere nel tardo pomeriggio. Si cena già alle 18,30 praticamente l'orario della merenda per chi viene dal sud Italia.

Nelle case canadesi si usano quotidianamente gli elettrodomestici. Al mattino si comincia con il tostapane e il forno a microonde e la sera funzionano contemporaneamente il forno, la lavatrice e la lavapiatti. Non è necessario un oculato uso della corrente elettrica, sia perché gli impianti sopportano un carico abbastanza consistente, sia perché i costi dell'energia elettrica sono contenuti. Ed è tale l'abitudine che nessuna intervistata ha mai accennato al fatto che ci sia un uso eccessivo di corrente. Se mai traspare quasi una ridicolarizzazione degli europei e della loro attenzione a contenere i consumi energetici. A differenza delle abitudini diffuse nella generalità delle famiglie in Italia, a Vaughan è inusuale stirare. L'asciugatura nella apposita macchina permette sia il risparmio del tempo dello stendere e raccogliere i panni, sia dello stirare, perché quel tipo di elettrodomestico asciuga senza centrifugare, per cui i vestiti escono già quasi tutti pronti per essere indossati. È molto frequente l'uso dell'asciugacapelli perché è diffusa l'abitudine di far la doccia tutti i giorni. Da notare che le intervistate più anziane, che raccontano come nella loro infanzia e adolescenza non potessero usufruire del bagno in casa, sono quelle che maggiormente apprezzano ed enfatizzano l'aver tante comodità nelle proprie sale da bagno. Per le altre è ovviamente naturale avere l'acqua in casa, l'acqua calda e la possibilità di fare il bagno tutti i giorni.

L'automobile appare come un mezzo di cui non si può veramente fare a meno. Non si esce da casa se non in auto. Si prende la vettura anche per fare commissioni, o la spesa, o visitare parenti che abitano nelle vicinanze. Al garage si accede direttamente dalla casa e da lì in macchina si raggiungono i luoghi di destinazione. Davanti ai negozi o nei centri commerciali i parcheggi sono talmente ampi che non c'è bisogno di camminare neppure per pochi

metri, e anche se le auto hanno dimensioni molto ampie, trovare aree di sosta non costituisce certo un problema. La benzina è ovviamente disponibile ad un prezzo assai contenuto. Intrattenere i bambini è facilitato dal fatto che in ogni angolo del quartiere è presente sia un parco-giochi attrezzato e soprattutto pulito, sia una sorta di ludoteca che chiamano libreria, che oltre alla consultazione dei libri, offre visioni di film, intrattenimento, gioco. Per quanto riguarda altre forme di aggregazione ho notato una debolissima attrattiva da parte delle parrocchie. Malgrado tutti si dichiarino cattolici la parrocchia non è luogo di aggregazione né per i giovani, né per gli adulti. Il cattolicesimo fa parte della tradizione, si va a messa, e basta.

#### ***5.4 La Calabria: caratteri generali***

Nei primi anni Cinquanta, periodo che coincide con l'arco temporale considerato nella mia ricerca, l'economia del Mezzogiorno d'Italia era ancora ampiamente basata sull'agricoltura. La popolazione era formata prevalentemente da braccianti poveri o da piccoli contadini, che però a causa dell'esiguità dell'appezzamento di terreno di cui disponevano, spesso facevano doppio lavoro: all'interno della loro proprietà e offrendo il loro lavoro come braccianti (Barbagli, 1984). L'esperienza dell'emigrazione attraversava la memoria ed il quotidiano di tantissime famiglie che andavano all'estero o al nord Italia in cerca di lavoro.

Nel dopoguerra si creano i presupposti che avrebbero favorito il processo di urbanizzazione che arriverà da lì a poco, negli anni '60, non sorretto dal richiamo dell'industria, ma da un'espansione urbana che aveva nello sviluppo edilizio e nel terziario gli spazi occupazionali offerti a coloro che venivano dalla campagna. La popolazione viveva in pratica in grandi villaggi che per molti versi avevano già strutture di piccole città. Scrive Barbagli:

Non solo i braccianti, ma anche i piccoli proprietari e gli affittuari abitavano nelle cosiddette "città contadine", che assomigliavano per certi aspetti al villaggio, per altri alla città: al primo perché l'attività economica prevalente era quella agricola e per "l'assenza di funzioni centrali", alla seconda per l'elevato numero di abitanti, i primi segni di una differenziazione interna, architettonica e funzionale, e una certa vita urbana (Barbagli, 1984: 119).

È cosicché il tipo di famiglia prevalente nel sud Italia è quello nucleare, modello che le teorie classiche imponevano come conseguenza della industrializzazione e della urbanizzazione. È su questo substrato che vanno a inserirsi le nuove modalità che il processo di modernizzazione propone. Come suggerisce Siebert, citando Fantozzi, a proposito dello sviluppo del sud:

lo "sviluppo" registrato ha un carattere specifico e non può essere letto in chiave meramente economicistica, perché l'aspetto fondamentale di questo mutamento-sviluppo è che il nuovo spesso "sussume" il vecchio senza distruggerlo e ciò è dovuto all'influenza che il sistema di relazioni e di scambio ha sulle trasformazioni (Siebert, 1999: 26).

Nel già arretrato contesto meridionale, la Calabria è fra le regioni più arretrate:

in un mezzogiorno già di per sé fortemente contrassegnato, rispetto all'area settentrionale del paese, da un arretrato grado di sviluppo economico in genere, e industriale in particolare, la Calabria costituiva dunque la regione economicamente più povera e la meno industrializzata, preceduta, in questo primato negativo, dalla sola Lucania. Tranne pochissimi impianti di dimensioni consistenti e con moderni sistemi di produzione ... la struttura industriale calabrese era caratterizzata dalla accentuata presenza di piccole aziende, la maggior parte delle quali a carattere tipicamente artigianale, e dalla netta prevalenza di settori tradizionali (Tino, 1985: 822).

Lo sviluppo del Mezzogiorno si innesta su una struttura produttiva flebile che è ampiamente dipendente dal trasferimento di risorse pubbliche che non sono tanto efficaci nel creare dei produttori quanto dei consumatori. Nello specifico della Calabria, come scrive Cersosimo, l'arrivo del mercato si concretizza:

più con le sembianze del "consumo che della produzione". Sia pure tra profonde distorsioni, sprechi e disuguaglianze, il livello dei consumi è infatti cresciuto considerevolmente... Al contrario, l'evoluzione del prodotto è segnata da bassi tassi di crescita ... Accade così che la regione consuma di più a fronte di un prodotto tendenzialmente stabile... E' questa una delle manifestazioni più evidenti della specifica "modernizzazione" calabrese ... Da società "arretrata" fondata su una economia agricola in cui il volume delle risorse da distribuire è pressoché stagnante a quella di società a integrazione dipendente in cui le risorse oltre che sembrare infinitamente elastiche sono del tutto indipendenti dall'attività produttiva. La Calabria salta così un'intera fase storica, quella di società di mercato connessa all'industrializzazione. Per l'appunto una "modernizzazione" senza industrializzazione (Cersosimo, 1985:181-182).

I dati del censimento Istat del 1951, relativi alla provincia di Cosenza sono estremamente efficaci nel descrivere le condizioni in cui vivevano le famiglie delle nostre intervistate. In quell'anno più della metà delle abitazioni, per la precisione il 56,2%, risultavano sprovviste sia di acqua potabile sia di

latrine. Similmente, solo il 54,6% delle abitazioni aveva un impianto fisso di illuminazione elettrica e il bagno era un lusso di cui poteva disporre non più del 2% delle abitazioni complessivamente censite<sup>36</sup>. Gli anni di questo decennio furono anche gli anni che videro incrementarsi la quota di popolazione che oltre ad emigrare, come già evidenziato, verso i poli industriali, d'oltreoceano, ma anche del nord- Italia o dell'Europa occidentale, tendeva a trasferirsi dalle zone rurali alla città, nonostante la città non offrisse, concretamente, un'adeguata domanda di lavoro. Questi sono gli anni della grande trasformazione, come ricordano, riprendendo Polany, Fantozzi e De Luca:

Gli anni sessanta in questa regione sono il decennio della "grande trasformazione": vanno in crisi definitivamente le ultime forme di notabilato fondiario; avviene l'espansione edilizia delle città; si avvia la costruzione delle grandi infrastrutture (autostrade); si delineano i caratteri di un processo di terziarizzazione senza industrializzazione (Fantozzi, De Luca, 1997:129).

In virtù di questi cambiamenti la realtà calabrese comincia a mutare presentandosi oggi assai diversamente da quella fotografata nei dati Istat che ho appena riportato. Infatti, pur con tutte le sue distorsioni, pur con l'arretratezza ancora esistente rispetto ad altre regioni d'Italia, le condizioni economiche, il livello di istruzione, l'accesso ai consumi, gli stili di vita delle nuove generazioni calabresi sono radicalmente diversi da quelli che avevano caratterizzato l'esistenza delle generazioni precedenti. Scrive Costabile, riferendosi alla città di Cosenza degli anni sessanta:

gli anni compresi tra il 1953 e il 1968 sono anni di intensa crescita urbana, nei quali le premesse di sviluppo poste in precedenza giungono a realizzazione... In questo quindicennio si realizza una straordinaria espansione demografica: la popolazione residente passa da 58.365 (al 31-12-1952) a 94.800 (31-12-1968) con un aumento percentuale del 62,4%... Si realizza anche una intensissima attività edificatoria, che produce circa 60.000 nuove stanze... I livelli di istruzione registrano all'epoca un significativo aumento, tant'è che i laureati e i diplomati quasi raddoppiano in percentuale, passando dal 9,98 % al 18,65% mentre gli analfabeti si riducono di molto (Costabile, 1996: 47-48).

Ma, questi sono anche gli anni in cui si rende sempre più manifesto il forte rapporto di dipendenza che lega l'economia alla politica. Anni in cui il sistema produttivo tradizionale diventa il *soggetto assistito* dalla politica attraverso le nuove dinamiche che il Welfare state, così per come si

---

<sup>36</sup> ISTAT, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, anno 1951

presentava in quegli anni, permette. La peculiarità dello sviluppo calabrese mostra così chiaramente la sua immagine di intreccio tra reti familistico-clientelari, potere economico e politica (Fantozzi, De Luca, 1997).

A partire dagli anni '70 la realtà calabrese assumerà, dunque, una fisionomia:

diversa sia dalle economie sviluppate centrate sul mercato, che dalle economie sottosviluppate tradizionali... Il nodo è che la spesa pubblica invece di promuovere uno sviluppo autosufficiente tende a rafforzare le forze frenanti: scarsa produzione industriale, espansione pletorica del pubblico impiego, crescita di mercati illegali, clientelismo, partitocrazia. Tale formazione è caratterizzata dalla spesa pubblica, dal sottodimensionamento relativo delle imprese private grandi e piccole, da una elevata disoccupazione, dalla scarsa presenza della borghesia e della classe operaia, dal predominio politico, della nuova classe di stato, e, coerentemente con ciò, dal predominio numerico del nuovo ceto impiegatizio (Colasanti, 1990:59).

L'intervento statale più che fornire le reti di supporto necessarie a favorire uno sviluppo dal basso, creava dipendenza dalla mano pubblica e salvaguardava il potere dai possibili eventi contestativi di una società che rischiava di essere esclusa dai benefici del generalizzato miglioramento delle condizioni di vita della restante parte del Paese. In questo contesto la figura del mediatore politico, di colui cioè che era capace di trarre risorse dal centro per renderle disponibili in loco, diventa la vera figura imprenditoriale attiva in ampie parti del mezzogiorno (Gribaudo, 1980). Una importante parte del consenso clientelare raccolto dalla Democrazia Cristiana nel mezzogiorno, si baserà proprio sul ruolo svolto da questo partito quale raccordo tra lo stato centrale e la periferia. Molto efficace sembrerebbe a questo punto la definizione della società meridionale, che formalizza Nella Ginatempo:

definisco la società meridionale attuale una società riproduttiva per la tendenza emergente che la caratterizza: l'assenza di una propria struttura produttiva, la dipendenza dal flusso di denaro pubblico esterno, la presenza di una rete clientelare di distribuzione di ogni tipo di risorsa. La società riproduttiva è caratterizzata sul piano sociale da una bassissima qualità della vita a causa della specifica carenza qualitativa e quantitativa del sistema pubblico di infrastrutture e servizi (Ginatempo, 1994: 35).

Dovrebbe essere chiaro, quindi, come la modernizzazione abbia interessato, con percorsi particolari, e continui nel tempo, le città calabresi. Come scrive, efficacemente, Carmen Leccardi:

negli ultimi anni il benessere materiale della popolazione, grazie alle politiche statali di sussidiamento, è infatti notevolmente cresciuto. Siamo ben lontani dalle crude immagini di povertà e di disagio sociale ed

economico della Calabria di soli tre decenni fa, gli anni Sessanta...Ma, a fronte di questi segni complessivamente positivi, permane il carattere asfittico della struttura economica calabrese, in particolare l'imponente ritardo industriale della regione...L'economia regionale non decolla anche in ragione del fatto che, mentre le politiche statali hanno svolto e svolgono un effettivo ruolo di sostegno ai redditi, esse non hanno agito come vettore di allargamento alla base produttiva (Leccardi, 1993:158).

Le abitazioni che ho visitato durante le mie interviste sono arredate con ogni confort, alcune delle persone con cui ho parlato sono arrivate a livelli di istruzione inimmaginabili per una donna calabrese degli anni cinquanta, lo stesso si può dire, almeno in parte, della divisione dei ruoli domestici, dell'accesso al consumo, dei modelli di riproduzione ecc. Come vedremo, la modernizzazione non ha cancellato il peso della tradizione, ma vecchio e nuovo coesistono (Leccardi, 1990,1994) in un rapporto talvolta conflittuale e talvolta capace di dar vita a sistemi di regolamentazione del tutto originali. E in particolare l'universo femminile, almeno relativamente a certe fasce di popolazione, è certamente quello che ha subito un importante processo di trasformazione nella percezione della propria identità. Solo per fare un esempio i livelli di istruzione o la libertà di movimento di cui godono le nuove generazioni erano certamente impraticabili solo cinquanta anni fa.

Cosenza, la città in cui ho condotto le mie interviste, è una città profondamente diversa da quella degli anni '50. L'espansione edilizia degli anni '60 e '70 ne ha cambiato la geometria creando un continuum fra il suo territorio e quello dei comuni limitrofi, l'arrivo dell'università della Calabria ha reso possibile l'accesso ai più alti livelli di istruzione anche a fasce di popolazione che tradizionalmente ne erano escluse, la presenza di personalità politiche di rilievo nazionale ha consentito alla città di avere accesso a risorse importanti per il suo sviluppo, la piaga dell'emigrazione di massa è finita e sono gli stranieri a venire a cercare lavoro a Cosenza, di recente l'accesso a fondi comunitari ha reso possibile un ridisegno dell'assetto urbano e la rivalutazione del centro storico che per decenni era in una situazione di degrado e progressivo abbandono. Se è vero che non mancano al suo interno aree di marginalità importanti, è altrettanto vero che il volto che offre ai suoi abitanti è quello di una città in cui è piacevole abitare.

## **CAPITOLO 6**

### **IL CASO CANADESE**

Il percorso che seguirò nell'esporre i principali risultati della ricerca ha come linea di sviluppo centrale la biografia stessa delle intervistate. In prima battuta analizzerò la rappresentazione che esse danno del passaggio dalla Calabria al Canada, in secondo luogo mi soffermerò sul passaggio dalla condizione di figlia a quella di moglie e madre. Successivamente l'attenzione sarà spostata sul percorso di formazione da loro seguito e sulle rappresentazioni che danno del loro lavoro. Questa prima parte mi servirà a configurare il passaggio da una nazione all'altra, dal nubilito al matrimonio, dal lavoro tradizionale nella famiglia contadina di provenienza a quello delle moderne fabbriche industriali. In poche parole la transizione da un contesto sociale arretrato ad un contesto pienamente inserito nella modernità.

Da ultimo focalizzerò l'attenzione sull'uso e la distribuzione del tempo fra lavoro di cura, lavoro per il mercato e tempo per sé, per arrivare in conclusione al tema che, per altro, interessa trasversalmente l'intero capitolo: cioè il ruolo che le tecnologie domestiche hanno giocato nel percorso di modernizzazione attraversato dalle donne che ho intervistato, e le conseguenze che si sono prodotte sull'estensione o la riduzione del lavoro di cura e sulla tradizionale divisione fra i generi.

Come ogni altro lavoro, anche il lavoro di cura è socialmente definito. Sono socialmente stabilite le attese legate all'adempimento di questo lavoro, i metodi, gli strumenti. E attese, metodi e strumenti variano seguendo le trasformazioni delle stesse società. In particolare le tecnologie sono i mezzi attraverso cui si risolvono dei problemi, attraverso cui si svolge un lavoro. Anche esse cambiano. La domanda qui posta è che cosa comporta da un punto di vista teorico-interpretativo la diffusione delle tecnologie domestiche e la diminuzione della fatica fisica provata nel lavoro di cura tradizionale. Cioè come si spostano gli equilibri di potere tra i generi nella transizione da una società contadina che presentava condizioni di vita durissime (in cui però il lavoro delle donne non era confinato in un privato opposto alla dimensione

produttiva ed era fondativo della sopravvivenza) a una società razionalizzata e finalizzata al consumo e alla produzione.

### **6.1 Dall'Italia al Canada**

Per analizzare più a fondo come le tecnologie incidano sui tempi della domesticità e sulla divisione del lavoro di cura mi pare importante iniziare considerando quali siano stati i mutamenti più significativi che le intervistate indicano nel passaggio dall'Italia al Canada.

In questa sezione abbiamo a che fare con due tipi di donne: le più anziane (che hanno fatto diretta esperienza del rapido passaggio dalle condizioni di vita italiane a quelle canadesi) e quelle più giovani (che dell'Italia portano il ricordo dei primi anni di vita o semplicemente, essendo nate in Canada, l'immagine che si sono costruite ascoltando i racconti delle madri e dei padri). Per le intervistate più anziane c'è un prima e un dopo che si riferisce al passaggio dall'Italia al Canada, passaggio che implica un vero e proprio cambiamento a livello culturale, sociale, economico.

Nel mio percorso di ricerca intendo capire in che termini tradizione e modernità si intreccino e incidano nei processi di trasformazione della vita delle donne intervistate. Nelle più anziane queste trasformazioni sono osservabili in almeno tre differenti condizioni di contesto: la Calabria povera da cui sono andate via, la nuova vita di mogli, madri e lavoratrici nel nuovo continente, l'attuale situazione di donne ritirate dal lavoro per il mercato e con i figli ormai grandi. Ciascuna di queste fasi ha rappresentato un importante momento di risocializzazione. Ciascuna di queste fasi è stata attraversata dall'interpretare un ruolo, quello di moglie, madre, lavoratrice, pensionata, nonna che si adatta ai cicli della vita e che attraversa, e il mio obiettivo è vedere come, le trasformazioni sociali, economiche e culturali del contesto in cui vivevano. La biografia di ogni donna è un percorso variegato in cui essa è impegnata in una pluralità di attività, assai diversificate fra di loro e rispetto alle quali, come sottolineavo nella prima parte della mia tesi, la donna si spende in un'opera combinatoria di diverse risorse che le richiedono capacità



acrobatiche di passaggio da un ruolo all'altro. Tempo di lavoro, tempo libero, tempo per sé quando sono letti al femminile vedono sfumare le linee che li separano intrecciandosi e seguendo le diverse fasi della biografia femminile. Come suggerisce Leccardi:

I tempi del lavoro remunerato –una dimensione, come sappiamo, ormai essenziale alla costruzione dell'identità femminile- si intrecciano a quelli del lavoro familiare sulla base di priorità mutevoli a seconda dei diversi momenti del corso di vita (Leccardi, 1995: 149).

Diventare “canadesi” e lavoratrici per il mercato, crescer figli e poi vederli andar via di casa, incontrare l'esperienza della vedovanza, o di un marito malato o di nuove vite (quelle dei nipoti). Fasi della vita che pongono domande nuove e che costringono la donna a rimodulare i tempi della propria vita.

Bombelli e Cuomo sottolineano a questo proposito che:

le donne che da un lato mettono al mondo la nuova generazione sono anche spesso al capezzale di chi la vita la perde. Anche questa è una esperienza potente nella ristrutturazione della identità personale e di conseguenza di quella lavorativa, perché è una sperimentazione di tempo eterodiretto non programmabile (Bombelli, Cuomo, 2003:18).

Le donne attraversano così mondi e tempi differenti, sviluppando una capacità adattiva tutta particolare. Cercherò di seguito di ricostruire questo processo nello specifico insieme delle intervistate italo-canadesi,

### **6.1.1 La Calabria da cui sono partiti**

In questo paragrafo l'attenzione sarà concentrata sulle condizioni sociali, economiche e culturali che caratterizzavano la vita delle intervistate prima dell'emigrazione.

Divina è una delle più anziane fra le mie intervistate canadesi, ha 73 anni, è vedova e la sua biografia copre l'intero percorso temporale oggetto della mia ricerca. È una donna che non ha studiato e che ha vissuto la povertà della Calabria del periodo antecedente il secondo conflitto mondiale. Le condizioni di vita che Divina ricorda erano durissime. Il racconto di Divina sottolinea innanzitutto il senso di orgoglio e dignità con cui rappresenta le

dure condizioni che hanno spinto lei e tanti altri a lasciare l'Italia per trovare fortuna in Canada:

*che poi all'ultimo siamo venuti sempre i più poveri, dal paese nostro i primi che siamo venuti, tu non hai l'idea, ma sono cose che ti puoi informare: i contadini, perché eravamo i più scarsi di tutti. Non eravamo morti di fame, per carità, abbiamo mangiato perché avevamo il terreno, però le comodità non ci stavano (Divina).*

Ad andare via, secondo Divina, sono i più poveri, quelli che più di altri sopportano la fatica e l'insicurezza di quel tipo di vita. Vanno via i contadini. Ma Divina ci tiene a sottolineare che povertà non era miseria, non era assenza di quel poco che socialmente era definito come necessario. Loro non erano "morti di fame", avevano il terreno<sup>37</sup>. Su questo tema è chiarificante il contributo di Fortunata Piselli:

*l'ondata degli anni 1950 è ancora dominata dall'emigrazione di lunga distanza, riguarda prevalentemente strati intermedi per età e posizione sociale, è sostenuta dalla solidità delle strutture produttive e riproduttive fondate sui rapporti di parentela e di vicinato (Piselli, 1981: p.X).*

Queste persone sono, forse, quelle più coraggiose, ambiziose che vogliono abbandonare una vita che ti dà solo la prospettiva della sopravvivenza, per tentare di costruirsi una vita lontano dalla terra natale, ma in cui sarà forse possibile star meglio, avere accesso a quelle "comodità" che la Calabria dell'epoca negava:

*Quando ero in Italia dovevamo andare a lavare fuori, non avevamo le comodità di qua... Parliamo del 1954. Noi non avevamo né l'acqua, né i bagni, dovevamo andare sempre fuori... Per il bagno dovevi andare fuori, per farti il bagno dovevi riempire pentole di acqua da riscaldare al fuoco e ti lavavi. Se ci penso ora sembravamo gli schiavi. Ora li fanno vedere in televisione, ma noi come quelli eravamo (Divina).*

Questa donna descrive con toni forti le condizioni in cui vivevano le famiglie contadine cosentine, condizioni che oggi ci appaiono come

---

<sup>37</sup> Questa affermazione è per altro riscontrabile nelle analisi dei processi migratori calabresi. L'emigrante è tale in quanto è possessore di risorse economiche e relazionali. "esiste infatti una soglia minima di risorse economiche necessarie per tentare la via dell'emigrazione. È da notare inoltre che tra emigrazione e rete dei rapporti tradizionali vige una profonda relazione... La centralità del matrimonio insieme a quella della famiglia, della parentela, del vicinato e dell'amicizia non viene indebolita ma inizialmente riaffermata nell'esperienza migratoria" (Rosoli, 1997: 212).

inaccettabili per la insoddisfazione esistente dei più elementari bisogni umani. Le abitazioni mancavano dei requisiti minimi che oggi ci fanno pensare a una costruzione potendola definire casa. E quegli uomini conducevano una vita che, vista con gli occhi di poi, è paragonata da Divina alla condizione in cui vivevano, o meglio sopravvivevano, gli schiavi. I contadini calabresi come gli schiavi che si vedono nei documentari o nei film trasmessi dalla televisione. L'immagine resa da Divina è forte: lavoro incessante, nessuna libertà, nessuna speranza di affrancamento, tanta fatica per avere in contropartita quel minimo necessario a far sì che il giorno dopo si abbia la forza per tornare a lavorare:

*Facevamo, non è che stavamo senza mangiare, con la legna, ma cucinavamo, mangiavamo, per esempio dovevamo andare a raccogliere olive, ghiande per i maiali e li vendevamo, perché noi campavamo così, nessuno lavorava fuori, lavoravamo tutti in quella campagna. Se servivano soldi sempre da lì dovevano uscire per i vestiti, per uno che si voleva sposare, tutto dalla campagna (Divina).*

La terra era la risorsa, mobilitata dalla fatica degli uomini, che consentiva la vita stessa. Dalla terra venivano gli alimenti e dal lavoro nei campi doveva venir fuori tutto il necessario per vivere: vendendo il povero surplus di prodotti del proprio minuscolo appezzamento o vendendo le proprie giornate di lavoro ai proprietari terrieri. Lavoro domestico ed extradomestico non erano nettamente separati e, nell'ambito familiare, dai più grandi e forti ai più piccoli e deboli c'erano dei compiti precisi per tutti che garantivano il raggiungimento dell'obiettivo posto a tante famiglie dell'epoca: poter sopravvivere e riprodursi:

*Gli uomini zappavano, noi raccoglievamo olive, ghiande, andavamo a prendere il mangiare a casa e lo portavamo dove lavoravano. Loro zappavano, che poi il lavoro pesante era zappare. La sera non c'era niente e tornavamo. Guardavamo il sole e quando era scuro tornavamo a casa e gli uomini governavano gli animali, l'asino, le mucche, la capre, le pecore, i maiali. C'erano gli uomini che ci mettevano la paglia, ma noi i più piccoli dovevamo andare a prendere la paglia, il fieno, che era in una baracca più lontana dalla casa, e poi gli uomini la mettevano. Noi da ragazzini facevamo questo lavoro (Divina).*

È la descrizione di un tempo preindustriale che:

si muove ben altrimenti da quello capitalistico: non solo con ritmi molto più lenti, ma secondo modalità ed esigenze ancora in gran parte dettate dalla natura, legate alle stagioni, alla durata della luce, all'andamento dei raccolti, alle condizioni climatiche e meteorologiche; tempo fisico, misurato sui processi biologici naturali, sulla parabola vitale del corpo, scandito da ritorni che la lentezza del mutamento, ove esiste, rende uguali a se stessi, caratterizzato da un andamento ciclico, ripetitivo, circolare, tipico della riproduzione (Ravaioli, 1988:83).

Casa e terra, privato e pubblico, erano una sorta di continuum attraversato in modo particolare dalle donne che da un lato erano impegnate direttamente nei lavori dei campi e, d'altro lato, facevano la spola con la casa, per preparare il cibo da portare agli uomini che lavoravano la terra, per rassettare le poche e povere cose di casa, per sopperire alle necessità di tutti. La dotazione della casa concorre altresì ad allentare l'immagine che abbiamo oggi di essa come del luogo del privato, in cui hanno luogo determinate funzioni. I panni sporchi non si potevano lavare in casa e nemmeno i più elementari bisogni fisiologici avevano in quelle case un angolo, interdetto al pubblico, in cui essere soddisfatti. Bisognava andare fuori: per andare in bagno, per lavare, per trovare la legna per cucinare.

Nelle parole di Divina non emerge una ribellione alla durezza del passato in Calabria: quelli erano i tempi. Quello l'ambiente, quella la povertà a cui si era talmente abituati da non poter e dover immaginare altro. Non ci si poteva lamentare. Di cosa lamentarsi? Quella era la vita, l'unica conosciuta.

L'igiene della casa e l'igiene personale non erano il piacere di entrare in un ambiente riscaldato, rivestito di lucide ceramiche e lussuosi sanitari. L'acqua non arrivava dai rubinetti: bisognava, in tanti casi, andare a prenderla fuori e un secchio sostituiva le attuali comode vasche da bagno. Quanto sono lontani quei tempi dal bisogno del rilassante idromassaggio. Non da getti d'acqua, ma dalla fatica di riempire e trasportare secchi e bidoncini erano temprati e rassodati i muscoli delle donne che vivevano in quei tempi.

Il lavoro per la sussistenza è una costante che attraversava tutti i momenti della vita quotidiana. Casa, campagna, scuola, tante cose da fare e una sola "tecnologia" disponibile: l'abilità e la forza delle proprie braccia. Ida racconta molto efficacemente come la giornata fosse scandita da questo ritmo incessante centrato sul lavoro della campagna in cui gli uomini svolgevano la parte più dura e le donne le attività di supporto:

*Ma là non c'era niente per lavare i piatti, si faceva tutto a mano. Tante volte andavamo un poco alla campagna quando c'era il grano per mietere. Dovevamo andare. Quando andavano i miei fratelli a zappare, dovevamo andare noi, facevamo da mangiare e ci dovevi portare il mangiare. E dopo c'erano le olive che dovevi raccogliere. Quando il tempo del grano, il tempo delle olive, poi quando facevano i fasci di grano li dovevamo portare all'aia. C'erano i buoi, poi è venuta la trebbia, ma quando io ero ragazza ci stavano i buoi e c'era lavoro (Ida).*

Non solo il lavoro attraversava tutti i momenti della vita, ma non c'era scissione tra lavoro in casa ed extradomestico. Ida, parlando della sua vita intessuta dal verbo “dovere”, non mette separazioni tra il lavare i piatti e il raccogliere le olive. E cita la trebbiatrice con la stessa naturalezza con cui altre parlano della lavatrice. Prima ci stavano i buoi e c'era lavoro, ed è implicito che il lavoro cui si riferisce non è solo quello dei maschi, poi l'arrivo delle macchine per trebbiare trasforma alcuni dei compiti svolti dalle donne.

*Non c'erano macchine ... tutto a mano* è il ritornello che accompagna proprio questa testimonianza offerta da Ida, la più anziana delle mie intervistate in Canada:

*Poi per pulire all'Italia non c'erano macchine, non c'era niente, pulivo, prendevi una stoffa e lavavi. I panni andavamo al fiume. Quando avevamo panni assai andavamo ai fiumi. E pure c'erano come le vasche, le cибbie noi le chiamavamo, e lavavo là. D'inverno ci stava un fiume che era caldo e andavamo pure la quando dovevamo fare il bucato. Non c'erano macchine, tutto a mano. Dopo la stagione c'era un fiume che era più grande e andavamo tutti là a fare il bucato... Facevamo le femmine perché gli uomini andavano. Prima c'era lavoro assai, tutti gli uomini andavano a Cosenza, andavano a lavorare. E gli altri che avevano le campagne, lavoravano le campagne. Adesso nessuno vuole lavorare alle campagne, ma prima si lavorava (Ida).*

Ida descrive con accuratezza dietro il suo *facevamo le femmine perché gli uomini andavano* i ritmi della vita di campagna. Le secolari tecniche di lavorazione che delineavano giorno dopo giorno le operazioni, come già detto, erano di pertinenza dell'uno o dell'altro dei due generi:

*Gli uomini zappavano, ma le donne no, facevano sempre quei lavori leggeri. Poi c'era sempre allegria all'Italia, ma al paese era sempre un'allegria, il lavoro non ci sembrava niente a noi (Ida).*

Il ruolo delle donne è centrale in una economia che è basata sulla produzione familiare. Le parole con cui Ida riassume la divisione del lavoro svolto nelle campagne lascia vedere la grande fatica di quegli anni in cui lavorare la terra era usare esclusivamente la forza delle braccia. Un lavoro per gli uomini, quello di zappare, un lavoro più leggero per le donne (portare il pranzo agli uomini, raccogliere, pulire). Ma dalle sue parole emerge anche la struttura che disegna la divisione sessuale del lavoro di quei tempi:

La gravosità dei lavori in termini di sforzo fisico immediato, il grado di responsabilità o viceversa la subalternità e la ripetitività dei lavori, l'estensione dello spazio controllato e attraversato nel corso del lavoro, e in particolare la distinzione fra lo spazio domestico e i poderi, sono i criteri di distinzione principali attraverso cui può essere riletta la divisione dei ruoli. Al tempo stesso tutte queste soglie possono essere varcate in modo flessibile, mentre resta assai rigida la gerarchia fra i sessi (Pescarolo 1996: 308-309).

Il racconto di Ida, sebbene incentrato su una narrazione di fatica, si chiude con una nota finale di nostalgia per i bei tempi dell'infanzia e della giovinezza in cui c'era un'allegria che, sembra lasciare intendere, è rimasta al paese d'origine, in Italia. La rappresentazione quasi nostalgica dei tempi della giovinezza, non elimina pertanto la durezza e la fatica che Ida ci racconta: lavare i panni al fiume, lavorare in casa, lavorare in campagna. E questa durezza si presenta in forma ancora più diretta nella testimonianza di Maria C. che si augura, nel ricordare la vita in Italia che *quei tempi non venissero mai*, tanta era la fatica che si faceva:

*In Italia poveri noi. Andavamo a Messa la domenica. Facevi in casa, lavoravi, avevi una famiglia. I fratelli, mamma, papà, la nonna. I maschi lavoravano nella campagna con papà. Io lavoravo di più a casa. Andavo pure che aiutavo, ma più a casa: lavavo, stiravo, facevo il pane. I panni si lavavano a mano. Il mese di gennaio andavamo al fiume scalzi a lavare. Che vita! Una bella fanciullezza abbiamo passato a quel paese però non ci stava niente. Quei tempi non venissero mai. Avevo una sorella invalida e la dovevo assistere mia mamma. Ci doveva fare tutto. Si muoveva, poverina, ma non assai (Maria C.).*

Questo brano risulta molto ricco di informazioni rappresentando quasi un elenco delle mansioni che si accavallavano nella giornata. E questo elemento della consequenzialità di tante attività differenti dimostra la complessità di una vita *normale*, di una quotidianità scandita da vari obblighi, a cui sembra che solo la pratica religiosa domenicale desse un respiro rispetto ai ritmi intensi e faticosi di un paese in cui *non ci stava niente*. Lo spazio della cura si estendeva a una famiglia in cui potevano convivere più generazioni e prevedeva il ripetersi di operazioni laboriose. Il pane non si acquistava, bisognava farlo e così era per avere una fiamma sotto una pentola o una camicia riposta in armadio, o un trepiedi pulito. Tutti questi “prodotti” erano il risultato finale di un “ciclo di produzione” lungo e faticoso.

Maria C. parla di “bella fanciullezza” trascorsa in una povertà che ti portava scalza a gennaio a lavare i panni al fiume. Una giovinezza di tanta fatica, di tante richieste dalla famiglia estesa. E di questa famiglia Maria C. dipinge le figure del padre e della madre, caratterizzandone i ruoli nella divisione del lavoro prodotto della famiglia:

*Mio padre era buono. La mattina quando doveva partire per la campagna chiedeva a mia mamma a che ora lei andava. E lei rispondeva che prima c'erano i figli da sistemare e lui voleva pure che andava con lui. Ma lui voleva che andava presto per portare da mangiare. Questi uomini alcune volte sono male imparati. Invece la femmina non se ne importa, è differente. È forte di cervello. La sera poi papà usciva e andava alla piazza, ma mamma non usciva. Insieme andavano a Cosenza (Maria C.).*

Questa è la figura di un padre che di certo non si sottraeva alla durezza degli impegni quotidiani, ma almeno, differentemente dalla mamma, la sera poteva andare in piazza. La divisione del lavoro data in questo racconto disegna uno spazio di lavoro extradomestico di preminenza maschile, ma in cui entrano anche le donne, di un lavoro domestico esclusivamente attribuito alle donne e uno spazio pubblico da cui, le donne, sono escluse a eccezione della messa domenicale e che contempla invece le uscite serali del marito. Il lavoro domestico è il lavoro che le stesse donne riconoscono come proprio, ma nello stesso tempo rivendicano una superiorità mentale, organizzativa, senza la quale gli stessi risultati non sarebbero raggiungibili. Una mente che

gli uomini per educazione e abitudini non posseggono. E' interessante notare inoltre come da questa intervista si rileva che, in fondo, sono le donne a educare gli uomini, sono le donne i principali agenti di una socializzazione che nel giudizio di Maria C. favorisce una dicotomia fra uomini *alcune volte male imparati* e donne *forti di cervello*. Traspare da queste parole una sorta di sguardo materno, posato non sui figli, ma sul padre. Emerge ciò che Amalia Signorelli ha definito "pragmatismo delle donne" che ha alla sua base una concezione secondo cui è *vero ed è giusto che produce effetti giusti, qui ed ora, per me e per chi è affidato a me* (Signorelli: 1993:72). Il soggetto femminile è dunque produttore e trasmettitore di cultura, senso, significati e valori. Una cultura generatrice di valori altri:

quando la donna vede il valore delle proprie idee confortato dalle conseguenze pratiche che esse comportano, non ci pensa per niente ad ubbidire; né si sente in colpa per questo, anzi; non sta infatti violando i valori maschili dominanti: sta contrapponendo ad essi un agire orientato secondo valori altri, i valori della sua praticità (Signorelli: 1993: 70).

E nel contempo le parole dell'intervistata sembrano far riecheggiare quella che Renate Siebert definisce "astuzia dell'impotenza femminile", così spiegata dalla stessa autrice:

si tratta di atteggiamenti diffusi tra donne che vivono in società contadine o in contesti ancora impregnati di tradizioni della civiltà contadina, dove un'idea quasi mitica di supremazia maschile regna indiscussa, non ancora messa alla prova da contestazioni emancipazionistiche, tipiche delle società industriali. Le donne, in questi contesti, tendono...a farsi esse stesse portavoce della superiorità maschile. Non c'è concorrenza rispetto alle stesse mansioni; le donne non tendono a misurarsi con gli uomini a partire da una presunta parità. Tuttavia, per salvaguardarsi dalle prepotenze maschili, queste donne mettono in atto alcune forme di resistenza nel quotidiano, fra le quali l'astuzia di ribadire con forza la propria impotenza, al fine di evitare contestazioni della propria posizione che in realtà esprime un loro potere di fatto (Siebert, 1991:334).

Dopo quella paterna, Maria C. descrive la figura materna:

*Mi faceva lavorare assai mia mamma. Quelli del vicinato ci dicevano: tu sta ragazza ci fai rompere la schiena tanto la fai faticare. E mamma rispondeva: mia figlia a fare la signora la può sempre fare, se si deve buttare poi al lavoro non lo può fare perché non è abituata. Invece così mia figlia può fare tutte e due le cose. E le zittiva. Era la verità. So fare la signora e so fare la casalinga (Maria C.).*

La madre le imponeva un lavoro duro e continuo. Il lavoro domestico di cui ci arrivano le immagini attraverso queste interviste era lavoro necessario e



insostituibile in quelle condizioni di vita difficilissima in cui la soddisfazione dei bisogni primari, la garanzia della sopravvivenza, era una questione che si poneva ogni giorno con tutta la sua drammaticità. Nessun componente della famiglia poteva sottrarsi alle fatiche affidategli. C'era un compito per ciascuno fin dalla più tenera età e non poteva essere procrastinato o delegato ad altri. Costruire una donna forte, abile, instancabile era forgiarla offrendole una specie di dote immateriale che le potesse garantire la "vendibilità" sociale attraverso la fama acquisita di grande lavoratrice e che la preparasse ad assumersi i pesanti carichi della sua futura vita coniugale.

La testimonianza di Dina è anch'essa incentrata sulla fatica di quegli anni. Una fatica che assorbe una durata assai ampia nell'arco della giornata:

*Io e mia madre facevamo in casa. Notte e giorno. Qualche volta li lasciavi pure da fare. Non avevi le comodità come adesso. ...Prima di tutto non avevi né docce né gabinetti. C'erano i bagni, ma non erano con l'acqua fino a che avevo 15 anni. Dovevi andare, c'era un buco e dovevano pulirlo. Ti lavavi nei secchi, scaldavi l'acqua sulla stufa e ti lavavi come potevi. Ma non era che potevi lavarti tutti i giorni. Neanche pensarlo. E dopo dovevi lavare a mano, lenzuola e tante cose a mano. La mattina o la notte perché dovevi andare in campagna sempre di giorno. Poi l'autunno dopo la scuola andavo nei magazzini a lavorare la frutta... Avevo una brava maestra che insegnava anche a cucire o fare maglia, a mettere bottoni, a fare il buco alle camicette... Ma come ti dico come comodità niente. Dopo abbiamo rinnovato la casa, abbiamo fatto il bagno, ha messo marmo nel bagno, nell'ingresso, nella cucina. Ma questo nel '68. Ma io sono nata nel '46. Capisci quanti anni che la vita, eppure si viveva. Ti lavavi come potevi. E mangiavi (Dina).*

La narrazione di Dina è emblematica di come il lavoro per la sopravvivenza che quell'epoca imponeva, attraversasse una molteplicità di ambiti e richiedesse un'altrettanto molteplicità di abilità.

Le condizioni di vita esistenti non mettono in risalto soltanto come le attività fossero più faticose di oggi, ma dicono di una condizione di vita difficile nel suo complesso, tanto difficile che, per renderla vivibile, occorre fare i lavori in casa e fuori "notte e giorno". L'attività domestica, la pulizia, ecc., non erano soltanto mansioni di cura quotidiana: erano pre-condizioni per la stessa sopravvivenza materiale delle persone. In questo senso il processo di

trasformazione descritto dall'intervistata non riguarda solo le "comodità", ma l'uscita da una condizione di sopravvivenza.

Maria S., settantaduenne oggi pensionata, racconta che qualora i bisogni della famiglia lo richiedessero, anche le donne dovevano andare sul mercato a vendere le loro giornate di lavoro e questo anche se ancora giovanissime:

*La giornata là, bella mia, ti alzavi alle cinque lo stesso. Dovevi andare a zappare. Andavamo alla giornata. Qui sono venuta il 63. A Cosenza lavoravamo nella campagna. Noi eravamo assai di famiglia e andavo alla giornata, a mondare grano... lo andavo di più alla giornata. Ho lavorato ai fichi secchi, ho lavorato alla birra. Io sono stata sempre di fuori ad andare a lavorare. Avevo 14 anni quando ho attaccato a lavorare. Però la sera quando tornavamo chi faceva una cosa, che un'altra. Dovevamo lavorare (Maria S.).*

Lavorare non era una opzione, lavorare era un dovere necessario per vivere. Lavorare fuori, a giornata, per mettere a disposizione della famiglia le poche lire guadagnate. E la sera, quando stanca tornava a casa, doveva continuare a lavorare. I servizi di casa, divisi con le sorelle erano laboriosi, la pasta bisognava prepararla, non bastava aprire una dispensa e tirar fuori una confezione industriale di spaghetti. Questo racconto pare la prova del perché Sheila Rowbotham possa mettere a titolo di un capitolo di uno dei suoi libri: *il lavoro delle donne non finisce mai* (1978: 96). E il racconto, infatti, continua ancora con la descrizione minuziosa di quello che era uno dei lavori più importanti, la preparazione artigianale del cibo:

*A casa facevamo i servizi di casa. Quattro femmine e chi una volta faceva una cosa, chi un'altra. Cucinavamo, facevamo i carboni. Tutte queste cose così quando eravamo giovani. Lavoravamo la pasta con il palo, le tagliatelle, i maccheroni. La prima volta mi era venuta la pasta morbida e con il palo non si stendeva. Sono dovuta andare dalla vicina per farmi dare farina e poi l'ho allungata per la sfoglia. La facevamo asciugare, quando era asciugata la tagliavamo con il coltello. Quello era il lavoro nostro allora (Maria S.).*

Come dirà poi bene anche Vita in un altro brano di intervista: i servizi di casa allora erano più lavorati di adesso.

E accanto alla fatica, a esempio di lavare i panni al fiume, traspare spesso una pratica di socialità di gruppo. Al fiume si andava con le vicine di casa, a condividere la fatica, ma questo permetteva anche di fruire di uno spazio di socializzazione, di messa in comune di storie, bisogni, pettegolezzi che, dentro la fatica del lavare, rinsaldavano i legami di solidarietà fra le famiglie:

*Un giorno io magari lavavo per terra, aggiustavo i letti, un altro giorno lo faceva mia sorella e noi andavamo alla giornata. I panni andavamo al fiume. Lavavamo i panni al fiume, su quelle pietre grandi, insaponavamo con il sapone fatto in casa, ci facevamo la "vucata", bollivamo la cenere e ce la buttavamo di sopra. Dopo li sbiancavamo. Andavamo 2 o 3 vicini, andavamo al fiume a lavare. Soli non ci andavamo. E pure era una passeggiata, perché dovevamo andare un bel po' lontano, al fiume a Campagnano. La c'era il fiume e quelle belle pietre grandi (Maria S.).*

La dicotomia tutto-niente scandisce le parole di Maria S. quando ricorda il tempo passato comparandolo a quello presente:

*scalzi, non avevamo scarpe. Che mo' i nostri hanno tutto, ma una volta davvero. Nella casa non ci avevamo niente. Poi dopo hanno fatto un bagno fuori, ma prima andavamo dove ci trovavamo, dietro un bosco, dove gli animali. Per lavarci prendevamo il "vacile", la fontana era fuori (Maria S.).*

In questa grande fatica, in questa diffusa povertà, era presente una fitta rete di parenti e amici che sono ricordati dalla testimonianza di Vita come compagnia che si stringeva attorno nei momenti di bisogno come per esempio dopo la morte dei parenti più prossimi:

*A casa eravamo due sorelle, poi è morta la mamma, mio padre e mio fratello. Noi la mattina quando pulivamo la casa facevamo tutto, poi a volte andavamo alla messa, e poi andavamo a casa di mia nonna, o delle zie, mai stavamo soli, sempre a casa delle nonne o zie. Loro erano sempre attorno a noi, non ci lasciavano mai. E poi le passeggiate, andavamo a trovare le amiche, ogni lunedì andavano all'adunanza dell'Azione cattolica. Abbiamo fatto tutte queste cosettine ... Ma è stata così e ci avevamo zie e abitavamo tutte vicine e non siamo state mai lasciate sole (Vita).*

E sarà questa stessa rete parentale che vedremo riemergere nella costruzione delle strategie migratorie delle intervistate.

Un discorso a parte nell'interpretare quel tipo di società va riferito al tema dell'istruzione. Come noto, la povertà è un concetto multicomprendivo e non meramente riferibile all'assenza di risorse economiche.

Uno dei molteplici aspetti della povertà è costituito dalle barriere che impediscono l'accesso all'istruzione. Il contesto da cui sono partite le mie intervistate italo-canadesi era un contesto assai povero anche dal punto di vista delle risorse istruzione.

Divina è la voce che giustifica la mancanza di istruzione con la povertà in cui versava la sua famiglia. E il non andare a scuola era una caratteristica comune di tutti i ragazzini, maschi e femmine, del suo paese. Tutta gente che poi, come lei stessa annota, si è ritrovata in Canada. E si nota il rammarico nel suo racconto per questa mancata scolarizzazione che li ha poi obbligati ai lavori più umili:

*Fino alla quarta. Siamo indietro pure alle scuole. Allora chi ti ci mandava? Poi c'è stata la guerra. Le scuole c'erano però papà non ce la faceva... andare tutti i giorni (Divina).*

Le impellenze per garantirsi la semplice sopravvivenza facevano della scuola un lusso. Non serviva imparare a leggere e a scrivere, ma apprendere sul campo i mille mestieri che avrebbero procurato il necessario per vivere:

*a quei tempi si diceva: non serve, perché questa scuola? Doveva aiutare a crescere tutti questi fratelli e sorelle più piccole. Ci faceva andare i maschi, ma nemmeno sempre (Divina).*

Anche l'esistenza di una legislazione punitiva per chi non faceva rispettare ai propri figli l'obbligo scolastico, non era sufficiente a convincere un genitore a sacrificare il necessario contributo alla famiglia che ogni potenziale alunno poteva dare:

*Dovevano lavorare. Allora, Mussolini, c'era una legge che dovevano fare la scuola se no li mandava in carcere i genitori. La maestra ha voluto bene a papà e ha detto: no, no, vengono a scuola, a qualcuno che l'aveva*

*accusato, che diceva quello non li manda sempre a scuola. Sono andati, ma la maestra è andata a favore a papà(Divina).*

Per questa generazione sarebbe bastato, secondo l'analisi di Divina, saper leggere e far di conto per avere una vita migliore una volta approdati in Canada:

*Tutti questi figli. Io che sono quasi l'ultima ho fatto la quarta. Ma veramente la quinta non c'era al paese nostro. Ma eravamo tutti. Ma noi senza scuola, tutti di quelle classi lì ci siamo trovati tutti in Canada. Non avevamo le scuole abbastanza e non abbiamo potuto fare niente.... perché se noi avevamo scuola all'Italia e venivamo qua.... qualcuno che si è trovato si sono messi agenzie, negozi. Ma se noi non sapevamo fare i conti nemmeno con le dita, potevamo mettere un negozio? (Divina).*

Anche per Maria C. il ricordo dei tempi della scuola sembra essere doloroso, perché è legato anche alla fatica del lavoro che doveva sbrigare prima di recarsi, per sole due ore, a scuola. Lei stessa afferma che per questo da piccola ha tanto sofferto.

*Ho sofferto assai da piccola. Anche a scuola arrivavo sempre dopo perché prima dovevo lavare, pulire e anche l'acqua dovevo prendere da fuori, arrivavo alle 10 e facevo 2 ore, ma fino alla quinta e basta (Maria C.).*

Elena, sorella minore di Maria C. con una differenza di età di dieci anni, racconta un tipo di esperienza diversa. Basta un decennio e la sorella minore vive in quella che cominciava ad essere un'altra Italia, quella in cui era concesso di giocare e anche di frequentare la scuola regolarmente. Ma i genitori, certi del suo futuro di emigrante, perché i fratelli erano già in Canada, non le hanno permesso di proseguire oltre il conseguimento della licenza elementare. E anche lei, come Divina, si rammarica di non aver ricevuto maggiore istruzione, una risorsa che, probabilmente, le avrebbe garantito un'occupazione migliore e conseguentemente una vita più agiata:

*Quando ero piccola giocavo, andavo a scuola ho frequentato fino alla quinta elementare. Poi volevo andare a scuola a Cosenza, ma i genitori non mi hanno mandato perché sapevano che sarei emigrata e dicevano che la scuola non mi serviva. E invece era buona. Almeno la terza media ci voleva dall'Italia per venire qua e trovarci migliore (Elena).*

Come si evince da questa testimonianza la decisione di emigrare è costruita nel tempo: è una decisione che si fonda sull'attivazione di reti di solidarietà familiari e sulla messa in atto di tutta una serie di azioni dirette allo scopo. La programmazione della partenza non è solo risparmio economico per avere le risorse necessarie al viaggio o al primo periodo di integrazione. È anche l'assunzione di decisioni che segnano le opportunità dell'intero nucleo familiare. La scuola ha un costo che non è sopportabile per quanti hanno in progetto di emigrare.

Giuseppina, sposata con due figli e due lavori extradomestici, non si lamenta della scuola che non ha frequentato in Italia. Le richieste della famiglia non potevano essere disattese ed è evidente il perché. Perché erano altri tempi:

*Io sono andata a scuola ho fatto la quinta elementare. Poi mia mamma non ha voluto più mandarmi. Lì i tempi erano differenti capisci?(Giuseppina).*

Ha accettato il fatto perché era così che a quei tempi andavano le cose.

Ma poi, quasi a consolarsi, dice: *se non ci sono andata che posso fare? Sempre per aiutare la famiglia (Giuseppina).*

Le parole di Giuseppina sottolineano la centralità sociale della famiglia nella Calabria tradizionale. Così come le altre intervistate hanno testimoniato la famiglia assume al suo interno una pluralità di funzioni che, assieme alla cerchia più vasta della parentela, la pongono come istituzione chiave per la comprensione di quel tipo di società:

accanto alla soddisfazione dei bisogni umani fondamentali essa coordina i rapporti economici; garantisce ruoli, valori, funzioni sociali precise ai suoi componenti; assicura, integrando forze economiche ed extraeconomiche, ordine e controllo sociale. Al suo interno obbligazioni produttive e rapporti personali si saldano in modo inestricabile. Ciascun componente del nucleo familiare ha l'obbligo sia di sostenere sia di controllare ogni altro. Più che "individui" i membri della famiglia sono semplici anelli di una rete più ampia che li ingloba, assicurando a ciascuno senso e identità. La storia del singolo non può essere separata da quella della sua famiglia; i destini dell'uno sono indissolubilmente intrecciati a quelli dell'altra e viceversa. La famiglia costituisce una totalità sociale; al suo esterno si è privi di protezione, automaticamente posti ai margini della società (Leccardi, 1997: 151).

Nel tipo di società di cui ho sin qui trattato, dunque, il lavoro domestico era la fatica continua e ripetitiva di gesti, azioni, relazioni in cui lo spazio dell'opzione era pressoché inesistente in quanto fissati dalla forza della tradizione e dall'impellenza vitale dei bisogni che dovevano soddisfare. Era un lavoro di cura della vita, della stessa possibilità che continuasse ad esserci e a potersi riprodurre. L'apparato tecnologico a disposizione di questa generazione, come è stato osservato, è assai più vicino a quello dei legionari di Giulio Cesare che non a quello disponibile per i futuri nipoti (Landes, 1978). Le tecnologie e le tecniche si riproducono uguali a se stesse. La trasmissione intergenerazionale dei modelli culturali e dei saperi avviene senza grandi trasformazioni. La divisione dei ruoli è rigida, la potenza trasformatrice delle nuove tecnologie non raggiungeva chi lavorava la terra o governava la casa ripetendo gesti ed usando strumenti che sono da secoli uguali a se stessi. Anche l'altro elemento rivoluzionario, l'accesso al circuito formativo scolastico, era ancora ampiamente proibito.

In questo sistema sociale-culturale-economico, il ruolo femminile è portatore di un potere di fatto:

la centralità della riproduzione e con ciò della stessa funzione materna, la divisione netta tra ambiti maschili ed ambiti femminili, le reti di relazioni di solidarietà e reciprocità prevalenti nelle comunità locali, appaiono fattori che hanno conferito una posizione forte alle donne (Siebert, 1991: 332).

L'immagine femminile che emerge ha nel contempo connotati di forza e di debolezza: *priva di riconoscimento e potere nella sfera pubblica, la donna, nella famiglia contadina, riveste un ruolo di potere indiscutibile* (Siebert, 1997: 178). Questo potere, come vedremo in seguito, verrà messo in discussione nella società canadese in cui le donne saranno chiamate a interpretare accanto ai tradizionali ruoli legati alla sfera riproduttiva i nuovi ruoli derivanti dal loro ingresso nel mercato del lavoro industriale.

### **6.1.2 L'arrivo in Canada**

L'arrivo in Canada è l'incontro con una modalità di vita completamente differente, con un altro sistema sociale, economico, culturale. Le parole di

Divina sono emblematiche nel descrivere la radicale trasformazione di ciò che si presenta sotto gli occhi dei calabresi al loro sbarco in Canada:

*Là era che si lavorava però non era così, qua è tutto un altro sistema(Divina).*

Un altro sistema, cui si è potuto aver accesso con risparmi, con la fatica dura e continua vissuta nel sistema che si abbandonava. E anche il passaggio fisico da un sistema all'altro, si svolge per Divina in un ambiente che pare da un lato anticipare il benessere che avrebbero incontrato e dall'altro riproporre la durezza di un passaggio. Si partiva in nave ed era un viaggio lungo:

*siamo partiti il 7 febbraio di casa e il 9 da Napoli. Era una nave piena di gente tutta come noi... qua siamo arrivati il 23 febbraio (Divina).*

Divina ha fisse nella memoria le date del grande passaggio e delle condizioni in cui quel passaggio si attua. La nave non era paragonabile a quelle con cui oggi andiamo in crociera, tuttavia era *buona*:

*ma quella era pure buona. Allora pigliava emigranti, ma era buona. Di quei tempi era una delle migliori perché prendeva gente, non è che prendeva animali. Era bella, pulita, le sale belle grandi. Ce l'ho sempre negli occhi, una stanza bella, grande, tutta con tavoli belli e aggiustati, tutti pieni, quanta gente, poi era la prima volta che uscivo. E dicevo guarda che bello (Divina).*

La sala da pranzo della nave con la sua pulizia, il suo ordine incantava Divina che cominciava a vedere un mondo diverso, liberato da quella povertà che aveva accompagnato la sua esistenza.

Il viaggio era anche una pausa, un intermezzo dalla fatica che si abbandonava e da quella che si sarebbe dovuta affrontare nel nuovo continente. Divina aveva avuto la possibilità di acquistare un biglietto che le consentiva di fare un viaggio comodo. Sulla nave non si doveva lavorare, gli altoparlanti avvisavano che il pranzo era servito e l'organizzazione di quei giorni era interamente affidata ad altri, e aveva una organizzazione che appariva perfetta:

*dopo che è partita ci hanno detto di andare a mangiare. E c'erano quelli che ti imparavano. Era una nave piena di gente tutta come noi.*



*Abbiamo trovato i bauli e con i documenti nelle mani a uno a uno ti chiamano. Se uno stava male, loro dovevano assistere (Divina).*

Divina parla del suo arrivo in Canada nel 1954, del passaggio da una condizione durissima di vita a quella trovata in Canada. Lasciava una casa senza acqua né servizi igienici, lasciava la povertà di chi aveva un pezzetto di terra. In Canada trova l'acqua calda e fredda, la vasca da bagno, l'aria condizionata, i servizi igienici. L'intervistata descrive la terra canadese come talmente affascinante da non potersela prima nemmeno immaginare e presenta come prova empirica di tale affermazione il fatto che nessun italiano sia tornato indietro. Un sistema tanto bello che, per chi non l'ha vissuto, è addirittura inimmaginabile:

*Tutti gli italiani che siamo qua perché pensi che non se ne sono venuti più indietro in Italia? Perché hanno trovato un sistema così bello che tu non hai l'idea. Che belle vasche da bagno, l'acqua calda e fredda. Che noi la non l'avevamo in casa (Divina).*

Nelle sue parole è fortemente evidente il passaggio da un contesto sociale all'altro, da un sistema di produzione tradizionale (quello calabrese) a uno (quello canadese) pienamente inserito nel modello di sviluppo capitalista. In entrambi i casi non manca la fatica del lavoro, ma diversa è la fatica e diverso è il modo di lavorare, e diverso è anche ciò che il lavoro permette di raggiungere, che non è più solo la mera sussistenza, ma uno standard di vita migliore.

Evidentemente il fascino del Canada non è solo una questione di acqua corrente e sale da bagno. È il passaggio da una realtà segnata dal fatalismo, dal *che cos'altro si può fare?* a una realtà in cui si avvia un processo di mobilità non solo geografica, ma anche psichica. Se, tutto sommato, l'atto di emigrare può esser ancora letto quasi interamente dentro la categoria dell'ineluttabilità delle cose che capitano e non si possono scegliere:

*l'emigrazione, potremmo dire, non è del tutto scelta, né del tutto subita, sembra essere un evento della vita, uno dei tanti che si è pronte a ricevere. Non è rassegnazione, ma una sorta di saggezza maturata attraverso i secoli che porta ad accettare la vita in tutti i suoi aspetti, a viverla a partire dalla propria realtà e ad accettarne i cambiamenti (Cammara, 1993:137),*

lo sbarco in Canada è l'approdo a una nuova concezione della vita:

si costruiscono... le condizioni necessarie per il decollo dell'idea di conquista del futuro. Alla sua base c'è la possibilità di stabilire una relazione tra azione e risultato. Il futuro inizia a perdere il carattere incontrollabile di tempo governato dalle bizzarrie del caso o dalla volontà divina. Va facendosi strada, nel rapporto con l'avvenire, un principio di responsabilità personale, indicatore del percorso di avvicinamento alla categoria dell'intenzionalità (Leccardi, 1997: 154).

Nonostante le dure condizioni di vita soprattutto del primo periodo, nonostante la nostalgia per quel che si è lasciato (parenti, vicini, amici...), negli emigrati è forte la consapevolezza dei benefici cui si ha accesso e di come quella scelta sia un muoversi incontro a un sistema di opportunità, che certo ha i suoi costi, che si presenta con il fascino e la forza di rappresentare un futuro in cui è plausibile pensare a sé e alla propria famiglia come a soggetti artefici di un progetto ragionevolmente concretizzabile di miglioramento delle condizioni di vita. Il desiderio e la fatica di integrarsi altro non è che l'esito del rappresentarsi, ancor prima della partenza, la società industriale e lo spazio urbano come l'ambiente in cui è data la possibilità di migliorare il proprio status. All'immobilità del contesto socio-economico-culturale di partenza si sostituisce la dinamicità di un contesto che, una volta superata la prima soglia critica d'integrazione, la ricerca di un lavoro, seppur non eliminando fatica e disagi, offre opportunità che appaiono affascinanti e rassicuranti. Gli emigranti passano da una società in cui il lavoro manuale era oggetto di svalutazione a una società dominata dall'etica del lavoro. Come osserva Leccardi (1997) cambia la cultura del lavoro, nelle società industriali in cui le donne sono approdate: il lavoro manuale non è più oggetto di disprezzo e degrado, è un lavoro che da sicurezza e concede diritti proprio in quanto lavoratori. La città offre i suoi loisir, le vetrine, la scuola per i figli. Le donne vanno a lavorare perché non si può non farlo, e questo *allarga di fatto, pur non senza conflitti, il raggio della loro autonomia personale* (Leccardi, 1997:156), contrariamente a quanto accadeva nella società calabrese di provenienza dove *la promozione sociale non era vista come obiettivo conseguibile con la ricerca e con l'esercizio di un lavoro sempre più qualificato, ma come una conseguenza possibile all'astensione del lavoro* (Piselli, 1981:114). Nel Mezzogiorno tradizionale il lavoro era quello manuale, privo di valore in sé, precario: *fatica, pena, precarietà e forzata arte di arrangiarsi appaiono indissolubili dall'esperienza lavorativa* (Leccardi,

1995:99). Un lavoro per la sopravvivenza e non per la mobilità verticale o per la ricerca di una identità.

La vita canadese, pienamente capitalista, comporta, a differenza di quella tradizionale, la scissione tra il lavoro per la casa e quello per il mercato, tra la dimensione della sfera “privata” e quella “pubblica”, mette a nudo la struttura di una divisione sessuale del lavoro caratteristica della modernità. La nuova vita canadese per queste donne è l’inizio dell’esperienza della “doppia presenza” Il lavoro domestico da una parte e quello in fabbrica dall’altra: nella factory come la chiamano le mie intervistate.

*Qua invece sempre a casa, o a lavorare in factory. Là si lavorava quando c’era qualcosa in campagna (Ida).*

Cambiano i quadri temporali entro cui vivere. Quello che nel mondo agricolo premoderno si presentava senza soluzione di continuità, cioè vita quotidiana, vita domestica e lavoro della terra, ora diviene un insieme di ambiti separati che seguono e richiedono modelli di condotta differenti. Trasferirsi in Canada segue il passaggio dalla famiglia contadina proprietaria di un piccolo appezzamento di terra, alla famiglia nucleare urbana che partecipa a una possente fase di sviluppo industriale:

*Quando siamo venuti qua abbiamo trovato il lavoro nelle factory e noi eravamo contente. Io prima lavoravo nella campagna. Ci siamo cresciuti nella campagna. Io non mi lamento, quello era l’ambiente. Ma quando poi siamo venuti qua abbiamo visto migliore (Divina).*

Per le vie della cittadina canadese non si può raccogliere la legna, né le olive, né trasportare panni da lavare alla fontana pubblica, né i bambini possono essere lasciati nei campi o nell’aia intanto che il resto della famiglia è impegnato nelle varie attività. Il lavoro domestico si privatizza e si tecnologizza. Le operazioni domestiche diventano private, non hanno più necessità di essere svolte in luoghi pubblici. Le “comodità”, il nuovo stile di vita e di produzione dei beni necessari al sostentamento della famiglia riformulano i ruoli, i compiti, l’organizzazione stessa della vita domestica che si privatizza e si rende funzionale alla riproduzione del sistema economico incontrato nel nuovo continente. Come scrive Rosoli:

se nel mondo rurale la casa rappresenta sostanzialmente lo spazio che difende l'individuo dalla natura, ma si apre anche ai luoghi privilegiati della socialità comunitaria, nella società urbano-industriale all'estero la casa diviene uno "spazio felice", che separa il pubblico dal privato, principio di integrazione psicologica tra i membri della famiglia (Rosoli, 1997:220).

Le risorse per lo spazio privato della casa e della famiglia provengono dal mercato capitalistico ed è ai suoi meccanismi di funzionamento che bisogna adattare il nucleo familiare. Il mercato dà le risorse per vivere, il mercato chiede una organizzazione del lavoro domestico più efficiente e razionale, premiando chi rispetta le sue leggi, attraverso il beneficio di avere accesso ai consumi. Dalla campagna si passa alla fabbrica. Il capitale colonizza la vita quotidiana ed impone le sue esigenze (Jedlowski, 1986). In ambito domestico il paragone con la vita passata in Calabria è tutta favorevole al nuovo contesto in cui si arriva. In Calabria per riscaldarsi e cucinare c'era la legna, pesante, da tagliare, da raccogliere, trasportare. Un accumulo di fatica che precedeva la possibilità di cominciare a cucinare o di potersi riscaldare. In Canada c'è la cucina e la stufa (cucina) elettrica, basta un bottone e tutto parte:

*Siamo venuti qua e logicamente quando ci siamo visti stufa elettrica, giri il bottone, metti la pentola, e là con la legna. Chi è che è voluto venire indietro? Nessuno. Tutti siamo rimasti. Specie la femmina. La femmina qua ha trovato l'America davvero. Perché di più era la femmina che lavorava (Divina).*

Le parole di Divina, senza esplicitarlo, descrivono il passaggio da un mondo all'altro. Da uno in cui la fatica quotidiana produceva la gran parte dei beni che soddisfacevano il magro bisogno familiare, a un sistema avanzato di mercato in cui certamente vi era il fascino di spingere un bottone e vedere ardere una fiammella, ma dove d'altra parte le risorse per godere di quella e di altre "comodità" implicavano l'integrazione a un sistema di produzione radicalmente diverso da cui trarre le fonti del proprio sostentamento: i quattrini per pagare l'elettricità e le altre "comodità" cui si aveva accesso. Da una parte la fatica fisica di portare la legna per accendere il fuoco, dall'altra parte la stufa (cucina) elettrica. Un nuovo strumento nel luogo centrale per garantire il ruolo riproduttivo della donna, ma anche un nuovo strumento che agevola l'ingresso della donna nel sistema produttivo canadese. Quella stufa non è un

dono che libera dalla fatica bruta, ma è uno degli strumenti grazie alla cui introduzione si può reggere quel sistema di produzione. La diffusione di nuove tecnologie domestiche è lo strumento che consente, come ha scritto Gershuny, *di inserire nel programma individuale attività che precedentemente non potevano esserlo* (Gershuny, 1993:58), quelle attività, cioè, che il nuovo sistema sociale ed economico incontrato in Canada richiedeva per poter essere integrati. La stufa (cucina) elettrica libera dalla fatica e nel contempo, assieme alle altre tecnologie domestiche, agevola la possibilità per le donne di assolvere ai compiti domestici e alla domanda di lavoro del sistema industriale. L'America entusiasticamente rappresentata non è un dono del fato, è il cuore in cui si sviluppa un sistema produttivo assai poco filantropico, che ha bisogno di manodopera a basso costo, e che non appronta strategie integrative indolore per i nuovi arrivati. Il benessere, l'America come sogno di ricchezza, si conquista superando la durezza dei primi periodi e ubbidendo alle leggi di funzionamento di quel sistema. Cosa cambia nell'impegno domestico delle donne emigrate? Come si trasforma la loro soggettività? Quali passi sono richiesti per integrarsi al nuovo sistema economico-sociale-culturale? In termini generali, quindi, come si concretizza l'impatto e l'integrazione al sistema canadese? Lo vedremo di seguito seguendo, anche in questo caso, le narrazioni delle mie intervistate.

## **6.2 L'integrazione al contesto canadese**

Il processo di adattamento e integrazione alla società canadese, da un lato si sviluppa facendo tesoro del passato di sacrifici cui si era "abituati" e d'altro lato rifunzionalizza il contributo che uomini e donne possono offrire al mantenimento della vita familiare. Se in Italia, nelle famiglia di origine, la domanda di lavoro e le mansioni da svolgere, provenivano quasi esclusivamente dal circuito di relazioni instaurato dalla famiglia stessa, in Canada, pubblico e privato, lavoro per il mercato e lavoro domestico, produzione e riproduzione, si scindono. Le donne continuano a svolgere le tradizionali azioni di cura familiare, ma non seguono più i loro mariti nei lavori

di campagna. Mentre il lavoro domestico e extradomestico in Italia era regolato dalla forza di una tradizione che formava la donna alle abilità necessarie a garantire la riproduzione della famiglia (saper fare il pane, preparare il carbone, raccogliere le olive, ecc...), in Canada le donne entrano in fabbrica, vanno negli uffici, conoscono un mondo del lavoro diverso che regola parte del loro tempo quotidiano e a cui devono sincronizzare il lavoro domestico. È un processo che muove i primi passi, al di là dello scintillio di bagni e cucine elettriche, in condizioni di estrema durezza che, nei racconti delle donne emigrate, accompagnano momenti anche importanti come, a esempio, quello della cerimonia nuziale. La vita matrimoniale di Divina comincia in Canada, anche se l'intenzione di sposare quella persona era precedente alla partenza dall'Italia:

*Ci siamo sposati per procura. Eravamo già sposati prima che veniva lui. Ma qua chi te li dava i soldi per fare feste, non abbiamo fatto niente. Non io sola, ma tutti così facevano (Divina).*

Non c'è il ricordo di una cerimonia nuziale o di una festa. L'atto di inizio della vita coniugale di Divina è ancora completamente inscritto nelle difficoltà materiali della condizione di provenienza. Non c'erano soldi e non si faceva festa, ma non c'era da vergognarsene, perché neanche gli altri avevano la possibilità di farlo. Ritorna in queste parole, ancora una volta, il racconto di una biografia che non si narra in maniera individuale, ma sentendosi parte di una condizione e di un processo che interessa un'identità collettiva, un noi generato dalla comunanza di condizioni di partenza (la lotta per la sussistenza) e di decisioni conseguenti (l'emigrazione). Ciò che Divina racconta è dalle sue stesse parole rappresentato per ciò che è: un processo di rilocalizzazione di forza lavoro tra due parti distanti del globo che si adeguano, ciascuna a modo suo, alle richieste di sviluppo del sistema economico dominante. Come scrive Rosoli:

la ripresa dell'emigrazione italiana, dopo il secondo conflitto mondiale (che aveva stremato la popolazione civile) appariva un fatto naturale, per l'eliminazione di quelle barriere artificiali che il fascismo aveva introdotto, e un fatto scontato per l'orientamento verso una relativa liberalizzazione della manodopera e una collaborazione internazionale da parte dei vari governi interessati e delle neoistituite organizzazioni internazionali (Rosoli, 1997:218).

L'avvio della vita canadese è permeato di difficoltà. Una stanza è ciò che Divina e suo marito si possono permettere all'interno di un appartamento in cui vivono anche due fratelli della donna e in seguito la moglie dell'uno e la fidanzata dell'altro. Le reti parentali favorivano, chiaramente, la possibilità di sopravvivere e adattarsi al nuovo contesto. Pochi metri quadri di abitazione erano sufficienti ad accogliere i nuovi arrivati, tutto il tempo necessario per trovare migliore sistemazione:

*La prima casa era piccola, poi ci siamo presi un flat con due stanze da letto e la cucina, in affitto. Sotto ci stavano i padroni e il secondo piano lo avevano affittato e ce lo siamo presi noi. E siamo stati in una stanza io e mio marito, e nell'altra i due fratelli miei. Ma poi sono arrivate la moglie e la fidanzata, moglie perché sposato pure per procura. E con questo siamo stati insieme. Quello che aveva la moglie con due figli si è trovato un'altra casa (Divina).*

Da un lato il nuovo contesto sembra, come abbiamo visto prima, offrire a tutti comodità inimmaginabili nella Calabria, d'altro canto ci si confronta con un fortissimo senso di solitudine e di estraneità, in un ambiente ostile a cui adattarsi, un ambiente in cui ci si sentiva insicuri:

*quando sono arrivata qua i primi tempi sono stati terribili. I primi tempi se uno aveva il viaggio, uno che mi diceva ecco i soldi torna indietro, io me ne andavo. Perché siamo arrivati a Toronto il 23 di febbraio 1954, d'inverno, un freddo incredibile, neve, tutti i giorni che faceva neve, freddo da morire. Oh mamma, dove ci siamo trovati, dove siamo! Quando uscivamo tutti insieme, guardavamo dove andavamo, il numero della strada, per paura che ci perdevamo (Divina).*

Le difficoltà iniziali e la funzione adattiva svolta dalla rete familiare sono sottolineate anche nel racconto di Maria S. Questa donna ha 73 anni, si è sposata in Italia e la sua vita coniugale è iniziata sotto il segno della povertà. La decisione di partire è l'esito concomitante di due fattori: la difficoltà del marito di trovare un'occupazione redditizia e l'opportunità di avere oltreoceano la sorella e la mamma di lei che potevano sia sottoscrivere l'atto di richiamo sia ospitarli fin quando non avessero raggiunto un'indipendenza economica tale da poter vivere autonomamente:

*Qui ci siamo trovati perché Ugo non lavorava, era senza lavoro. E una sorella mia, l'ultima, era venuta qua e c'era mia mamma pure qua e dopo mi ha fatto l'atto di richiamo, mia mamma è venuta prima di noi, anche se poi lei non c'è stata, è andata via perché mio padre non ci stava bene (Maria S.).*

L'intenzione della giovane coppia è quella di stare in Canada solo il tempo necessario a metter da parte un capitale che consentisse il ritorno in Italia e una vita dignitosa nella terra in cui erano nati: Ugo diceva sempre *che ci facevamo i soldi e andavamo via (Maria S.)*.

Questo racconto propone una strategia migratoria che era assai diffusa e faceva ormai parte della stessa memoria degli emigranti: si partiva per tornare, non si aveva in mente un'emigrazione definitiva. Seppur la distanza lo sconsigliasse, fin dagli inizi del secolo, come risulta dalla relazione finale dell'inchiesta parlamentare sulle "Condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria", citata in Rosoli:

*"l'emigrazione ha perduto il suo carattere quasi drammatico: si va e si viene dall'America con la più grande facilità [...] I contadini non vanno verso l'ignoto: molti sono già stati in America tre o quattro volte: si va, si torna, si riparte".* Gli studi disponibili, sia di parte italiana che americana, concordano nel ritenere che per gli Stati Uniti si ha un periodo medio di permanenza di circa tre anni, intervallato da periodi di residenza nel proprio villaggio della durata di tre-cinque anni (Rosoli, 1997: 212-213).

Pochi anni di lavoro, nel continente del benessere, per tornare in patria e vivere bene. Dietro questa speranza emerge un quadro molto contraddittorio tra la visione idilliaca astratta del benessere offerto dal Canada e la concretezza di condizioni di vita difficili. Il primo periodo di permanenza non è certo stato semplice per questa famiglia in cui vi erano anche tre figli piccoli:

*È stata dura. Avevo trovato una famiglia dove mi picchiavano i figli, non ci facevano mangiare il sandwich. Perché appena arrivata sono andata a stare in una casa in affitto. La casa era a due piani, noi stavamo sopra e la padrona sotto. Però aveva il marito che era geloso della casa, non ci faceva cucinare perché diceva che si affumava la casa. Dovevo cucinare un giorno per tutta la settimana. È stata dura. I figli i primi due avevano sei e sette anni, la piccola due anni e mezzo, quando li ho portati qua (Maria S.).*

Anche quando, dopo il primo periodo, la coppia ha già un lavoro, questo non elimina la precarietà della loro condizione familiare. L'ingresso nel sistema produttivo canadese, i vincoli temporali del lavoro per il mercato,



costringono ad acrobazie organizzative per garantire la sopravvivenza materiale in primo luogo dei figli presentando, accanto alle opportunità offerte, l'inquietudine rispetto al nuovo ruolo di lavoratrice e a quello di madre. In questa donna si presenta un problema estraneo alla realtà sociale da cui proveniva: quello di conciliare lavoro per il mercato e lavoro di cura. E racconta come ha cercato di risolvere il problema:

*Siamo arrivati qua e abbiamo cominciato a lavorare, la figlia piccola l'ho data a guardare e i due più grandi l'ho lasciati soli. C'era vicina la scuola e andavano a mangiare a casa. E dopo ho mosso, ho trovato un'altra casa, con un altro in affitto. Con la suocera mo' di mio figlio. E ci siamo stati sette o otto anni e poi ci siamo comprati la casa insieme ad un fratello mio, che adesso è in Italia (Maria S.).*

Le parole di Maria S. lasciano trasparire il forte senso di responsabilità con cui ha vissuto l'esperienza familiare e il suo forte attivismo: *ho trovato lavoro, ho mosso, ho trovato un'altra casa*. Questi verbi espressi al singolare lasciano intuire la capacità di assumere decisioni, spendendosi senza risparmiare per garantire migliori condizioni di vita per il proprio nucleo familiare. L'immagine è di una donna forte e di una grande lavoratrice. Una donna che, seppur narra una storia di successo del percorso di integrazione, con le sue parole evidenzia la durezza di una transizione che richiede una capacità di riorganizzazione complessiva della propria vita quotidiana e dei propri riferimenti culturali. È una messa in crisi dei modelli del passato a cui si era stati socializzati, è una sollecitazione forte ad attraversare sfere di vita separate (lavoro/casa, pubblico/privato) trovando in sé stessa i percorsi che meglio li concilino. È un conflitto aperto fra elementi modernizzanti ed elementi della tradizione che permangono particolarmente forti entro le relazioni familiari e parentali.

### **6.3 Il lavoro per il mercato**

Come ho già sottolineato il lavoro ha rappresentato un elemento fondamentale per l'integrazione al sistema sociale, economico e culturale canadese. L'accesso ai benefici di quel tipo di società e l'uscita dalle

ristrettezze economiche vissute in Calabria, ma anche l'integrazione, specialmente nel primo periodo di arrivo in Canada, poteva essere garantita solo dall'accesso al mondo del lavoro. Il riscatto si realizza tramite il lavoro.

Al di là di quale sia stato il tipo di lavoro svolto dalle nostre intervistate, per ognuna di esse il lavoro remunerato, oltre che una necessità, ha rappresentato anche un modo di uscire, conoscere gli altri, imparare la lingua, integrarsi nel nuovo mondo, fare una vita pubblica. La spinta a cercare un lavoro viene dalla necessità di risolvere gli immediati bisogni della sopravvivenza, ma attraverso il lavoro si entra definitivamente in un nuovo codice interpretativo che ridisegna valori, simboli e significati della stessa vita quotidiana. L'accesso a questo mondo in taluni casi è avvenuto attraverso l'ingresso in fabbrica, ma già nella fase di transizione, fra l'arrivo e l'assunzione, ognuna tenta di sfruttare al meglio le abilità che possiede per contribuire a quel bilancio familiare che, come si è visto prima, non raggiungeva che lo stretto necessario a poter restare lì, in condizioni certo non confortevoli. Per i primi arrivati, poveri e semianalfabeti, aver l'arte di un mestiere, di una abilità manuale, è stata l'ancora di salvezza che ha avuto la sua influenza sulla possibilità di trovare un determinato lavoro. Infatti, le donne che avevano imparato, per esempio, a cucire hanno potuto sfruttare questa loro abilità sia per trovare lavoro in posti dove questa competenza era richiesta, sia per arrangiarsi in un fai-da-te per la famiglia o per una ristretta cerchia di clienti.

Maria S. ricorda la sua caparbia insistenza, nel voler imparare a cucire, e narra di come l'acquisizione di questo saper fare abbia contribuito sia a migliorare le condizioni della famiglia d'origine, sia a lavorare poi per la sua famiglia, ricavando denaro dalla vendita dei suoi vestiti alla piccola cerchia di clienti che riusciva a procurarsi:

*Dicevano a mio padre che mi mandava alla sarta perché c'era la volontà di insegnarmi. Però alla sarta non ha voluto mai mandarmi, per la gelosia. E poi io ho continuato a tagliare e cucivo. E quando i vestiti che ci cuciva la sarta erano fatti che non ce li potevamo mettere più, io li scucivo e sopra a quelli compravo la stoffa e ce li tagliavo. Al primo vestito che mi sono fatta si usava la vita lunga e me lo sono bruciato. Era a righe blu e bianco. Lo ricordo come se fosse ora. Ma guarda la prima volta che mi sono*

*cucita una cosa. E sono andata avanti. Poi sono venuta qua e ho trovato i modelli e sono andata avanti a cucire. Ho cucito assai per la gente (Maria S.).*

E la storia si ripresenta anche per Ida. Per questa donna il saper cucire ha significato un profitto economico perché guadagnava con le clienti, ma anche, un risparmio perché tante cose per la casa le ha fatte da sola:

*Poi cucivo quando avevo tempo, la sera, tante volte la domenica. Cucivo perché I know, sapevo cucire e le genti dicevano: fammi un vestito ... ma cucivo per clienti, ma non tutti i giorni perché non avevo troppi clienti, non potevo prendere troppi clienti. Mi facevo tante cose, mi sono cucita le tende. Quando sono venuta a questa casa lavoravo, però la sera anche cucivo (Ida).*

Ida non poteva prendere tante clienti perché la sua giornata lasciava poco spazio per il suo lavoro artigianale stretta come era fra gli impegni derivanti dal lavoro domestico e dal lavoro per il mercato. Le sue parole dettano un quadro molto interessante di una strategia di sopravvivenza che mette assieme saperi antichi e nuove competenze: tempi del lavoro artigianale, tempi del lavoro industriale, tempi del lavoro domestico. Impressiona la capacità di questa donna di tenere assieme e di attraversare temporalità, logiche, relazioni molto differenti al fine di garantire il benessere della propria famiglia. Le abilità della vecchia Calabria che queste donne possono mobilitare offrendole sul mercato non sono abilità specialistiche. E queste donne sfruttano al meglio le loro competenze, per entrare in fabbrica come operaie comuni, ma anche per continuare, grazie a queste abilità, a lavorare fra le mura domestiche per integrare il salario attraverso la vendita a privati dei prodotti che riuscivano a lavorare la sera a casa, o autoproducendo capi di abbigliamento o d'arredo di modo che non si dovessero spender soldi per acquistarli. Il lavoro fuori casa diventa necessario, se si vuole ottenere un miglioramento rispetto alle condizioni di partenza. L'ingresso delle donne nel mercato del lavoro è una "scelta obbligata" per avere accesso a determinati standard di benessere: *Abbiamo dovuto fare una cosa e l'altra perché c'era bisogno*, dice Maria R. commentando il suo doppio carico di lavoro, fuori e fra le mura domestiche. Il lavoro extradomestico delle donne non è una opzione,

è un obbligo messo in preventivo ancor prima della partenza in quel percorso di socializzazione anticipata fatto in patria quando, essendo a conoscenza degli stili di vita canadesi, ci si preparava alla partenza come osservato da Carmen Leccardi:

gioca qui un ruolo importante anche quel meccanismo di “socializzazione anticipatoria” attraverso il quale il gruppo degli emigranti, prima ancora di raggiungere le aree di destinazione, tende a fare propri gli orientamenti e i valori al suo interno dominanti. Assicurandosi, in tal modo, il buon esito del processo integrativo pur senza rinnegare credenze e valori della cultura di origine (Leccardi, 1997:156).

La decisione di lavorare è dunque preparata in un arco temporale sufficientemente lungo e mirato a garantire il successo del progetto migratorio. Questo progetto si sostanzia quindi in una dialettica continua tra elementi di una tradizione che permane ed elementi di una modernizzazione che rivendica spazio. In tal senso pare ipotizzabile che il lavoro femminile più che come momento di individualizzazione, soggettivizzazione e accesso alla cittadinanza sia, almeno per la generazione più anziana di donne, ancora un percorso interamente inserito dentro un progetto di rifunzionalizzazione del ruolo femminile rispetto ai bisogni dell'istituzione familiare. Resta inteso che se la logica che spinge al lavoro è ancora interna alla necessità di una famiglia intesa nel senso tradizionale, l'accesso al mondo del lavoro di per sé è un elemento modernizzante e apportatore di trasformazione. Il lavoro delle donne, come sottolineato da De Clementi in uno studio sull'emigrazione italiana in nord America, è un fattore imprescindibile attorno a cui si costruisce il processo di integrazione delle famiglie emigrate:

finché ad allontanarsi di casa era un uomo solo, questi riusciva -a prezzo di un tenore di vita mortificante- a mantenere lì la famiglia, a comprare una casa o qualche tomolo di terra. Quando poi, cambiato programma e fattosi raggiungere da moglie e figli, doveva misurarsi con gli standard americani, la sua paga non bastava più. Il lavoro degli altri congiunti diventava una necessità imprescindibile (De Clementi, 1996:427).

Anche Dina e Maria S. esplicitano come il lavoro per il mercato fosse necessario a garantire la stessa sopravvivenza:

*era una necessità. Avevi comprato la casa, dovevi pagare il mutuo, dovevi aiutare il marito. Lui lavorava in costruzione, faceva anche bei soldi, ma dovevi pagare il mutuo (Dina).*

*io dopo una settimana che sono arrivata qui sono andata a lavorare. I primi tempi che mi sono sposata non facevo niente, facevo giusto la pulizia della casa e mi guardavo i figli. Ma dopo lui prendeva 500 lire al giorno e che ci facevi? C'era quando li portava i soldi e quando no. Allora ho cominciato ad andare. Però facevo all'uncinetto per la gente e mi pagavano, facevo qualche maglia e me la pagavano, facevo certi tappeti che mi ero imparata a fare all'uncinetto e mi pagavano. Ne ho fatte cose ... (Maria S.).*

In particolare quest'ultima donna testimonia ancora una volta la complessità di una strategia che come nel patchwork teorizzato da Laura Balbo tesse mondi e relazioni assai diversificate. Maria S. va a lavorare in fabbrica, nel sistema eterodiretto e spersonalizzato, nel contempo esercita un mestiere antico e che controlla in tutte le sue fasi (fare all'uncinetto). Pubblico e privato, produzione e riproduzione si intrecciano e cercano un'armonizzazione adeguata al nuovo contesto. Le regole del mercato si sovrappongono ai meccanismi di un'economia informale, il lavoro dipendente a quello della microimprenditorialità di cui si è capaci. I lavori che il mercato offre a queste donne, considerato il loro percorso formativo, sono lavori manuali e ripetitivi. La narrazione del percorso lavorativo di Maria S. lascia trasparire la capacità di adattarsi a mansioni diverse e il bisogno che la costringeva a sopportare ambienti di lavoro non sempre per lei salutari. Tante tappe fino ad arrivare al lavoro definitivo che l'ha accompagnata per ventuno anni, un lavoro ripetitivo in cui non traspare lo spazio per promozioni o progressioni di carriera:

*Ho lavorato prima a cucire, facevamo reggiseno, intimo. Dopo mi hanno mandato via e ho trovato un lavoro dove facevano le scatolette del pollo. Ma non ci sono potuta stare perché mi faceva male. Dopo sono andata a friggere i donuts, io non mangio mai donuts. L'olio dei donuts mi aveva stonato. Sono stata due settimane con cose sopra la testa. E poi dopo ho trovato un lavoro che facevo maglie sportive dei giocatori e sono andata lì e ho lavorato 21 anni. Attaccavamo alle 7,30 fino alla 4,30 (Maria S.).*

L'aspetto centrale del lavoro in Canada è il fatto che sia abbondante, che non sia difficile trovare un lavoro remunerato: *lavoravamo già. Era facile (Divina)*. E se da un lato questo espone a una potenziale precarietà, a esempio quella del licenziamento, tuttavia consente un rapporto meno

vincolato con il lavoro: smesso uno si può sempre trovare un altro lavoro. Elemento questo fondamentale soprattutto nei corsi di vita femminili, sempre soggetti a misurarsi con le difficoltà di conciliare il lavoro produttivo e la famiglia. Lavoravano un'intera giornata. Il lavoro per il mercato scandisce la vita di queste donne. Una vita che si adatta agli inesorabili ritmi del lavoro di fabbrica e del lavoro che le attendeva a casa. Alzarsi, prendere il caffè e correre a lavorare, in autobus e poi, dopo una giornata, il ritorno a casa per un altro lavoro:

*Noi ci alzavamo e logicamente ci prendevamo il caffè e scappavamo a lavorare. Allora andavamo con l'autobus. Poi lavoravamo una giornata e quando tornavamo a casa dovevamo fare da mangiare... Al lavoro attaccavo alle 7,30, otto ore, ma lì c'era sempre di fare straordinari. Quando tornavi dovevi fare da mangiare. Questo già si sa. Tutti quelli che lavorano qua devono fare da mangiare perché quello è l'orario più o meno che tutti tornano. Io sono andata con l'autobus fino al '65, poi mi sono comprata la macchina. Ma sono venuta il '54 e fino al '65 in autobus (Divina).*

Questa sequenza è molto interessante perché illustra come il lavoro retribuito occupi la maggior parte del tempo di vita, lo scandisca, lo assorba oltre l'orario lavorativo attraverso lo straordinario. Ma anche nei tragitti in autobus continuamente sottolineati. Questo ritmo lascia scampoli di tempo alla necessità di mangiare. E riduce tutti alla stessa vita, tutti allo stesso ritmo del tempo. Già si sa. È ovvio che sia così. E Divina continua a usare il plurale non solo come faceva prima riferendosi alla condizione della comunità di immigrati, ma anche quando descrive la scansione dei tempi della sua vita quotidiana. C'è un orario in cui tutti tornano: tutti quelli che lavorano qua. C'è un orario in cui tutti cucinano. In Divina traspare questo sentire i suoi tempi sincronizzati su un tempo sociale. Il tempo di Divina non è solo suo, ma è il tempo condiviso nella società in cui vive:

*Io ho lavorato fino al '92. Ho cambiato parecchio, però 28 anni ho lavorato all'ultima che sono stata. Una fattoria di ferro. Erano tutti italiani. Noi non ci siamo imparati a parlare nemmeno una parola perché tutti italiani, perché ai tempi che sono arrivata io arrivavano tutti questi italiani, e dove andavano le femmine? Tutte in queste factory. Pure gli uomini. I padroni erano inglesi (Divina).*

Ancora Divina descrive il suo posto di lavoro attraverso la divisione tra una collettività, quella italiana, usata come forza lavoro ed addetta alle funzioni esecutive ed una proprietà che è altro da loro, per nazionalità, per lingua e per rapporto di potere. L'ambiente di lavoro di Divina necessita della mera forza fisica, non è necessario imparare la lingua, sono tutti italiani, solo la proprietà è inglese. L'organizzazione del lavoro attribuisce compiti differenti a uomini e donne in funzione della forza fisica che sono in grado di erogare. L'abitudine alla fatica, a svolgere lavori pesanti aveva una sottolineatura positiva nel curriculum che queste persone offrivano ai datori di lavoro, forse era l'attributo più apprezzato e decisivo nel farsi assumere:

*Era un lavoro più di femmina. Pure gli uomini che incromavano i ferri e allora non erano automatiche, che ora le hanno fatte tutte automatiche, ma allora quelle barre le dovevano pushare gli uomini, alzare e abbassare quelle beghe, e le femmine le legavano ... Ora è poca la gente la, perché è tutto automatico. Il lavoro è più di prima forse. Ma appena arrivati noi anche qua le cose erano più indietro. Non guardare ora che con questi computer è tutto automatico. Li butti in una cosa e li fanno questi ferri. Invece prima li dovevi legare. Io ci sono stata contenta. Io ero abituata pure dall'Italia a fare lavori pesanti (Divina).*

C'è in queste persone la consapevolezza che la tecnologia industriale contragga l'occupazione e nel contempo spersonalizzi il lavoro. Quando Divina parla del lavoro delle persone è attenta nel descrivere le mansioni, i gesti, mentre quando descrive la nuova fabbrica automatizzata riduce il tutto ad un "si butta lì". Un gesto insignificante, tanto è la macchina che fa tutto. E' la sensazione che prima tu eri una persona, c'era bisogno di te, toccavi, legavi, spingevi l'oggetto del tuo lavoro che ora ti diventa invece completamente estraneo. Prima descriveva anche al plurale quello che faceva, perché era lavorare con altri. Le nuove tecnologie invece, nella rappresentazione di Divina, deresponsabilizzano: "butti lì" e succede quel che deve succedere. L'evoluzione tecnologica, l'automazione delle operazioni di produzione, incrementa i ritmi produttivi limitando quanto più possibile il ricorso alla manodopera. La fabbrica di Divina era ancora il luogo dove necessitava la forza e la manualità. L'abitudine a fare lavori pesanti era una risorsa assai utile in quel contesto. L'abitudine ai lavori pesanti dei contadini è

una risorsa che ben si adatta alla durezza del lavoro trovato in fabbrica. Cambia il luogo dove questo lavoro si svolge, ma non la fatica necessaria a svolgerlo.

E forse era quella atavica durezza cui si era fatta abitudine in Italia, a fare apparire certamente più umano e leggero il pur duro lavoro che la fabbrica imponeva. In campagna come in fabbrica le mansioni si attribuiscono in base al sesso. L'unica differenza, come poi racconta l'intervistata, sta nella possibilità di rotazione del tipo di mansione svolta, una rotazione permessa nella fabbrica:

*Poi c'erano i pesanti, i più leggeri, non erano tutti pesanti. Poi potevi cambiare anche il boss che ti comandava se vedevi che tu lavoravi pesante il giorno dopo lo faceva fare a un altro, e tu facevi un lavoro più leggero. I lavori erano mischiati (Divina).*

Da queste testimonianze emergono alcune cose importanti. La prima cosa che si nota è che il lavoro fuori casa per le mogli è un punto importante sia della stessa vita delle donne sia della vita matrimoniale. E questo per necessità economiche non legate unicamente alla contingenza della sopravvivenza, ma anche al voler mantenere un livello dignitoso di qualità della vita che senza il lavoro di entrambi i coniugi sarebbe impossibile. Uno dei fattori che spinge a emigrare è proprio il desiderio di cercare di migliorare le proprie condizioni di vita, e questo alleggerisce la sofferenza di dover vivere in una terra straniera. Lo sgomento iniziale legato all'allontanamento dalla propria terra viene smorzato dalla consapevolezza di poter fare meglio, per sé e per i propri figli.

In nessuna intervista il lavoro remunerato delle donne si presenta come una scelta contrastata dal coniuge. In Canada le donne dovevano lavorare anche per il mercato. Tuttavia, quando nasce un figlio o di fronte ad altre priorità familiari si avvera che:

*Sebbene ...non si metta più in discussione il diritto della donna di cercare ed avere un lavoro fuori dalla famiglia, continua a valere l'implicita assunzione per cui una donna può lavorare soltanto se la sua scelta non stravolge l'assetto organizzativo familiare nel quotidiano (Scisci e Vinci 2002: 6).*



E allora doppia presenza, part-time o ritiro dal lavoro: per le donne lavoratrici sono queste le possibilità di scelta che spesso rispondono, nei comportamenti adottati, prima ancora che ad un imperativo esterno, ai dettami di un modello culturale che hanno interiorizzato. Una prassi comune per molte donne italo-canadesi era quella di sospendere il lavoro alla nascita e nella prima infanzia del bambino. E questo appare ancora più evidente con questa testimonianza, che, al racconto dei primi anni di matrimonio, affianca anche il periodo di accudimento dei figli, alcune volte ricordato con toni nostalgici:

*Io sono stata per nove anni a casa. Poi ho ripreso a lavorare perché questo è il Canada. Cosa devo fare poi quando i bambini sono a scuola? Qui è freddo l'inverno, cosa devo fare? Stare a casa? Se tu vuoi andare the gym, palestra, tutto costa soldi. Puoi fare la signora e soldi non ci stanno?(Antonietta).*

Il sistema canadese consente di entrare e uscire dal lavoro secondo le necessità che si attraversano. La vita delle donne in Canada o è fatta di lavoro, oppure è fatta di cura dei figli. Altro sembra non esistere. Quando prevale l'uno spesso cessa l'altro. Per cui si torna al lavoro quando i figli sono cresciuti, altrimenti cosa fai? Non esistono alternative a questa scansione e al di fuori di queste incombenze. Perché qualunque alternativa, che pure esiste, è inaccessibile perché costa.

Un'altra possibilità è che si decida di restare al lavoro perché occorrono i soldi per garantirsi l'accesso ai consumi desiderati, ma la cura dei figli non può essere trascurata e chi può cerca di ridurre allo stretto necessario il tempo di assenza dalle mura domestiche, come racconta Elena:

*Io ho cominciato a lavorare quando loro andavano a scuola. Se no me li guardava mia suocera. Prima lavoravo, poi ho lasciato quando sono nati i ragazzini, poi ho ripreso quando sono andati a scuola, però c'era anche una signora che me li guardava. L'ho trovata proprio vicino alla scuola e lei li portava. Però poi io ritornavo in orario, non ho trovato un lavoro che loro dovevano andare in un'altra casa. Li portavo io a casa. Se dovevano andare a qualche parte ce li portava Giovanni (Elena).*

L'elemento ricorrente che mi pare importante sottolineare è la relativa facilità con cui queste donne entrano ed escono dal mercato del lavoro. La

nascita di un figlio coincide spesso con l'abbandono del posto di lavoro, ma poi sembra semplice ritrovarvi una collocazione. E il lavoro non è frutto di scelta, il lavoro è quello che si trova, quello per il quale le tue scarse competenze sono sufficienti a farti assumere. Nella generazione di donne più anziane, nate in Italia, poco istruite ed emigrate in Canada, il lavoro remunerato è ancora in tanti aspetti un momento non fondativo dell'identità della persona, ma un elemento strumentale all'acquisizione dei benefici che derivano dall'aver garantito uno stipendio.

Differente è la condizione tra le donne più giovani e nate in Canada che attraverso l'acquisizione di un titolo di studio superiore hanno avuto la possibilità di scegliere il tipo di lavoro da svolgere e non di doversi accontentare di un lavoro qualsiasi. Paola è tra le poche a dichiarare che il suo lavoro le piace davvero, perché, per mezzo della sua laurea, è stata in grado di accedere a una posizione lavorativa che le offre molte soddisfazioni:

*Si, appena che ho finito l'università ho incominciato a lavorare. Lavoro perché mi piace ... Il lavoro fuori mi piace pure. Avere gente, perché lavoro con studenti, allora mi piace. Se fosse un lavoro che non mi piacesse allora è un'altra cosa: devo andare a lavorare. Per adesso non è una fatica. Non so tra dieci anni quando diventa una cosa diversa, ma per ora mi piace (Paola).*

E il lavoro per Paola rappresenta un elemento forte della propria identità di donna. Non è un lavoro imposto, ma scelto e che le piace. È un lavoro autorealizzativo. In realtà, al di là della differenza generazionale e di istruzione, non si può fare una divisione netta rispetto alla semplificazione che vedrebbe le donne più anziane e meno istruite guardare al lavoro come mera fonte di reddito e le donne più giovani e istruite come valorizzatrici del lavoro in quanto esperienza di autorealizzazione. Come vedremo dai brani successivi tutte le donne, chi in un modo chi in un altro, sottolineano aspetti del proprio lavoro non riconducibili al solo ritorno economico. Il lavoro, al di là delle soddisfazioni che può offrire dal punto di vista economico, è anche uno spazio di integrazione e apertura al mondo nuovo in cui le intervistate sono approdate. Il lavoro è uno strumento di socializzazione.

Vita è andata a lavorare perché era rimasta vedova e come lei stessa dice: i figli avevano bisogno di tante cose. Ma subito comprende l'importanza

di come lavorare rappresenti un'opportunità di crescere in termini di socialità, di conoscenze, di apertura mentale:

*Dopo che mi sono introdotta al lavoro, è questo il punto, quando uno è staccato non capisce, ma quando tu ti introduci al lavoro ti impari di più, ti impari la lingua, ti impari a conoscere tante cose che tu, per dire, non sai quello che succede, la gente cattiva e la gente brava. Questo non lo sai, ma quando tu sei introdotta con tutta la comunità allora dopo cominci a vedere le differenze, anche perché qui sono tante razze. Cominci a vedere le differenze, tante culture, tante cose diverse, e cominci a essere con la mente più aperta, perché se tu stai a casa stai solo con il giro della famiglia tua e non fai niente. Ma se vai fuori incontri e cominci ad aprire di più gli occhi, vedi il mondo come è. Dici: ma qui dobbiamo guardarci perché non è come pensiamo noi dentro la famiglia. Fuori dalla famiglia poi ci sono tante cose (Vita).*

Il dentro e il fuori sono due mondi diversi e la chiave per andar fuori è nel lavoro. È lavorando che incontri un mondo "altro". L'incontro con un mondo che si regola su logiche diverse da quelle familiari ma che, nel contempo, come ho già sottolineato, nell'esperienza femminile non viene vissuto secondo una logica di separatezza, di dicotomia lavoro/casa, pubblico/privato, produzione/cura, ragione/affettività (Leccardi,1995). In quel mondo, secondo le parole di Vita bisogna "guardarci" pur se, come tutte le testimonianze fanno trasparire, si può concordare con Leccardi quando scrive che lo sguardo con cui le donne guardano a questo mondo è *arricchito da un <<altrove>> che non si lascia addomesticare dalle nude logiche della produzione ( Barazzetti e Leccardi, 1995:10)*. Il lavoro come dice Vita è accesso e visibilità della società plurale delle differenze, delle tante culture. È un principio importante di ridefinizione della soggettività femminile, come ha scritto Pescarolo:

la durata limitata nel corso della vita, il carattere protetto e subalterno di molti percorsi femminili, impediscono di identificare nella fabbrica il luogo di una emancipazione, di una crescita di soggettività. È possibile tuttavia formulare un'ipotesi. Nei contesti urbani, l'esperienza di fabbrica fu forse meno totalizzante e segregata, più visibile e trasgressiva, rispetto alla tradizionale marginalità femminile, che era nelle città un tratto ricorrente. Proprio qui, dunque, essa rappresentò un appiglio per costruire una coscienza femminile più autonoma dai ruoli familiari (Pescarolo, 1996:333).

Il lavoro è obbligo sociale in quella società. Tutti lavorano, dice Antonietta, si può rimanere a casa se si ha un bimbo da crescere, ma quando

questo entra in età scolare, lo spazio della casa, il tempo della donna, da altro non può essere riempito che dal lavoro per il mercato. C'è una logica stringente in queste parole: una logica che lega a riproduzione e produzione l'universo di senso costruito in quelle società per la figura femminile. Se si riduce l'impellenza del lavoro di cura, quel tempo sembra non poter essere utilizzato per altro che per tornare in fabbrica o in ufficio. In Canada tutti lavorano e il principio di formazione di una identità pienamente integrata in quel sistema esige che anche tu lavori. Il part-time nel caso di Antonietta è lo strumento attraverso cui comporre e ottemperare a tutti gli obblighi che gravano sulla sua persona e al suo bisogno di star bene:

*Io sono stata per nove anni a casa. Poi ho ripreso a lavorare perché questo è il Canada. Cosa devo fare poi quando i bambini sono a scuola? Tu dici ok, vado part-time, tre giorni la settimana, così prendo un po' di soldi, poi anche per uscire di casa per lavorare, perché tu devi pensare che io non è che lavoro in una fabbrica che mi stanco. Invece in un ufficio è diverso, è calmo, più socialize. A me piace questo: tu socialize, andiamo fuori a mangiare a mezzogiorno con gli amici, andiamo, parliamo. Invece quando sei a casa sola. Tutti lavorano, non è che tutti sono a casa. Tutti lavorano. E che tu ti trovi a casa cosa devi fare? Devi fare cose che ci vogliono soldi e non c'è quello extra-money per fare. So, tu dici ok io vado a lavorare metà e poi l'altra metà io posso stare a casa, almeno sto anche io più calma. Perché se una lavora 5 giorni poi una è stanca, è nervosa poi non vedi i bambini cosa fanno nella vita. Invece io lavoro tre giorni poi ci sono due giorni che io ero calma: portavo i bambini a scuola. Loro se non si sentivano bene mi chiamano: mamma vienimi a prendere che sono a scuola e io andavo perché io non avevo genitori che erano a casa o suoceri. Io ero sempre, dovevano stare speranza a me. Mi è piaciuto lavorare un po', ma anche stare a casa ... You work e socialize (Antonietta).*

Lavorare, stare in casa, socializzare. Il percorso narrativo di Antonietta mette assieme elementi diversi che sono emblematici delle condizioni della vita femminile in quel contesto. Il lavoro è un importantissimo canale di socializzazione; lavorare è anche un modo di riempire di senso tempi che, altrimenti, non lavorando dovrebbero essere riempiti di attività costose. Un buon compromesso è dunque il lavoro part-time che consente di *socializzare*, guadagnare, non spendere in attività che non ci si può permettere e rendere

meno convulsa la gestione della vita familiare. Una gestione che non può contare sul supporto delle reti parentali e dunque richiede soluzioni adeguate. Da ultimo, il lavoro per il mercato attribuisce una diversa identità e una maggiore considerazione sociale rispetto all'essere solo casalinga. Antonietta cerca così di rispondere nel modo più adeguato al ruolo di madre e nel contempo conquistare attraverso il lavoro per il mercato un'identità che la legittimi, agli occhi degli altri per lei significativi, come una donna che dispone di risorse riconosciute e apprezzate anche al di fuori della casa:

*È diverso. L' ho visto quando ero a casa con i bambini e poi quando sono andata al lavoro ho visto che ero più rispettata quando lavoravo che quando ero a casa. Da tutti. Da mio marito, everybody. Zii, zie, cugini. La donna a casa non è mai rispettata come quella che lavora. Oh tu sei a casa! oh sì allora cosa fai? E invece tu lavori e quando torni a casa devi fare sempre la stessa cosa, però c'è più rispetto. Non so perché ma è così. È strano. Anche con mia zia. Mio zio dice: è a casa. Tutti pensano: oh perché sei a casa non lavori. Invece se una lavora: o lavora, eh, eh. Lavora poverina. Invece quando sei a casa lavori di più di quando lavori. Io ero più stanca quando ero a casa di quando lavoravo. Perché io venivo dal lavoro non ero stanca come la giornata tutta in casa perché devi fare sempre qualche cosa. O pulisci qui, o pulisci là. O cominci a cucinare, poi devi pulire. Invece quando sei al lavoro il marito anche ti aiuta di più perché dice: eh, abbiamo lavorato insieme, e non è giusto. Però quando tu sei a casa tu lavori anche di più di quelle 8 ore, però c'è meno rispetto (Antonietta).*

Antonietta evidenzia la differente rappresentazione sociale del lavoro domestico ed extradomestico. L'esperienza delle donne fa riconoscere l'importanza, la fatica, la complessità, la sensibilità richiesta dal lavoro di cura. Le rappresentazioni sociali che circondano la donna squalificano, invece, questo lavoro al semplice "stare in casa" come se questo fosse sinonimo di inoccupata, che non ha un lavoro, che non fa fatica, in ultima analisi che non potrebbe far altro che esser lì, grata a chi la mantiene. Non è una figura degna di tanto rispetto. Il rispetto lo si conquista fuori sul mercato e portando quattrini a casa. In questa rappresentazione c'è una commistione del tutto particolare fra il retaggio della vecchia mentalità calabrese, che relegava la donna a un ruolo di pressoché totale subordinazione alla figura maschile, e la mentalità della società costruita attorno alla logica di riproduzione del capitale

che ti attribuisce identità e soggettività in quanto capace di produrre, vendere e comprare sul mercato. La “banalità” con cui la società industriale dipinge il ruolo di casalinga (Pescarolo, 1996) è dimostrata in tutto il suo peso dalle parole di Antonietta. Se, come ha scritto Dalla Costa *a causa della non corresponsione di un salario in un mondo organizzato capitalisticamente (Dalla Costa, 1972:52)*, il lavoro domestico è socialmente squalificato, l’accesso al lavoro per il mercato, seppur con tutte le contraddizioni che implica, offre alla donna uno spiraglio di elevazione di status che la stessa tuttavia paga sovente al duplice prezzo di mantenere intatti i suoi obblighi domestici e di avere accesso a posizioni lavorative marginali.

#### **6.4 Il lavoro di cura**

Ho già avuto modo di sottolineare come il lavoro domestico svolto in Calabria dalle intervistate prima dell’emigrazione fosse connotato dalla durezza e dalla fatica e come fosse funzionale a garantire la stessa sussistenza del gruppo familiare. In Canada, come si è già sottolineato, si entra in un sistema economico, sociale e culturale diverso che conseguentemente ridisegna di contenuti, forme e senso il lavoro di cura. Lavoro per il mercato e lavoro di cura sono formalmente separati, fisicamente, temporalmente, rispetto ai soggetti intervenenti e a cui dover dar conto. La vita delle donne in Canada è segnata dalle scansioni del lavoro, ma anche da quelle altrettanto ineludibili delle attività riproduttive, *già sapevi prima cosa fare*, tutto doveva essere programmato. E in questa programmazione entrano anche le comodità (date dalla padrona di casa) anzi la programmazione era possibile perché c’erano le comodità:

*Quando arrivavi a casa già dovevi sapere quello che dovevi fare. Quando facevi la spesa tu già ti organizzavi. Arrivavi, mettevi la pentola e mangiavamo la pasta. Avevamo tante comodità, le dava la padrona di casa (Divina).*

Le parole di Divina evidenziano un aspetto del tutto particolare del lavoro di cura: il fatto che non si riduce solo alle cose da fare o alle strategie per

connettere fra loro le molte attività con cui entra in relazione. Il lavoro di cura è anche pensiero costante, tensione continua. Mentre si è sul posto di lavoro, in tram o poco prima di addormentarsi, la mente riflette, organizza, elabora tempi ed azioni. Il lavoro di cura è una *pre-occupazione*. Un'attività mentale che precede, oltre che accompagnare, la fatica domestica nel suo svolgersi. E' un lavoro che, praticamente, non cessa quasi mai, perché costante è in queste donne l'attenzione alla costruzione del benessere proprio e dei propri cari (Balbo,1987). In Canada occorre razionalizzare l'uso del tempo. Carmelina nota come in questo paese tutto sia più ordinato:

*qua la cosa è più sistemata: il giovedì faccio questo, il venerdì faccio quello. Invece, al mio paese ogni mattina mamma mi faceva lavare il floor, dopo mangiato sempre dovevi pulire. Qua le manteniamo differenti che dopo mangiato non devi pulire. Giusto i piatti nella lavapiatti. E pulire il tavolo (Carmelina).*

Anche il modo in cui Antonietta rappresenta la sua giornata è pervaso da orari molto precisi, che dettano un ritmo pieno derivante dal susseguirsi delle faccende da sbrigare. Vive con il marito, persona altamente istruita e dirigente d'azienda, ha due figli, lavora. Ha dunque la necessità di una gestione quasi manageriale dei tempi familiari e, per tenere insieme attività domestiche ed esigenze diverse, Antonietta cerca la cooperazione materiale sia del marito, sia dei figli. La narrazione di Antonietta è esplicativa della centralità che il ruolo di madre sembra continuare ad avere rispetto a quello di lavoratrice. Antonietta che pure, come ho detto in precedenza, apprezza il suo lavoro e lo giudica importante per il ruolo socializzante che svolge, quando deve rappresentare la sua giornata tipo chiude con poche battute il tempo trascorso in ufficio:

*Io mi alzo alle 6,45, ogni mattina quando vado a lavorare... per lavorare parto alle 7,30 e devo essere la alle 8,00. Fino alle 5,00 e arrivo a casa alle 5,30 (Antonietta).*

Il lavoro domestico di converso viene descritto nella precisione dei tempi, dei ruoli, degli strumenti, della divisione dei compiti. Ed è descritto nella sua tanto basilare, quanto ineluttabile, funzione:

*Poi alle 5,30 arrivo e preparo per la cena, per mangiare. Semplice perché non c'è tempo, perché tutti vogliono mangiare per le sei e un quarto, si deve mangiare perché tutti hanno fame (Antonietta).*

Le parole di Antonietta sono un elenco di cose da fare e di soggetti che fanno le cose:

*Mi faccio lo shower e poi vado sotto e faccio il lunch e poi dopo vado a lavorare. Faccio il lunch solo per me, a Daniele (il figlio) ce lo faccio la sera prima perché lui parte alle sei la mattina. Ad Alfredo (il marito) no e a Vichy (la figlia) no, se lo fanno soli. Alfredo non se lo fa, se lo compra e Vichy dipende (Antonietta).*

La descrizione della sera a casa rappresenta l'immagine di un'organizzazione che suddivide i compiti. Preparare, apparecchiare, consumare, sparecchiare, pulire, è tempo di vita ed è tempo di lavoro. La donna prepara "presto" la cena; la figlia "scappa" a letto. Non sono parole casuali ma l'indicatore di una vita segnata dalla necessità di essere veloci. Come ha sottolineato Jedlowski: *a ciò ci siamo adattati: siamo più veloci e più capaci di sincronie estremamente complesse (Jedlowski 1999:151):*

*faccio pasta o carne con una fettina, una cosa presto, insalata, una frittata. La cena la preparo sempre io. Poi dopo mangiamo e dopo tutti portano i piatti al sink e dipende, io metto tutto dentro la macchina. C'è Alfredo che mi aiuta, Vichy se ne scappa perché va a scuola e ha gli homework o deve andare a lavorare o non c'è. Daniele mangia, mette tutto sopra il sink e se ne va a dormire. Alfredo e io puliamo. Mettiamo tutto nelle dishwasher. Se è piena lui mette tutto a posto, perché a lui non piace a mettere le cose sporche, gli piace pulito, io invece non mi piace mettere a posto. Andiamo d'accordo. E poi io le metto, chiudo e abbiamo finito nella cucina. Poi dipende: l'estate andiamo fuori, c'è il vicino di casa, ma prima si guarda il news, e poi dipende o go out, o stiamo dentro, o c'è il vicino di casa (Antonietta).*

Un lavoro da razionalizzare nelle sue forme trovando quegli accordi che quanto meno alleviano la fatica, coinvolgendo ciascuno in ciò che gli è meno penoso: c'è a chi piace caricare la lavastoviglie, c'è chi non ama farlo e preferisce scaricare scintillanti e profumati bicchieri. E come dice l'intervistata: *andiamo d'accordo*, e continua nella descrizione delle incombenze che però



sono parte di un lavoro collettivo che consente l'opportunità di godere di un lasso di tempo serale in cui poter ritagliare un tempo per sé.

La frase "andiamo d'accordo" sigilla un lavoro che non è unicamente divisione di compiti, ma relazionalità affettiva volta alla costruzione attraverso il lavoro domestico del benessere collettivo. Accanto alla capacità di organizzare e gestire la complessità dei tempi e delle funzioni, questa frase *andiamo d'accordo* sottolinea come il lavoro di cui si parla ha dei contenuti di natura relazionale, psicologica e affettiva il cui obiettivo è quello di costruire il benessere dei singoli componenti della famiglia dentro la famiglia stessa e nelle relazioni fra l'ambito familiare e il mondo esterno (Picchio, 1990; Barazzetti, 2006).

Il rapporto con il da farsi è frutto di una condizione inevitabile e non scelta. La casa è il luogo in cui si è accolti, in cui ci sono gli affetti, ma è anche il luogo di un imperativo, come sottolinea l'intervistata: quando stai in casa i lavori li devi fare:

*E dopo cominciamo a fare i servizi. Aggiustiamo il letto, laviamo le cose, le tazze, di lunedì raccolgo tutte le cose sporche e vado a lavare, per tutti quanti io lavo di lunedì, e dopo gli altri giorni sono più libera. Anche se facciamo sempre le stesse cose: aggiustiamo il letto, cuciniamo, mangiamo ... quando stai in una casa i lavori li devi fare (Divina)*

In questo impero del fare, l'unica libertà è nei tempi di realizzazione: si può posticipare di qualche ora una incombenza, ma non eliminarla. È lì che ti aspetta e si accumula con le altre. E queste incombenze hanno i loro ritmi, ripetitivi e ineludibili. Ineludibili, in quanto il prodotto del lavoro di cura è *un bene specifico e fondamentale: il rinnovarsi della vita e della capacità lavorativa (Barazzetti, 2006)*.

Come afferma Divina, alla donna nel lavoro domestico è richiesta capacità organizzativa, capacità di darsi i tempi e i modi perché la grande catena di montaggio del lavoro domestico produca, nel modo più efficace ed efficiente, il prodotto finale: il benessere di coloro che convivono sotto lo stesso tetto. Il benessere quindi di una parte rilevante del tempo di vita della comunità domestica:

*Se non li fai un giorno li fai il secondo. Per esempio io una volta la settimana devo pulire sempre la casa. Magari la polvere ogni 15 giorni perché mi scoccia un po' cacciare tutti quei soprammobili, ma la macchina della polvere tutte le settimane. E di più la mappa per sotto il letto o sotto le forniture, perché i mobili non è che li muovi tutti i giorni. Io li sposto una volta al mese (Divina).*

Un tema centrale nella realtà che sto osservando e rispetto all'impegno nel lavoro di cura è quello della maternità. Come sappiamo già le donne canadesi vivono nel registro della "doppia presenza", hanno facile accesso al mondo del lavoro e l'elemento centrale che interviene scandendo i ritmi sia del lavoro domestico che di quello remunerato è la maternità. La maternità è l'evento che rappresenta nella vita sociale delle donne l'interruzione della routine. È l'evento in base al quale, e in funzione del quale, tutto si riorganizza. Intanto si riorganizza il rapporto con il mondo del lavoro:

*Ci sono stati tempi che ho fatto le figlie e non ho lavorato. Quando ho avuto i figli non ho lavorato per un poco (Divina).*

Ma come ovvio cambia la vita domestica e si attivano risorse prima non necessarie per garantire alla donna la continuazione dell'attività lavorativa o, in caso di una sua sospensione, accelerare quanto più possibile i tempi del rientro. L'organizzazione della vita familiare, soprattutto dopo l'arrivo dei figli, non prevede tempi morti, nel senso che tutto è organizzato per consentire la migliore sincronizzazione dei tempi da dedicare alle molteplici esigenze della vita quotidiana. Se è vero che il tempo *rappresenta la capacità degli individui di mettere in relazione una serie di avvenimenti di cui uno diventa punto di riferimento e misura degli altri (Calabrò, 1996:14)* nella biografia delle donne la nascita di un figlio diventa il punto di riferimento attorno al quale, almeno per un certo numero di anni, bisogna organizzare gli altri elementi della vita quotidiana. Si attivano intanto le risorse del nucleo familiare modificando le relazioni e le modalità di vita preesistente:

*Quando sono nate le figlie abbiamo fatto anche noi i nostri sacrifici perché quando uno veniva l'altro partiva. Perché non sapevi a chi darle. Se non hai persone fidate poi ti costano (Dina).*

Quando non si può abbandonare il lavoro remunerato i tempi del lavoro per il mercato e quelli per la cura si intrecciano, cercando di sincronizzarsi se non nella singola persona, nella stretta cerchia familiare, in modo da coprire interamente i bisogni produttivi e riproduttivi della famiglia:

*Abbiamo dovuto fare una cosa e l'altra perché c'era bisogno. Il marito mio lavorava. Attaccava alle 3,30 e fino ad allora guardava i figli. Questo viene dopo che si sono fatti un po' più grandi. Lui lavorava di notte e il giorno si guardava i figli. Io tornavo alle 6,30. Ma a quel tempo che il marito mio lavorava c'era una mia sorella vicina e li guardava lei. Insomma abbiamo cercato di fare sempre il meglio. Mio marito aiutava pure a fare quello che si doveva fare dentro la casa, non è che poteva fare tutto una persona (Maria R.).*

Maria R. descrive dettagliatamente la sua vita quotidiana in un continuo alternarsi di momenti dedicati ora al lavoro domestico, ora alla cura dei bambini e ovviamente al lavoro fuori dalle mura domestiche. Ha, comunque, potuto contare sull'aiuto di alcuni parenti che spesso l'hanno sostituita specialmente nella cura dei bambini. Ma era anche ben organizzata con il marito, per cui qualcuno era sempre presente in casa:

*Eravamo organizzati con i figli che la sera quando tornavo prima facevo da mangiare e nel frattempo i bambini non erano tanto grandi e li mettevo a dormire, io lavavo, facevo una cosa al giorno. Un giorno lavavo, un giorno stiravo, la sera. Mi coricavo tardi, quando avevo finito tutte le faccende (Maria R.).*

Simile è la situazione che propone Elia, anche lei sposata con due bambine piccole e con un lavoro extra domestico da far conciliare con le esigenze familiari. Non è sugli orari precisi che si poggia la sua attenzione, quanto sulla sequenza delle attività quotidiane. Non chiede al marito un grande contributo, se non nella preparazione della cena, che per lei spesso coincide con il tempo in cui seguire le figlie nei compiti scolastici, e trova aiuto nella madre che le accudisce le figlie intanto che lei è al lavoro:

*Mi alzo la mattina alle 6,30. Vado a fare la doccia. Quella è la prima cosa che faccio mentre i bambini dormono. Così quando loro si svegliano io per me sono già pronta. Poi scendo, preparo colazione, faccio il lunch per il*

*lavoro di mio marito e per la bambina grande che va a scuola. Poi vado da mia mamma, lascio le bambine e prendo la subway che mi porta in città per cominciare il lavoro. Lavoro dalle 9 alle 5, e abbiamo un'ora per pranzo. Torno a casa verso le 7 e incomincio a preparare qualche cosa per la cena. Intanto aiuto la bambina a fare i compiti e possiamo fare il bagno. Quando i bambini, dopo mangiato, hanno fatto il bagno li metto a dormire e poi mi guardo la tv, o metto i panni dentro la macchina, o faccio qualcosa a casa, pulisco un poco. Un paio di ore prima di andare a dormire sono per me e mio marito. Lui ritorna verso le 7 dal lavoro e aiuta con la cena mentre io aiuto i bambini con i compiti (Elia).*

La sua narrazione con i ritmi incalzanti che descrive è veramente un capolavoro di capacità di attivare risorse e di attraversare mondi diversi, riuscendo a ricavare nell'arco della giornata anche un tempo per sé da condividere con il marito. Quando le risorse del proprio nucleo familiare non sono sufficienti a garantire la presenza continua richiesta dal lavoro di cura dei più piccoli, il sostegno arriva dalla rete parentale o di amici. Laddove non è possibile lasciare il lavoro per far fronte alle necessità dei figli nella loro più tenera età, si fa affidamento sulla presenza di parenti o amici, ed è qui da notare come si citino sempre le mamme e/o le sorelle o le amiche: quello che sembra particolarmente importante è come siano le reti parentali a continuare a offrire il supporto alle donne che lavorano, mentre non compaiono in questo orizzonte servizi pubblici o strutture simili.

Questa forma comportamentale è riconducibile a due fattori: uno di natura culturale e l'altro di natura economica. È evidente che qualora i figli possono essere affidati a componenti del circuito familiare o amicale, questa opzione venga preferita a quella più costosa e spersonalizzata costituita dal circuito dei servizi pubblici o privati per l'infanzia. L'efficienza tecnica di questi ultimi diviene secondaria se comparata al livello di prestazione che possono essere offerte da soggetti che hanno un legame di natura non professionale, ma affettivo. La riproduzione e la cura della famiglia e degli individui che la compongono è un insieme di attività complesse. Una di queste, come scrivono Saraceno e Naldini, è il lavoro di rapporto che:

si riferisce all'attività di creazione e mantenimento dei rapporti, di comunicazione entro la famiglia, tra questa e la rete parentale, così come tra la famiglia o un suo singolo membro e il sistema dei servizi (Saraceno, Naldini, 2001:195)

Nel caso specifico della cura dei piccoli, ma non solo in questo caso, il lavoro di cura non è esclusivamente un fare, un accudire, un assistere, un acquistare. È anche relazione affettiva, una trasmissione di fiducia e sicurezze (Barazzetti, 2006) che, rendendo particolare questo lavoro, rendono anche difficile che esso possa esser relegato ad altri se non laddove si riconoscano nel delegato attributi tali da garantire una certa tranquillità al delegante. Il lavoro di cura è relazione fra i soggetti che cooperano per la sua buona riuscita. È un lavoro che si estende al di fuori delle mura di casa, seguendo le relazioni che interessano il soggetto. È un lavoro che si trasforma nelle varie fasi della vita e non riguarda solo i soggetti del proprio ristretto nucleo familiare.

Le testimonianze che seguono narrano della scansione delle giornate di donne pensionate che sono diventate nonne, per le quali le incombenze domestiche sono mutate in virtù del loro mettersi a disposizione dei figli (e delle esigenze di lavoro di questi ultimi). Avere ogni giorno i nipoti da accudire diventa normale: *mi sono ritirata (dal lavoro) che avevo i nipoti miei che volevano aiuto ... Se non l'aiuto io a mia figlia e mio figlio chi l'aiuta?*(Maria R.).

L'azione di cura verso i figli non si conclude con la loro emancipazione e con la loro uscita di casa per formare una nuova famiglia. Il lavoro di cura delle nonne allarga l'orizzonte della propria casa per accogliere ed accollarsi anche il bisogno della casa altrui quasi rispondendo, anche in questo caso, a una richiesta di supporto cui nessun altro sembra poter dare risposta. Concepirsi come indispensabili in un dono di se e delle proprie energie relativizza l'identità derivante dal lavoro salariato per consegnarsi alla logica extraeconomica di una fatica tanto gratuita quanto "necessaria":

*Mi alzo alle sei e mi faccio la doccia. Faccio le faccende e poi vado fuori a comprare il pane, vedo che c'è da fare e mi ritiro. Se non ho mio nipote vado ancora in giro per negozi, se no torno a casa a fare da mangiare. Se ho il nipote vado a prenderlo a scuola, lo faccio mangiare, lo faccio dormire, mi riposo un poco e poi preparo la cena. I lunch li preparo la mattina. Poi la mattina spolvero un poco, scopo. La sera si mangia, si lavano i piatti, si mette un po' a posto, guardiamo la televisione oppure andiamo fuori a fare visite o ai negozi (Elena).*

Maria R. si occupa quotidianamente dei quattro nipoti, e pone la cura di questi come punto centrale della giornata, intorno a cui ruotano molte scelte: cosa preparare da mangiare, a che ora alzarsi, quando fare i servizi di casa. La cura dell'altro irrompe e disegna la propria quotidianità. Il tempo del ritiro dal lavoro, della pensione, che potrebbe prefigurare lo spazio aperto di una socialità scelta e vissuta senza i ritmi di cartellini da timbrare, coincidenze da non perdere, ecc., diventa in queste donne rimodulato su cartellini e coincidenze che altri (i figli) devono timbrare e non devono perdere. Attraverso i figli, i tempi del lavoro nelle industrie o negli uffici rientrano a regolare la giornata anche di chi non va né in fabbrica, né in ufficio. Queste nonne è come se avessero in cucina non il ritmo del cucù, di un pendolo che accompagna il meritato riposo o il tranquillo far ciò che si vuole, ma un orologio pronto a rivendicare puntualità e minaccioso rispetto a qualunque disarmonia fra compiti attribuiti e momenti in cui a tali compiti bisogna far fronte. Come ha scritto Chiara Saraceno: *il tempo della famiglia ha più orologi e più scadenziari (1987:62)* e la vita di queste donne anziane è un chiaro esempio di come l'organizzazione familiare e la regista di essa, la donna, elabori un sistema di cooperazione (tra donne innanzitutto) che riesce a conciliare i differenti scadenziari dei membri della famiglia. E in casi come quello appena incontrato, si finisce allora per far sempre le solite cose in casa e con non avere tempo neanche per rispondere al telefono, come quando si lavorava fuori casa:

*La mattina mi alzo alle 6 perché vengono i nipotini. Loro vengono e li metto dentro e dormono un po' e dopo quando si alzano faccio la zuppa o il toast. Dopo li preparo e vanno a scuola. Dopo che vanno a scuola puliamo la casa e comincio a preparare per mezzogiorno. Tornano i bambini dalla scuola e ci faccio trovare pronto. Dopo aver pulito i piatti facciamo di nuovo lo stesso lavoro e poi mi rimetto ai servizi: lavo, stiro, tutte queste cose perché ho tre figli pure e chi mi chiama da una parte e chi dall'altra, certe volte non ho tempo nemmeno di rispondere al telefono. Si fanno sempre le solite cose in casa. Questo ora che sono pensionata (Maria R.).*

Per Vita, pensionata che vive con un figlio non sposato, accudire le bambine della figlia sembra non aver cambiato le abitudini quotidiane, rispetto a quando lavorava, ciò che cambia sono i contenuti del lavoro:

*Io mi alzo alle 6 tutte le mattine. Prima quando lavoravo mi alzavo, facevo i letti, una bella doccia e dopo me ne andavo a lavorare. Alle 3 e mezzo ritornavo e continuavo tutto quello che avevo lasciato. Adesso guardo i bambini di mia figlia ed è la stessa cosa: mi alzo, mi faccio una bella doccia, dopo che arrivano le bambine comincio a farle mangiare per la mattina. E dopo mi comincio a fare qualcosa, faccio giocare pure le bambine, le porto a spasso, rientro, è l'ora di mezzogiorno, faccio mangiare la piccolina, la metto a dormire e quella più grande si guarda la televisione. Non vuole sapere niente quella, vuole guardare la televisione. E questa è la vita che si fa in Canada. Poi ci sono gli amici, tante volte si va per un caffè o loro vengono per un caffè. Passi un'ora (Vita).*

Le ultime testimonianze riportate portano a riflettere su come il carico di lavoro domestico e la sua iniqua ripartizione fra i generi non si riequilibri neanche quando i coniugi in considerazione dell'età, lasciano il mondo del lavoro e cominciano a sperimentare condizioni fisiche non più ottimali. Anche in questa fase della vita, sulle donne continua a pesare l'impegno nelle attività domestiche. Come hanno scritto Scisci e Vinci, mentre per gli uomini:

*terminata la fase di rigidità determinata dai tempi di lavoro, il tempo libero e quello per se stessi si dilatano, e il tempo liberato dalla pensione poco incide sull'organizzazione della vita familiare. Nell'età anziana la "domesticità" femminile culturalmente acquisita si accentua, a fronte di una costante proiezione esterna maschile; i ruoli assunti durante il ciclo di vita non si modificano soltanto perché aumenta il tempo "liberato" dal lavoro e così, a causa dell'interiorizzazione dei ruoli maschile e femminile, la routine vince sul cambiamento (Scisci e Vinci, 2002:65-65).*

Fin qui ho analizzato le esperienze di donne accomunate dal fatto di confrontarsi con alcune fasi particolari del corso di vita familiare. Si tratta infatti di donne con figli ancora piccoli o adolescenti che richiedono un forte impegno di cura, sia nella veste di madri che di nonne. In questi contesti il tempo della domesticità appare centrale e "tacita" il significato di altre temporalità come quella del lavoro per il mercato e del tempo per sé.

Provo ora ad analizzare i percorsi di due donne giovani, nate in Canada, e che vivono un'esperienza diversa dai casi che ho sin qui osservato. Sono entrambe donne lavoratrici, sposate ma senza figli. Per Paola il racconto della propria giornata contempla anche il tempo che trascorre con il marito:

*Dal lunedì al venerdì mi alzo e ci si prepara per andare al lavoro. Mi alzo verso le 6,30, mi preparo e poi vado a lavorare. E lavoro 8 o 9 ore*

*dipende. E poi rientro a casa e comincio a cucinare, ho cena con mio marito, e poi si parla, si va per una camminata, si esce, dipende da che giorno è. Il sabato e la domenica non lavoro e allora si fa i mestieri in casa. Il sabato si pulisce e poi il sabato sera guardiamo un po' la tv o si esce con gli amici e la domenica vado a trovare mia mamma o esco con mio marito (Paola).*

Per Sabrina, sposata con un italo-canadese, la giornata sembra passare senza un significativo contatto quotidiano con il compagno e appare più concentrata sulle cose da fare:

*La mattina mi sveglio e per prima cosa devo fare uscire il cane. Poi faccio un caffè per me ed Enzo. E dopo mi preparo per andare al lavoro. Il lavoro comincia alle 9 fino alle 7 o alle 8,30, dipende. Però il venerdì non lavoro. Poi quando vieni a casa fai il mangiare. Ci deve essere qualcosa da fare per lavare perché dopo si fanno troppo assai alla fine della settimana. E poi i piatti, il mangiare e tutte le sere mi aggiusto in giro perché se no si fa troppo assai. Un giorno poi faccio l'aspirapolvere, un giorno faccio per organizzare la casa perché ancora è nuova e ci devo fare qualcosa. Tutti i giorni faccio un po' perché se no è troppo il sabato. Quando non lavoro il venerdì sempre faccio per me perché sono sola. Se il sabato poi non posso perché c'è Enzo o viene mia mamma. Così il venerdì è solo per me e io vado a comprare cose per me o per la casa. Se sono stanca, specie la mattina, non faccio niente. Ma il pomeriggio vado fuori e poi verso le 6 vengo a casa perché torna Enzo (Sabrina).*

In entrambi questi racconti abbiamo donne che risultano impegnate in lavori sia domestici che extradomestici. L'assenza di figli e dei tempi di cura da essi richiesti, fa sì che entrambe, se da un lato descrivono i ritmi di una vita intensamente distribuita tra lavoro entro e fuori le mura domestiche, d'altro canto ritagliano dei tempi per la cura di sé, per il rapporto con il proprio partner e per attività liberamente scelte (la domenica per la prima, il venerdì per la seconda). Lo spazio per sé rivendicato e difeso particolarmente dalla seconda intervistata appare, per altro, contornato da un fluire di impegni quotidiani, solo in parte accantonabili per il sabato, giornata che questa donna dedica in modo particolare alle attività domestiche essendo libera dal lavoro.

In questi ultimi due casi la differenza con le esperienze precedenti è legata al fatto che i tempi della domesticità sono in questi casi meno densi di bisogni altrui e lasciano uno spazio più ampio al tempo per sé o al tempo di



coppia. La loro esperienza sottolinea come siano i figli la variabile di rilievo che veramente crea un salto di qualità e di fatica nella gestione del lavoro di cura. Lo stile di vita, la forma delle relazioni di coppia che non pare in queste donne cercare un “completamento” nella maternità, introduce un nuovo elemento di riflessione che è quello della fecondità e della relazione della donna con il proprio corpo. Renate Siebert studiando tre differenti generazioni di donne calabresi osservava il passaggio *dal corpo estraneo delle nonne al corpo emancipato delle madri al corpo istruito delle figlie* (Siebert, 1991:176). La regolazione delle nascite, la programmazione che accompagna la maternità si evidenzia in questi passaggi che interessano giovani donne per le quali, nelle mutate relazioni di coppia e nel nuovo contesto sociale, e culturale, anche l’esser madre diviene una scelta che si iscrive in un progetto di vita non più regolato dal fato, ma da precisi atti volitivi.

Le testimonianze che ho sin qui raccolto mostrano il lavoro di cura come una costante presente nella vita delle donne. Un’attività che accompagna la loro biografia e le fasi della loro vita. Tante fasi di una vita piena, tante fasi in cui cambia il rapporto di cura che li attraversava. Tante fasi in cui, volta a volta, si sposta la centralità dal lavoro per il mercato a quello di cura o viceversa, se ha senso in questi casi pensare ai due ambiti appena nominati come ambiti scindibili nella quotidianità. L’obiettivo appagante di questa attività sembra essere, soprattutto nella rappresentazione delle donne più anziane, quello di accompagnare la crescita dei figli verso un avvenire di successo. Come dice Divina: *I figli per grazia di Dio li ho riusciti*. Nel complesso di queste fasi, di questi tempi attraversati dalla sua vita, una frase che racchiude la soddisfazione per una vita dura, ma ricordata come appagante e utile per gli altri.

La memoria di questo passato soddisfacente si riallaccia alla narrazione che questa offre del suo presente da pensionata: *Abbiamo passato bei tempi. A lamentarci è male* (Divina).

Divina oggi ha un rapporto molto rilassato con le incombenze cui deve assolvere nella giornata: *Appena mi alzo tranquilla mi prendo il caffè, mi siedo perché mi piace prenderlo seduta*. È in pensione e, sebbene viva in casa con la figlia sposata, cerca comunque di mantenere una sorta di autonomia nella

gestione sia dei suoi tempi, sia dei suoi spazi. E tuttavia continua a caricarsi di alcune attività di cura rispetto alla figlia e alla sua famiglia. Ciò che cambia è la qualità del suo tempo. Non più trascinato in una logica produttiva e scandito dai ritmi del lavoro per il mercato, il tempo della quotidianità diventa “suo” con la pensione.

Emerge dalle intervistate, sia quelle che fanno esclusivamente le casalinghe sia quelle che lavorano fuori casa, un primo elemento interpretativo molto importante: nelle rappresentazioni del proprio tempo di vita la maggior parte delle intervistate sembra attribuire alla “domesticità” una dimensione centrale anche di fronte alla presenza di un’attività lavorativa esterna alla famiglia, e anche se l’ammontare del carico di lavoro domestico varia a seconda della composizione familiare e del livello di coinvolgimento dei mariti o dei compagni. La cura del menage familiare sembra dunque configurarsi come prioritaria nella gerarchia degli impegni posti dalla vita quotidiana, sia dal punto di vista dei suoi riflessi materiali che di quelli simbolici. Che la donna rimanga l’esclusiva addetta a tali compiti (come nel caso delle più anziane) o trovi cooperazione in ambito familiare (come nel caso delle lavoratrici giovani) il lavoro di cura permane al centro della rappresentazione della loro giornata tipo.

Nei racconti che ho sin qui riportato manca inoltre qualsiasi accenno critico al fatto che le dimensioni della cura siano affidate solo alle donne. Anzi, Elia rimarca molto efficacemente il fatto che le donne siano, e debbano essere, protagoniste e monopolizzatrici di questa parte della vita quotidiana:

*Io penso che ci sono cose da donna ... Lui mi vuole aiutare, ma io non voglio perché lui le fa differenti. Io ho la mia maniera, lui li fa diversi e lui mi fa fare a me. Le cose da donna sono da donna, lui non si interessa (Elia).*

Queste parole possono essere interpretate rileggendo quanto scritto da Christian Marazzi nel suo efficacissimo saggio “Il posto dei calzini”:

*l’uomo li considera sempre al loro posto quando non lo sono affatto per la donna, che così li rimette al posto che lei reputa essere quello giusto. Superando lo stadio verbale, rimettendo i calzini “al loro posto”, la donna crea una nuova abitudine, che sposta le posizioni iniziali dei due partners, riproducendo e aggravando il contrasto sessuale..... l’idea femminile del “posto giusto dei calzini” proviene da molto lontano, quel gesto contiene*

un'infinità di classificazioni di ordine sessuale e sociale... (Marazzi, 1999:62-63).

La mentalità espressa dalle parole di Elia è esito di una atavica divisione del lavoro fondata sul genere. Le sue parole sottintendono un ragionamento sulle diverse implicazioni di uomini e donne nella cura: sotto l'apparente parità e condivisione del lavoro di cura in realtà si nasconde una nuova e diversa condizione di asimmetria di potere che si radica nel fatto che il lavoro femminile è più "denso" (produttivo) rispetto a quello maschile poiché diverse sono le capacità accumulate in un percorso storico millenario. E' la rivendicazione di quello che Marina Piazza chiama l'unico potere femminile:

se sono io -donna- che so, che reggo le fila di un'organizzazione complessa come quella familiare, che mi assumo tutte le responsabilità, allora ho anche la capacità/possibilità di tenere sotto controllo tutti quelli che mi attorniano. Questo è l'unico potere che le donne hanno conosciuto per millenni: per questo è difficile a volte contrastarlo, per questo la difficile condivisione del lavoro di cura non può essere attribuita soltanto alla falsa coscienza degli uomini (sempre attiva non dimentichiamolo) che evidentemente trovano molto più semplice vivere in un solo mondo, quello della produzione, ma anche all'incapacità delle donne di rassegnarsi a perdere <<quel>> controllo. Le donne spesso vorrebbero che i loro familiari -mariti, figli, figlie- partecipassero attivamente al lavoro domestico, ma vorrebbero che lo facessero quando e come vogliono loro. L'incapacità di accettare che passare da un ordine se un altro ordine comporta necessariamente una fase di disordine è una delle più potenti armi autodistruttive che le donne rivolgono contro se stesse perché si legano indissolubilmente al concetto di <<insostituibilità>> (Piazza 1999: 87)

Rivendicando quasi la "naturalità" e non la costruzione sociale di un ruolo, Elia rivendica una specie di primato femminile rispetto a quello maschile nell'applicazione dei due generi alla stessa operazione e così facendo riproduce sistemi gerarchici e asimmetrici che, almeno formalmente, appaiono superati nel contesto socio-culturale canadese.

In Elia c'è una legittimazione implicita, basata sulla forza della tradizione, al disinteresse maschile per determinate attività domestiche e dal percepire se stessa come vocata allo svolgimento di queste funzioni. Questa costruzione è qui talmente radicata da far sì che la donna stessa rifiuti una più o meno reale offerta di collaborazione maschile. Collaborazione che manca anche perché, per tanti uomini, non è necessario mettere in ordine la casa in quanto loro la vivono già ordinata, quasi che si pulisse da sola. I due generi, infatti, hanno un diverso sguardo con cui osservano il lavoro domestico. Come nota Rowbotham:

il lavoro domestico non è soltanto escluso dalla nozione economica prevalente di valore: la sua natura effettiva lo rende invisibile in un altro senso. In genere gli uomini non lo vedono quando viene fatto; la donna in casa lavora isolata, mentre l'uomo è via: al suo ritorno, lui nota le mancanze, le cose che non sono state fatte. La routine quotidiana dei mestieri non è evidente, perché questi si risolvono semplicemente nella creazione di un ambiente per lui normale. Solo la donna, e forse i figli, guardando una stanza, ricordano la sua trasformazione durante il giorno (Rowbotham, 1978: 99-100)

Come abbiamo visto, questo modello salta nel caso di Antonietta e, pur non togliendo alla donna il ruolo di prima attrice e di coordinatrice del lavoro domestico, rende possibile una distribuzione di compiti che trasforma fasi di questo lavoro, da momenti di solitudine (la donna e i suoi compiti domestici) a momenti di vita condivisa (la donna che fa assieme ad altri membri del nucleo familiare). Dalla descrizione della giornata tipo delle intervistate emerge come l'obiettivo fondamentale sia quello di cercare di tenere insieme i diversi ritmi e le varie necessità di più persone. Marito, figli, nipoti, sono membri della famiglia che vengono, quasi sempre, citati solo come individui a cui prestare cure, ma ai quali spesso non è richiesto in cambio né un contributo, materiale, né un ringraziamento. Si lavora per tutti, senza aspettarsi il diritto di un ritorno di questo lavoro di cura, ottemperando a un obbligo sociale (Bimbi, 1995). Se rispetto al passato si è ridotta la fatica fisica di alcune delle operazioni domestiche, le testimonianze raccolte sottolineano come non si è di molto spostato il processo di "appropriazione" del lavoro delle donne ovvero il fatto che le donne restano le uniche (o comunque le principali) erogatrici di un lavoro di riproduzione della vita non solo per sé, ma per gli altri componenti della famiglia e dunque indirettamente riproduttrici del sociale nel suo insieme.

Come sottolineato da Antonietta che, pur avendo la collaborazione degli altri componenti della famiglia, osserva come dove il lavoro è più pesante e ci vuole più forza, la donna resta il soggetto che si fa carico di questa fatica. Fatica che sembra mitigata in qualche caso dal sapere che non la si sopporta da sola. In Antonietta sapere che il compagno l'aiuta è una delle modalità dello "stare insieme" in una divisione di compiti e di tempi per eseguirli, in cui la familiarità dei sessi con le singole funzioni e le singole macchine, disegna l'organizzazione del lavoro domestico.

Il problema però non è solo il fare le cose. Occorre organizzare il proprio tempo ottimizzando la resa di ogni azione. Nella "fabbrica domestica" la

donna è nel contempo manager e addetta alla linea di montaggio. Nella “fabbrica domestica” ogni operazione ha un tempo entro cui essere realizzata e come ogni fabbrica che si rispetti non possono mancare macchinari (Corradi, 1997). Questo lavoro pluriforme, carico di azioni affettive e di pensiero creativo (Piazza, 1999), è un lavoro che necessita di essere regolato secondo i principi della razionalità. È fortemente personalizzato, ma produce frutti che sono pubblici e socialmente disponibili. Mettere al mondo dei figli, accudire una persona ammalata, tenere in ordine una casa, seguire un figlio nei compiti, accudire un nipotino, è svolgere un’azione rispetto alla quale i tradizionali confini tracciati tra pubblico e privato fanno fatica a esser capaci di integrare correttamente la natura dell’azione (Barazzetti, 2006; Jedlowski e Leccardi, 2003). Se accompagnare un figlio a una festa può essere ancora rappresentato come la risposta a un bisogno interno alla famiglia stessa e come tale privato, chi si assume il compito di accompagnarlo e riprenderlo nella realtà attua un’azione con implicazioni pubbliche offrendogli la possibilità di socializzare (Boggi, 2000), scegliendo le compagnie che vanno implementate e quelle che vanno escluse, commentando assieme al figlio al ritorno l’andamento della serata. Attribuendo, in questo esempio, come negli altri momenti della quotidianità, un senso a ciò che si compie.

L’azione di cura che ho incontrato in Canada appare mirata innanzitutto a favorire l’uscita dalle condizioni di povertà lasciate in Italia e l’integrazione allo stile di vita canadese. Come ho potuto osservare attraverso i racconti sulla vita in Italia prima e in Canada dopo, essa cambia di contenuti nella transizione da una fatica per la sopravvivenza a una fatica che consente la possibilità di accesso alle comodità di una moderna società industriale. Questi cambiamenti sono visibili dall’osservazione delle diverse fasi della biografia delle intervistate e dai cambiamenti derivanti dal combinare il tempo della cura con il tempo del lavoro extradomestico. Se costante rimane la centralità del lavoro di cura come impegno delle donne soprattutto più in avanti negli anni e se, in questa fascia d’età il carico domestico è pressoché unicamente affidato ai loro saperi e alle loro energie, nel cambio generazionale l’incremento dei livelli d’istruzione, la maggiore contaminazione con la cultura canadese, hanno favorito l’avvio di una trasformazione del lavoro di cura che pur

mantenendo le donne al centro della sua organizzazione e realizzazione, ha aperto lo spazio a forme cooperative che spostano l'asse di separatezza esistente fra i due generi. Non che il contributo maschile al lavoro di cura fosse del tutto assente nella prima generazione, ma mentre in quella, quando c'era, si esplicava essenzialmente in modo funzionale a garantire la permanenza della donna sul mercato del lavoro in quanto il ritorno economico che ne derivava era necessario a reggere i ritmi della grande trasformazione, negli altri casi la cooperazione nel lavoro di cura sembra più direttamente discendere da un percorso di emancipazione femminile, di trasformazione culturale che, cominciando a corrodere le asimmetrie di potere fra i generi, evidenzia la presenza di figure maschili certamente più collaborative in ambito domestico di quanto non lo fossero in passato.

Il lavoro di cura è programmazione, razionalizzazione, affettività, relazionalità, è capacità di sincronizzare impegni e sfere socialmente separate. Questa capacità di sincronizzazione, in una società che prevede ritmi serrati e veloci, se da un lato trova nella figura femminile il manager capace di governare creativamente le trasformazioni del sistema, d'altro canto trova nelle tecnologie domestiche lo strumento essenziale attorno a cui è possibile la costruzione di una nuova forma di socialità che consente l'integrazione al modello produttivo e riproduttivo dominante in Canada. La velocizzazione e la minor fatica di determinate funzioni in un ambiente domestico altamente tecnologizzato, come ho cominciato a far vedere, cambia le modalità di vaste parti del lavoro di cura rendendole compatibili con gli impegni di natura extradomestica richiesti alle donne. Le tecnologie domestiche nel mutare le forme della relazione e delle azioni di cura, esplicano dunque una funzione che va oltre le mura domestiche rendendo possibile la sincronizzazione di differenti tempi della vita quotidiana. Tempo di lavoro, tempo di cura, tempo per sé, si strutturano dunque anche come esito dell'evoluzione tecnologica che ne disegna i confini e le modalità di fruizione. Ma su questo tornerò più puntualmente nel paragrafo finale di questo capitolo.

## **6.5 Il tempo libero**

Fin qui ho analizzato nella quotidianità delle intervistate, come esse vivano due spazi temporali differenti, quelli relativi al tempo di lavoro domestico e quelli relativi al tempo dedicato al lavoro di cura. Il tempo della società industriale, come è noto, viene solitamente scisso in due parti: il tempo dedicato alla produzione e il tempo di non lavoro. Il tempo libero dal lavoro *si caratterizza come una liberazione periodica dagli impegni di lavoro nell'arco della giornata, della settimana, dell'anno e della vita (Gasparini, 2001:5).*

Non si può lavorare sempre e ogni tipo di società prevede dei tempi che ciascun individuo può dedicare ad attività diverse dal lavoro. La fruizione di questo tempo di non lavoro può essere più o meno istituzionalizzata a seconda del tipo di società e quindi lasciare al singolo individuo margini più o meno ampi di discrezionalità nell'uso di tale parte del suo tempo di vita.

In ogni caso la nozione di tempo libero è costantemente costruita intorno alla concezione di un tempo "occupato", da quello insieme di attività da cui, generalmente e fatte salve poche eccezioni, non ci si può astenere se si vuole garantire la propria sopravvivenza e riproduzione. Il tempo occupato è quello in cui ciascuno, a seconda della società in cui vive, è impegnato a garantirsi l'accesso alle risorse necessarie a renderlo integrato a quel tipo di società: risorse quindi necessarie alla soddisfazione dei suoi bisogni fisiologici e relazionali. Il tempo libero nella società industriale è il tempo previsto per riprodurre la capacità lavorativa, il tempo di lavoro è quello dedicato all'acquisizione dei mezzi necessari alla propria sussistenza, è il tempo dedicato all'attività remunerata. Vi è dunque un tempo per le attività di produzione e un tempo per il riposo. Quest'ultimo tipo di tempo, con il suo progressivo deistituzionalizzarsi dai rituali che lo scandivano, diventa sempre più, almeno per una sua parte, uno spazio lasciato alla libertà del singolo individuo di organizzarlo secondo le risorse di cui dispone e i desideri che intende appagare (Berger, 1987).

Tuttavia se partiamo dal presupposto che il tempo libero sia quello che rimane escludendo il tempo di lavoro remunerato, è facile osservare come esso comprenda un insieme assai vasto e differenziato di attività: stare in famiglia, riposare, svagarsi, consumare, accudire un parente ammalato, ecc...(Tabboni, 1988). Un primo problema che si pone è dunque guardare dentro questa categoria generale di tempo di non lavoro distinguendone le varie componenti. Un secondo problema è quello relativo al grado di libertà fruibile nel tempo di non lavoro. Secondo il pensiero marxista, a esempio, la dicotomia tempo libero-tempo di lavoro è da considerarsi un falso problema in quanto, sia l'uno sia l'altro dei due tempi riproducono la soggezione dei lavoratori in quanto produttori nel primo caso e consumatori nel secondo. In tal senso non si può parlare di tempo "libero" dalla soggezione e dall'alienazione imposta dal sistema economico capitalista (Calabrò, 1996; Tabboni, 1988).

Un differente approccio interpretativo legato, in particolare, agli studi della scuola di Chicago, partendo dalla constatazione della riduzione del segmento di tempo assorbito dal lavoro, considera il tempo libero come uno spazio in cui è possibile attuare delle opzioni volte alla realizzazione personale degli individui. Il tempo che rimane non compreso nell'orario di lavoro è un tempo che può essere trascorso in una molteplicità praticamente indefinibile di azioni: un tempo per decidere se fare, e che cosa, o se non fare (Calabrò, 1996).

Un terzo problema che si pone, nello specifico del mio oggetto di studio, è quale spazio di tempo possa essere considerato "libero" quando si parla di soggetti femminili che, accanto al lavoro per il mercato, si fanno carico del lavoro di cura. Si capisce allora come la dicotomia tempo di lavoro/tempo libero vada in questo caso rapportata a una strutturazione diversa da quella che ha accompagnato l'universo maschile.

Introducendo la dimensione di genere emerge la difficoltà a percepire la dimensione temporale secondo schemi rigidi capaci di separare il tempo di lavoro dal tempo libero. Una difficoltà efficacemente sottolineata da Carmen Leccardi:



le riflessioni sul tempo femminile mostrano, tra l'altro, l'inefficacia della categoria tempo di lavoro/ tempo libero- tradizionale punto di riferimento temporale delle società industriali- per la comprensione dei contenuti, dei principi, del ritmo del tempo delle donne. Il tempo della cura centrale nella strutturazione dell'esistenza delle donne adulte non può essere considerata ad esempio né "libero" né "occupato" (Leccardi, 1991a:121).

Nella vita quotidiana delle donne, la dicotomia tempo di lavoro/tempo libero non ha gli orari e la separatezza che, a partire dalla società industriale, definiscono questi due archi temporali quando si tratti dell'universo maschile. Nel caso delle donne, la dicotomia tempo di lavoro/tempo libero, se ancora ha senso essere proposta, non può fare esclusivamente riferimento al tempo di lavoro per il mercato e alla restante parte della giornata. Come ha sottolineato Calabrò la

*doppia presenza* negli ambiti sociali e privati dell'esistenza, la duplice esposizione a due codici normativi contrapposti, responsabilità verso gli altri e *autoaffermazione professionale*, non è certamente estranea all'universo maschile ma, mentre agli uomini è consentito di operare nette separazioni, definire la propria inaccessibilità temporale sul luogo di lavoro, stabilire una priorità tra scopi e interessi personali, l'investimento emotivo e il ruolo attivo richiesto alle donne, sia nella sfera lavorativa che in quella familiare, non consentono tale separazione, ne confondono continuamente i confini, sfumano i caratteri dell'azione (Calabrò, 1996:18).

Se tenessimo ancora per buona la divisione tra tempo libero e tempo di lavoro, quest'ultimo nell'universo femminile non sarebbe calcolabile solo nelle ore trascorse in fabbrica, ma a queste andrebbero sommate le ore dedite al lavoro di cura e solo per la parte residua della giornata potremmo parlare di tempo "libero". E anche in questo caso avremmo un inconveniente di non facile soluzione: mentre possiamo stabilire per certi gli orari di lavoro per il mercato, come misurare gli orari del lavoro di cura? Questo particolare tipo di lavoro può essere standardizzato? Ci sono sirene o cartellini o contratti che ne definiscono i tempi? Ovviamente no, né se l'unità su cui lo si misuri sia la giornata, né se lo sia la settimana, il mese, l'anno o l'intero ciclo di vita. Se, come sottolinea Calabrò riprendendo Elias, le attività riconducibili alla sfera del tempo di lavoro e quelle del tempo libero *si collocano lungo una scala il cui ordine è dato dal diverso grado di autocontrollo richiesto e dal carattere normativo che definisce ciascuna delle singole attività* (Calabrò, 1996:28), l'affermarsi dell'idea di tempo libero è conseguenza diretta del venir meno delle obbligazioni sociali e dell'ampliarsi degli spazi e dei bisogni di autorealizzazione degli individui (Gasparini, 2001). Questi spazi si possono

riempire con una molteplicità di azioni (volontariato, letture, hobby, etc...). La categoria di tempo per sé definisce dentro questa ampia gamma di attività quello spazio temporale, che fa parte del “tempo libero” e che è fruita come un loisir, cioè scelta in libertà, non remunerata e scelta solo, e in quanto, *ritenuta gradevole in se stessa (Elias, Dunning, 1989:85)*. Qui userò la categoria di tempo libero distinguendo al suo interno quella componente definita come tempo per sé. Quel tempo cioè :

privo di finalità economiche (non è retribuibile né soggetto a transazioni commerciali) in quanto non subisce imposizioni d'autorità è un tempo di libera scelta, in quanto non è in funzione di altri è un tempo per sé, e se per definizione il tempo di lavoro è tempo di fatica e di sofferenza, esso è un tempo edonistico e di riposo (Belloni, 1995:24).

Un tempo come ricorda Verena D'Alessandro:

non scandito dalla necessità e dagli obblighi esterni né dalle pressioni dei consumi: è un tempo attivo per la propria conoscenza, nel quale è possibile recuperare il rapporto con se stessi, con le proprie esigenze più profonde, riordinare la propria vita, ridefinirne e riconfermarne il senso sul piano personale ( D'Alessandro, 2002:120).

Nei precedenti paragrafi ho focalizzato la mia attenzione sul tempo di lavoro e sul tempo di cura, constatando come i percorsi femminili si strutturano intorno alla compresenza di attività diverse, qui cercherò di sottolineare come le mie intervistate vivano e si rappresentino il tempo per sé. Anche in questo caso avremo modo di osservare come la dimensione del tempo per sé non si presenti, per così dire, allo stato idealtipico, ma si combini spesso in azioni attribuibili alle altre tipologie di tempo e rappresentate dalle intervistate come tempo per sé.

Un'ultima osservazione utile prima di avviarmi al commento delle interviste è che nella ipotetica separazione del tempo quotidiano fra lavoro, cura e tempo “libero” uno spazio di rilievo che li attraversa è quello occupato dalle tecnologie domestiche. Sono esse che, nelle rappresentazioni delle intervistate costituiscono nel contempo il macchinario attorno a cui ruota l'impegno di lavoro femminile e il macchinario che razionalmente usato rende possibile che accanto al lavoro di cura possa esistere un lavoro per il mercato e accanto a entrambi un tempo per sé.

Passando ai contenuti delle mie interviste posso iniziare affermando che l'immagine di donna cui le intervistate sono state socializzate è veramente

quella dell'attività continua in cui la possibilità di astenersi dal fare o il bisogno di riposo, il loisir, o semplicemente il fermarsi a riflettere e riappropriarsi del senso della propria esistenza è vissuto con un senso di colpa. Con un senso "del tirarsi via" dalla responsabilità di cui bisogna farsi carico. Conseguenza di ciò è che il racconto di queste donne porta in alcuni casi quasi a dover difendere una reputazione sottolineando la propria completa dedizione al lavoro:

*Non sono mai stata una con le braccia così (conserte)(Maria S.).*

Anche gli incipit di Maria R. *E che fai!* e di Ida *E che facciamo!* sembrano proporsi nella direzione di sottolineare come il tempo per sé innanzitutto non sia uno spazio per attività fuori dal comune, costose o stravaganti. È il tempo per una passeggiata, per incontrare gli amici, o i parenti, per leggere un libro e guardare la televisione. È un tempo rappresentato non come sovvertitore della routine, non come mezzo per dare un nuovo significato alla routine, ma come esso stesso una routine:

*E che fai! La sera veramente andiamo a passeggio. Camminiamo una ora e incontriamo gli amici, parliamo. E così passa il resto della giornata. Questo durante la stagione che poi d'inverno magari ci stiamo di più davanti alla televisione, dopo che sono finite le faccende di casa (Maria R.).*

*E che facciamo!! Te l'ho detto, la mattina cammino un'ora, dopo pranzo vado giù dentro la yarda. L'inverno c'è un po' più di tempo libero. Non guardo assai la tv, io leggo assai libri, ho tanti romanzi: la vita di santa Chiara, la vita di San Francesco, ho la vita di Giovanni Paolo II, la vita di santa Teresa. Ho letto tanti romanzi, a me piace a leggere, non la tv assai. Perché leggevamo sempre pure all'Italia. Pigliavamo "Grandhotel", "Sogno", e ce li scambiavamo e leggevamo sempre. Anzi mio fratello di soldato aveva portato tanti romanzi. Aveva I promessi sposi e ho letto tutti I promessi sposi. Ho letto la Bibbia pure adesso. In vecchio testamento l'ho letto tutto, adesso c'è il Nuovo testamento. Sai che faccio? Vado nella cameretta, metto la radio e leggo. E leggendo pure il dottore dice che mi mantiene la mente più buona (Ida).*

Vita impiega il suo tempo libero da incombenze quotidiane frequentando le amiche, uscendo con loro. Inoltre fa parte di un coro parrocchiale che, oltre

ad impegnarla in un'attività formativa, le permette di incontrare tante persone e di prendere parte a diverse iniziative. Forse è l'unica che trova importante l'associazione parrocchiale, che le permette, come lei stessa dice, di frequentare brava gente, di quella con cui puoi ragionare:

*A volte andiamo con le amiche a un santuario, magari andiamo a un centro commerciale, giriamo, o faccio una bella camminata giusto per camminare. O con l'amica mia usciamo dalla messa la domenica mattina e diciamo andiamo a prenderci un caffè. Oppure il pomeriggio andiamo a prendere un gelato. Cosettine così. Vado al coro in chiesa, ogni lunedì sera abbiamo le prove e la domenica alla messa italiana. A volte le altre chiese richiedono il coro, quando ci sono i club che fanno le feste dei santi, e andiamo. Ci sono da sette anni, e mi piace. In Italia ero pure nel coro. E qua mi è piaciuto assai. Anzi sono un poco pentita che non ci sono andata prima. Ti diverti perché con la chiesa ci sono iniziative diverse. Tu ti diverti e contemporaneamente incontri tutta gente brava, che ci puoi ragionare, ci puoi passare il tempo, come tu vuoi (Vita).*

Le testimonianze che ho riportato lasciano emergere la semplicità dei gesti che queste donne apprezzano come momento di stacco dal lavoro di cura e dal lavoro per il mercato. L'incontro con parenti e amici, la passeggiata, la frequentazione della comunità parrocchiale, la lettura, sono vissuti come tempo per sé, come accesso a un mondo che è lì, a portata della propria quotidianità e che è a costo zero. Il costo di un caffè, di un gelato, di una rivista. Riposo e loisir in queste donne sono interpretati e vissuti, seguendo un'abitudine che viene da lontano, come tempo di relazionalità parentale, amicale, di vicinato. Un tempo per sé che appare avulso dalla fruizione dei servizi che il mercato offre per il tempo libero. Questo legame ad abitudini che vengono da lontano, questo percepire il tempo per sé come un tempo di routine è interpretabile secondo due ottiche. La prima è che si tratta di un tempo soggettivamente percepito e quindi un tempo in cui, ad azioni uguali, possono corrispondere percezioni e rappresentazioni differenti. La seconda è che questo tempo, in queste donne non è percepito come tempo "altro". Non è un tempo straordinario, separato da altri, è piuttosto una specie di spazio interiore ricavato dentro l'ordinarietà di quelle espressioni: *e che fai, e che vuoi che facciamo*. Una specie di spazio protetto, che non ti fa sentire in

conflitto con le responsabilità di cui ci si fa carico e nel contempo rigenera la quotidianità non rendendola un incessante rincorrere obblighi da cui non ci si può esimere.

Ancora più essenziale, routinizzata e quasi circoscritta alle sole necessità biologiche è l'interpretazione di tempo "libero" che troviamo nelle interviste di Maria C. e Giuseppina.

Maria C. è pensionata e si rappresenta come completamente assorbita dalle incombenze della casa, quando parla di tempo libero lo associa prevalentemente a una parola: al riposo. Al riposo davanti alla televisione per ritemperarsi dalla stanchezza di una giornata di faccende da sbrigare:

*Mi riposo. Fino alle 1,30 mi faccio tutto quello che mi devo fare: lavare e tutto, e dopo mi devo sedere che non ce la faccio e mi guardo la tv che c'è sempre o il telegiornale o la storia italiana. Fino alle 3,30. Poi incomincio a fare la cena (Maria C.).*

E le stesse modalità di rappresentarsi il tempo libero come riposo sono nelle parole di Giuseppina:

*(tempo libero) quasi mai. Non mi piace mettermi al telefono e nemmeno alla televisione. Dopo che mi sono fatta una bella doccia mi aggiusto, pulisco casa. E dopo mi siedo, mi riposo (Giuseppina).*

La cultura da cui provengono è quella del sacrificio, del lavoro duro, interrotto forse unicamente dai rituali religiosi collettivi. E allora in taluni casi il tempo libero è rappresentato secondo quei riferimenti al passato come fa Maria S. che si rappresenta il tempo libero come quello in cui finiti i servizi domestici, mentre gli altri guardavano la televisione lei era "libera" di andare nella stanza accanto, a cucire vestitini per i figli e per i clienti. Nella durezza di quella fase della sua vita Maria S. percepiva questo come tempo per sé, forse perché in quella stanza non doveva più render conto agli altri, forse perché era padrona di organizzarsi il lavoro come meglio credeva:

*quando ho cominciato a cucire, cucivo la sera dopo che tornavo dal lavoro, dopo che avevo mangiato loro si mettevano alla televisione, io invece me ne andavo nella stanzetta e cucivo, per i figli miei e per la gente (Maria S.).*

In questo caso ciò che per Maria S. è tempo per sé, per i figli era lavoro di cura e per le clienti lavoro artigianale per il mercato.

Con Antonietta entriamo, invece, in un tempo per sé legato all'accesso a determinati servizi creati dal mercato per il tempo libero. Antonietta lo legge in funzione degli incontri che ha con gli amici. La scansione di questi momenti è episodica e viene presentata come un uscire fuori dalla vita di ogni giorno, non solo fuori casa, ma anche fuori dalla propria città. Lo spazio temporale su cui la mia intervistata misura la presenza di momenti vissuti come tempo per sé non è la quotidianità nell'ambito delle relazioni di coppia, il marito non va con lei, ma nel gruppo amicale o con i parenti. I momenti di evasione, Antonietta lo sottolinea, non sono mai vissuti solitariamente. Il tempo del loisir è tempo per stare in compagnia:

*Last year siamo andati con amici del lavoro a Niagara on the lake. È un paesetto dove si fa la marmellata. Siamo andati lì per week-end. Sono andata senza di Alfredo, perché loro vanno spesso. Sono due che non sono sposate e due che sono sposate, ma gli piace andare. E io ho pensato: ma vediamo se mi piace. E siamo andate. Eravamo cinque. È stato very nice. Adesso facciamo un altro per andare a New-York per 4 giorni, per fare una cosa diversa. Alfredo non tanto gli piace e non vuole venire e io penso di fare questo. Con questi amici andiamo pure se esce qualche film, ma sola non vado. Alfredo ha un amico che piace andare al Casino, a me non piace. Se lui io dico ok e penso di andare o con mia sorella se vuole andare a qualche parte, o con queste friends e andiamo al movie o al ristorante. Dipende. Se c'è qualche cosa in città per andare a vedere andiamo. Facciamo questo almeno una volta al mese sicuro. Pure di più (Antonietta).*

In Antonietta, rispetto alle precedenti intervistate è rilevabile un salto di non poco conto riferibile ad almeno due elementi: il primo è che in questo caso è considerato normale che nella coppia ognuno abbia i suoi spazi e i suoi amici, il secondo è che la ricerca di loisir si dirige verso l'offerta del mercato di riferimento. Queste specificità sono giustificate dalla più giovane età di Antonietta (47 anni) e dal marito, dal loro elevato livello di istruzione e dal fatto che entrambi lavorino in segmenti di mercato specialistici e ben remunerati, contrariamente alle intervistate precedenti che rappresentavano coppie di lavoratori dequalificati e anche poco remunerati.

Il caso di Antonietta conferma ulteriormente le profonde differenze di senso assunte dall'idea di tempo per sé. Le sue modalità di trascorrere il tempo libero quando i figli erano ancora piccoli sono il ricordo delle vacanze in Florida con la vicina e i relativi figli piccoli. Era un loisir differente in cui il piacere della vacanza, di un tempo percepito per sé coincideva con un tempo di cura per i suoi figli:

*c'era una vicina anche che aveva bambini piccoli e andavamo insieme. Era molto calma la vita perché erano sempre con me. Lo vedo adesso che era bello. Quel tempo forse era difficile perché due bambini, due anni tra loro, un po' difficile perché Daniele era un tipo vivace. Però è stato bello perché io sono stata a casa con loro and abbiamo fatto molto insieme. Anche le vacanze andavamo noi tre. Siamo andati a Florida due o tre settimane con mio zio., Alfredo non è venuto perché doveva vendere due casa quell'anno. È stato bello (Antonietta).*

La testimonianza di Antonietta evidenzia la difficoltà a incasellare il tempo femminile. Per questa donna cura e loisir coincidono. Star col figlio al mare e percepire questo come tempo per sé fa riflettere come questo tempo più che rappresentare uno spazio socialmente definito e riconosciuto, rappresenti piuttosto uno spazio mentale, qualcosa che ci si ritaglia nel profondo del proprio essere. Questo spazio mentale fa sì che nonostante la gestione dei due bambini non fosse facile, lasciando immaginare un'attenzione continua da parte della madre, tuttavia quel particolare arco temporale di vacanze venga percepito, e raccontato, dalla donna come tempo per sé.

Nel caso di Elia, la cura dei figli appare come un elemento che assorbe quasi la totalità delle sue azioni quotidiane e conseguentemente trasforma il tempo "libero" di cui dispone. Elia ha ancora le bambine piccole e fa una differenza sulla disponibilità di tempo libero prima della nascita delle figlie e dopo il loro arrivo. Lavoro, casa, figli occupano praticamente a tempo pieno la sua giornata. E quel po' di cura di sé, rappresentato dall'andare dal parrucchiere o dall'estetista, racchiude la sua esperienza di tempo liberato:

*Per me, ti dico la verità, non troppo. Quando non avevo bambini era differente. Ogni tanto faccio una manicure, un massaggio, per sentirmi un*

*po' meglio, o i capelli, allora ho un giorno di libertà. Però che dico che ho tempo per me no. È un po' difficile quando lavori e sei impegnata nella vita domestica, nella famiglia ( Elia).*

Anche Sabrina, la più giovane delle italo-canadesi, parla di un prima e un dopo, descrivendo la differenza del suo tempo libero fra prima e dopo il matrimonio. Sia prima che dopo questa donna indica come spazio di tempo per sé andare a fare shopping:

*prima di sposarmi mi piaceva andare a fare shopping, anche se non compravo niente, solo per guardare, vedere che c'era, la moda. Quando ero più giovane andavo in palestra, adesso sono più rilassata. Vorrei ancora andare. Ma non vado perché alla sera non ho tempo e non sono una che si alza presto la mattina. Shopping. Adesso che ho la casa no assai. Se devo andare fuori è per la casa, non per me. Mi dispiace a comprare qualcosa per me adesso, perché magari mi serve una pentola o dei cuscini. Se io vado fuori e vedo qualcosa di vestiti per me mi dispiace a comprare. Meglio per la casa. Esco per la casa o faccio servizi per la casa (Sabrina).*

Shopping e palestra, due attività scelte, due attività per sé, per sentirsi meglio, per seguire la moda, per sentirsi in forma. Ma dopo il matrimonio, se lo shopping resta il passatempo preferito, i tempi che Sabrina gli può dedicare sono più limitati e questa donna quando va per negozi non lo fa più per sé, ma per trovare occasioni che le consentano di scegliere prodotti che rendano più confortevole la casa in cui abita con il marito.

Emerge dalle interviste una percezione generalizzata, espressa con toni più o meno accentuati, di vivere una quotidianità in cui il tempo per sé è esito di equilibrismi e capacità organizzative che riescono a liberare un po' di spazio per sé. Nello specifico universo femminile in taluni casi questo tempo non nasce da una contrapposizione col tempo dedicato al lavoro o alla cura degli altri, ma dalla capacità di dare nuovo senso a questi due ambiti ricavandovi degli interstizi di significato che sono assunti a tempo per sé. In questa modalità di rappresentare il tempo, la presenza di determinate tecnologie domestiche gioca un ruolo importante.

In particolare, la televisione è lo strumento correntemente utilizzato dalle intervistate per trascorrere quelle parti della giornata in cui ci si può astenere



dai diversi tipi di lavoro. Si guarda la televisione nel tempo che resta vuoto tra un lavoro e l'altro, o come compagnia nei momenti di solitudine, o mentre si eseguono i lavori di casa. Infatti, la televisione permette di "evadere", di godere di momenti di loisir, nello stesso tempo in cui si lavora per gli altri. Le immagini e la voce di questo elettrodomestico in tanti casi rappresentano il sottofondo di compagnia delle ore domestiche, fino a diventare nelle parole di Divina *la più bella cosa* presente fra le mura di casa. Divina racconta come l'acquisto della prima televisione sia stato solo per i figli, lei non aveva tempo per guardarla. Adesso che non lavora più fuori casa per lei è una compagnia. Il fatto di indicare la data precisa in cui la televisione entra in casa ne indica la rilevanza per la vita familiare, come se ci fosse un prima e un dopo:

*La prima televisione che ho comprato è stato il '58, una televisione di seconda mano. C'era un bel quadro, per i ragazzini che almeno si mettevano e guardavano quei cartoni, quelle cose. Però funzionava. Poi l'ho comprata nuova bella grande. Poi si è rotta e l'abbiamo comprata a colori. Tutti già avevano quella a colori, ma io avevo quella nera perché dicevo che ancora andava bene. Tanto noi eravamo abituati. Poi si è rotta e non si vedeva più. Sembrava una cosa bella, specie per i ragazzi che si incantavano, ma per me non avevo tempo. Avevo i figli piccoli, lavoravo, pulivo, non avevo tanto. (adesso) Per me proprio guardo la televisione. Per me la televisione è la più bella cosa (Divina).*

La televisione era un oggetto che soprattutto negli anno '50, quando arriva a casa di Divina, poteva permettersi solo chi aveva ormai sorpassato la soglia di un minimo benessere economico. La diffusione di questo elettrodomestico è stata rapidissima e la sua assenza dalle abitazioni non era più possibile. L'offerta di mercato spingeva verso il consumo. Dopo quella in bianco e nero (ma solo perché si era rotta) arriva in casa la televisione a colori, quella tv che già tutti gli altri, sul posto di lavoro, avevano. La dimensione privata (la casa in cui la televisione in bianco e nero andava ancora bene) e la dimensione pubblica (il posto di lavoro in cui tutti avevano la tv a colori) dialogano e si influenzano reciprocamente.

Addirittura Maria C. benedice chi ha inventato la televisione, perché è il mezzo che le permette di evitare una solitudine forzata sia dalla assenza in

casa di altre persone, sia dalla mancanza di altri diversivi perché lei non guida e non ama leggere:

*Si, mi piacciono le telenovele italiane. Leggo quando arriva il giornalino del municipio. Ma non leggo assai perché mi devo mettere gli occhiali e mi da fastidio. Mi piace la tv. Benedizione a chi l'ha inventata. Se non c'era questa tv una persona che rimane sola come me con i figli che escono è una compagnia (Maria C.).*

Elia, che ha le bambine piccole, ha un'attenzione particolare per quello che viene trasmesso in televisione e ammette di preferire il videoregistratore che le permette un maggiore controllo sulla scelta dei programmi. Lei non dichiara di vederla, il suo discorso è tutto incentrato sull'uso che ne fanno i suoi bambini:

*I bambini non vedono molto la televisione. Ma quella ora che la vedono voglio avere il controllo di quello che vedono. Nelle diverse ore che aprì la tv non c'è più distinzione tra i film per grandi e quelli per bambini. Allora mettendo un cartone o un film che ho scelto io so quello che guardano (Elia).*

Per Sabrina la televisione è da un lato una compagnia per i momenti in cui deve fare i lavori di casa, e dall'altro diventa una sorta di sonnifero, anche perché la guarda quando è già stanca dopo una giornata di lavoro. Però ammette che quando era in casa con la mamma la televisione era un piacevole passatempo, che poteva gustare non essendo obbligata a compiere tanti lavoretti, che erano incombenza della madre:

*Non più assai. Se posso la metto quando sto a fare dentro la cucina. La sento un po'. Ma di più la sera quando tutto è fatto, mi siedo e dopo 15 minuti sono a dormire. Prima a casa di mamma di più perché la sera il mangiare era già fatto, c'era mamma ed era già tutto pronto. Era già pronto sopra la stufa. Mangiavo e c'era più tempo per guardare la tv. Ma adesso no, devi fare tutto prima e dopo, e tutti i giorni quando faccio le cose ancora quando io vado a dormire c'è ancora cose da fare. Devi lasciare perché non ce la fai a fare tutto in un giorno (Sabrina).*

Antonietta ammette di guardare la televisione specialmente d'inverno quando a causa delle gelide temperature canadesi non si esce, ma sempre dopo aver finito di rassettare casa:

*La tv l'estate non la guardiamo mai, quasi mai, solo the news, perché non c'è niente di buono e poi non ci siamo tanto a casa. Più l'autunno e l'inverno la guardiamo assai, i movie, rent the movie, documentari, Alfredo guarda sempre documentari, news, lo sport anche dell'Italia. L'inverno perché è freddo e stiamo dentro. Dopo che lavoro, mangiare, pulire e poi dopo sono le sette, è freddo e guardiamo la televisione. A me piace leggere pure (Antonietta).*

Contrariamente ad altri la televisione non è un elettrodomestico che fa risparmiare tempo. Come si capisce da queste testimonianze la televisione serve a riempire i tempi morti della giornata, serve a rilassarsi, serve a non sentirsi soli, soprattutto per le intervistate di età più avanzata. Al di là di come questo elettrodomestico abbia potuto contribuire a integrare le donne allo stile di vita canadese, mi pare qui utile, rileggendo le interviste, avanzare alcune considerazioni. Guardare la televisione è una attività, che si svolge non solo durante il tempo libero, ma anche durante lo svolgimento dei vari impegni domestici. Nei ritmi intensi che caratterizzano la vita quotidiana delle donne canadesi, la televisione è un succedaneo domestico di tempi di relazione extradomestica che sono, di fatto, negati. Come ha scritto D'Alessandro:

se i nostri nonni utilizzavano il periodo di non lavoro per favorire la socialità, frequentando, a seconda dei casi, i caffè oppure i salotti e i circoli borghesi o, ancora più semplicemente, riunendosi a discutere nelle case dei vicini, oggi si scelgono sempre più spesso attività svolte nello spazio intimo della propria casa (D'Alessandro, 2002: 119).

E nello spazio della casa, la televisione è la voce di sottofondo, intanto che si è occupate in alcune faccende domestiche, è la voce che sostituisce le parole o i racconti che ci si scambiavano prima di addormentarsi, è lo strumento che ti fa immaginare al teatro oppure ospite di un matrimonio regale intanto che sei lì a rassettare la tua cucina.

Commenta Jedlowski:

Grazie alla radio, al telefono ed ai mezzi di comunicazione introdotti successivamente nel corso del XX secolo, si può essere fisicamente soli e contemporaneamente in contatto con altri. In modo un po' ingenuo si potrebbe dire che questi mezzi annullano le distanze, che azzerano lo

spazio comprimendo il tempo necessario a varcarlo: più esattamente bisognerebbe dire che lo ridisegnano. Lo spazio sociale è costruito dall'interazione: appartengono al medesimo spazio coloro che sono in grado di interagire fra loro...In una parola quello che i mezzi di comunicazione moderni producono è una certa "decorporizzazione" dell'esperienza (Jedlowski 1999: 150-151).

La vita quotidiana ha impegni per tutti, dentro e fuori le mura domestiche, la televisione riempie la solitudine e nel contempo genera solitudine, soprattutto con il suo proliferare in ambito domestico: la moglie guarda una trasmissione in cucina, il marito ne guarda un'altra in salotto, il figlio un'altra ancora nella sua cameretta. Tutti rilassati, a svolgere in contemporanea i carichi di lavoro quotidiani o ad addormentarsi davanti allo schermo dopo la fatica di una giornata. Ma forse la funzione più possente la televisione la svolge offrendoti un intrattenimento: un intrattenimento dentro le mura domestiche, a costo zero, abituandoti a non dover uscire per svagarti, a non dover cercare altri che non hanno i tuoi tempi di disponibilità per essere incontrati. Basta un click per sentirsi in compagnia, per sentirsi attratti da qualcosa, per scendere in una piazza virtuale in cui incontri gli altri. Basta un click per spegnerla e non c'è bisogno di chiedere scusa per allontanarsi se accade qualcosa che richiede il tuo pronto intervento. La televisione rilassa e riempie spazi di tempo tenendoti a casa, tenendoti pronta a qualunque compito e, apparentemente, alleviandone il peso. Non si può andare a teatro con un bimbo che piange o con i bigodini in testa, o stirando le camicie, ma si possono fare tutte queste cose intanto che si guarda una commedia in tv.

Siamo in un contesto in cui si presenta in modo tipico quella sensazione di scarsità del tempo che caratterizza la quotidianità delle società contemporanea economicamente più sviluppate (Gasparini, 2001).

In conclusione, la rappresentazione che le intervistate hanno del loro tempo libero è molto differenziata. A seconda dei casi esse considerano come tempo per sé degli spazi temporali assai diversi: il tempo del riposo, quello per il consumo, quello per portare un figlio al mare, quello per coltivare legami amicali, quello per cucire un vestito alla propria figlia, quello per vedere la televisione. Questa grande differenza di rappresentazioni ci rimanda al fatto che i confini tra tempo di lavoro, tempo di non lavoro e tempo per sé, nel caso delle donne, diventano immediatamente assai labili. Questa labilità è legata al

fatto che il tempo della cura, sfuggendo ai criteri economicistici che avevano disegnato la bipartizione lavoro/non lavoro, pubblico/privato, rende gli stessi inadeguati a interpretare il senso che la donna attribuisce alle azioni che svolge nei vari momenti del suo tempo di vita.

In tante donne il tempo del loisir diventa interstiziale, a volte solo interiore, ma è un tempo generato, che le donne secernono al di là dei ritmi imposti, cioè scelto liberamente e ritenuto gradevole in sé (Elias e Dunning 1989).

## **6.6 Le tecnologie domestiche**

Fin qui ho cercato di fare emergere gli aspetti più significativi che hanno accompagnato la vita di queste donne nel loro processo di integrazione alla società canadese. Come ho già accennato, le tecnologie domestiche hanno svolto un ruolo in questo percorso. Questo paragrafo è dedicato ad approfondire i significati di questo apporto. La tecnologia è *l'applicazione di conoscenze, tecniche e strumenti alla risoluzione di problemi (Del Monte, 1993:3)*. In questo mio lavoro mi pare interessante riprendendo Barazzetti e Leccardi considerare la tecnologia come un *ragionamento sull'arte del fare (1995:27)*, e posso cominciare con l'osservare che, mentre *questo ragionamento* nella realtà di provenienza aveva i toni dell'abitudine meccanica all'uso di strumenti e gesti ripetitivi e uguali da sempre, l'approdo in Canada richiede un nuovo modo di *ragionare sull'arte del fare*. La tecnologia domestica e quelle di fabbrica hanno peculiarità analoghe a quelle di un nuovo linguaggio, di una nuova mentalità. Non le si può ignorare. Forse in taluni ambiti si può ancora far sopravvivere un modello dettato dall'antico dialetto, ma per vivere lì bisogna, magari inizialmente balbettando, apprendere e usare un luogo linguaggio, adeguarsi alla nuova mentalità, entrare in un paradigma diverso. Proverò allora ad andare avanti e indietro, nel tempo e fra le generazioni, per cogliere se, e in che misura, le trasformazioni dell'offerta tecnologica abbiano implicato mutamenti di natura sociale e istituzionale. Se le innovazioni tecnologiche sono un potente fattore

di trasformazione che incide sui processi di cambiamento sociale ed istituzionale, la vita quotidiana delle donne, le loro abitudini nella istituzione familiare e nel mondo del lavoro (Berger 1987), consentono di cogliere l'interconnessione tra innovazioni tecnologiche, innovazioni sociali ed innovazioni istituzionali (Gershuny, 1993)

Come abbiamo visto le abitazioni delle donne canadesi da me intervistate sono ricche di comfort tecnologici. Le tecnologie domestiche sono ampiamente diffuse in ogni ambiente, come ancora ricorda Divina: *la caloria, noi non avevamo caloria, ora pure l'aria condizionata*. Nelle cucine, accanto all'ossatura costituita da cucina elettrica o a gas, frigorifero e forni, sono presenti tanti altri piccoli elettrodomestici utilizzabili per le operazioni di preparazione dei pasti e per la pulizia. La localizzazione degli strumenti è tale da favorire, per quanto possibile, la razionalità d'uso e così, ad esempio, alcuni spazi della casa sono specializzati nella produzione di un determinato servizio. La casa è di per sé una "macchina", una "fabbrica", e non solo il contenitore di gadget diversi. Similmente alla fabbrica diventa uno spazio studiato per favorire la standardizzazione e la razionalizzazione del lavoro domestico. E attorno alle tecnologie domestiche si creano nuove forme di relazione sociale. Significativa in tal senso è la testimonianza di Divina e del suo impatto con al prima lavatrice:

*Io quando sono venuta dall'Italia stavamo con una famiglia e avevano una machina, ma che machina. Antica, ma così comoda, e poi noi che eravamo abituati alle mani, ci dovevi mettere tu l'acqua con un secchio, e lei mi aveva insegnato come dovevo fare, poi ci mettevi il sapone, la giravi un poco e ci mettevi la roba di dentro, e dopo quando si finiva di girare, la dovevi fermare tu dopo 10 minuti, e dopo c'era un tappo. Cacciavi quel tappo e usciva l'acqua. Poi l'acqua dovevi metterla di nuovo. Ma per me era bella, perché era così facile da usare, non era complicato. Perché come mo se io ero arrivata dall'Italia io non li imparavo tutti questi bottoni di qua e di là. Invece noi che non avevamo avuto niente. Io certe volte non ci lavavo e la signora mi diceva: lavaci, lavaci che non si rompe. Brava gente poi io avevo due fratelli, non era per me sola. La cose mie quasi le facevo a mano. Ma avevo i fratelli che lavoravano alla costruzione fuori e arrivavano a casa che se non li lavava la macchina, a mano ti ammazzavi. E l'abbiamo sempre avuta (Divina).*

Una macchina antica, ma così comoda, e poi comunque straordinaria per chi era abituato con le mani, anzi straordinaria proprio perché semplice, perché comprensibile anche a chi era appena venuto dall'Italia e non sarebbe riuscito a imparare a usare *tutti quei bottoni*. La macchina da lavare è un passaggio straordinario per chi era abituato a lavare a mano. Un passaggio che l'arretratezza della macchina rendeva familiare, non traumatico, anche se il timore di romperla, di non essere capaci spesso impediva di usarla. Intorno a questa macchina si costruisce un mondo di relazioni che Divina illumina improvvisamente con le sue frasi secche e staccate. La moglie del padrone di casa la incita ad usare la macchina che *non si rompe mica*.

Il tessuto dei rapporti che si costruiscono e si intersecano intorno al suo uso non è solo quello con la padrona di casa. Della macchina beneficiano i fratelli, la famiglia. Attraverso Divina e il suo buon rapporto con la macchina passa una parte importante della relazione con i fratelli, che lavorano nell'edilizia e hanno continuamente bisogno di roba pulita e allora la macchina interviene, solleva dalla fatica, che altrimenti *ti ammazzavi*.

Le tecnologie nel momento in cui si pongono come strumenti di razionalizzazione, risparmiatori di tempo e di fatica, sono l'oggettivazione di un processo di trasformazione sociale. Un elettrodomestico non è solo un banale risparmio di fatica, è uno snodo intorno a cui si costruiscono e si intrecciano nuove forme di relazioni sociali. Il processo di razionalizzazione indotto dalle nuove tecnologie trasforma i rapporti sociali. La disponibilità di strumenti prima inesistenti amplia il livello di opzioni possibili: continuare con il vecchio sistema, adottare il nuovo, esternalizzare un servizio. La casa "macchina" delle donne canadesi, il doppio impegno di queste ultime nel lavoro domestico e in quello per il mercato hanno nella tecnologia domestica la risorsa attorno a cui approntare necessariamente delle strategie organizzative razionalmente fondate che consentono di programmare tempi e ritmi della riproduzione quotidiana. La figura femminile è la garante e la promotrice di queste nuove forme di relazioni che discendono dalla spinta razionalizzante delle tecnologie domestiche.

Per Divina, assolvere ai lavori domestici è un continuo mescolarsi di conoscenze antiche e di adattamento ad un mondo tecnologizzato. Per

esempio, la biancheria viene lavata sempre dalla macchina, ma non tutta è asciugata nel dry, perché si sa che alcuni pezzi riescono meglio se asciugati appesi all'aria. La macchina è il supporto di una attività ancora di natura artigianale in cui, rispetto all'obiettivo di avere un prodotto qualitativamente perfetto, si decide volta a volta se e in che misura usarla. E quando la qualità comporta una fatica rinunciando alla macchina lo si fa senza alcun problema. Come Divina tiene a sottolineare, l'obiettivo è di rendere il meglio, non economizzare sul consumo:

*Il microonde lo uso giusto per riscaldare. Se resta un piatto di pasta o un po' di carne, roba che resta. La lavapiatti non l'ho mai avuta. Le mie figlie sì, ma io li lavo a mano. Non è una cosa che ci tengo tanto, perché i figli sono sposati e stanno per conto loro, vengono ogni tanto e quando vengono pure loro mi aiutano. Quando siamo assai gente logicamente chi lava i piatti e chi altro. I panni li lavo alla macchina, ma per asciugare alla macchina ci faccio asciugare lenzuola, cuscini, tovaglie, ma i pantaloni ce li faccio stare 5 minuti e dopo li appendo. Vengono più belli, non è che lo faccio per non consumare l'elettrico, ma jeans, magliette, se tu li asciughi fino all'ultimo nella macchina sembra che si raggrinzano. Invece se tu li prendi un poco umidi e li appendi vengono che sembrano stirati. Io stiro le cose più importanti (Divina).*

Le interviste offrono un ampio panorama di artefatti tecnologici presenti nelle case. Divina descrive come quasi ogni atto del lavoro domestico abbia una macchina per compierlo, anche se poi la manutenzione per tenere questi elettrodomestici puliti o in buono stato fa riapparire l'insostituibilità delle operazioni manuali e comporta un ineliminabile aggravio di tempo e fatica:

*Tengo tutto: stufa, fridge, e vogliono puliti, non dico tutti i giorni, ma quando tu fai la spesa per mangiare, arrivi a casa e prima di mettercela devi pulirlo bello bello e ci metti la roba che hai comprato. A me piace tenere pulita la stufa. Quando cucino ed è sporca la devo pulire. Queste cose si fanno quasi tutti i giorni (Divina).*

Siamo all'ambivalenza osservata da Gasparini (2001): le tecnologie sono oggetti che fanno risparmiare tempo e contemporaneamente chiedono tempo.



La dotazione tecnologica della casa è già contenuta nel modo in cui è stata dalla struttura progettata funzionalizzandola all'uso razionale del tempo e dell'energia. Tutta la dotazione tecnologica domestica è disponibile e quella stessa immediata disponibilità è una specie di richiamo continuo all'uso, all'efficienza, allo star dietro all'ultima briciola cascata dalle patatine del figlio. Tanto c'è e fa presto. La casa non può esser sporca. Che ci vuole a pulire, un nulla, e allora non farlo sarebbe colpevole:

*Abbiamo la central vacuum, che è una aspirapolvere centrale nella casa con le bocchette in ogni stanza, e così puoi andare in ogni stanza. Quella è la cosa migliore che abbiamo perché non giriamo, non è pesante che la dobbiamo portare in ogni camera. Le uso quasi ogni giorno perché i bambini mangiano, cascano le cose, la polvere, le caramelle, le chips. Non puoi stare sempre lì, con quella in 10 minuti vai, se lo prende l'aspirapolvere (Elia).*

Ma non tutto fila via così liscio come parrebbe. Il brano di intervista che segue è emblematico della scarsità di tempo percepita nella quotidianità. L'opportunità offerta dalla macchina di poter far altro non è liberante, ma piuttosto occulta una condizione tale per cui diventa esplicito l'imperativo a fare questo, fare più cose contemporaneamente, a perdere il meno tempo possibile (Gasparini, 2001). In Canada è possibile fare più cose nello stesso tempo proprio grazie alla capacità organizzativa e alla razionalità dell'agire che è indotta dalla diffusione delle tecnologie domestiche:

*Invece qui quando li metti si asciugano. Fino a che mi prendo il caffè, sto al telefono e faccio da mangiare, i panni sono pronti. In un'ora tutto si fa. Le macchine in Italia durano assai, invece qua in 20 minuti è tutto lavato. Poi in Italia non li asciugano e risparmiano la corrente. Qua di corrente non risparmiamo niente (Carmelina).*

È molto importante questa sequenza perché ci dice che per Carmelina fare da mangiare è un tempo "per se stessa" come il caffè o lo stare al telefono. Ritorna il parametro di efficienza su cui si misura il contributo delle tecnologie domestiche: la velocità nell'esplicare le funzioni e le tecnologie canadesi sono quelle descritte come più efficienti rispetto a quelle italiane. Ma non è solo questo a esser sottolineato da Carmelina. Nelle parole di questa

donna si rileva la differenza fra la gestione della casa in Italia che è descritta sottolineando la ripetitività delle operazioni e la fatica quotidianamente richiesta, e la gestione della casa canadese che, grazie alla dotazione tecnologica di cui dispone allevia la fatica fisica, permette di scomporre le mansioni e di razionalizzarne i tempi di esecuzione distribuendoli nell'arco della giornata. Nella vita canadese le procedure devono essere efficienti e produttive anche in ambito domestico, e lo sviluppo tecnologico è il mezzo grazie al quale è reso possibile dominare i diversi aspetti dell'esistenza (Jedlowski, 1998).

Questo comporta temporalità molto diverse. In Italia il tempo era saturato dalle attività domestiche che richiedevano tempo, fatica, ripetizione quotidiana. In Canada invece il tempo razionalizzato consente di fare più attività contemporaneamente per due ragioni. Perché sono attività che non assorbono ogni energia fisica e perché sono inserite in un ordine standardizzato di procedure. Questo significa un mutamento molto importante che non riguarda la quantità, ma la qualità del tempo dedicato alla cura domestica, nel senso che le attività tradizionali occupavano lo spazio della vita con una ridondanza di fatica e di ore di lavoro. Le nuove tecnologie riducendo la fatica e il tempo unitario per eseguire delle incombenze consentono di ampliare le attività sovrapponendole. Elia sottolinea il grande contributo che gli elettrodomestici offrono nell'alleviare la fatica e ritiene di essere fortunata a possedere tante "convenienze", come lei le chiama. E la fortuna consiste nel fatto che queste aiutano molto a economizzare il tempo e conseguentemente, come lei stessa dice, le danno l'occasione di socializzare: *non voglio lavare piatti quando c'è gente perché io voglio di più socializzare*. Ed Elia continua:

*Abbiamo tante robe. Siamo fortunati che abbiamo le convenienze che ci aiutano molto. Per esempio abbiamo il microonde, che subito scaldi qualche cosa. Se ho preparato un po' di sugo, un po' di pasta al forno, o la carne, la posso riscaldare e la possiamo mangiare. Aiuta assai per fare la cena sbrigativa(Elia).*

Le convenienze rendono la vita più facile, aiutano a sbrigarsi in fretta.

*Poi abbiamo la macchinetta del caffè con l'orario. La sera prima metto l'orario e quando sono le 6,30 scatta e quando scendo il caffè è fatto. Quello è un aiuto. Poi abbiamo la macchinetta per fare i toast la mattina. Il frullatore mi aiuta assai con i bambini per le merende(Elia).*

L'inizio stesso della giornata è salutato dalle nuove tecnologie che, correttamente impostate, scattano ad avviare quel percorso di efficienza che la giornata richiede. Ti rendono più efficiente, ti liberano del tempo di accendere un fornello, perché quel tempo possa essere utilizzato per fare altro. Le innovazioni tecnologiche non cambiano solo il modo con cui si risolve un problema, le innovazioni tecnologiche producono innovazioni sociali. Richiedono, nell'essere adottate, la trasformazione del contesto sociale in cui hanno luogo. Tutto è sincronizzato nella società governata dalla razionalità di scopo e in cui non si può "perdere" tempo. Lo squillo della sveglia è il segnale e sotto in cucina l'apparato tecnologico è già pronto a darti il via.

*Abbiamo la stufa, cucina, il frigorifero. La cucina ho preso quella a gas perché è più economico, consuma meno dell'elettricità, è più sbrigativo, l'acqua bolle in un niente. Ho il fornello tipo barbecue e si fa la carne, in 15 minuti ti fa gli hamburger, quello che vuoi, e cucina con meno grassi. Quello lo uso quasi ogni sera(Elia).*

Le convenienze si scelgono sul mercato, c'è un sapere che ne valuta gli attributi in funzione dei servizi resi, dell'economicità dei costi, della salubrità del prodotto reso. È questo sapere a fungere da "contesto di selezione" (Nelson e Winter, 1985). Tanti saperi che si fondono e guidano una scelta che è femminile e di cui beneficia l'intero nucleo familiare.

Tutto è così facile, rapido, poco faticoso, allora non si può non fare. Non fare tante piccole cose, apparentemente poco faticose, piccole cose che messe insieme fanno la fatica di tenere tutto in ordine ed efficiente:

*La lavatrice lavora ogni giorno perché i panni si fanno. Ho due bambine e loro si cambiano spesso. La macchinetta del caffè 3 volte al giorno, perché piace il caffè, è una cosa sociale. Il grill e il microonde per scaldare il latte, ho una bambina con il biberon e il latte si scalda con niente. Certe volte preparo la roba la domenica per tutta la settimana ed è già un aiuto perché la scongela e quello ti aiuta a fare più presto. Con queste comodità a lavorare 8 ore al giorno la vita delle donne è più facile (Elia).*

Senza la disponibilità tecnologica quello stile di vita non sarebbe possibile. Le macchine lavorano e la donna ne dirige il funzionamento sempre nell'ottica del fare "più presto". La vita è rappresentata come più facile grazie alle tecnologie che ti fanno far presto. Le azioni, i mestieri sono ora appendice di macchine che devono funzionare. C'è la capacità della donna di adattarsi alla macchina, ma tutto potrebbe saltare, come in una fabbrica, se qualcuna di queste tecnologie si inceppasse. Cosa accadrebbe alla socialità di questa donna se la macchinetta del caffè non funzionasse? Non sarebbe solo la mancanza del caffè, ma del caffè in quanto strumento di socialità. E, peggio ancora, cosa accadrebbe se il congelatore o la lavatrice si rompessero? Tutto è facile. Tutto deve sembrare facile, seguire le trasformazioni che hanno reso possibile che le bambine oggi cambino spesso i loro abiti e quindi lavare di più, stirare di più, ordinare di più. Tanto ci sono le macchine, ce la si può fare. Premere il pulsante della caffettiera elettrica, più volte al giorno, perché attorno a un buon caffè accade una "cosa sociale", si accede a uno spazio per sé e le persone care. E poi in una serata domenicale si può preparare il pranzo per il resto della settimana, congelando i cibi preparati e poi basta solo riscaldarli al microonde quando si devono consumare. La disponibilità di tecnologie ridisegna l'uso domestico del tempo, non occorre fare ogni giorno ripetendo gesti antichi. Il tempo di produzione e consumo del pasto grazie alle nuove tecnologie può essere parcellizzato: un tempo per preparare che non precede più immediatamente quello per consumare. Il sugo, la cotoletta, è già pronto domenica sera, la si consumerà nel breve lasso di tempo che i giorni infrasettimanali lasciano per consumare i pasti. Certo lo stesso risultato si sarebbe potuto ottenere comprando al supermercato i cibi pronti, ma così si sa che cosa si prepara e si risparmia.

*Io uso sempre la lavastoviglie. Questa è un'altra cosa che è economica, da più tempo con la famiglia, perché quando abbiamo fatto da mangiare io prendo i piatti della colazione, della cena e metto una volta la macchina e ho consumato una volta l'acqua. Non serve molta acqua, lavano bene e io ho tempo per fare. Non ti dico che la uso tutti i giorni, ma tre volte la settimana sì. Perché capita qualcuno e io non voglio lavare piatti quando c'è gente perché io voglio di più socializzare (Elia).*

La macchina va usata nel modo più razionale possibile e questo vuol dire anche economizzare sui consumi e avviarla a pieno carico. È sempre la donna l'imprenditore domestico che usa il capitale disponibile nel modo più proficuo per la famiglia. Che usa il capitale per risparmiare e per socializzare, perché la macchina le consenta di tessere relazioni con il mondo esterno.

L'intervista di Elia è un inno alle comodità offerte dalle moderne tecnologie domestiche (*la vita delle donne è più facile*), ma fa immediatamente pensare che senza di esse la stessa vita diverrebbe ormai impossibile. Nel pezzo d'intervista riportato c'è un termine ricorrente: *subito*. Gli elettrodomestici non devono fare né meglio, né diverso, la loro specificità è che devono fare subito, in fretta, che devono economizzare il tempo necessario a svolgere certe mansioni, così che si possa passare sempre velocemente ad altro, in una frenetica rincorsa che fa trovare sotto lo striscione d'arrivo uno spazio di tempo per poter finalmente stare con gli altri a socializzare o ritagliare un tempo per sé stessi. Il tempo della macchina, il tempo in cui la si usa è tempo altro, di fatica, tanto più la macchina lo riduce tanto più è benvenuta.

Se il risparmio di tempo è la nota più ricorrente, accanto a questo, in Elia emerge un altro elemento che è il guardare agli apparati tecnologici come a strumenti che diminuiscono la fatica fisica (come i bocchettoni aspirapolvere in ogni stanza) e in qualche modo dettano anche una differente organizzazione del lavoro domestico che favorisce un risparmio sui consumi offrendo buoni risultati finali (come la lavastoviglie che si avvia una sola volta al giorno e pulisce tutte le stoviglie usate nell'arco della giornata). Sempre in Elia è ribadita una questione assai rilevante: il tempo e le energie risparmiate grazie agli artefatti tecnologici, si accumulano per essere poi proiettati comunque all'interno della dimensione familiare. La tecnologia contrae i tempi impiegati per singole operazioni e libera un "tempo per fare" in cui questo "fare" non è evasione, ma piuttosto dedizione al mantenimento e al consolidamento delle relazioni di cura familiare. Le "convenienze" come le chiama Elia, diventano tali trasferendo indirettamente a tutti i membri della

famiglia, l'accresciuta disponibilità di tempo resa possibile alle donne dal risparmio attuato grazie alle tecnologie nell'esplicare determinate funzioni.

Antonietta offre un elenco degli elettrodomestici che possiede, omettendo quelli che sembrano ovvi, denuncia la dipendenza dagli elettrodomestici (*senza di quelli come si fa*), e descrive la diversa attribuzione del carico di lavoro domestico tra i vari membri della sua famiglia:

*La dishwasher, il microonde, la washing machine, il dryer per asciugare, quella per pulire. Li uso sempre. Senza di quelli come si fa. I panni li metto tutti dentro e stiro la roba mia, quella di Alfredo la mando al cleaner, e quella di Daniele lui se li fa prima che esce fuori se le fa solo, Vichy anche, io solo le mie faccio (Antonietta).*

Non si potrebbe vivere senza le tecnologie domestiche, sono indispensabili.

Le tecnologie disponibili sono strumenti. Attorno a esse ruota l'organizzazione del loro uso e le scelte relative al se usarle o meno. In sostanza al chi fa che cosa. E ad esempio stirare è compito di Antonietta, ma non stira tutto, la stiratura dei panni del marito è esternalizzata al lavoro per il mercato, Antonietta li manda al cleaner, mentre figlio e figlia, maggiorenni e conviventi con Antonietta, provvedono da soli a tale operazione. È una divisione che mette assieme più elementi: l'uso di tecnologie domestiche, la divisione di compiti e ruoli, la presenza di un mercato di servizi domestici. Il mercato, quello specializzato nella resa di un servizio professionale, quello esterno alla famiglia, quello che funziona attraverso lo scambio monetario, entra a rendere il suo servizio fra le mura domestiche e lo fa per il marito, che essendo dirigente d'azienda, deve portare nel pubblico un abbigliamento consono al ruolo svolto.

Il prosieguo del suo racconto è la distribuzione dei compiti domestici, con Alfredo, il marito, che collabora attivamente, così come i figli. I ritmi fra lavoro per il mercato e lavoro di cura sono tali che rendono indispensabile questa organizzazione cooperativa:

*Le pulizie grosse della casa io e Alfredo. Vichy fa la stanza sua e il loro bathroom. E fa la polvere al primo piano, una volta alla settimana, quello*

*è il suo lavoro che deve fare. Alfredo fa tutto sopra con la machina, io faccio i bagni. Una volta la settimana facciamo sopra io e Alfredo, lui passa la machina, io faccio la polvere e il bagno. Poi dopo sotto lui sa la machina e io la cucina, lui non fa pulire il fridge, il microonde, la stufa. Lui non fa quello, la roba pesante che ci vuole un po' di forza la devo fare io. I gabinetti lui non li fa. Però mi aiuta, è sempre con me, stiamo insieme, perché sola non ce la faccio. O prendo una che mi aiuta o lui. Lui ha deciso che mi aiuta lui. Anche fuori fa lui. Noi non abbiamo un giardino, abbiamo solo fiori che vogliono messi acqua ogni sera e lui fa questo. C'è un cane fuori e io ho paura. Mette l'acqua, taglia l'erba che cresce, lui fa (Antonietta).*

Senza di essa l'unica alternativa praticabile sarebbe ricorrere al mercato del lavoro domestico per farcela. Ma non si possono o non si vogliono spendere i soldi per questo e allora il marito e i figli devono collaborare.

Mentre nell'intervista precedente appare un'organizzazione sistematica e prevista del lavoro domestico, nel caso di Elena si ha sempre una richiesta di collaborazione agli altri membri della famiglia, ma in questo caso tutto appare lasciato più all'occasionalità e alla disponibilità ottenuta volta per volta, e non sempre necessariamente incontrata:

*In cucina c'è il frigorifero, la stufa e la lavapiatti. E pure nella cucina sotto. Il microonde lo uso pure ed uso anche quel fornello per arrostitire la carne. Per lavare i panni ho la lavatrice, la macchina come si chiama qui e dopo l'asciugapanni. Per pulire, per spolverare ho la mappa come si usa qua. I servizi li faccio di solito io, ma certe volte mi aiuta Giovanni, mio marito, certa volte mi aiuta mia figlia ed altre volte una signora perché la casa è un po' grande. Però la maggior parte fino ad ora sola (Elena).*

Le sue parole finali ribadiscono che, comunque, il carico più pesante di lavoro è sulle sue spalle e la dimensione grande della casa forse è inconsciamente presentata quasi a giustificazione del suo bisogno di collaborazione.

Nei brani di intervista sin qui riportati, i tempi di libertà restano assai ridotti, nonostante l'uso delle tecnologie e comunque, pressoché interamente ridiretti a coprire altri compiti relativi al lavoro di cura. La fatica in meno, il tempo risparmiato, l'organizzazione più efficiente del lavoro liberano soprattutto la disponibilità delle donne a farsi assorbire nel restante lavoro di

cura (poter star vicino all'anziano coniuge ammalato, far giocare una figlia, o seguirla nei compiti, mantenere relazioni amicali, ecc...). Si può concordare con quanto scrive Christian Marazzi:

la presenza di elettrodomestici, quali la macchina per lavare, non ha ridotto la quantità di lavoro vivo (di fatto c'è stato un aumento) perché i valori, gli standards estetico-culturali (a esempio la ricerca di sempre maggiore pulizia, di ordine, ecc..) hanno portato la donna a moltiplicare il lavoro domestico in sempre nuove direzioni.... (Marazzi, 1999: 68).

Le tecnologie domestiche tentano di offrire un incremento di razionalità nella risoluzione dei problemi a cui si applicano. Ma gli odierni stili di vita pluralizzano la quantità e aumentano la qualità dei bisogni soddisfatti dal lavoro di cura. Stante questo, potrei concludere dicendo che, se questi artefatti offrono la sensazione di "*maggiore autonomia e controllo*" (Lorber 1995), in realtà il loro uso è nel concreto finalizzato non tanto a far sparire fatica ed impegno, ma a rendere possibile lo svolgimento di quella parte del lavoro di cura che oggi si è accresciuto quanti-qualitativamente e che viene socialmente stabilito come doveroso da compiere.

## **6.7 Conclusioni**

Come osservato da Carmen Leccardi:

riflettere sul tempo in chiave sociologica significa...avere la possibilità di cogliere il clima culturale epocale e, insieme, di mettere a fuoco le trasformazioni di ordine strutturale relative a una specifica fase storico sociale (Leccardi, 1991a :113).

È quanto ho cercato di fare leggendo nel loro sviluppo temporale le biografie delle donne intervistate e analizzando per ciascuna di esse le modalità di utilizzo del tempo della loro vita quotidiana.

Il passaggio dall'Italia al Canada è stato per le donne più anziane un salto da una società arretrata a una moderna e sviluppata. Questo passaggio ha implicato un processo di adattamento a condizioni di contesto radicalmente diverse che hanno rimesso in discussione una parte significativa delle tradizioni e delle abitudini cui erano state socializzate in Italia.

L'arrivo in Canada è il passaggio dal lavoro di campagna al lavoro nelle industrie, per tante di loro è l'ingresso in abitazioni che poco hanno in comune



con le vecchie case lasciate in Italia. E tutto questo ha coinciso, nella maggior parte dei casi, anche con il passaggio dal nubilato al matrimonio. È il salto in un'altra vita in cui anche lo sviluppo tecnologico è un fattore attorno a cui si rifunzionalizzano tempi e stili di una vita che prima apparivano immutabili. Le dure condizioni di vita della Calabria, ove il lavoro e l'attività di cura avevano la pressante spinta del raggiungimento dei meri livelli di sopravvivenza, nel contesto canadese assumono i toni della possibilità di un riscatto e di un'ascesa sociale. Questo riscatto e questa ascesa hanno il loro passaggio obbligato nell'accesso della donna al mercato del lavoro. In Canada le donne devono lavorare per il mercato e devono ovviamente farlo riformulando la loro vita e le loro relazioni in maniera adattiva ai meccanismi di funzionamento del sistema di produzione capitalista. È l'ingresso nella società industriale che ha una sua logica di funzionamento dettata da due principi: quello della separazione (privato/pubblico, riproduzione/produzione) e quello della razionalizzazione. Il primo dei due elementi si presenta nella figura femminile adulta invece che nella separatezza con cui era stato istituzionalmente disegnato, in una relazionalità continua che ridisegna momento per momento le priorità. Le donne sbarcate in Canada entrano ben presto a interpretare quella "doppia presenza" che è richiesta per integrarsi nella nuova società. La razionalizzazione e velocizzazione dei compiti domestici, favorite dalla diffusione delle nuove tecnologie, e le impellenze del nuovo stile di vita che si sovrappongono a una cultura radicata ancora strettamente fondata sulla rigida divisione fra lavoro domestico e lavoro per il mercato, costringono queste donne ad attraversare due mondi socialmente differenti che sono ristrutturati e ricomposti entro la soggettività femminile. Come ha scritto Leccardi, e mi sembra qui poter concordare:

l'intreccio di lavoro produttivo e riproduttivo (e dei rispettivi modi di produzione) che le donne realizzano consente, infatti, di padroneggiare più codici contemporaneamente, relativizzando le rispettive gerarchie temporali e mescolando in positivo i diversi stili cognitivi che esse richiedono (Leccardi, 1991 a :120).

Entrano in fabbrica apparentemente senza problemi, in un contesto in cui la domanda di lavoro è sostenuta e vi entrano perché il loro contributo è necessario a garantire il benessere economico della famiglia. Vanno a svolgere il loro lavoro remunerato e nel contempo non si sottraggono al

tradizionale lavoro di cura che le attende nelle famiglie che hanno appena costituito. L'ingresso nel mondo del lavoro remunerato pare agevole, altrettanto lo è uscirne quando a esempio l'arrivo di un figlio lo richieda, e altrettanto agevole è il ritornare a entrarvi.

Il lavoro rappresenta per le più anziane quello che la scuola e le relazioni amicali rappresentano per le più giovani nate in Canada: una finestra attraverso cui socializzarsi a un contesto diverso da quello sperimentato in famiglia.

Pur nelle mutate condizioni di contesto, con la netta separazione tra lavoro domestico ed extradomestico, il tempo dedicato al lavoro di cura continua a mantenere una centralità nella quotidianità di queste donne. Alle tecnologie della fabbrica industriale si affianca la convivenza con le tecnologie domestiche. Nell'uno e nell'altro caso questi strumenti sistematizzano l'organizzazione del lavoro e costituiscono un incremento di razionalità alla risoluzione dei problemi per le quali sono state inventate.

Le tecnologie domestiche appaiono, soprattutto alle donne anziane come delle comodità inimmaginabili nel contesto da cui sono emigrate. È fuori di dubbio che lavare con la cenere i panni al fiume richiede più tempo e fatica che non fare la stessa operazione con una lavatrice/asciugatrice. La fatica per la sopravvivenza vissuta in Italia fa apparire la vita canadese come certamente più comoda. Le tecnologie domestiche sono già disponibili all'arrivo in Canada, rappresentano la dotazione strutturale delle stesse abitazioni in cui si va a vivere. In gran parte di queste non è necessario neanche porsi il problema se adottarle o meno: ci sono e non si può utilizzare altro. Ci sono e diminuiscono la fatica fisica e i tempi di realizzazione delle singole operazioni.

Il risparmio in fatica e tempo derivante dall'uso delle moderne tecnologie domestiche è universalmente riconosciuto, tuttavia questo non si traduce in una quotidianità da cui sparisca la fatica fisica o in cui si incrementi la disponibilità di tempo per sé. Anche le intervistate patiscono quella *sindrome collettiva da mancanza di tempo* (Gasparini 2001:89) derivante dalla

*moltiplicazione o proliferazione delle attività e delle esperienze inerenti a ciascun soggetto (Gasparini, 2001:89).*

Il tempo sembra non bastare per consentire a tante delle nostre intervistate (soprattutto le madri) la possibilità di ritagliare un tempo per sé liberato dalle impellenze poste dal lavoro per il mercato o dal lavoro di cura. Mentre in Italia la giornata era saturata dalle attività domestiche che erano faticose, ripetitive, tanto essenziali e povere nella forma quanto necessarie per sopravvivere, in Canada alla forza è sostituita la capacità organizzativa di connettere tempi di lavoro diversi sincronizzandoli in modo tale da massimizzare il risultato finale: quello di garantire il benessere della famiglia, attraverso il doppio impegno nel lavoro per il mercato e nel lavoro domestico.

In Italia il riposo, il tempo per sé, seppur ridotti, erano iscritti nei rituali sociali e nei ritmi naturali delle stagioni. In Canada è solo la capacità organizzativa a riuscire a strappare spazi di tempo di cui fruire per se stesse. Comporre il lavoro con il mercato con quello domestico, razionalizzare i tempi di esecuzione delle incombenze connesse a ciascuno di essi è l'imperativo su cui si gioca la capacità di adattamento e di innovazione per le donne canadesi. Veramente allora il tempo femminile può rappresentare:

l'espressione più significativa dei mutamenti in atto nella quotidianità contemporanea. Flessibile, frammentato, differenziato ed eterogeneo, è il tempo di un soggetto che deve padroneggiare modalità di regolazione temporale estremamente differenziate e non raramente contrastanti. Le astuzie tipiche del management temporale femminile, con cui vengono superati i conflitti fra ordini temporali diversi, indicano la dimensione in cui oggi si misura la possibilità dell'attore postmoderno di plasmare la propria identità attraverso le mutevoli e differenziate componenti dell'io (Paolucci, 2000:213).

Se centrale è il lavoro di cura, il lavoro per il mercato ne condiziona i tempi e le modalità. Nelle più giovani per il loro diretto coinvolgimento, nelle più anziane come memoria del passato o come disponibilità a ricalibrare i propri impegni allargando la sfera di cura ai nipotini e quindi indirettamente agli orari di lavoro di figli e figlie.

Il lavoro per il mercato, se non esonera dall'essere regista e attrice del lavoro domestico, è rappresentato nelle più anziane come una mera necessità il cui ritorno principale è quello economico. Nelle più giovani invece esso rappresenta un elemento rilevante della formazione dell'identità e uno

strumento di acquisizione di una considerazione maggiore in ambito domestico. Soprattutto per le più giovani lavorare fuori è legittimo a richiedere e ottenere un aiuto degli altri membri della famiglia nell'espletamento delle faccende domestiche. Quando come dice qualche intervistata *si era d'accordo*, la fabbrica domestica lavora a pieni ritmi. L'orologio della fabbrica ha un orario d'inizio e uno di fine della giornata lavorativa, il lavoro domestico è flessibile, si apre e si chiude nella variabilità dell'essere riuscite a svolgere i compiti assegnatisi. La tecnologia disarticola antiche abitudini: non c'è bisogno che il bucato sia pronto quando il sole è alto, i panni si possono lavare ed asciugare a qualunque ora. A tante di queste donne manca il tempo libero e in tante di esse traspare una legittimazione implicita allo scarso o nullo coinvolgimento del compagno nelle attività di cura: "son cose da donna, lui non le potrebbe fare". Un modello culturale che viene da lontano e che resiste fra le pareti della comunità canadese.

Il tempo risparmiato dalle macchine, la fatica risparmiata dalle macchine, solo in minima parte si accumulano come riserva a esclusivo uso della donna. Non sono riserve a cui si possa liberamente accedere scegliendone l'uso. Il tempo e l'energia economizzata con le macchine sono reinvestite per avere maggiore disponibilità al restante lavoro di cura: seguire un bimbo nei suoi giochi, assistere un ammalato, pulire bene quello che si era pulito superficialmente, avere un giardino ordinato, garantire che in casa possano arrivare degli ospiti e possano essere ben accolti, ecc...

E in questo quadro la tecnologia domestica che per eccellenza rappresenta il loisir è la televisione, che altro non fa che, come ho scritto prima, "intrattenere" fra le mura domestiche una donna che nel contempo gode di un loisir, ma che può continuare a svolgere il suo lavoro di cura o rispondere a qualunque emergenza, cosa che non sarebbe possibile se questo loisir avesse luogo in spazi esterni alla propria abitazione.

Da ultimo, rispetto alla divisione sessuale del lavoro domestico, le trasformazioni indotte dalla diffusione delle tecnologie paiono avere un effetto scarsamente rilevante nell'attribuzione dei compiti di cura, in particolare di quelli immateriali. L'impianto di riscaldamento può essere indifferentemente acceso da chiunque cancellando il compito femminile di trovar legna,

raccogliere, trasportare, accendere. I precotti e un microonde non hanno bisogno di sapienza culinaria trasmessa da madre a figlia per dare alimenti gustosi. Il ferro da stiro, anche il più moderno, non serve quando si tira fuori dal dry una camicia di poliestere.

Eppure gran parte di queste operazioni continuano, ad essere di competenza della donna. Il nuovo linguaggio, il nuovo “ragionamento sull’arte del fare” è appreso soprattutto nella sua versione che velocizza e pluralizza le azioni che si possono mettere in atto nella stessa unità di tempo. La potenza trasformatrice della tecnologia sembra qui più che altro utile a contrarre il rischio di esplosione delle contraddizioni di cui si fa carico l’universo femminile, nella diffusione di un modello diffuso (quello della doppia presenza) che senza l’ausilio tecnologico non avrebbe l’opportunità di istituzionalizzarsi.

Ciò che pare diffuso è quello che Scisci e Vinci, citando Crosby, definiscono :

il paradosso della lavoratrice femminile appagata, ovvero, per quanto le donne si riconoscano oggetto di una situazione di ineguaglianza, non la considerano ingiusta (Scisci e Vinci, 2002:62-63).

Quando emergono trasformazioni nella tradizionale divisione dei ruoli, quando la cooperazione esiste è sempre sotto la regia della donna e la legittimazione sembra derivare poco dalle nuove tecnologie quanto piuttosto dall’emancipazione femminile conquistata nel passaggio intergenerazionale attraverso l’istruzione e l’accesso al mondo del lavoro, ovvero dalla presenza di un compagno di elevato livello di istruzione e che gode di uno status sociale elevato.

## **CAPITOLO 7**

### **II CASO ITALIANO**

In questo capitolo l'attenzione sarà concentrata sul caso studio condotto in Calabria. Similmente a quanto è stato fatto nel contesto canadese proverò ad analizzare i processi di trasformazione che hanno interessato le dimensioni della cura e il peso che le tecnologie domestiche hanno avuto in questo processo. Il capitolo si articolerà sulle rappresentazioni della vita quotidiana delle donne intervistate a Cosenza analizzando le trasformazioni sociali, economiche e culturali della società calabrese, il lavoro domestico ed extradomestico, i rapporti e le relazioni tra i membri della famiglia, i tempi di vita delle donne.

Le biografie delle donne intervistate, analogamente a quanto fatto per il caso canadese, sono lo strumento attraverso cui ho letto le trasformazioni della realtà in cui hanno vissuto e vivono le donne calabresi. I racconti delle donne più anziane rimandano alla stessa esperienza vissuta dalle coetanee prima dell'emigrazione in Canada, successivamente ho analizzato il passaggio, intriso di elementi di continuità e di elementi di rottura, dalla società tradizionale a quella moderna così per come esse lo hanno vissuto e, da ultimo, le trasformazioni intergenerazionali. Al centro c'è ovviamente il lavoro di cura e i cambiamenti cui è stato oggetto anche a seguito della diffusione delle innovazioni tecnologiche.

#### ***7.1 Il contesto calabrese e le sue trasformazioni***

Obiettivo di questo primo paragrafo è quello di percorrere, attraverso le testimonianze delle intervistate, la trasformazione del contesto sociale, economico e culturale della Calabria dagli anni precedenti la seconda guerra mondiale ai nostri giorni. Quelle trasformazioni che fanno sì, come ha osservato Renate Siebert, che:

le condizioni di vita di molte madri che oggi abitano in appartamenti o case nuove, con acqua corrente, elettricità, elettrodomestici, tv e mobili confortevoli, erano durante la loro infanzia, incredibilmente differenti- tanto differenti da apparire quasi inconciliabili all'interno di una stessa biografia (Siebert, 1991:90).

Le trasformazioni sono state talmente rapide e hanno interessato talmente tanti ambiti della vita sociale che è quasi come se nella stessa biografia convivessero ormai due soggetti differenti.

La biografia di Antonia, una donna di 92 anni, può rappresentare un buon punto di partenza per leggere come si trasforma lo stile di vita e le condizioni di contesto entro cui vivono le donne calabresi.

L'infanzia di Antonia è rappresentata come una fatica che implicava l'assunzione di responsabilità che oggi riferiremmo solo a una persona adulta. La battaglia per la sopravvivenza, che permeava la vita quotidiana di quella generazione, non lasciava tempo neanche per poter proseguire gli studi scolastici:

*A 13 anni ho dovuto lasciare la scuola perché avevo 4 fratelli addosso (Antonia).*

La scuola era un lusso, i bisogni della famiglia attribuivano, fin dalla più tenera età, compiti gravosi e ineludibili per la stessa sopravvivenza della famiglia. Nel caso di Antonia, i cui genitori gestivano un piccolo negozio di generi alimentari, l'impegno quotidiano non era un generico dovere di cura familiare, e infatti le parole usate da questa donna indicano come sulle sue spalle si scarichi la riproduzione delle nuove generazioni:

*Noi avevamo il negozio di alimentari, papà e mamma erano al negozio e io mi sono dovuta accollare tutta la famiglia (Antonia).*

La vita di Antonia scorre in un contesto ambientale permeato di fatica. Le abitazioni in cui si viveva erano di dimensioni assai ridotte e il livello di dotazione di impianti pressoché inesistente. I compiti domestici, non supportati da manufatti tecnologici, assorbivano quasi completamente la giornata delle donne. Determinate operazioni che oggi hanno sede fra le mura domestiche, in quel periodo avevano luogo negli spazi pubblici. Si lavavano i panni al fiume, si trasportava a casa l'acqua per bere e cucinare, spesso non

vi erano servizi igienici e quando pur erano in qualche modo disponibili, come testimonia l'intervistata, il loro uso non era certo confortevole:

*Cucinare, lavare, stirare, rammendare che allora le cose non erano sempre nuove. La cucina era a legno, avevamo il caminetto e lo usavamo sempre. Poi avevamo la cucina buona. Per lavare prima andavamo al fiume. C'era lo chiamavamo il vallone che si riuniva l'acqua piovana. Quando mi sono sposata all'inizio avevamo un appartamento con nemmeno il bagno dentro. Si andava fuori nel cortile. La cucina era dentro, a carbone, c'era pure il caminetto. Per lavare c'era la fontana e mio marito prendeva l'acqua alla fontana. E lavavo le cose piccole, le cose grandi l'estate andavo al fiume. La casa appena sposata era una stanza, senza il bagno, era nelle scale, ma io non ci andavo perché ci andavano tutti. Andavamo su un trepiedi e la notte c'era, il vallone, la buttavamo là (Antonia).*

I racconti delle italo-canadesi, che ho riportato nel capitolo precedente, e quelli delle calabresi coincidono nel disegnare una vita quotidiana assai difficile in cui a tutti i membri della famiglia, di quel particolare tipo di civiltà contadina, era richiesto un contributo di lavoro continuo, ripetitivo, estremamente faticoso. Nella memoria delle une e delle altre quelle condizioni, che si erano riprodotte per secoli, rappresentavano l'unica vita conosciuta e quindi da accettare quasi serenamente. C'era poco spazio per i sogni, c'era poco spazio per immaginare una vita altra. La chiusura, anche fisica, della vita delle comunità rurali non dava accesso alla possibilità di immaginarsi un futuro di emancipazione e riscatto sociale costruito giorno dopo giorno attraverso la dignità del proprio lavoro. Ciò che il proprio lavoro poteva garantire era solo la sopravvivenza. I pochissimi che si distaccavano da questa sorta di fatalismo, i proprietari terrieri, i professionisti, ecc..., erano talmente distanti dal vissuto personale di tutti gli altri che, la stessa condizione di povertà, quasi non poteva essere percepita con un senso di deprivazione. Il lavoro per la riproduzione assorbiva le energie fisiche e psichiche di quella generazione. La capacità organizzativa entro e fuori le mura familiari era strategicamente funzionale alla garanzia di quel minimo di beni che garantissero la sussistenza, come racconta Flora:

*non c'era tempo manco per pensare, la notte ti mettevi nel letto che eri morta di stanchezza (Flora).*



La stanchezza che derivava dall'eseguire operazioni che richiedevano tempo e fatica a causa della loro laboriosità. Basti pensare a come era complicato e faticoso lavare i panni. Le parole di Anna descrivono con dovizia di particolari il "ciclo di produzione" del bucato:

*Quando ero piccola io i panni si lavavano a mano. Avevamo la vaschetta dicevamo noi e mia mamma prima li lavava, li insaponava naturalmente e poi in quelle grandi ceste li metteva uno sull'altro e poi faceva la liscivia diceva lei, che sarebbe acqua, cenere e non so, lei metteva qualche altra cosa. Veniva a ebollizione e la versava sui panni. La faceva stare fino a quando non si raffreddava. L'acqua era bollente, non si potevano toccare. E scolavano. Io mi ricordo che le metteva su due pietre nel giardino. Mio padre aveva messo due pietre e lei metteva una grande cesta, capiente. Li metteva i panni a strati, mettendo su i più sporchi e che non era riuscita a lavare bene, o che c'erano macchie. Sotto quelli più puliti, perché man mano che l'acqua penetra, si raffredda quindi il potere sbiancante è minore. Stiravamo con il ferro con i carboni. Si accendeva il fuoco, il carbone si metteva in questo ferro, c'erano tanti buchi intorno. I vestiti non si bruciavano perché c'era la piastra. Erano questi fori come degli sfiatatoi per prendere aria il carbone, altrimenti chiuso si sarebbe spento subito, non avendo aria, ossigeno (Anna).*

Non era il premere un tasto senza sapere cosa accade quando la macchina parte. Gli oggetti usati, le tecniche praticate, sono conosciute nel dettaglio, e descritti con minuzia di particolari, proprio ritenendo di parlare di cose non note, di cose di altri tempi, dai fori del ferro da stiro a carbone, alla modalità di disporre gli strati di panni nella vaschetta. In tutto c'era una logica nota e tramandata di generazione in generazione.

Nel racconto di Isabella<sup>2</sup>, pensionata di 66 anni, casalinga da tutta la vita, c'è un ricordo quasi nostalgico per quello che stava intorno a certi tipi di lavori domestici (i profumi e l'atmosfera creata da quei gesti), e, nel contempo, c'è il resoconto della laboriosità delle operazioni e della fatica fisica, e del lungo tempo che queste operazioni richiedevano:

*Mia nonna faceva il bucato con la cenere del camino, che poi era una cosa faticosissima, ma il profumo di quel bucato! Ci voleva una giornata. Era una cosa bestiale, però il profumo del bucato era buonissimo (Isabella 2).*

Il suo ricordo è quello di un bel profumo che, come lei stessa dice, si espande attorno a una “cosa bestiale”. Non solo ricordi di profumi, ma anche il racconto di uno stile di vita completamente diverso, in cui il fatto di non possedere cose in eccesso, come per esempio i vestiti, se da un lato era sinonimo di ristrettezza economica, implicava anche una cura più limitata degli stessi. Il frigorifero, secondo Rosalba, sarebbe stato un oggetto quasi inutile, in quanto non c’era roba da conservare da un giorno all’altro come invece accade oggi. Rosalba racconta come non c’era bisogno di mettere da parte nulla, perché la carne la si mangiava subito appena acquistata, visto che comunque ci si poteva permettere di consumarla solo un giorno a settimana, oppure il latte che era un alimento che veniva distribuito quotidianamente da porta in porta:

*una volta si aveva il vestito per andare la domenica e tu lo conservavi, adesso è cambiato anche il modo di vestirsi e c’è un ricambio continuo della roba da lavare. Il frigorifero è arrivato nel ’68. La carne durante la settimana non si comprava, quella si comprava una volta la settimana, il sabato, per cui la cucinavi e non avevi il problema della conservazione. Il latte passava il lattaio tutte le mattine, me lo ricordo perfettamente per cui lo bevevi e non avevi niente da conservare. Era impostata diversamente (Rosalba).*

Gli unici alimenti di non immediato consumo erano costituiti dalle conserve stipate nelle dispense. I tempi della spesa settimanale al supermercato sarebbero venuti dopo, con l’acquisizione degli stili di vita urbana e con il miglioramento generalizzato delle condizioni economiche delle famiglie italiane a partire dagli anni sessanta.

Per quella generazione non c’erano ancora le polizze sulla vita, sugli infortuni, ecc... Per quella generazione poter mangiare, avere un tetto sotto cui ripararsi, poter allevare un figlio dipendeva esclusivamente dalla capacità continua di lavorare, entro e fuori le mura domestiche, entro e fuori il proprio piccolo appezzamento di terreno:

*lavoravo assai perché dalla gente mia non ho avuto niente (Antonia)*

*noi eravamo abituati che la mattina mia madre ci teneva che ci si alzasse presto, perché la casa doveva essere pulita a una certa ora, sempre. Non era concepibile per mamma che, per esempio, di domenica si*

*potesse dormire. Ci si alzava anzi più presto, perché dovevamo pulire, mettere a cucinare e andare a messa. Presto, molto presto, sempre (Rosalba).*

Le ultime parole di Rosalba evidenziano la forza riproduttiva di quel modello culturale. Il modello materno rimanda alla memoria di tempi rigidi e impegni non procrastinabili, nemmeno nel giorno in cui, come la domenica, bisognerebbe dedicarsi un po' più al riposo. Anche la pratica religiosa della domenica andava conquistata, anticipando l'orario di sveglia, in modo che le operazioni di cura della casa potessero essere svolte in maniera inappuntabile.

L'esperienza di Nilde rappresenta un caso nel quale accanto alle similitudini con le intervistate che ho considerato finora, affiorano delle differenze che derivano dall'appartenenza di questa donna a una fascia sociale più elevata. La madre di Nilde era una maestra, il padre un impiegato statale. Una condizioni quindi privilegiata per la Calabria di quel periodo: disponevano di un reddito fisso e sicuro e godevano di una considerazione sociale importante. Contrariamente ai casi precedenti, Nilde aveva avuto la possibilità di concludere i suoi studi superiori diventando maestra elementare e poi conseguendo la laurea in lettere. In questa figura si raccordano, come spiegherò, elementi della tradizione a elementi di una modernità che comincia a dispiegarsi. Tuttavia anche nel racconto di Nilde emerge la durezza di quegli anni. Pur appartenendo a una famiglia benestante anche Nilde non aveva l'acqua in casa. Certo rispetto alle donne di prima, in casa sua c'era un serbatoio per l'acqua, ma l'acqua, per riempirlo, bisognava pur sempre andare a prenderla fuori:

*Non avevamo acqua in casa, non avevamo lavatrice e dovevamo andare a lavare fuori. Ogni due giorni dovevamo lavare perché avevo due figlie piccole. Erano anni travagliati....L'acqua al paese non c'era dentro, però abitavamo in una piazza e c'era la fontanella pubblica. E mi ero fatta fare un impianto con un cassone, ma solo per lavare qualche cosa, non era per lavare tutto. In questo cassone c'era l'acqua di cui avevamo bisogno per lavare un piatto(Nilde).*

E come per le donne precedenti, anche Nilde, quando pensa alla sua infanzia ribadisce il ruolo centrale della terra quale fonte di sostentamento. È la proprietà della terra che, durante la guerra, ha salvato dalla fame la sua famiglia:

*E questa terra ci ha salvato dalla fame durante la guerra, perché facevamo il grano e la farina e il pane e la pasta. Era fatto in casa però non abbiamo mai patito la fame(Nilde).*

Dopo la guerra Nilde comincia il suo lavoro di insegnante. Una vita dunque diversa dalle altre donne, per tanti versi privilegiata rispetto alle altre, una vita che la porta a sviluppare quella che lei definisce “una mente organizzativa”, cioè la capacità di razionalizzare gli impegni che la vita quotidiana le poneva: gestire i doveri imposti dal lavoro familiare, curare il suo personalissimo interesse verso lo studio:

*Allora la mattina andavo a scuola, poi tornavo e dovevo fare le faccende di casa, le figlie erano al ginnasio, erano molto studiose, mi aiutavano, facevamo a turno e così hanno anche imparato, ed è stato un bene anche per loro. Anche io studiavo, perché non sono mai andata a scuola impreparata, ho sempre studiato la lezione, e qualche rara volta che per una coincidenza non potevo farlo i ragazzi non si accorgevano di niente, ma io mi accorgevo che la lezione non era efficace. E, quindi, poi fatte le faccende più importanti ci mettevamo a studiare. Tanto che dalla scuola mi è rimasta l'abitudine di andare a letto all'una di notte... E ho fatto questa vita di studio, sempre. Poi oltre alla cena, preparavo il pranzo per il giorno dopo, perché la mattina uscivo presto, ma poi il pomeriggio preparavo, anche se il menù era modesto, per esempio non preparavamo mai il secondo per pranzo. Perché non c'era il tempo materiale per preparare il secondo. Solo la domenica. Se dovevo fare pasta e fagioli cuocevo i fagioli, o preparavo il sugo (Nilde).*

È la figura di una donna che si impegna con serietà e motivazione sia fra le mura domestiche che al suo esterno. Il lavoro di insegnante non è rappresentato come diretto a garantire un reddito, ma come una attività svolta con passione e forte senso di responsabilità. Nilde si rappresenta anzitutto come insegnante, come educatrice consapevole del ruolo fondamentale che svolgeva nel formare le nuove generazioni. In questa donna si comincia a

uscir fuori dalla logica della sussistenza biologica e c'è un salto culturale importante. Dalle sue parole più che riprodurre l'immagine classica di donna-mamma-educatrice che ripete nella scuola la funzione formativa svolta fra le mura domestiche, emerge una mentalità diversa. Il centro è la scuola e la sua funzione di promozione sociale. Il centro è la cultura e l'istruzione. Lei ci tiene a entrare in aula preparata a fare una buona lezione, lei studia accanto alle figlie accompagnandole nel loro percorso formativo. Il lavoro domestico è un impegno necessario, da cui non esonera né se stessa né le figlie, ma l'elemento su cui centra la propria esistenza e verso cui indirizza l'educazione delle figlie è quello del successo scolastico. E in questa donna, che anticipa di qualche anno il percorso che poi tenderà a estendersi a tante giovani donne, l'elemento di modernità aggiuntiva è rilevabile in un'altra sua passione che certamente rompe con gli schemi culturali di quei tempi: l'impegno diretto in politica. Come lei stessa racconta:

*Sono stata anche consigliera comunale dal '70. Sono stata, e sono ancora, anche segretaria della sezione del PCI (Nilde).*

L'impegno che Nilde mette nella scuola, nell'educazione delle figlie, nella politica, se da un lato è l'esito di una personalità atipica per quell'epoca, per altri versi è il segnale della presenza nel tessuto sociale calabrese di figure la cui vita comincia a essere pienamente inserita in ritmi e modelli culturali tipici della modernità. Nilde è il prototipo di quelle figure di passaggio così descritte da Renate Siebert:

si può dire che l'esistenza quotidiana delle nonne di questa generazione non è più schiacciata sotto il segno della mera sopravvivenza, sotto il lavoro pesante e monotono, in casa e nei campi; lo spartiacque tra la vita delle nonne e la vita delle madri passa da questo punto e le madri ne sono ben consapevoli. La possibilità di svolgere un lavoro extradomestico che produca un reddito -o anche soltanto l'esempio di altre donne in paese che incarnano questa novità- incute coraggio. Sulla scia del lavoro si aprono orizzonti nuovi: rapporti con istituzioni, incontri con persone, saperi nuovi, spostamenti... (Siebert, 1991:62).

## **7.2 Dalla società della sussistenza a quella del consumo**

In questo paragrafo vorrei soffermare la mia attenzione sui cambiamenti che si producono nella vita quotidiana e nel contesto in cui vivevano le mie intervistate. Cosa accade nel percorso di vita di queste donne per cui, come ho detto all'inizio del capitolo, è come se nella stessa biografia fossero racchiusi due mondi completamente differenti e apparentemente inconciliabili?

Vedrò di ricostruire questo passaggio cominciando dalle trasformazioni che interessano le abitazioni e la loro dotazione tecnologica. Un primo rivoluzionario elemento di novità è l'arrivo dell'acqua in casa. È un percorso graduale, fatto per tappe che avvicinano progressivamente l'acqua, utile per le più elementari funzioni familiari, dal fiume al pozzo, dal pozzo alla fontanella, dalla fontanella della piazza al rubinetto di casa. È un passaggio che si realizza, nel racconto di Antonia, mettendo in comune lavoro e soldi con i vicini di casa:

*poi piano piano con i vicini abbiamo messo l'acqua vicino a casa. Ma non era potabile e per bere papà andava con il carretto e andava alla fontana. Poi abbiamo fatto il pozzo. Il pozzo era importante per lavare. Prima non avevamo il pozzo e chiedevamo il piacere a un vicino. Poi abbiamo fatto il pozzo noi e abbiamo portato l'acqua dentro per lavare, ma per bere la prendevamo con la motocicletta. Poi sopra abbiamo fatto la vasca da bagno, il water, il bidet, tutte le comodità. Anche il frigorifero con tutta la cucina (Antonia).*

Progressivamente l'acqua arriva in casa e comincia a rendere meno dura la fatica per lavare, ma comincia anche a privatizzare operazioni che prima erano rese in uno spazio pubblico. Anche questo è un elemento rilevante di mutamento delle forme di socialità. Un passo di "E' femmina però è bella" è in tal senso illuminante:

la vecchia socialità tra donne era legata proprio alla povertà della vita materiale: quasi niente arrivava o era da fare dentro casa, dall'acqua, all'orto, ai lavori per l'autoconsumo. Bisognava uscire, darsi una mano, fare in comune. La stessa configurazione materiale della casa, senza confini precisi verso il vicolo o il cortile, offriva occasioni di incontri, di movimenti che il nuovo benessere ha reso superflui. Oggi è tutto dentro la casa -(...)- e la casa, ovvero l'appartamento, racchiude uno spazio

confortevole, ma estremamente chiuso. La figura che regna incontestata e solitaria entro queste mura è una figura nuova, moderna: la casalinga. Le madri sono diventate casalinghe...(Siebert, 1991: 98-99).

Anche le stesse abitazioni cominciano pian piano a diventare confortevoli spesso, come narra Rosalba, quale esito di un processo di autoconstruzione da parte dei membri della famiglia stessa:

*Abitavamo in un piano terra e non avevamo neanche un bagno degno di questo nome. Poi abbiamo alzato un piano e mio padre sopra ha fatto una casa comoda, senza gli elettrodomestici di oggi, ma comunque una casa degna di questo nome, un bagno (Rosalba)*

Siamo ancora lontani dalla progettazione che accompagna la costruzione delle case che ho descritto in Canada. Il percorso verso il miglioramento delle condizioni abitative, il percorso di dotazione di impianti e tecnologie domestiche è nel caso italiano non programmato, non razionalizzato, ma procede per tappe di successiva accumulazione di standard abitativi che rendono una migliore qualità della vita. Le tecnologie domestiche arrivano man mano che in quelle società migliorano le condizioni di benessere e diventano la dotazione costruita e utilizzata dalla seconda generazione di donne:

*La sera lavoravo, televisione non c'era. Abbiamo comprato la radio, mettevamo i dischi e sentivamo le canzoni. Poi piano piano tutte le comodità e la vita è diventata diversa per cucinare, per lavorare (Antonia).*

*Quando ero ragazza non avevamo la lavatrice... Fino al '68 eravamo senza televisione. Senza lavatrice. E mi ricordo che la prima cosa che ho fatto con il primo stipendio che ho avuto ho comprato io la lavatrice. Non mi ricordo se la televisione l'ho comprata pure io o mio padre. Fino al '68 eravamo senza televisione (Rosalba).*

Gli artefatti tecnologici entrano nelle case delle famiglie che si possono permettere di acquistarli per i servizi che erano in grado di rendere, ma anche per quella spinta al consumo che caratterizzava una generazione che si apprestava a vivere in una prospettiva di benessere prima mai sperimentata:

*sì, la lavatrice, il televisore, il telefono e poi man mano che uscivano le varie cose, poi anche le novità, si era un po' curiosi. Esattamente non le*

*saprei dire, ma più o meno le abbiamo avute tutte le cose che sono uscite (Isabella 2).*

Cambia dunque la casa, cambia il carico di lavoro domestico, cambia la maniera di esplicitarlo. Le donne, come nel caso di Nilde o di Rosalba cominciano ad avere accesso in un mondo del lavoro che è diverso da quello conosciuto dalle loro madri. Per alcune delle donne che ho intervistato queste trasformazioni hanno avvio e si concretizzano anche in un contesto sociale diverso, come nel caso di Anna che passa da un paesino della provincia di Cosenza a Urbino, per poi tornare a vivere a Cosenza. Ma ancor più esemplare di quel periodo è la storia di Flora:

*io ho sempre vissuto in un piccolo paese, poche case, ci conoscevamo tutti. Pure mio marito era di un paese vicino, ma poi era andato in città a lavorare con un suo zio, faceva il fabbro-meccanico e abitava a casa con loro. Ha imparato, lavorava bene e si è messo poi una officina con il fratello. Intanto i miei suoceri hanno comprato una casa a Cosenza, era piccola e non c'era mai il sole. Lui viveva con loro e appena sposati siamo andati anche noi in quella casa. Stavamo con loro, a quei tempi si usava. Mio marito lavorava tanto e così poi ci siamo comprati una bella casa a Cosenza nuova, ma con tanti sacrifici (Flora).*

Questa è una storia che racconta del progressivo abbandono delle aree rurali e di quel processo di urbanizzazione che si realizza a Cosenza non attorno al richiamo delle fabbriche, ma alla grande espansione edilizia di cui ho accennato nella parte descrittiva dell'evoluzione del contesto calabrese.

Ma l'elemento di rottura che sigilla il passaggio da un contesto sociale a un altro è che nella quotidianità delle donne entra prepotentemente un fattore assente dalla vita di gran parte della generazione femminile precedente: la possibilità di andare a scuola. Scrive Leccardi:

*se ancora a metà degli anni Sessanta questo bene era privilegio di una minoranza -la grande maggioranza continuava a mandare i propri figli a lavorare nei campi o a imparare un mestiere nelle botteghe artigiane- a partire dal decennio successivo la situazione inizia a mutare in modo radicale. Per il mondo adulto il nuovo rapporto dei figli con l'istruzione diventa l'emblema delle esigenze di riscatto sociale, dell'aspirazione a uno status sociale diverso, della volontà di mobilità sociale. Per i giovani, a loro volta, la scuola si configura oltre che come strumento di modifica dei tradizionali rapporti di classe, come ambito essenziale di incontro e comunicazione tra pari, come area sociale in cui è legittimo esprimere una identità teen-age. La socializzazione a valori universalistici che nella*



scuola trova il proprio cuore si esprime anche attraverso la possibilità che essa offre ai giovani di vivere in autonomia una parte consistente del loro tempo quotidiano (Leccardi, 1997:158-159).

Se nel caso canadese lo strumento di passaggio a uno stato differente era connesso allo stesso fatto di emigrare, nel caso calabrese l'elemento che pare offrire un input di emancipazione era costituito dall'accesso delle donne al circuito formativo. La diffusione capillare del sistema scolastico apre a tante ragazze spazi di crescita e socializzazione da cui le loro madri erano state escluse. C'è un tempo diverso, un tempo vissuto fuori dalle mura domestiche, un tempo per imparare, un tempo per stare con i compagni di scuola, un tempo per sperare che il titolo di studio acquisito si trasformi in strumento di mobilità sociale verso l'alto (Ginatempo, 1993). E come ha osservato Gasparini:

il tempo scolastico o della formazione rappresenta un tempo sociale particolarmente interessante...esso svolge non solo la funzione manifesta di consentire un'adeguata preparazione di base dei giovani ma anche quella di predisporre una loro socializzazione alla cultura e all'organizzazione sociale del tempo...richieste di puntualità e di regolarità che gli vengono trasmesse dal sistema scolastico. Gli orari scolastici...rappresentano un esempio di tempo sociale particolarmente rigido e vincolante (Gasparini, 2001:58-59).

È questa rigidità che "libera" per un certo numero di ore, un'intera generazione dalle incombenze attribuite alla generazione precedente.

Sono finiti i tempi di Flora, pensionata per invalidità civile di 57 anni, che apparteneva a una famiglia d'origine tanto numerosa da aver la necessità di suddividere le risorse economiche, distribuendole attraverso un preciso calcolo di costi benefici, per cui le sette figlie femmine andavano dalla sarta e l'unico figlio maschio andava a scuola:

*noi eravamo sette figlie femmine e un figlio maschio nato per ultimo. Le femmine abbiamo fatto fino alla quinta elementare perché c'era la scuola al paese, ma per la scuola media dovevamo scendere a Cosenza con il postale e bisognava pagare l'abbonamento. E siccome le mie prime sorelle non l'avevano fatto, io che ero l'ultima delle femmine non sono andata nemmeno. Solo mio fratello è potuto andare a scuola fino alla terza media. Per mio padre potevamo prendere l'autobus, anche se spesso per tenerci i soldi del biglietto facevamo dieci chilometri a piedi fino a Cosenza...se era utile. E per lui per le femmine non era importante la scuola, ma imparare un mestiere. Tutte noi sorelle siamo andate alla sarta e sappiamo cucire. Ma io,*

*e specialmente una mia sorella, eravamo brave a scuola, ci piaceva. E questo mi è sempre dispiaciuto (Flora).*

Il dispiacere per la mancata frequenza della scuola non è un rimpianto solo di Flora: si può estendere a quasi tutte le donne di quella generazione. Anche altre intervistate, infatti, lamentano lo stesso pensiero. Isabella2 viveva una normalissima vita di ragazza, come lei stessa dice, e questa “normalità” comportava il non andare a scuola. La donna andava preparata a essere una buona sposa. Questo era il ruolo sociale a cui doveva esser socializzata (Siebert,1997). Nella sua ricostruzione:

*ho fatto solo le elementari...Quello è stato il mio cruccio più grande, perché allora si cresceva con la cosa del matrimonio, cioè non c'era la mentalità, l'uomo doveva studiare, ma la donna il più delle volte no (Isabella2).*

La generazione immediatamente successiva ha la possibilità di godere di ore di formazione che solo pochi anni prima, come ha testimoniato Flora, erano un sogno inimmaginabile. Certo non sempre la scuola era sotto casa, ma finalmente tante famiglie si potevano permettere il “lusso” di rinunciare, almeno per un certo numero di ore, ai servizi che potevano essere resi dai membri più giovani della famiglia. C'erano i soldi per pagare un abbonamento al “postale”, come veniva allora chiamato il pullman che collegava i paesini dell'entroterra cosentino al capoluogo di provincia. Antonia1 ha 33 anni, oggi è sposata, ha un figlio, lavora part-time, e testimonia come la scelta, quando era ancora ragazzina, di frequentare la scuola superiore imponesse comunque sacrifici, nonostante le condizioni fossero cambiate, specialmente in termini di tempo. La possibilità di accedere a un tipo di istruzione superiore era subordinata al viaggio verso la città. La si raggiungeva con l'autobus e bisognava adattarsi agli orari che questo mezzo imponeva. Ma questo voleva anche dire stare molte ore fuori casa:

*Prima di sposarmi la mattina io andavo a scuola un po' distante e quindi dovevo prendere il pullman presto la mattina, alle 6,30, dal mio paese per scendere dove c'era scuola e quindi fino alle 2,00 passava così la giornata. Poi il pomeriggio uscivo con le amiche lì del posto del paese, passeggiavamo, chiacchieravamo, a volte si scendeva pure al cinema,*

*oppure si giocava a tennis in un campetto vicino. Giocavamo spesso a tennis d'estate. È stato un bel periodo (Antonia 1).*

Anche la testimonianza di Antonietta, che ha 50 anni, una figlia ed è maestra d' asilo, descrive un passaggio importante di conquista di spazi per sé e di disimpegno rispetto a certi carichi di lavoro domestico da cui non potevano esimersi le mamme della generazione di Antonietta. Nell'infanzia di questa donna c'è più spazio per sentirsi "coccolata", c'è più tempo libero per poter, come lei stessa dice, *vivere da ragazza*. È un passaggio cruciale nella vita di questa generazione. Il tempo della vita quotidiana non è più percepito come quasi interamente assorbito dentro i compiti da svolgere per garantire la sussistenza o come tempo completamente regolato e diretto dall'esclusivo ambito delle relazioni familiari. La casa non è più "il luogo" della vita in cui si condensa tutto. La casa diventa lo spazio libero di una specie albergo. Un luogo in cui si sta bene, ma da dove si può entrare e uscire a piacere. È un'immagine di antiche barriere che si abbassano. La giovinezza non appare più come quella della ragazzina da socializzare alla vita dura perché ciò costituiva la dote necessaria a renderla socialmente apprezzabile come futura moglie e madre, diventa addirittura una giovinezza in cui si può crescere sentendosi viziate. Le attività domestiche non sono, almeno per questa fase della vita, ineludibili come erano per la generazione precedente, ma diventano uno "sfizio" che si toglie quando se ne ha voglia. Un "vivere da ragazza" così come lo intendiamo oggi e non più come era stato per la generazione vissuta a cavallo della seconda guerra mondiale:

*A livello di tempo mio ne avevo tantissimo, prendevo la casa più come un albergo... Io a casa mia ho sempre aiutato pochissimo. Non sapevo, ho imparato, ho acquistato sapore e interesse nel cucinare per mettermi alla prova, perché talmente ero abituata a essere circondata da coccole, anche supervisionata da questo punto di vista, perché c'era sempre la mia mamma o le sue sorelle che cucinavano. Cucinavo sì, ma lo sfizio, le cose che mi piacevano e che non cucinavano loro, oppure se c'erano parenti o amici. Ma l'impegno di avere una casa da gestire dalla mattina alla sera non esisteva. Infatti io ho fatto vita da ragazza per lungo tempo si può dire (Antonietta).*

Si va a scuola, ed è una condizione che, come ho detto, rappresenta una forte spinta modernizzante. Ma possono verificarsi circostanze che ci

riportano ai tempi passati da poco, quando era usuale arrivare giovanissime al matrimonio. E allora non si finisce la scuola, non si pensa all'università. In fondo è ancora radicata la mentalità che trovarsi un marito, farsi una famiglia, come già detto prima, è il primo destino della donna:

*ho fatto il magistrale, però a metà, al secondo anno mi sono ritirata perché mi sono sposata a quindici anni, no, ho pensato di...è stato uno strappo, cambiare strada e basta (Angela).*

Ma il matrimonio non è più l'unica via e non è più così assorbente tanto da poter consentire ad Angela di trovare la forza per riprendere e concludere gli studi:

*Però immediatamente dopo ho cominciato ad avere incubi, sogni ricorrenti. Sognavo che andavo a scuola e mi cacciavano da scuola, per cui ho ripreso a studiare e a diciotto anni regolarmente mi sono diplomata, ma mi sono preparata come privatista. Avevo già la bambina piccola, ho studiato da sola e mi sono diplomata insieme alle compagne della classe (Angela).*

E l'influenza delle condizioni di contesto, del gruppo dei pari gioca un ruolo rilevante. Amiche e coetanee studiavano, anche lei voleva e doveva farlo, seppur seguendo un percorso particolare in considerazione del suo stato di moglie e madre:

*Era importante che io mi diplomassi nel momento in cui anche le mie amiche, colleghe di studi si diplomavano (Angela).*

Nel contesto in cui Angela vive i suoi diciotto anni, la scuola non è più un inutile lusso. Comincia ad affermarsi a livello sociale come un percorso da non eludere, un percorso di promozione sociale, un percorso che poteva essere ripreso anche da una donna come Angela che a soli quindici anni già si assumeva la responsabilità di una famiglia e di una figlia. La Calabria degli anni '70 non è più quella della civiltà contadina costruita attorno al sacrificio per la sussistenza, non è più quella da cui sono partite le donne e gli uomini andati a cercar fortuna oltreoceano.

In questo periodo c'è una nuova generazione che può avere finalmente dei sogni e che, seppur con la fatica e i sacrifici necessari, riesce a realizzarli.

Una generazione in cui cominciano ad affermarsi caratteri tipici della personalità moderna, come la disponibilità al cambiamento, la fiducia nelle proprie capacità di promozione, l'elevata considerazione del valore dell'istruzione (Martinelli, 1998). La vita non è più solo lotta per la sopravvivenza, ma possibilità di immaginare un meglio, di credere nella sua realizzazione e di vederlo in tanti casi realizzato. Questa nuova prospettiva, in cui si muovono le generazioni più giovani, è presente nella testimonianza di Isabella, che è riuscita a dare concretezza al desiderio coltivato con il marito, di arrivare a vivere in una casa circondata da un piccolo giardino:

*è sempre stato il nostro sogno sia mio che di mio marito quello di avere una casa con giardino, dove far giocare le bambine, anche farle stare a contatto con la natura e con gli animali. Cosa che cerchiamo di fare nel nostro piccolo ovviamente, perché comunque non è una casa con un giardino autonomo al 100%, nel senso che è in un centro della zona, anche se siamo in periferia, quindi siamo vincolati anche a mettere qualche altro animaletto che ci chiedono le bimbe e non possiamo farlo per esempio (Isabella1).*

È una fase di socialità nuova, in cui le mutate condizioni di contesto aprono spazi di libertà e di emancipazione prima inesistenti. Ed è una fase di battaglie per la conquista di altri tipi di libertà. I ritmi delle trasformazioni economiche, che avevano significativamente migliorato le condizioni di vita delle nuove generazioni, sono assai più sostenuti di quelli che interessano il cambiamento di una mentalità tradizionale che tendeva a conservare il modello secondo cui le donne dovevano vivere pressoché recluso entro gli spazi delle mura domestiche e della rete parentale. Tante donne di questa generazione iniziano a rivendicare la libertà di usare del proprio tempo libero per ampliare lo spazio di relazionalità al di fuori delle mura domestiche e della rete parentale. Iniziano a farlo in un clima familiare in cui elementi della tradizione (il controllo sulle frequentazioni, sapere dov'è momento per momento la figlia) si combinano a conquiste già in atto della modernità (non avere orari d'ingresso o uscita da casa):

*avevo sempre una certa dose di insicurezza, dovevo rendere conto delle mie ore per entrare e uscire, perché comunque anche se non avevo orari, dovevo dire con chi uscivo e dove andavo. E mi scontravo sempre con*

*la nostra mentalità come donna, che determinate cose erano poco comprese, accettate dopo lunghe discussioni. Per quale motivo si doveva andare fuori?(Antonietta)*

Anche la testimonianza di Rosalba presenta l'ambivalenza del vivere in un contesto in cui appare la possibilità di avere tempo per sé, come esito dei processi di modernizzazione, pur se questo tempo è ancora vigilato secondo modelli culturali tradizionali:

*Quando ero ragazza non si usciva mai. Leggevo, ho sempre letto molto (Rosalba).*

Per la generazione di mezzo, le attuali cinquantenni, una generazione pur parzialmente "liberata" grazie alla scuola e al miglioramento delle condizioni di vita, la cesura tra ambiente familiare e mondo esterno permane ancora forte. Le brecce aperte dalla frequentazione dell'ambiente scolastico, fanno apparire un mondo di relazionalità diversa e, come è tipico quando cominciano ad allentarsi i vincoli di qualunque istituzione tendenzialmente totalizzante, come era la famiglia tradizionale, i vincoli residui cominciano ad apparire intollerabili:

*quando abitavo in famiglia...la vedevo come un luogo soffocante. Il piacere di fare era tutto fuori (Antonietta).*

Vengono proposti anche alle nuove generazioni degli obblighi che un tempo erano ineludibili per la stessa "presentabilità" sociale della donna, come a esempio fare il corredo. Le parole di Flora ricordano questo obbligo. Lei da ragazza ha preparato tutto il suo corredo, si usava così, e poi quando sono nate le figlie ha ricominciato, provvedendo a quello delle ragazzine. Era consuetudine avviarlo già quando le figlie erano piccole cercando il più possibile di fare le cose a mano, sia per il risparmio economico che ne derivava, sia soprattutto per un gesto di affettività legato al fatto che era un prodotto che usciva dalla sua fantasia e dalle sue mani. Come lei stessa dice:

*eravamo sette femmine noi sorelle e abbiamo fatto da sole. Lenzuola, tovaglie, camicie da notte, tutto cucito o ricamato e le coperte ai ferri e all'uncinetto. Si usava allora che dovevi avere dodici pezzi di ogni cosa che serviva, ed era un lavoro faticoso. Ma ci si metteva tutte insieme, anche con*

*le vicine o le cugine e si chiacchierava pure. Poi da sposata ho continuato per le figlie perché, so che adesso è una sciocchezza, prima si cominciava praticamente da quando nascevano, anche a comprare le pentole. So che è stupido perché riempivi la casa con tanta roba che magari chissà quando la usavi, ma noi pensavamo sempre a queste figlie femmine che poi si sposavano. Io di figlie ne avevo tre e ho fatto tanto, anche per risparmiare. Ma ero contenta perché pensavo che avrebbero avuto cose che avevo fatto io, e le cose ricamate a mano sono meglio (Flora).*

Ma ciò che era obbligo per alcune viene rappresentato da altre come un hobby:

*un'altra cosa che dovevamo fare, perché era un obbligo, ma io ho tentato giusto per hobby era di ricamare il corredo, per forza, da sole, ma con me non ci sono riusciti. Però proprio per gusto due estati mi sono dedicata anche io. (Rosalba)*

La parola hobby in questo caso sembra essere traducibile in una duplice accezione: devo farlo, devo sottostare alla tradizione, ma nel contempo mi oppongo, rispondo solo in parte a questo imperativo e lo giustifico ai miei occhi chiamandolo hobby. La socializzazione delle figlie, la relazione fra soggetto socializzatore e soggetto socializzato, non avviene più in una direzione univoca di pressoché passiva accettazione di un modello tramandato da sempre, ma diventa ambito di negoziazione, di spazi di autonomia, di spazi in cui si può scegliere tra opzioni diverse, in un contesto in cui, da questo processo di negoziazione, si ha come risultato il presentarsi di modelli originali di interazione sociale, che possono anch'essi essere continuamente rinegoziati.

Questo passaggio intergenerazionale, questa rinegoziazione continua, amplia gli spazi di libertà e porta dei frutti che sono evidenti quando Rosalba paragona la poca libertà di movimento e di relazioni di cui poteva fruire lei negli anni sessanta rispetto a quella di cui gode oggi la figlia. Nelle sue parole si leggono due modelli culturali differenti, "totalmente diversi" come lei stessa dice:

*Sicuramente c'è differenza con mia figlia adesso da tutti i punti di vista. Mia figlia ha cominciato a uscire con gli amici che aveva tredici anni. Io*

*non sono mai uscita con amici nella mia adolescenza, non esisteva. Vuoi anche perché noi abitavamo lontano dalla città, a scuola si andava in città chiaramente, ma una volta che tu tornavi a casa in città non ci tornavi più anche perché gli ultimi anni sono arrivati i pullman direttamente dalla città, ma fino alle prime classi delle superiori i pullman arrivavano fino a un certo punto, e poi a piedi, non esisteva che tu uscissi di nuovo per andare al cinema per esempio con le amiche. Totalmente diverso. Io poi mi sono fidanzata prestissimo, ma non sono mai uscita da sola con mio marito. Magari di domenica andavo a trovare mia nonna con mia madre. Mio padre era rigidissimo, mia madre era molto più malleabile. Ma c'era mio padre (Rosalba).*

E nel prosieguo del brano di questa intervista Rosalba sottolinea implicitamente l'aspetto anticipativo e liberatorio, per quel che all'epoca poteva essere, che la figura materna aveva rispetto a quella del padre. Il padre proponeva il modello rigido di colui che fissa e che fa rispettare le regole della tradizione, la madre in una complicità non esplicita, apre alla figlia la possibilità di sperimentare, almeno parzialmente, quelle libertà che sarebbero diventate prassi comune della successiva generazione:

*Ma se andavamo a trovare mia nonna, mia madre rimaneva con mia nonna e noi andavamo a fare una passeggiata con mio marito. Mia madre era diversa, era mio padre rigidissimo. Quando ci dovevamo sposare mio marito mi veniva a prendere a scuola quando uscivo, ma mi lasciava a 200 metri da casa, non doveva vedere che tornavo con mio marito (Rosalba).*

### **7.3 Il lavoro per il mercato**

Il lavoro per il mercato, un lavoro diverso da quello che si svolgeva nella famiglia contadina, rappresenta l'altro potente fattore di trasformazione di vita delle donne intervistate.

Il lavoro remunerato diventa un momento indispensabile per garantire il benessere della famiglia e nel contempo un momento importante di emancipazione. Per Antonietta, che pur sottolinea il ruolo centrale che la



famiglia ha nella sua identità di donna, il lavoro e l'uscita dalla famiglia di origine sono passaggi nel contempo liberalizzanti e responsabilizzanti:

*Quando vivi in famiglia, vivi in famiglia indipendentemente dall'età. Questo è un mio pensiero personale e discutibile. Quando vivi in famiglia indipendentemente dall'età e dagli impegni professionali che hai anche di impegni importanti, specialmente forse nelle famiglie del sud rimani sempre una ragazza, bisognosa di aiuto e di attenzioni. Quando te ne vai, discutibile forse la scelta, comunque devi affrontare una realtà diversa. È il lavoro che affranca le persone. Se tu lavori sei indipendente e puoi fare determinate scelte. Io spero che mia figlia possa vivere liberamente dappertutto...Il lavoro mi intriga e mi piace (Antonietta).*

Si affaccia con forza un principio nuovo. La donna vuol lavorare e questo voler entrare nel mondo del lavoro non ha il sapore che avevamo sentito nelle interviste canadesi. Non è l'ingresso in *factory*, perché altrimenti non ci si potrebbero permettere le "comodità" offerte dal nuovo continente. In questo caso il lavoro remunerato è guidato anche da un bisogno soggettivo di indipendenza, di autonomia, dalla famiglia di origine e nella famiglia di procreazione. Un'indipendenza ritenuta necessaria per poter, liberamente, "fare determinate scelte".

Anche il lavoro cambia attraverso un passaggio graduale senza che in certi casi ci sia ancora una netta separazione tra lavoro domestico e lavoro per il mercato, riproponendo il modello di cooperazione familiare vissuto dalle precedenti generazioni. È interessante qui introdurre le parole con cui Chiara Saraceno interpreta il particolare momento storico di cui qui si parla:

a metà degli anni sessanta infatti l'occupazione femminile ricomincia a crescere, coinvolgendo proprio quelle donne cui si rivolge il modello della casalinga: le donne sposate con figli. Ciò significa che la partecipazione al lavoro da parte delle donne avverrà all'interno di -e dovrà fare i conti con- un modo di organizzazione della vita quotidiana, e di un modello culturale, che ha ormai interiorizzato come normale un modello di vita privata imperniato su una precisa divisione dei ruoli e dei compiti entro la famiglia, su particolari responsabilità della moglie-madre nel soddisfare i bisogni sia affettivi che materiali degli altri della famiglia (Saraceno, 1988 a:43).

Il caso di Angela, che nei primi anni del suo matrimonio avvia una attività commerciale, rappresenta bene quanto ho appena detto:

*Dapprima, a diciotto anni, ho cominciato a fare dei lavoretti come tutte, cioè impiegata, ecc... Poi a ventitre anni ho vinto il concorso nella scuola*

*materna, ma ero rimasta in graduatoria. Poi a ventisei ho incominciato a gestire un'attività commerciale tutta mia, perché pensavo che la scuola fosse una cosa...non potevo aspettare, avevo bisogno di guadagnare e la realizzazione nell'insegnamento era lontana, per cui ho intrapreso questa attività che mi dava subito un appannaggio economico (Angela).*

Angela lavora, ha tre figlie e non può contare sull'aiuto della madre o della rete parentale:

*No, non ho mai avuto aiuto da mia madre, perché mia madre è stata una femminista ante-litteram, sempre impegnata nel lavoro; suocere non ne avevo, cognate nemmeno, sorelle nemmeno, per cui le figlie me le sono gestite da sola: qualcuna me la portavo, altre le lasciavo all'asilo o a scuola. L'ho gestita così(Angela).*

Il lavoro remunerato assorbe il suo tempo e allora la figlia più grande, Isabella, come sentiremo dal suo racconto, la sostituisce fra le mura domestiche nei momenti in cui lei è al negozio a lavorare:

*Lei era molto più sacrificata, perché tre figlie femmine, mio padre non ha mai collaborato in casa e in più mia mamma era totalmente impegnata con l'attività, una macelleria, quindi non c'era. Era anche un carattere molto forte, molto particolare, non aveva l'appoggio di mia nonna, altri parenti nemmeno. Contava sul mio appoggio perché io ero la figlia più grande, quindi avevo la sorella di quattro anni e l'altra di pochi mesi e restavo a casa a guardare le bimbe quando mia madre doveva scendere. Avevamo l'attività sotto e sopra e quindi questo ha fatto sì che io mi responsabilizzassi un po' troppo presto. Forse per questo il rapporto con le mie sorelle non è un rapporto di sorelle, ma è come se fossi la loro mamma (Isabella 1).*

Isabella<sup>1</sup>, figlia di Angela, con le sue parole descrive la doppia fatica di sua madre, il suo tentativo di far quadrare i tempi gestendo casa e bottega. Concordemente con quanto detto dalla madre, afferma che quest'ultima non faceva mancare nulla alle sue figlie. Isabella giustifica la fatica materna, una fatica che dava il possibile, ma non poteva dare quel tipo di presenza fra le mura domestiche che le figlie si attendevano:

*Perché lei, avendo un'attività commerciale, poi una macelleria tra l'altro, quindi che richiede un lavoro continuo sia nella preparazione perché c'è un prodotto e va lavorato giorno per giorno, sia perché aveva dei*

*dipendenti, era molto grande anche se la seguiva lei in primissima persona. Non c'era mai. Non c'era mai per i nostri compleanni, ci faceva la torta, saliva, scendeva; per Natale dovevo stare io nella macelleria per preparare qualcosa da mangiare. Se avevamo la febbre lei comunque non c'era. Non c'era ma comunque doveva gestire sempre la casa e la famiglia, perché lei ci teneva molto nella preparazione, a cucinare tante cose buone, i dolci, le torte. Non ci faceva mancare nulla di tutto questo. Però dovevamo andare noi da lei se volevamo vederla (Isabella 1).*

La generazione di Valeria è una generazione che, finalmente, ha la possibilità di concepirsi come soggetto che può scegliere. In verità non tutte le donne di questa generazione possono godere di quello che resta, ancora per tante, un privilegio, ma l'orizzonte delle opzioni possibili diventa certamente più esteso di quanto non lo fosse stato per le precedenti generazioni di donne. Certo lo stile di vita di Valeria e le opportunità da lei colte non sono la norma ricorrente nel contesto cosentino, ma questa "eccezione" è oggi possibile, tende a diffondersi e rivela il passaggio a una figura femminile innovativa rispetto a quelle da cui sono partita, per l'autonomia economica di cui gode, per l'uso che fa del suo tempo, per la relazione di coppia che presenta (paritaria e non convenzionale), per l'assenza di figli, per aver fondato sul lavoro la propria identità personale:

*Per svegliarmi non ho un orario fisso. In media quando lavoro alle 7. Faccio colazione di solito, e se non la faccio a casa la faccio quando arrivo a lavoro. Senza colazione non vivo. Mi vesto in 5 minuti, non impiego molto tempo. Prendo la macchina e arrivo al lavoro. Lavoro fino a sera tardi. Faccio il break solo per il pranzo. A volte ceno fuori, oppure vado al cinema, a casa la sera non ci sto quasi mai. Oppure se sono a casa viene gente a casa mia. Prima delle otto di sera difficilmente sono a casa. Con il mio compagno ci vediamo la sera perché lui la mattina si sveglia prima di me. Per cucinare dipende da chi arriva prima (Valeria).*

La giornata di Valeria è tutta incentrata sul lavoro che svolge fuori. È l'unica, fra le mie intervistate, che può, in un certo senso, vantare la possibilità di scegliere le modalità d'uso del tempo della sua giornata, della sua quotidianità, quasi tutta spesa nel lavoro extradomestico.

Per le donne che lavorano per il mercato, ma sulle cui spalle pesa anche una famiglia in cui ci sono bambini, il discorso è completamente diverso. La descrizione della giornata è infatti una sorta di altalena tra il lavoro per il mercato e quello casalingo. Anzi, spesso si deve organizzare la giornata anche in funzione del domani, in una rincorsa continua (il lavoro in ospedale, la mamma da curare, il pranzo, la pulizia della casa, il nipote, ecc..) nell'organizzare i bisogni di tutti. Lo dice bene Rosalba che oltre ad avere ancora una figlia in casa, accudisce anche la madre ultranovantenne:

*Sono impiegata all'azienda ospedaliera. Lavoro tutti i giorni dalle otto meno un quarto alle due meno un quarto, e poi due volte la settimana c'è il rientro dalle tre meno un quarto, alle sei meno un quarto. Quando è possibile che mi organizzo con mamma non vengo a casa perché è un correre. In genere mi alzo la mattina, io lavoro per cui all'incirca mi alzo verso le sette meno un quarto. Poiché da un paio di anni vive mia madre con me in casa vedo in bagno io poi vado a prendere mia madre, la faccio alzare, preparo la colazione per tutte e due, aspetto che mamma esce dal bagno, che si siede che ha finito le sue cose e vado a lavorare. Con la macchina. Torno a casa e in genere mia madre ha già mangiato perché mangia con la signora che ci sta la mattina, io mi arrangio perché spesso mio marito non torna a mezzogiorno. Do una pulita in cucina, e in genere mi riposo un poco, a meno che non c'è un altro impegno straordinario, nipote o altro. E poi il pomeriggio c'è tanto da fare perché c'è da cucinare per il giorno dopo perché chiaramente (alla madre) la signora la fa mangiare, ma devo preparare io quello che si deve mangiare il giorno dopo, e per la sera. C'è da lavare, da stirare, faccio una scappata dal nipote, vedo se c'è da comprare qualcosa. Passa molto velocemente (Rosalba).*

La quotidianità di Rosalba è suddivisa in varie occupazioni. Il lavoro extradomestico lo si deve fare e ne parla in termini di orari, senza raccontare quello che fa, le persone che incontra, i colleghi che frequenta. Al contrario racconta abbastanza minuziosamente le modalità che adotta nell'accudire la madre, anzi dà l'impressione che ora la madre sia al centro della sua giornata e anche della preoccupazione per la giornata che deve venire in quanto, come lei stessa racconta, ogni giorno cucina anche per quello successivo. Ma anche il resoconto delle cose da fare materialmente per la casa non hanno bisogno di essere accompagnate da una scansione temporale, perché sono

le cose che si fanno tutti i giorni. Sono l'abitudine e possono impiegare un tempo breve o lungo, non è importante questo, quanto il fatto che si devono fare sempre, arrangiandosi in una giornata che "passa molto velocemente".

Lo stesso ragionamento vale per Franca che dedica metà della sua giornata alla scuola dove insegna e il resto alla famiglia. Da evidenziare come, anche lei, dia orari molto precisi per il lavoro extradomestico, mentre quando racconta del lavoro domestico non da tempi, scansioni, quasi a evidenziare come questo sia un tempo diluito nel resto della giornata, che dopo questo non ci sia tanto altro da fare, per cui lo si può allungare, spostare, gestire con la flessibilità che richiede. È facile da cogliere questa differenza, è nelle sue stesse parole:

*La mia giornata quando vado a lavorare inizia....mi alzo, alle 6,30, massimo alle 7,30, dipende da che era devo andare a scuola. Quindi ho delle giornate non tutte allo stesso modo, perché dipende dall'orario scolastico e dipende pure dai giorni in cui vado a lavorare, perché nel periodo estivo logicamente faccio altri orari. Durante la scuola mi alzo, come dicevo, ad un orario non sempre uguale, mi alzo alle 6,30. Poi in genere esco alle 7,15- 7,20 anche perché devo fare un'ora di macchina di autostrada. Il mio posto di lavoro si trova a 50-60 Km dalla mia abitazione e quindi ho necessità di fare questa oretta scarsa di viaggio. In genere quando vado per la prima ora poi rientro al massimo per le 11,30-12,00. Quando ritorno svolgo tutte le faccende di casa da fare e solitamente c'è da avviare la lavatrice, poi preparo il pranzo, se c'è da fare un po' di spesa. Mi dedico a queste cose, mettere a posto un po' la casa perché quando mi alzo presto non riesco nemmeno a rifare i letti (Franca).*

Franca riserva ampia parte del suo racconto a fornire un attento resoconto degli orari e degli spostamenti che compie per recarsi al lavoro. È molto precisa e dettagliata nell'indicare gli orari, ma poi non parla di cosa faccia al lavoro. Questo è molto importante perché getta una luce particolare sul rapporto delle donne con il lavoro, che spesso non è affatto importante per i suoi contenuti, ma perché è comunque un modo di dare senso o di completare il senso del proprio percorso di vita in una società in cui, come già detto analizzando il caso canadese, la dimensione della casalinghità ha subito

un processo profondo di svalutazione sociale e non risponde più alla definizione delle identità femminili.

Se ritenesse così importante ciò che si fa al lavoro, ne parlerebbe. Evidentemente è importante lavorare ma, i contenuti del lavoro sono abbastanza indifferenti. È invece importante incastrare il lavoro nel quadro dei tempi complessivi della giornata e questo probabilmente giustifica l'attenzione ai tempi per raggiungere il posto di lavoro.

L'idea di una giornata tipo frenetica, che costringe le donne lavoratrici a un'altalena di presenze e di senso attribuito all'azione fra mercato e casa, fra pubblico e privato è resa visibile da una battuta di Antonietta che lavora, ha una figlia e ospita a casa la vecchia madre. Entrare e uscire come fulmini, torna anche qui la rappresentazione di una vita velocizzata al massimo:

*mia madre ci vede entrare e uscire da casa come fulmini (Antonietta).*

In questa come in altre donne che si dividono tra un lavoro extradomestico e il lavoro in casa, si evidenzia un punto fondamentale: il fatto che spesso questi due lavori non vengono distinti nel tempo ma, almeno nel pensiero di queste persone, si intrecciano l'uno sull'altro dando vita a una commistione particolare. Come ricorda Calabro':

le donne, sperimentando la molteplicità dei tempi sociali, relativizzano, a differenza degli uomini, le gerarchie temporali e mescolano i codici di comportamento inerenti ai diversi ruoli occupati ... non solo le donne non sembrano ordinare necessariamente secondo una scala di priorità le attività per il mercato e quelle per la famiglia ..., ma la pervasività delle attività di cura è in qualche modo controbilanciata dalla tendenza a ridurre gli obblighi ... alla gerarchizzazione dei tempi sociali sembra corrispondere per le donne una certa mescolanza di stili: razionalizzazione dei tempi e specializzazione delle competenze nelle attività riproduttive, disponibilità alla relazione e orientamenti espressivi e affettivi nelle attività di mercato (Calabro', 1996: 62).

L'altro insieme di donne oggetto di questo studio è quello composto dalle occupate in un lavoro part-time. Abbiamo il caso di Antonia1 e Isabella1. Nei loro racconti traspare un'esistenza densa di impegni, ma non soffocata da ritmi eccessivamente stressanti. Antonia1 infatti narra con toni sereni di svolgere in mezza giornata il suo lavoro per il mercato e di potersi poi dedicare al figlio e alla casa, riuscendo la sera a ritagliarsi uno spazio da condividere con il marito, uno spazio di tempo "libero" che, in verità non è mai

un tempo della relazione con il coniuge, del fare insieme, del parlare, è un tempo mediato dalla tv o dalle immagini di un dvd:

*Io lavoro part-time la mattina, fino all'una. Nel pomeriggio la maggior parte delle volte mi dedico al bambino, alle faccende di casa, stirare, le solite faccende. Spesso usciamo per fare la spesa con il bambino. Se è una bella giornata usciamo fuori perché abbiamo un cortiletto e quindi il bambino si diverte, ci sono altri bambini e gioca insieme. La maggior parte delle volte è questa la giornata. La sera ceniamo e il bambino va a dormire verso le nove. Io e mio marito abbiamo quasi sempre la tv la sera, guardiamo qualche film, oppure mettiamo un dvd (Antonia1).*

Per Isabella1 le mura di casa sono lo spazio delle faccende domestiche, ma spesso anche quello del lavoro per il mercato. E in questo caso è anche fisicamente evidente come non ci sia soluzione di continuità tra le due cose:

*Io lavoro spesso a casa perché ho il computer nel mio studio e quindi buona parte del lavoro lo svolgo qua. Quando non sono fuori casa preparo le bimbe, poi vanno all'asilo, faccio qualcosa a casa di urgente e poi accendo il computer e lavoro. Le vado a prendere all'asilo all'una e mezza, pranziamo e poi tre volte la settimana la grande va a danza e l'accompagna mio marito però. Quindi faccio dormire la piccolina e di nuovo vado al computer. Il pomeriggio usciamo perché portiamo spesso le figlie fuori a passeggiare (Isabella1).*

Il portatile rappresenta la possibilità di svolgere gran parte del suo lavoro remunerato non in ufficio, ma dentro la propria abitazione. In questa donna i due tipi di lavoro, per il mercato e per la cura, si intrecciano anche fisicamente nello stesso spazio. Il centro di questa donna resta tuttavia la cura delle piccole:

*Però quando vedo che loro mi cercano, che hanno bisogno di me, non riesco a farle piangere, allora chiudo, stacco il computer, chiudo i libri, vado, sto con loro (Isabella1).*

Il computer consente a questa donna di poter lavorare per il mercato essendo nel contempo presente e disponibile alla domanda di cura delle figlie, e questo è rappresentato da lei come un vantaggio. Ma questo vantaggio ha un prezzo:

*aspetto che si addormentano, in modo che loro sono tranquille che sono con la mamma. Quindi poi anche se devo alzarmi all'una, le due di notte e lavorare fino alle quattro-cinque di mattina lo faccio. Poi ho tutta la casa per me, in silenzio, e riesco a fare tantissime cose e in più sono tranquilla che loro si sono addormentate con me (Isabella 1).*

Il prezzo della cura continua offerta alle figlie viene pagato con l'estensione illimitata del tempo del lavoro per il mercato e grazie alle notti bianche di Isabella1. E' grazie (o per colpa) della disponibilità di un computer che tempo di cura e tempo di lavoro smorzano le diacronie che altrimenti si sarebbero presentate.

Lavoro per il mercato e lavoro di cura si intersecano, richiedendo a questa donna abilità adattive non indifferenti, e facendo comprendere quanto certe divisioni fra tempi e spazi siano poco realistiche quando il soggetto cui ci si riferisce è una donna. L'esempio di Isabella 1 è chiarificatore del progressivo dissolversi del confine tra pubblico e privato. Mercato e cura, grazie anche alla diffusione di nuove tecnologie assumono confini sempre più labili. Le nuove forme di flessibilità e autonomia organizzativa che tendono a diffondersi nel mercato del lavoro, pongono fine alle vecchie logiche di tempi fissati per il lavoro di mercato e di spazio temporale residuale per il lavoro di cura. La standardizzazione della giornata tipo tra mercato e cura, tempo di lavoro/tempo di non lavoro, in questi casi non risulta più proponibile e ogni giorno e ogni periodo dell'anno vede sfumare quelle connotazioni che diversificavano i tempi delle società industriali. L'assenza di confini tra "dentro" e "fuori" che caratterizzava la società tradizionale, pare qui riproporsi, seppur in termini diversi. Le esigenze del lavoro di cura condizionavano i tempi del lavoro per il mercato e viceversa, richiedendo a persone come Isabella1 una capacità continua di adattamento e razionalizzazione di situazioni che sono ogni giorno mutevoli e che, se da un lato sembrano accentuare il suo potere di autonomia decisionale sui tempi in cui fare le varie attività, in realtà fanno pagare questa autonomia con un livello di tensione continua. Non è più la tensione, di cui ci aveva parlato Weber, di trovare fra le cose del mondo i segni del proprio destino di salvezza, è la tensione a dare risposta adeguata a domande provenienti da sfere diverse nel tentativo di



raggiungere un equilibrio mobile frutto della negoziazione continua fra i bisogni espressi da queste sfere.

Ho mostrato nella precedente parte di questo capitolo la durezza che accompagnava la vita delle donne calabresi più anziane e come progressivamente siano mutate le condizioni di vita di queste donne. Le differenti condizioni di contesto incidono sulla loro quotidianità, ne cambiano lo scenario e le modalità con cui abitarlo. Soffermerò ora la mia attenzione sulle trasformazioni che interessano il lavoro di cura.

#### **7.4 Il lavoro di cura**

Il ritmo della vita narrato dalle più giovani tra le mie intervistate è certamente reso possibile dalle generalizzate migliori condizioni socio-economiche del contesto entro cui sono cresciute, una Calabria che usciva dai faticosi ritmi della sussistenza. Ho detto prima che arrivano le scuole, i soldi per i pullman, quelli per i libri. Le case sono assai più confortevoli, si esce dalla cronica precarietà in cui trascorreva il quotidiano di tante famiglie. Ma c'è un altro elemento che non va sottovalutato e che, come si evince dalla testimonianza di Roberta, donna di 40 anni, che oggi ha due figli e studia per laurearsi, è l'elemento essenziale che consente una certa libertà alle nuove generazioni. Questo elemento è l'impegno, soprattutto materno, delle vecchie generazioni, che continuano ad assumersi il peso della gestione della casa contenendo al minimo possibile l'aiuto, pur richiesto, delle figlie:

*Da ragazza tempo libero ne avevo. Dai 18 anni in poi mi sono occupata di politica. Tempo libero ne avevo tanto, perché avevo solo lo studio, anche se aiutavo in casa era minimo l'impegno perché eravamo in quattro a fare e poi era una casa non grande. In genere passeggiare e letture molte. L'associazione era un'altra cosa che mi assorbiva molto. Andavo al cinema molto. Viaggi pochi, ma mi sarebbe piaciuto. Quando ero figlia aiutavo. Non gestivo, ero abbastanza indipendente come tipo. Aiutavo, però non avevo limitazioni a fare quello che volevo. Mi piaceva, e mi piace, cucinare. Anche se a casa cucinava mia madre, ma i piatti li lavavamo sempre noi. Non è che avevo il peso della casa però aiutavo (Roberta).*

Le nuove generazioni hanno come impegno centrale della loro giornata quello dello studio, non più l'impegno per garantire la sopravvivenza stessa al nucleo familiare. È un impegno per la propria promozione sociale, vissuto in un contesto familiare in cui i bisogni di base erano già soddisfatti.

Cambia il contesto delle nuove generazioni, ma cambia ovviamente anche il contesto in cui vivono le donne più anziane. Il lavoro di cura si trasforma nei contenuti e nella forma. Ci sono azioni che si ripetono, seppur svolte in modo diverso, ma ci sono anche oggettive trasformazioni relative ai soggetti di cui prendersi cura.

Per Isabella<sup>2</sup> il rapporto quotidiano con i figli appartiene oramai al passato, ma l'identificazione con il ruolo attribuitole, di responsabile della cura di altre persone, non si è allentato con l'uscita di casa dei ragazzi, perché adesso si ritrova ad accudire il marito e la madre. Il lavoro di cura verso le persone della sua famiglia è così da sempre sulle sue spalle, anche se cambiano i soggetti e le pratiche di cura. Nelle sue parole c'è l'accettazione serena di questo tipo di vita, non si lamenta della sua condizione di casalinga che ha speso la sua vita per il benessere dei suoi cari, anzi afferma che le situazioni che la vita porta davanti devono sempre essere accettate con serenità e cercando di offrire il meglio di sé:

*La mia giornata adesso che i ragazzi sono cresciuti ha preso un ritmo diverso. In questo periodo specificamente ci sono due ammalati che devo seguire, per cui sono in funzione a loro tutte le cose, hanno la precedenza. Comunque di norma la mattina ci si alza e dopo le pulizie si comincia con la casa, con la spesa e cucinare. Tutte quelle cose che di solito una casalinga lo fa a tempo pieno perché non ci sono uomini che bastano, non è un lavoro specifico molto gratificante, però è un lavoro che comunque anche 24 ore sono sempre poche. Niente, così trascorro la giornata tra vari impegni quotidiani, che comunque sono tutti in funzione alla famiglia. Io non avendo mai lavorato ho sempre vissuto così: prima ho cresciuto i miei figli, poi man mano che loro si sono fatti grandi poi sono subentrate, come nella vita succede, si cambiano le situazioni e allora le affrontiamo come vengono, con serenità e cercando di fare il meglio possibile (Isabella<sup>2</sup>).*

In questa intervista il centro è sull'opera di assistenza ai familiari ammalati. Tutte le cose sono finalizzate alla cura degli adulti ammalati, e questa cura ha la precedenza su tutto.

Isabella2 divide il lavoro di cura alle persone che deve accudire da quello prettamente materiale di gestione della casa. Vede la differenza ed è consapevole del fatto che comunque gli ammalati che deve accudire hanno la precedenza. E traspare anche un senso di appagamento nel prendersi cura dei suoi cari, così come è evidente la consapevolezza delle poche gratificazioni che al contrario offrono le mansioni casalinghe.

Il lavoro di cura delle donne più anziane è rivolto prevalentemente ai componenti non più autosufficienti della famiglia, oppure è una cura che ha per oggetto non più i figli, ma i nipoti. O meglio ancora ripropone la cura dei figli occupandosi della cura dei nipoti. Il racconto di Rosalba spiega indirettamente come la disponibilità di sua madre a occuparsi dei nipoti abbia consentito a lei stessa, non soltanto di fare il suo lavoro per il mercato, ma di farlo con serenità, senza sensi di colpa, quei sensi di colpa, socialmente costruiti, che pretendono, pur in regime del modello della doppia presenza, che la donna non sia mai stanca e svolga alla perfezione i compiti attribuitigli, essendo certa che la qualità del lavoro di cura svolto dalla nonna soddisfa pienamente i requisiti di relazionalità affettiva di cui necessita il figlio:

*I figli non mi ricordo mai che mi abbiamo detto: mamma perché vai a lavorare? Sarà perché io non li ho mai lasciati a estranei, per fortuna, sono stati sempre con la nonna. E questa è una cosa che dico sempre a tutti che se sono riuscita a lavorare bene, senza sensi di colpa, è stato in quanto ho avuto l'aiuto di mia madre (Rosalba).*

E ricevere questo supporto prefigura per Rosalba l'impegno morale a continuare questa catena della gratuità: quando i suoi figli saranno adulti e indipendenti, lei dichiara di sentirsi in dovere di prendersi a sua volta cura dei nipoti:

*Per cui ho sempre detto che il primo figlio che si sposa e ha bisogno di me, io faccio i salti mortali per dargli una mano, perché solo io posso capire quanto sia fondamentale l'aiuto di una persona di famiglia, essere tranquilli quando si esce, tranquillissimi, come se ci fossi tu (Rosalba).*

Queste ultime parole evidenziano un aspetto che avevo già richiamato nell'introduzione nella parte empirica della mia ricerca, quando mi soffermavo sulla definizione del lavoro di cura. Questo lavoro non è solo rendere un servizio, non è riferibile al compimento di semplici azioni, ma alla qualità e al senso che si attribuiscono a queste azioni. Una baby-sitter pur potendo rendere il servizio di custodia dei figli, non lascia tanto tranquilli come una nonna. Come dice Rosalba il lavoro di cura è un lavoro fortemente personalizzato che, in determinate circostanze, può essere delegato ad altri, ma a questi altri è richiesto di saperlo svolgere *come se ci fossi tu*, cioè con tutte le implicazioni psicologiche, affettive, relazionali, che rendono tale lavoro non mercificabile, in virtù della presenza di attributi che hanno a che vedere con la specificità della singola persona. Un lavoro di fronte al quale i metodi sono personalizzati e i risultati sempre in qualche modo lasciati all'incertezza, come si legge in Anna:

*Secondo me...troppo protettiva, troppo apprensiva, troppo ansiosa nei riguardi dei figli. In questo modo li ho cresciuti, li ho voluti tenere troppo forse accanto a me. Non lo so se ho fatto bene, se ho fatto male. Non lo so. Comunque sono contenta di loro. Non so loro se sono contenti di una mamma come me (Anna).*

Le parole di Anna Rita Calabrò:

L'investimento diventa vera e propria etica del sacrificio, espressione di una totale dedizione agli altri. Dedizione che, in alcuni casi, esprime assoluta identificazione nel ruolo di moglie e di madre (Calabro, 1996:47),

usate a commento di un'altra ricerca, potrebbero efficacemente interpretare l'impegno di cura che viene evidenziato dalla testimonianza di Flora. I primi anni del matrimonio di Flora sono anni di fatica e completa dedizione alla famiglia. Cura del marito, dei figli, della suocera e di una cognata ammalata tutti convidenti con lei. Nella sua quotidianità, seppur è evidente un miglioramento delle condizioni generali di vita, la dedizione ed il sacrificio di sé per gli altri appare come una costante che non cambia, se proporzionata allo stato di salute e di energia di cui godeva da giovane, rispetto alla malattia di cui soffre in età matura. Racconta:

*appena sposata abitavo con i miei suoceri al centro storico. Una casa piccola su tre piani. Era scomoda. Poi nel '72 siamo andati alla casa nuova.*

*Era più grande, c'era tutto e pure meglio era il quartiere. Ho fatto quattro figli, le prime tre in sette anni e l'ultimo è venuto dopo nove anni. A casa eravamo tanti, perché c'era pure mia suocera e mia cognata, che era invalida. Portavo a scuola le figlie, tornavo a casa, pulivo, cucinavo, cucinavo quattro, cinque volte al giorno, perché mangiavano a orari diversi, prima la figlia più piccola, poi mia suocera e mia cognata che dovevano mangiare solo certe cose perché erano ammalate, poi mangiava mio marito che tornava verso l'una e doveva andarsene all'una e mezza. E poi mangiavo io e le altre figlie. Poi c'era un periodo che le figlie facevano i turni a scuola anche nel pomeriggio. Giravo sempre. E mia suocera e mia cognata mi davano tanto da fare. Non c'erano tanti soldi per comprare i vestiti, li cucivo io la notte, quando finivo le altre cose, e poi alle sei il caffè per mio marito, e ricominciavo. Che ne sai quanto fatica, non ve lo potete immaginare. E dovevo pure star zitta con mia suocera. Se c'era qualche questione aveva sempre ragione lei, anzi diciamo che le davo ragione. Si doveva stare in pace in casa (Flora).*

Quando questa grande fatica sembrava attenuarsi con la crescita dei figli, con la morte della suocera e della cognata, con le migliorate condizioni di vita, in realtà essa non sparisce, ma cambia di natura riponendo al centro dell'esistenza quella dedizione di cui parlava Annarita Calabrò.

E Flora continua a raccontare della cura offerta ai nipotini, una cura che offre alla figlia spazi di libertà e serenità:

*poi i figli sono cresciuti, loro sono morte e io che potevo stare un po' bene mi sono ammalata. Ho fatto tre operazioni, ma non cammino più bene, esco poco, solo la domenica a messa e qualche volta mia figlia mi porta dal parrucchiere. Una vita brutta, una vita di sacrifici. Con mio marito ci siamo voluti bene, ha lavorato tanto e abbiamo migliorato molto. Oggi sono malata, ma a casa continuo a fare quasi tutto io. Ma se c'è una festa o ospiti mi aiutano. O quando sto proprio male, ma devono studiare, e voglio che si trovino un buon lavoro. Una l'ho laureata, ma ancora non lavora, un'altra è pure laureata e fa qualcosa. Ha fatto un bel matrimonio e ha due figli che sono una bellezza. Poverina tiene tante cose da fare, e tanti pomeriggi mi porta i suoi figli e stanno qua, a casa o giocano fuori con i compagni. Io li faccio mangiare e tante volte dormono qui e la mattina l'altra mia figlia li porta scuola che è vicina. E così mia figlia è un poco libera per fare le sue cose. E lei sta tranquilla che qui stanno bene. Fanno un po' di impiccio, ma si trovano bene e mi fa ridere che mia figlia è un po' gelosa e mi dice che li tratto meglio di come trattavo a lei. Ma è che ora forse ci ho un po' di tempo*

*e lavoro di meno, c'è pure qualche lira, e ogni tanto ci faccio un regalo. Che vuoi, si vive per i figli (Flora).*

Si vive per i figli. Il senso stesso della vita, nelle parole di Flora, sta nella disponibilità a prendersi cura del benessere dei figli. È l'attenzione continua a seguire il percorso di crescita dei figli prima e dei nipoti dopo. C'è una asimmetria evidente fra quanto questa donna dà e quanto riceve nello scambio con i figli, e questo ribadisce quanto il lavoro di cura non disponga di uno strumento di misurazione come il denaro lo è per il mercato. È uno scambio impari. L'affettività espressa in quel "si vive per i figli" ripaga e offre senso a *una vita brutta, una vita di sacrifici*.

Anche Rosalba rimarca l'importanza dell'aiuto ricevuto dalla madre, quando i suoi figli erano piccoli e lei doveva lavorare.

*Per me è stato fondamentale l'aiuto di mia madre. Ho avuto l'aiuto di mia madre fino a quando i bambini non sono andati all'asilo, e anche dopo perché andavano loro a prenderli, o se l'asilo era chiuso come spesso era. Per me è stato fondamentale l'aiuto di mamma. Infatti io lavoravo fuori, poi ho avuto il trasferimento, sono stata parecchi mesi in aspettativa finché non ho avuto il trasferimento perché avevo due figli piccoli, non li volevo mandare al nido. Quindi ho cercato di venire a Cosenza perché mia madre mi ha dato un aiuto validissimo, e non ho avuto problemi. Certo era pesante comunque, perché con tre figli, allora non avevo neanche un aiuto domestico, ma ero più giovane, ce la facevo (Rosalba).*

Ma la cura è un'azione che può essere rivolta anche ad altri che non siano i familiari. È la passione di cui narra l'intera biografia di Nilde, della completa dedizione di questa donna verso l'insegnamento, con quel suo affezionarsi agli scolari che le erano affidati, quel suo volerli seguire uno per uno, in quello che, nei tempi in cui insegnava Nilde, era il grande salto dalle scuole elementari alla scuola media:

*avevo anche la scuola di cui ero innamorata. E avevo una prima di trenta bambini. Non ce la facevo ad assentarmi dalla scuola...alla quarta ho avuto uno scossone perché avevo capito che i ragazzi avrebbero finito in quinta. Allora pensai che i ragazzi sarebbero andati al paese vicino alle medie e così io mi misi a studiare per andare a insegnare alla media. E siamo andati tutti a Cellara... E mi è tanto dispiaciuto di andare in pensione*

*e lasciare una seconda. Ho avuto sempre questo dolore. Il primo anno mi sentivo pazza. Non avevo pace pensavo sempre ai ragazzi (Nilde).*

È un'azione misurabile sulla qualità come traspare anche dalle frasi di Antonietta:

*C'era l'affetto con i bambini dell'asilo, c'era il confronto con le colleghe. Poi era un nido privato e quindi la preoccupazione di dare una certa qualità (Antonietta).*

Quando Antonietta passa a parlare dal lavoro per il mercato al lavoro domestico, introduce un elemento di natura demografica piuttosto interessante.

*Possiamo darle molte attenzioni perché è figlia unica. E avendo mia mamma in casa è ovvio che un aiuto sostanziale alle attività domestiche c'è. E posso essere più o meno libera per dare delle cure a mia figlia (Antonietta).*

Antonietta è una donna inserita nel mondo del lavoro e che ha una figlia unica. Antonietta ricorre all'aiuto della rete familiare, e nel sottolineare il fatto di avere un'unica figlia, dice che questo è positivo in quanto questo le consente di prestarle molte attenzioni.

Il lavoro di cura non diminuisce, pur se siamo ormai non più davanti alle famiglie tradizionali in cui vi era un elevato numero di figli, ma davanti a una tipica famiglia urbana dei nostri giorni. Quell'unico figlio diventa semplicemente oggetto di cure maggiori, concentra su di sé ciò che prima doveva essere diviso con altri. Un figlio, nella società dell'insicurezza (Beck, 2000) e della competizione, appare ai genitori come bisognoso di maggior cura rispetto al passato, e allora anche il cambiamento dei modelli di natalità, con la tendenza ad avere meno figli rispetto al passato, non si traduce meccanicamente in una diminuzione del lavoro di cura, ma piuttosto in una sua trasformazione. E anzi il lavoro di cura, che appare assiduo e commovente in alcuni brani dell'intervista di Antonietta, si propone come gesto di dedizione straordinaria che concepisce come tradimento e senso di inadeguatezza, quelle sensazioni (come una malattia, o il bisogno di riposo, o

lo stress) che in qualsiasi altro lavoro sono contemplate, regolamentate e tranquillamente giustificate:

*Se io sono stanca la prendo emotivamente male, nel senso che non riesco a far fronte con la mia stanchezza e nervosismo in maniera opportuna alle richieste della bambina. Invece se sono più calma, se la giornata lavorativa si è svolta in maniera più serena riesco a far fronte non solo alla sua discussione, ma anche a tirare tardi... A volte la mia stanchezza mal si concilia con la voglia di Sara di avere coccole, la sua necessità di raccontare delle cose che succedono a scuola (Antonietta).*

Lo stesso senso di colpa che accompagna le parole di Rosalba che descrive i problemi della doppia presenza, e delle crisi che possono coinvolgere una donna quando particolari emergenze dell'uno dei due lavori, quello di cura e quello per il mercato, impongono di privilegiarne uno trascurando l'altro:

*quando erano piccoli mi sentivo sempre lacerata, tra il voler essere una madre sempre presente e il voler essere comunque una lavoratrice non lavativa, sempre presente sul lavoro. Mi sentivo sempre dilaniata, quando i bambini si ammalavano ero sempre in crisi, perché chiaramente volevo stare con loro, ma non mi andava nemmeno di assentarmi dal lavoro (Rosalba).*

La stanchezza diventa un fattore che ti fa sentire colpevole. Il lavoro di cura non contempla orari fissi, pause regolari, ferie, assenze giustificate. Il lavoro di cura ha controllori esterni, altre persone a cui dover render conto, ma ha soprattutto un controllore interno che delinea i tempi e i requisiti di qualità del particolare tipo di prodotto che è la cura. È un lavoro personalizzato, non delegabile, se non alla strettissima cerchia familiare, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti affettivi e psicologici che lo compongono. Un lavoro relazionale, delicato, in cui talvolta bisogna sapientemente combinare sensibilità e condizioni di vita estremamente differenti. Un lavoro che pone questioni la cui soluzione non è di mera natura tecnica. Un esempio di quanto ho appena detto è rappresentato dalle parole di Antonietta che descrive i problemi posti dalla necessità di garantire una frequentazione serena fra la piccola figlia e la nonna ammalata:



*Dalla nostra parte ci sono le attenzioni che mia figlia dà alla nonna. Non all'altra nonna che è a letto e non parla e mia figlia è spaventata di questo. C'è la voglia di vederla, l'altra nonna, ma anche la paura di rapportarsi con lei. Perché lei vorrebbe raccontare ed essere protagonista come fa con noi tutti e invece all'altra nonna basterebbe averla vicina. I nonni non li ha conosciuti affatto e non è abituata al fatto che possa esserci qualcuno che può avere bisogno (Antonietta).*

Comporre bisogni diversi, far relazionare generazioni diverse, senza ferire nessuno di coloro che esprime questi diversi bisogni o che vive queste diverse condizioni. Anche questa è cura, del benessere di una vecchietta morente e di una gioiosa bambina, e non c'è bisogno di ulteriori commenti per capire quali siano le abilità richieste per riuscire a svolgere bene questo particolarissimo tipo di lavoro.

Raccogliendo le interviste, il dato evidente, non è inutile sottolinearlo ancora una volta, è che nonostante un lento, ma reale e tangibile, processo di modernizzazione, con tutti i significati che questo implica, dal punto di vista sociale e da quello di formazione dell'identità individuale, la gestione del lavoro di cura è, ancora, pressoché completamente un compito di cui debbono farsi carico le donne.

La giornata di Dorella, casalinga per scelta è fondamentalmente basata sulla cura delle persone che vivono con lei. Per questa donna il grado di dedizione alla famiglia è totale e questo la porta a identificarsi quasi completamente con il ruolo di moglie e di madre, anzi, nel raccontare la sua giornata, non sembra esserci altro spazio che non sia quello dedicato ai familiari. Dorella descrive la sua giornata interamente dedicata al figlio di nove mesi e in questa descrizione non sembra esserci altro, solo il figlio, anche il marito è inserito nel discorso, ma relativamente ai giochi che fa col bambino. Naturalmente non è credibile che il resto delle cose scompaia dalla vita di Dorella, ma è significativo il fatto che nel raccontare la sua giornata la relazione esclusiva con il figlio sia quella determinante. Racconta infatti:

*La mia giornata è incentrata fondamentalmente sul bambino, perché lui ha i suoi orari, quindi la mattina bisogna fargli da mangiare, cambiarlo e farlo giocare. Oppure facciamo una passeggiata la mattina presto. Verso mezzogiorno-mezzogiorno e mezza mangia la pappa, si cerca di farlo*

*giocare fino a che non arriva il sonnellino del pomeriggio e se va bene che dura un'ora e mezza puoi riposarti tu e fare altre cose. Poi si sveglia, continui a farlo giocare finché non arriva papà e nel frattempo che è arrivato papà continua a farlo giocare, ovviamente con i vari cambi del pannolino durante la giornata a seconda di quello che fa. Poi si prepara la pappa intorno alle sette-sette e mezza. Più tardi si fa intorno alle otto e mezza-nove (ovviamente c'è la cena in questo intervallo) prepariamo lui per andare a dormire e tra le dieci meno un quarto e le dieci gli do l'ultima poppata e quindi si dovrebbe addormentare (Dorella).*

E “ fare altre cose” è l'unica frase che Dorella pronuncia che non sia legata alle esigenze del figlio, anche se non specifica se siano cose che fa per la casa o cose che fa per se. Anche quando dice che la sera si cena lo fa collocandolo in un intervallo tra le necessità del bambino. Sono cose scontate nella sua quotidianità, si devono fare, la straordinarietà è la presenza del bambino, che assorbe la sua condizione normale di vita. È lui, il bambino, che ha i suoi orari e quegli orari diventano il ritmo che scandisce i tempi di vita della mamma che non ha più orari propri. Non è lei che può scegliere, tanto più adeguata sarà la sua capacità di cura quanto più sarà capace di adattarsi sincronicamente e rispondere ai bisogni del piccolo.

Non sembra esserci un qualcosa da fare prima o da eseguire dopo, si fa tutto per il bambino. Anche il lavoro domestico manuale viene relegato in un angolo, è quasi tutto lavoro di relazione ai bisogni del bambino, ed è tutto caricato sulla sua persona, perché, lo si diceva altrove, per il lavoro di cura alle persone non c'è tecnologia che possa assolvere alla qualità delle prestazioni richieste, seppur queste possono venire in aiuto.

Da sola non ce la si fa e allora, per adempiere scrupolosamente a tutti gli impegni, quando non si può o non si vuole pagare una persona esterna, diventa fondamentale e prediletto l'aiuto offerto da parenti e amici. Con loro non solo non si paga, ma si sta anche più tranquilli che, soprattutto il lavoro di cura, venga svolto nel modo più desiderato. Di queste reti di relazioni solidali, come ho già riportato, parlano diverse nostre intervistate. Si è qui di fronte a uno scambio costante che in alcuni momenti accresce il numero di impegni (quando si tratti di prendersi cura di persone esterne dal proprio nucleo familiare) e in altri invece ti libera da impegni (quando altri si prendono cura di

persone del tuo nucleo familiare). Così gli anziani genitori, ad esempio, per una fase della loro vita possono rappresentare un'utile risorsa di aiuto nell'allevare i nipotini e poi, più in là nel tempo possono diventare, invece, un carico di cura aggiuntivo, per le generazioni più giovani, da assumersi quando il loro stato di salute diventa precario.

Valeria rappresenta quest'ultimo caso quando racconta del tempo che dedica con i familiari:

*Prima facevo molto di più e avevo più tempo, adesso non ne ho. Non lo so perché non ne ho. Papà ha bisogno, mia sorella ha bisogno. Quindi a volte non vado neppure a casa e vado direttamente da loro. E torno a casa distrutta. A casa non ci sto molto, pochissimo (Valeria).*

Antonietta è un caso esemplificativo della compresenza dei due aspetti dello scambio affettivo e solidale, perché se da un lato come dice:

*avendo mia mamma in casa è ovvio che un aiuto sostanziale alle attività domestiche c'è. E posso essere più o meno libera per dare delle cure a mia figlia (Antonietta),*

d'altro canto lei rinuncia a trascorrere, come desidererebbe, il suo tempo libero fuori casa, per non lasciare da sola l'anziana madre:

*non voglio che dopo una giornata lunga in casa, e mia mamma la passa spesso da sola, la lascio per uscire la sera (Antonietta).*

Gli scambi reciproci di gesti di cura si estendono in alcuni casi anche alla rete amicale. Come rammenta Antonietta, questi gesti sono nel contempo aiuto reciproco, cura dei piccoli, economizzazione delle spese e del tempo:

*Un grosso aiuto ce lo danno gli amici. E magari ci organizziamo ad andare a fare la spesa a turno, qualcuno ha la lista e va a fare la spesa per tutti, e un altro tiene i bambini. Non solo i bambini stanno insieme, ma c'è proprio il volersi aiutare. Non ho molti parenti altrimenti forse mi sarei rivolta anche a loro. Avendoli lontani faccio così (Antonietta).*

Questo racconto lascia emergere come il lavoro di cura sia anche capacità di tessere relazioni. Sia esito di una soggettività particolare, quella femminile:

una soggettività cioè strutturata dalla consapevolezza di essere costituita all'interno di una rete di relazioni, ed anche che non si sa pensare e progettare al di fuori di esse...L'individuo femminile...non è già solo la maschera sotto i diversi ruoli, o il terminale dei diversi rapporti e neppure solo la coscienza riflessiva di una continua attività di comunicazione su se stessa. È anche e soprattutto il centro di una rete di rapporti e comunicazioni tra più individui (Saraceno, 1987:60-61).

Il lavoro di cura necessita di tempo, energie, aiuti. Basti pensare agli impegni nel seguire i figli nella loro crescita: scuola, compiti, piscina, musica, catechismo, feste con amici, ecc.. I figli devono avere quante più opportunità possibili e la giustificazione di questo viene da una memoria di privazioni che non si vuole siano ripetute dai figli. Antonietta è esplicita:

*Su questi impegni di mia figlia ci siamo spesso chiesti con mio marito perché ci piaceva? Per una sua libera scelta, oppure perché forse a noi sono mancate queste cose e allora ci faceva piacere, e anche orgoglio (Antonietta).*

Rispetto ai ruoli attribuiti a uomini e donne in ambito domestico, è indubbio che le trasformazioni culturali e del lavoro di cura abbiano dato esiti immediatamente visibili se confrontiamo il rapporto marito-moglie nelle famiglie di più vecchia costituzione rispetto a quelle attuali. Padre e marito sono diversi, come evidenzia Isabella2:

*Si, c'è la differenza. Mio padre proprio non esisteva. Mio marito sarebbe volenteroso, anche se io non gli ho mai chiesto di fare niente, ma lui...C'è questo passaggio anche in questa generazione fra mio padre e mio marito. Non oggi, perché oggi collaborano in pieno, però il rapporto con mio marito non ha mai avuto questi problemi. Sono più io che non gli lascio toccare niente, perché preferisco farli io (Isabella2).*

Il passaggio come dice Isabella2 c'è stato, anche se sembra di capire che in questo caso la disponibilità maschile ad assumersi compiti domestici resta più nella sfera dell'eventualità che non dalla concreta azione. È la donna stessa che lo libera da compiti rispetto ai quali si attribuisce una specializzazione, anzi quasi una vocazione. E questa stessa mentalità la porta a giustificare il figlio che non la aiuta: *lui non è portato*.

Queste parole dimostrano la sedimentazione del rigido schema culturale tradizionale, per il quale entro le mura domestiche il marito non toccava niente

e altrettanto fa il figlio. L'unico passaggio sembra esser quello di una disponibilità alla collaborazione da parte del marito che però, nei fatti, viene rifiutata dalla donna stessa che è ancora avvolta negli imperativi di divisione dei compiti fissati dalla tradizione.

La diversità dei padri rispetto ai mariti nell'aiutare a gestire la quotidianità della casa tornano nel racconto di Dorella, che testimonia come la nuova generazione maschile sia più collaborativa. Giuseppe, il marito si è trovato costretto a confrontarsi con il lavoro domestico, perché viveva solo ai tempi dell'università. E questa circostanza lo ha poi portato, nel rapporto con la moglie, a un atteggiamento più complice. È interessante notare, inoltre, come Dorella utilizzi unicamente il termine "aiuta" sia quando parla del contributo offerto gratuitamente dal marito, sia quando si riferisce alla signora che la affianca nella gestione della casa. Dire "mi aiuta" è chiaramente dichiarare che è lei la responsabile principale di questo lavoro:

*Totalmente differenti. Mio padre se deve fare dei lavori fuori casa e quindi nel giardino o anche lavare la macchina utilizza gli elettrodomestici, però in casa non ha mai aiutato nelle faccende domestiche vere e proprie. Invece Giuseppe è sempre stato abituato a farle, avendole fatte da studente universitario. Almeno soprattutto i primi tempi mi ha aiutato molto. Adesso un po' meno perché ho anche io un aiuto, perché comunque ho una signora che mi aiuta. Allora da questo punto di vista mi aiuta più con il bimbo e quindi mi sgrava un altro tipo di... Però non ha problemi a dovermi aiutare e anche ad utilizzare gli elettrodomestici (Dorella).*

E interessante è anche il racconto di Rosalba che presenta una figura maschile che lei stessa descrive come eccezionale, quella del marito:

*Mio marito è stato un padre presente, però gli uomini sono fatti diversamente. Con i figli non si creava grandi problemi (Rosalba).*

E quando questa stessa persona diventerà pensionato e nonno entrerà in un nuovo ruolo, un ruolo di servizio per la nuora e per il nipote:

*Adesso che mio marito va in pensione mia nuora può cominciare a fare qualcosa. Farà il babysitter nell'attesa che me ne vado io. Si è più dolci con i nipoti, ma come responsabilità con i figli mio marito era capace di fare di tutto: da mangiare, cambiare quando era solo (Rosalba).*

Siamo di fronte a una donna che non ha certo pregiudizi negativi verso la figura maschile e che descrive con riconoscenza il contributo del suo compagno al lavoro domestico:

*Per la verità ho avuto sempre l'aiuto fondamentale di mio marito, che mi ha sempre dato una mano grossa. La mattina ci dividevamo i compiti per preparare i bambini. Ha sempre fatto la colazione lui la mattina. È sempre stato un valido aiuto mio marito. La domenica per le pulizie mi aiutava, era lui che passava l'aspirapolvere, batteva tutte le lenzuola...(Rosalba).*

Anche Isabella<sup>1</sup> vede uno scarto tra padre e marito e descrive la vita della propria madre come meno facile della sua:

*Lei era molto più sacrificata, perché tre figlie femmine, mio padre non ha mai collaborato in casa e in più mia mamma era totalmente impegnata con l'attività, una macelleria, quindi non c'era (Isabella<sup>1</sup>).*

E d'obbligo però apportare una particolare distinzione tra le donne che lavorano e hanno figli, o altre persone da accudire, e quelle che, invece, lavorano, hanno un rapporto stabile con un compagno, ma non sono vincolate dall'impegno di accudire i bambini. Come è già stato osservato da Anna Rita Calabrò e come posso concordare in base ai risultati della mia ricerca:

*Quelle che poi lavorano e non hanno figli, generalmente condividono con il marito le attività domestiche. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di giovani donne che traggono un buon livello di soddisfazione dalle loro attività professionali e che generalmente considerano i lavori domestici una routine banale e noiosa (Calabrò, 1996: 47).*

Valeria, che nel panel delle mie intervistate è una delle più giovani, ha un'idea ben precisa di cosa sia far solo la casalinga. Significa un lavoro, innervato dall'affettività, ma pur sempre un lavoro, duro e che quasi cresce su stesso, per il solo fatto di essere l'unica occupazione di una donna:

*Mi rendo conto che una che sta in casa, ha figli, lo svolge come unica attività è un lavoro. Tant'è che la gente si chiama la cameriera che viene pagata, non vedo perché non considerarlo un lavoro solo perché lo fai per te. O perché lo fai per persone per cui hai affetto sempre un lavoro è. Magari lo fai con piacere perché appunto lo fai per persone che ami, ma è sempre un lavoro. Secondo me è un lavoro molto duro. Anzi quando una sta tutto il giorno a casa fa anche cose che potrebbe evitare di fare, dal mio punto di vista. Ho un'amica che ha un'idea della pulizia per cui ogni giorno lava tutto,*

*o meglio fa lavare perché ha una persona che l'aiuta. Pulisce i cassetti all'interno che è una cosa che io non faccio mai. Più che un lavoro così diventa una follia. Ma c'è tanta gente che fa così, che disinfetta tutto, che i bagni li lavano tutti i giorni (Valeria).*

Per lei, che ha un lavoro che la soddisfa, che non ha figli e convive con un compagno che l'aiuta nelle faccende di casa, certe operazioni di cura domestica non hanno più la ritualità e la precisione che il passato imponeva come obbligo per dare una buona immagine di sé in quanto donna. Valeria privilegia l'essenzialità delle cose da fare e l'abilità di organizzarle in modo tale da poter fare altro:

*La mia organizzazione delle cose ha una sua logica. Per esempio la biancheria intima non la stiro. Ho un cassetto per quelle e le metto io. Non mi sognerei mai di stirare le lenzuola o i pigiama. Quando li stendo lo faccio in modo che possono essere messi senza stirarli, uso delle accortezze per risparmiare tempo. Poi non è che faccio quelle super pulizie che uso la cere e cose così. Ne tanto meno ho sopramobili che poi devi togliere la polvere. Il fatto che non perdo molto tempo nelle faccende domestiche è legato al fatto che la casa è organizzata in modo che mi permette di non perdere troppo tempo...Il piacere che mi potrebbe dare avere una casa diversa è di gran lunga inferiore al dispiacere che mi darebbe perdere tempo per pulirli. Rinuncio molto, molto volentieri...lo ritengo che il tempo che noi abbiamo non è molto. Allora uno deve fare delle scelte (Valeria).*

E la stessa intervistata descrive la divisione dei compiti con il suo compagno con queste parole:

*Alla fine siamo arrivati a una suddivisione, legata a quello che uno sa fare di più, oppure a quello che uno gradisce fare di meno. La spesa la fa lui perché a me non piace, ma la lavatrice la faccio io perché penso di essere più organizzata di lui. Quando ho dieci minuti, vado a vedere la roba, la divido, metto la lavatrice e vado a fare altro, per cui non è una cosa che mi pesa. Invece lui non ha questa pazienza di andare a vedere cosa c'è, dividere le cose. Lui è molto più lento in tutte le cose che fa. Io invece faccio contemporaneamente molte cose. Mentre cucino, metto la lavatrice, aggiusto il letto. Invece lui quando cucina, cucina e basta (Valeria).*

Il saper fare o la penosità che si prova nel fare determinate cose sono i criteri in base ai quali Valeria e il suo compagno si spartiscono i compiti

domestici. Tuttavia quando Valeria descrive questo processo, risulta evidente come vi siano anche altre variabili che entrano in gioco: la capacità organizzativa, la velocità di esecuzione delle singole faccende domestiche.

*Io caratterialmente sono abituata a fare molte cose contemporaneamente. E poi mia madre faceva pure così. Magari uno istintivamente prende esempio dalle cose che vede. Invece Sergio fa le cose una alla volta, mai fa le cose contemporaneamente. Io riesco a fare molte più cose quando sono a casa, ma perché è una cosa mia, non perché sono costretta. Spesso faccio più cose perché mi secca stare seduta senza fare niente. Non ho il senso del riposo. Invece, Sergio quando torna va a dormire. A me non verrebbe mai in mente (Valeria).*

È forte l'identificazione con i modelli appresi e verso i quali c'è un richiamo continuo. Le regole con cui si è stati socializzati ad affrontare taluni aspetti della vita diventano "istinti", "gesti naturali". E dimostrano le personalissime capacità di gestione della propria vita, capacità che sono rappresentate come personali e differenti da quelle del compagno. Il compagno ha una modalità più lenta di gestire gli impegni quotidiani della casa. E Valeria, però, sottolineando la sua soggettività, tiene a precisare come ciò che lei fa non derivi da una costrizione imposta dal suo essere la "donna di casa", ma frutto di una sua scelta e del suo modo di affrontare le cose, del suo carattere, del suo senso di dover fare sempre qualcosa, del suo non fermarsi a riposare, contrariamente a quanto fa il compagno quando la sera torna a casa.

Le parole di Rosalba ritornano a una concezione tradizionale del lavoro domestico che si presenta, pur con i grandi cambiamenti di cui abbiamo parlato, ancora suddita di vecchi modelli, per cui aver cura della propria casa resta affare di donne, quasi che il contributo maschile fosse una concessione di cui esser grati. Le parole di Rosalba sono a questo proposito lapidarie:

*ogni tanto tentava di dire: io ti aiuto! No, non devi dire: io ti aiuto. Tu non aiuti me. Tu aiuti la famiglia ad andare avanti (Rosalba).*

Qui Rosalba rivendica una modalità che in altri passi non era così evidente. Mi sembra che a livello razionale si tenda a voler mettere in chiaro che questo ruolo non è solo della donna, ma nei passaggi precedenti, nel



racconto spontaneo, si nota invece la tendenza ad assumere tutto il carico su di sé evidenziando a parte l'aiuto offerto dal marito.

E infine il caso di Angela e Isabella<sup>1</sup> è veramente emblematico di come il passaggio intergenerazionale madre-figlia si proponga in tutta la sua ambivalenza fra i registri della tradizione e quelli della modernità.

Il mutamento sociale, la relazione madre-figlia e il processo di formazione dell'identità adulta e dei valori da trasmettere alle generazioni successive, sono presenti nella loro complessità e ambivalenze nel caso di Angela. Questa donna presenta il conflitto generazionale in una sorta di percorso ciclico. Quando si paragona con la mamma dice di rifiutare il suo modello e di essersi proposta, al contrario, per lei un modello di mamma tradizionale:

*Ci sono alcune differenze, ma paradossalmente non sono quelle che uno si aspetterebbe. Mia madre dedicava molte meno tempo alla famiglia. L'ho detto che era una femminista ante-litteram, che a sua volta veniva da una famiglia in cui la madre era una donna moderna, se vogliamo, per i tempi e per la nostra regione. Quindi io ho vissuto un po' al contrario rispetto a mia madre. Lei non faceva nessun lavoro di casa perché non gli piacevano, invece io mi sono messa a fare le marmellate, per esempio, che lei non ha mai fatto, perché in questo modo volevo combatterla. Non mi piaceva questa mamma moderna, troppo femminista, che aveva fatto delle scelte molto forti. Per cui ho voluto fare il contrario di quello che aveva fatto lei. Quindi il parallelo è un parallelo che forse ribalta un po' i ruoli (Angela).*

Ma poi quando pensa alla figlia non propone il suo di modello, ma piuttosto quello della mamma che lei in principio aveva rifiutato. E così parlando di sua figlia afferma:

*E' una donna sicuramente in linea con i tempi, perché ha studiato, si è laureata, è mamma, moglie e anche lavoratrice. È sotto molti aspetti, molto tradizionalista. Questo a me in questo momento non tanto piace, perché la vorrei meno attenta alle cose della casa, che si concedesse più tempo per se. Però devo riconoscere che probabilmente sono stata io, per come ero fatta, ad averle inculcato certe cose. Ora va bene così, però la vorrei diversa da me, ecco, da come ero io. Vorrei che si godesse di più il suo tempo pensando a se stessa, per esempio non cucinando torte come lei fa. Quindi*

*una donna che trascurasse un po' la casa per dedicarsi a se stessa (Angela).*

E alle parole di Angela fanno buona eco quelle di Isabella<sup>1</sup>. Quest'ultima ripensando all'assenza della madre a causa del suo lavoro, matura la volontà di essere una donna che invece, anche nella presenza fisica, vuole essere tutta delle figlie:

*Io ho pochissimo tempo libero perché ho fatto la scelta di seguire il più possibile le bambine, forse perché mi è mancata tanto la presenza di mia madre, allora cerco comunque quando loro mi vogliono ci sono, anche se devo lavorare fino a notte (Isabella<sup>1</sup>).*

Pur potendo contare sull'aiuto del marito con cui divide i compiti di cura delle figlie, le sue parole suggellano l'insostituibilità del ruolo materno che si attribuisce e i sacrifici che deve fare per mantenere i suoi impegni di lavoro (lavora a casa con il computer). Non c'è alternativa: stare con le figlie poi vuol dire non dormire per poter recuperare le ore sottratte al lavoro per il mercato.

## **7.5 Il tempo libero**

L'impressione di trascorrere una vita in cui il tempo non è sufficientemente ampio per comprendere al suo interno una parte "libera" di cui fruire senza condizionamenti imposti dall'esterno attraversa la rappresentazioni di sé dati dall'universo femminile che ho intervistato:

*se si parla di tempi dedicati a me stessa non ne ho (Antonietta),*

*il tempo non basta mai (Franca),*

*non succede mai che ho tempo libero (Anna, Valeria, Dorella, Roberta)*

E così, anche se con termini diversi tutte le altre.

Il tempo "per sé" sembra veramente una cosa preziosa, e anche desiderio latente, nella quotidianità di queste donne. Fa sorridere e

contemporaneamente riflettere, l'idea di separazione dagli altri e le strategie cui si deve ricorrere, per ottenere uno spazio di tempo per sé segregandosi attraverso delle mura che ti distacchino dall'invasione delle incombenze quotidiane. Il racconto del tempo libero e dello spazio che lo accoglie (in questo caso il bagno) è tanto singolare quanto emblematico, come si evince dalle parole di Antonietta:

*A me piace leggere i libri. Ma non mi posso isolare come facevo prima di avere la bambina. Alcuni tempi prescelti sono quelli in cui mi chiudo in bagno, nel senso che uso il bagno come sala lettura (Antonietta).*

Per Isabella<sup>2</sup> la casa non può essere il luogo del tempo libero, perché lì c'è sempre da fare, c'è sempre quantomeno, e quand'anche fosse tutto in ordine, la necessità di *fare delle cose più approfondite*. E allora il tempo liberato va trascorso altrove:

*Se proprio volete tagliare un po' andate fuori, ma se proprio state a casa c'è sempre da fare, se uno vuole (Isabella<sup>2</sup>).*

In tanti racconti emerge una concezione del tempo libero come tempo di recupero per obblighi a cui si è atteso in modo frettoloso o non sufficientemente esaustivo.

Nella limitatezza della risorsa di cui si parla, tante delle mie intervistate occupano gli spazi del tempo, che si rappresentano come libero, esclusivamente per far fronte a impegni cui ordinariamente non si possono dedicare per come desidererebbero. E allora l'uso del tempo libero vuol dire come per Antonietta tempo per la famiglia:

*Se si parla di tempi dedicati a me stessa non ne ho. Ma ho tempi dedicati alla famiglia (Antonietta).*

Dedicarsi alla cura dei propri cari percependolo come tempo libero, diventa in questo caso, il sentirsi liberi per il fatto che si possono svolgere i propri compiti senza l'affanno di dover pensare al prima che ci ha stancati e al dopo che comprime il tempo per ciò che sto facendo ora. Anche nei racconti di Valeria, di Dorella, di Isabella, di Angela e di Antonia, si ripresenta la percezione di un tempo libero che è unicamente funzionale a rimettersi in

carreggiata rispetto a ciò che la routine ha costretto a trascurare. Isabella<sup>1</sup> lo afferma esplicitamente:

*No, per me stessa no, perché il tempo che riesco a recuperare lo dedico comunque alle bimbe che sono piccole, quindi hanno tante esigenze ... alla casa e al lavoro (Isabella<sup>1</sup>).*

La casa, i familiari, il lavoro invadono con le loro esigenze uno spazio di libertà che è tale rispetto a tutto ciò che non è rinviabile. E quando c'è un attimo di libertà si pensa innanzitutto a coprire quel lavoro che è stato rinviato. Basta sentire Valeria e la sua preoccupazione per la famiglia di origine:

*Non ho mai tempo libero. L'unica cosa che faccio è che vado dalle mie sorelle, o da mio padre perché ho sempre il pensiero di cosa fanno o di cosa hanno bisogno (Valeria).*

Il tempo libero è per sé, ma nelle opzioni sul suo possibile utilizzo, diventa in Valeria tempo di attenzione e cura del padre anziano.

Ma analoga è la testimonianza di Dorella che nel tempo libero pensa innanzitutto a occuparsi del figlio, della cucina o a concludere il proprio percorso di studio:

*Tempo libero non ce n'è, perché comunque è dedicato sempre a lui. Però posso dedicarmi alla cucina, posso dedicarmi a leggere o una rivista o, nel caso di adesso che sto studiando, per studiare. Quindi, comunque, si impegna in altro. Per chi ha più possibilità potrebbe servire davvero per il tempo libero. Quando non c'era lui magari potevo andare in piscina, oppure uscire per fare una passeggiata. Il tempo serve sempre (Dorella).*

E su questo modo di intendere il tempo libero le parole di Angela esplicitano la lotta quotidiana fra desiderata e incombenze, nella realtà di una donna che pur ribaltandoli segnala i sensi di colpa con cui si è costretti a convivere. Quei sensi di colpa che tolgono il contributo rilassante e rigenerante di essere padrone di qualche momento della propria vita. In Angela, che testimonia il passaggio intergenerazionale, il senso di colpa è derivante dalla scarsa cura della propria soggettività cui vorrebbe poter dedicare più tempo:

*L'ho occupato studiando, leggendo, o stando un po' di più con le mie figlie, parlando con loro. Non l'ho occupato in altre cose materiali, sinceramente perché mi sembra ogni volta che faccio delle cose in casa, che devo fare per forza, mi sembra di commettere quasi, direi, un reato, un'azione che non dovrei. I sensi di colpa miei sono al contrario di quelli che in genere hanno le donne, cioè alcune donne si sentono in colpa, molte donne, se leggono oppure se hanno tempo per sé; io mi sento in colpa quando devo occuparmi della casa perché non nutro la mia anima, la mia testa. Quindi mi sento in colpa quando devo occuparmi. Sogno naturalmente di liberarmi del tutto avendo una persona in casa che mi possa sostituire (Angela).*

E l'intervista di Franca puntualizza la condizione di chi nel tempo libero non si assenta, non si tira via, ma che lo percepisce come "libero" in quanto può scegliere in quale ambito rioccuparsi:

*Faccio altre cose. Ho la casa abbastanza grande, quindi mi dedico alla casa, oppure al mio lavoro, c'è da preparare qualche compito per i ragazzi, oppure esigenze di famiglia, uscire, accompagnare un figlio. Il tempo non basta mai. Così, mentre la lavatrice lavora io faccio altre cose (Franca).*

Il tempo libero non è assenza, ma risorsa per svolgere meglio il lavoro di cura. O, diversamente detto, l'affettività, il piacere, l'amore che pervade tanti aspetti del lavoro di cura, fa sì che questo tipo di azioni vengano percepite come scelte "liberamente", come rivolte a ottenere, dando ad altro, o altri, (casa, bimbi, marito, nonni, ecc...) una soddisfazione per sé, per il proprio benessere. Sempre Franca, quando parla del fine settimana, esplicita la difficoltà a trovare tempo libero. Quando si esce dalla routine dei giorni lavorativi, l'uso del tempo è volto al recupero delle forze, a favorire la relazionalità esterna delle figlie, alla cura della casa, alla pratica religiosa, alla suocera o più semplicemente, come in un'azienda, a programmare l'organizzazione della settimana che sta per arrivare:

*non è che si riesce a trovare spesso il tempo... uno a fine settimana è più stanco, ci sono mille cose da fare, il tempo si dedica alla famiglia, alle figlie che vogliono accompagnate a destra e a manca... facciamo qualche spesa. La domenica o si va da mia suocera oppure si sta in casa perché comunque metto a posto in maniera più approfondita la casa, si pensa alla*

*settimana e quindi solitamente, molto raramente usciamo. Andiamo a Messa la mattina e poi il pomeriggio si rimane a casa (Franca).*

Che il tempo libero sia il più delle volte percepito non come uno spazio individuale, ma come una costante opera di cura e accompagnamento è testimoniato dalle parole di Antonietta che, seppur presentando situazioni tipicamente legate all'immagine di *loisir*, mostra come il proprio piacere o il divertimento siano costantemente accompagnati dall'attenzione al coinvolgimento e alla crescita della propria bambina, anche se spesso si compiono scelte che a priori implicano "sacrifici" di tempo non indifferenti:

*Sara deve essere impegnata in maniera coinvolgente per la sua età. Sono più le volte che mi chiede di leggere insieme e comunque qualora lei legge da sola è impegnata nella richiesta di spiegazioni. L'insonnia mi aiuta a leggere. Anche i film e il teatro che vediamo comunque sono spettacoli che si adattano pure a lei. Abbiamo fatto questa scelta, perché potavamo fare benissimo come altre persone che lasciano i bambini. In più che noi abbiamo la garanzia di mia mamma in casa che potrebbe accudire la nipote tranquillamente senza avere la difficoltà di chiamare qualcuno. Ma non voglio che dopo una giornata lunga in casa, e mia mamma la passa spesso da sola, la lascio per uscire la sera. Quando usciamo la sera lo facciamo con mia figlia, andiamo a cena con gli amici, o a casa nostra (Antonietta).*

Andare a teatro è tempo per sé. Andarci con la figlia è piacere per sé e nel contempo lavoro di cura.

Sulla stessa sintonia è la testimonianza di Rosalba:

*Viaggiare mi piace moltissimo. Mio marito, invece, non ama viaggiare, per niente. E anche questo qualcosa l'ho fatta con i figli piccoli, perché lui tranquillamente restava, quindi tante volte mi è capitato con mia sorella dei viaggi organizzati, delle gite, perché lui è stato sempre molto democratico (Rosalba).*

Anche qui certamente viaggiare è la possibilità di disporre di un tempo per sé, di un tempo per il piacere che, trascorso con i figli, diventa piacere condiviso, un piacere certo un po' più faticoso, che da azione per sé diventa anche azione di cura dei figli.

## 7.6 Le tecnologie domestiche

Dopo aver analizzato le trasformazioni di natura sociale, economica e culturale che hanno interessato la quotidianità delle donne intervistate in Calabria, questo paragrafo è diretto a vedere come la tessitura dei rapporti quotidiani e il mutamento che li ha interessati, rimandi anche alle dimensioni delle disponibilità offerte dallo sviluppo delle tecnologie domestiche.

Posso iniziare da un assunto generale: le intervistate descrivono le tecnologie domestiche come una risorsa ormai indispensabile nella gestione della loro quotidianità. Soprattutto in quelle più anziane, che hanno vissuto i duri tempi prima descritti, la diffusione degli elettrodomestici ha trasformato la vita di tutti i giorni. Come a esempio dice Antonia:

*Tutte le comodità...e la vita è diventata diversa per cucinare, per lavorare (Antonia).*

Per le intervistate sembrano essere tre i benefici più apprezzati derivanti dall'uso degli elettrodomestici: la riduzione della fatica, il tempo guadagnato per potere fare altro e la precisione con cui le macchine eseguono i compiti per cui sono state progettate. Osserva Angela:

*Liberarmi del lavoro domestico e avere tempo a disposizione. Sono grata alla tecnologia perché mi permette di evadere in un certo senso (Angela).*

Non diverso è il racconto di Isabella 1:

*io preparo molti dolci, soprattutto creme, prima stavo tantissimo tempo a girare sul fuoco, adesso fa tutto il Bimbi. mi ha abbreviato il lavoro su tante altre cose. La lavastoviglie nel frattempo che lava ho finito di sistemare tutto e posso stare con le bambine a giocare o guardare la tv (Isabella 1).*

E anche in Dorella sentiamo riproposto lo stesso tema:

*Utilizzando le tecnologie si riesce a fare altro. Una volta che si è caricata la lavatrice o la lavastoviglie il tempo che dovresti dedicare per lavare a mano lo utilizzi per fare altro (Dorella).*

Innanzitutto tecnologie che fanno risparmiare fatica e permette al tempo di “estendersi” per altro. E di queste tecnologie, la regina per eccellenza è la lavatrice come afferma sicura Roberta, e con la sua testimonianza comincia una carrellata veloce sui tipi di elettrodomestici maggiormente apprezzati:

*La lavatrice è sicuramente la migliore invenzione al mondo (Roberta).*

E alle parole di Roberta fanno eco quelle di Antonia<sup>1</sup>:

*La lavatrice rimane quell'elettrodomestico che veramente serve, c'è un risparmio di tempo elevato per una donna. Se non ci fosse, veramente una donna passerebbe la maggior parte della giornata, specialmente quando ci sono bambini, a lavare manualmente (Roberta).*

E quelle di Valeria che ne dà un attributo quasi umano:

*La lavatrice è la cosa più intelligente che abbiano inventato (Valeria).*

Oltre al risparmio di tempo e fatica, gli elettrodomestici hanno anche il pregio di dare risultati assai apprezzabili in termini di qualità delle prestazioni. Questo riconoscimento è nelle parole di Anna:

*Un aiuto importantissimo sotto tutti i punti di vista. La lavatrice ti toglie un peso, una fatica enorme, perché non è lavare il piatto lavare il panno. È diverso, è molto diverso. È molto più lavorato dico io (Anna).*

Ma anche in Franca è chiara l'associazione tra tempo guadagnato e prestazioni migliori:

*Se parliamo dell'aspirapolvere ti fa sbrigare, però ti pulisce pure meglio (Franca).*

E infine ancora in Valeria l'efficacia è la qualità più ricercata:

*L'aspirapolvere penso che sia indispensabile perché con la scopa la polvere ricade esattamente per terra (Valeria).*

Isabella<sup>2</sup> invece associa alla macchina risparmiatrice di tempo e fatica un altro elettrodomestico, la televisione, che esegue brillantemente una delle funzioni per le quali è stata progettata, cioè far compagnia, e che è diventata



uno strumento con un posto centrale per una parte significativa di fruizione del tempo libero:

*La lavatrice penso che sia l'elettrodomestico per eccellenza insieme alla televisione perché per quanto riguarda i panni lì veramente ci vuole fatica e anche molto tempo. La televisione fa compagnia (Isabella2).*

È questo passaggio del racconto di Isabella2 che fa tornare a considerazioni già espresse nel caso canadese, sull'uso dello strumento televisivo come mezzo di intrattenimento, che attenua il senso di solitudine in cui tante volte le donne lavorano fra le mura domestiche.

E Franca sottolinea l'ormai indispensabilità delle immagini trasmesse dal tubo catodico:

*La televisione è un elettrodomestico indispensabile, proprio come mezzo di informazione, oltre che per passare un po' di tempo se uno riesce a trovarlo per rilassarsi (Franca).*

Anche per Franca si possono avanzare considerazioni analoghe a quelle che ho già fatto analizzando il caso canadese. Questo elettrodomestico rende le mura domestiche più "ospitali", alleggerisce lo svolgimento di alcune funzioni, rende, in sostanza, le donne meno "bisognose" di andar fuori a cercare uno spazio ricreativo, garantendo così una loro maggiore presenza in casa.

In ultimo va sottolineato il ruolo attribuito agli elettrodomestici entrati più di recente nelle case delle donne calabresi come a esempio il computer che viene presentato nella duplice immagine di strumento che consente di stare a casa lavorando per il mercato, come afferma Isabella1:

*Ho il computer a casa e molto lavoro riesco a svolgerlo qui (Isabella1),*

e nel contempo, tramite internet, come strumento che mi porta fuori dalle mura domestiche:

*Sono gratissima al computer, perché mi permette di scrivere con più facilità, di correggere e anche alla rete, a internet perché mi apre una finestra sul mondo (Angela).*

Anche nel caso di internet, come per la televisione, queste specifiche tecnologie di uso ormai domestico, offrono questa funzione ambivalente: da un lato di rappresentare una finestra su un mondo diverso da quello della routine familiare, di essere uno strumento per comunicare con chi è fuori, dall'altro lato di farti stare ancor più dentro lo spazio familiare.

Lavatrice, aspirapolvere, televisione, computer, sono gli strumenti scelti come esempi validi dell'intero panorama di tecnologie che sottendono la vita quotidiana di ciascuna di queste donne. Ma queste stesse tecnologie domestiche come risolvono vecchi problemi, possono crearne di nuovi. Si possono proporre come soluzione più razionale nel gestire determinate faccende, ma questa razionalità, presunta o effettiva che sia, può non essere accettata. Le nostre intervistate non mancano in alcuni passaggi di criticare l'efficienza di qualcuno di questi strumenti e la sua reale utilità, come si evince a esempio dalle parole di Valeria, che evidenziano il possesso, spesso superfluo, di tante cose:

*Spesso abbiamo anche troppo rispetto a quello che serve. C'è molto superfluo in casa (Valeria).*

O da quelle di Roberta che, piuttosto che sottolineare il "tempo liberato" dal lavoro della macchina, parla delle tecnologie come dello strumento di una nuova schiavitù che ti costringe a stare ancor di più chiusa a casa e che spesso servono solo per arricchire le aziende. Non che le macchine non siano d'aiuto o non svolgano le loro funzioni in modo adeguato, ma la loro disponibilità tra le mura di casa si traduce nell'imperativo a usare tutti gli artefatti quasi a trasformare lo spazio di ordinaria convivenza in un laboratorio di efficienza della tecnologie domestiche. Se si ha l'aspirapolvere diventa colpevole che ci sia la polvere. Perché altrimenti acquistarlo? Se la funzione x della scopa elettrica garantisce di disinfettare da non so cosa, non ci si può fermare certo alla funzione x-1. E' la disponibilità del mercato delle nuove tecnologie ad attribuire funzioni nuove nell'ambito del carico di lavoro domestico:

*La maggior parte degli elettrodomestici sono stati inventati per far spendere soldi alla gente. Anzi poi certe cose ti fanno stare ancora di più*

*chiusa in casa. Spesso c'è una fissazione per la super pulizia, con le cose disinfettanti. Io in realtà ho molta più paura della chimica, di vivere in un ambiente asettico (Roberta).*

L'uso di macchinari pur efficienti e sofisticati è in altri casi rifiutato a causa delle farraginose procedure necessarie a metterlo in funzione, come dice Franca:

*Uso poco il vaporetto perché mi richiede pure più tempo per prenderlo, aspettare di riscaldare l'acqua affinché entra, va in pressione (Franca).*

In altri casi, in una istintiva analisi costi-benefici, qualcuna delle intervistate predilige adempiere a certe mansioni nella forma tradizionale, rifiutando l'uso dei più moderni artefatti tecnologici. Anche qui la procedura da seguire perché la macchina dia buoni risultati, appare dispersiva, o eccessivamente costosa, e allora tanto vale usare solo le mani, come confessa Isabella2:

*Lavastoviglie non ne ho mai volute perché per il mio carattere non ho la pazienza di fare tutta la trafila di prelavaggio a mano, poi infilare, poi togliere. Preferisco fare prima. Penso che in quel tempo che dovrei utilizzare in questo modo li ho già lavati, anche perché onestamente i piatti non mi pesano (Isabella2).*

E come testimonia, ancora, Rosalba:

*io finisco sempre di lavare tanto a mano. La roba mi dispiace rovinarla così quando hai da lavare robe gialle, due blu, che fai? Se non sono urgenti cerchi di lasciarle stare. E aspetti di fare altre robe blu. Se sono urgenti ti metti e li lavi separatamente (Rosalba).*

E nella pratica d'uso di tanti elettrodomestici c'è un'altra operazione che pare talvolta dissuadere dal ricorrere a essi. Il fatto che vanno presi, puliti e rimessi al loro posto. Perché lo spazio in cui sono conservati non sempre può coincidere con quello in cui vengono utilizzati. Anzi spesso succede che sia maggiore il tempo richiesto dall'uso e dalla cura che questi strumenti richiedono, che non la loro effettiva efficienza. Lo dice bene Isabella2:

*Io non faccio testo perché in fondo ognuno ha un rapporto speciale con gli elettrodomestici. Io sono un po' insofferente, per cui certe volte mi secco ad andare a prenderli. Mi piacerebbe avere una cucina dove poterli tenere tutti a portata di mano. Forse li utilizzerei un po' di più. Ma con il fatto che finiscono sempre nello stanzino, allora per una volta che li prendi altre due cerchi di fare prima (Isabella2).*

Altri elettrodomestici sembrano invece essere rifiutati sia per il costo che appare eccessivo, sia forse per un calcolo legato ai tempi necessari a apprendere un uso appropriato. Antonietta racconta di un incontro il cui fine era la proposta di acquisto di uno di questi apparecchi:

*Mi avevano chiesto una riunione per comprare un elettrodomestico che fa tutto in cucina, mi aveva allettato l'idea non fosse altro per non pulire pentole, e per non pasticciare perché a me piace l'impasto da mangiare poi cotto, ma non mi piace molto mescolare con le mani. Poi però sia per il prezzo, sia perché comunque non c'era tanta voglia di usarlo, non lo abbiamo comprato (Antonietta).*

Da ultimo, anche la più perfetta tecnologia, da cui è certo venga un eccellente risultato in termini di soluzione del problema posto (ad esempio della bellezza e pulizia di uno spazio della casa) può essere acquistata e poi accantonata perché la sua applicazione diventa inutile rispetto ad abitudini consolidate da parte di qualcuno dei familiari. Anche in questo caso, come prima avevo osservato per il Canada, emerge il ruolo della donna come consumatrice razionale, attenta al bilancio economico familiare e all'utilità pratica dello strumento offerto:

*La lucidatrice non la uso perché Sara fa le prove di ballo davanti allo specchio, lascia le impronte sul pavimento e io sarei punto e a capo dopo 10 minuti (Antonietta).*

Se le tecnologie abbassano la fatica e i tempi di realizzazione di un'operazione, ciò non vuol dire, come ho già osservato, che prendersi cura di una casa e della famiglia che ci vive, diventi solo un piacere o che vi sia il tempo necessario a far tutto con tranquillità. Dalle interviste si può infatti vedere come in alcune famiglie, accanto al ricco apporto di tecnologie domestiche conviva la non innovativa pratica di ricorrere a collaboratrici

domestiche che, per altro, come testimoniato da alcuni racconti, per far bene le cose, usano spesso i mezzi più tradizionali. Ascoltiamo il racconto di Rosalba:

*due anni fa ho comprato quella macchina a vapore che mi ero fissata che la volevo. sinceramente non è stato un buon acquisto. È chiusa nella scatola. Se dovessi farle io le pulizie grosse forse, ho provato, non è che raggiungo i risultati che ti fanno intravedere, però una mano te la dà. Però poiché li fa la signora, lei dice che non si ci mette con il vapore (Rosalba).*

Qualunque manufatto ha bisogno di fatica per il suo funzionamento e la macchina immaginata dalla figlia di Angela continua a essere un sogno:

*mi ricordo una cosa simpatica: da bambina, aveva sei-sette anni, quando qualcuno le diceva che doveva imparare a fare qualcosa in casa (non ero io certamente che glielo dicevo), lei rispondeva: “Ma no, io non devo imparare nulla. Quando sarò grande io ci saranno i robot che faranno le cose per me”.*

*I: E' rimasta delusa?*

*R: Ne abbiamo parlato qualche tempo fa. Io le ho detto: “In fin dei conti questi venti anni i robot non ci sono stati, non sono stati la promessa che tu sentivi. Aiutano sì, ma non ti possono, non ti potranno sostituire una volta che avrai una casa tua”. E lei “No, va bene, ma in fin dei conti c'è il Bimbi che già cucina per me. Quindi mi va bene anche così”. Diciamo che lei ha accettato la non estrema evoluzione della tecnologia (Angela).*

Le tecnologie domestiche, da quella più semplice come può essere un detersivo per lavare a mano i piatti a quelle più sofisticate come a esempio il Bimbi, costituiscono delle modalità di risoluzione di problemi che volta a volta vengono messe in atto dagli addetti alla produzione di servizi domestici o di cura. Come ogni tecnologia, anche quella domestica evolvendosi presenta nuovi problemi, magari risolvendone di vecchi e soprattutto ridisegna tempi, modalità e ruoli richiesti per la sua manipolazione. Cominciamo con un dato di fatto: nell'ambito domestico “l'operaio specializzato”, quello addetto all'introduzione e all'uso delle tecnologie più innovative e sofisticate è la donna. È lei che pare avere il monopolio del sapere sull'uso di tasti, sul dosaggio di prodotti, su pratiche d'uso non sempre banali o, comunque,

rispetto alle quali se non altro, è richiesto il tempo per apprenderle dai manuali di istruzione o, come più spesso accade, dal vedere altri (donne) che lo fanno. Questo aspetto sembra evidenziarsi particolarmente nell'intervista di Isabella<sup>1</sup> quando, presentando il contributo del marito alla gestione degli impegni familiari, elenca gli strumenti che usa, sottolineando come le tecnologie più complesse sono usate da lei e non dal marito:

*No, il Bimbi no. Lui usa il forno perché io gli lascio le cose pronte e lui se le riscalda, usa l'aspirapolvere tantissimo, mi aiuta con la lavatrice. La lavastoviglie la svuota soltanto (Isabella<sup>1</sup>).*

Ma fuori dai sogni e nonostante le nuove tecnologie domestiche, come dice Antonietta, se veramente si vuole arrivare a buoni risultati (leggi efficienza dell'operazione e tempo libero per l'intervistata) nulla è meglio del delegare certe operazioni a una donna che è pagata per farlo:

*quando si vogliono fare le pulizie per bene è ovvio che mi deve venire una signora che mi aiuta. Perché comunque non si possono fare tutte le cose per bene. E volendo dedicare tanto tempo alla professione, alla famiglia, alle uscite della bambina, si deve per forza delegare a qualcun altro. C'è una signora che mi viene ad aiutare durante la settimana, e anche la nonna che adesso non sta molto bene c'è una signora che le tiene compagnia (Antonietta).*

E lo stesso si legge nell'intervista di Rosalba:

*Ho una signora che mi aiuta una volta la settimana, perché io se no la pulizia della casa non la vedrei proprio, perché non ce la faccio a lavare i panni o rigovernare non è che riesco a fare altro, o lavare, stirare (Rosalba).*

Questi ultimi due brani di intervista rimandano a un tema che ormai è fra quelli centrali nelle analisi relative al lavoro domestico: il ricorso a personale remunerato che appare ancora oggi come una delle soluzioni scelte da parte delle famiglie per adempiere alle attività domestiche o di cura. Non è qui il luogo per approfondire questo tema, tuttavia ritengo ne vada sottolineata la rilevanza soprattutto nei termini della dimensione che il fenomeno ha assunto a seguito dei processi di globalizzazione, che hanno reso disponibile una ampia offerta di lavoro per i servizi domestici proveniente dai paesi europei ed

extraeuropei che si propone a costi estremamente contenuti e disposta ad accettare condizioni contrattuali spesso irregolari.

## **7.7 Conclusioni**

Le trasformazioni economiche, sociali e culturali che si sono prodotte in Calabria dal dopoguerra ai nostri giorni, ne hanno cambiato il volto transitandola da una condizione di arretratezza, in cui la vita della stragrande maggioranza della popolazione era una battaglia per la sopravvivenza, a una condizione di pieno inserimento nella società dei consumi.

Cambia il contesto entro cui si sviluppa la biografia delle intervistate, cambiano i loro progetti di vita, le strategie di realizzazione, si trasforma l'idea di famiglia e di cura. La dura lotta per la sopravvivenza si è trasformata approdando a condizioni di vita generalmente confortevoli e certamente non paragonabili a quelle che le donne più anziane ricordano caratterizzare la loro fanciullezza. Questo passaggio ha avuto tappe diversificate nelle intervistate, ma per ciascuna di esse ha rappresentato nel corso del tempo il trasferimento da un mondo all'altro. Le intervistate con i loro racconti testimoniano di questo processo di affrancamento dalla povertà e dalla sottomissione a regole e stili di vita che sembravano immutabili. Testimoniano il passaggio da individui che non potevano curare il sogno di una mobilità verso l'alto a individui che cominciano a poter avere un sogno, per sé o per i propri figli e a vederlo lentamente realizzato. Il passaggio dal *destino alla scelta* (Siebert, 1997:170) cambia il contesto e le opportunità che offre: è l'arrivo della corrente elettrica, dell'acqua in casa, è il costruirsi la casa, il trasferirsi dal paese alla città, da un quartiere all'altro della città. È stato l'arrivo del frigorifero e poi forse qualche anno dopo delle lavatrice. È stata la televisione, prima guardata al bar del paese, poi a casa dello zio e poi finalmente a casa propria e poi ancora ognuno nella propria stanza. È stata la moto o l'arrivo della prima "500". È stata la scuola che si apriva vicino casa e la possibilità di mandarci un figlio. È stato lasciare la terra per fare il muratore, è stato vedere il figlio prendere un posto "nello stato". Avere le prime ferie retribuite, ecc... Queste trasformazioni

attraversano la biografia delle intervistate e si presentano, caso per caso, con il loro portato di rottura o continuità.

Ma nella biografia della donne calabresi, il potente mezzo che ha trasformato la loro esistenza è stata la possibilità di accesso all'istruzione. A partire dagli anni '60 la scuola liberava le giovani calabresi, per un certo numero di ore giornaliere, da quegli obblighi domestici che avevano accompagnato la vita delle donne della precedente generazione. Si cominciava ad aprire per le nuove generazioni uno spazio da cui la generazione precedente era stata esclusa. Il rimpianto, la rabbia, la frustrazione, provata dalle donne più anziane per non aver potuto frequentare la scuola si tramutano nel desiderio e nell'impegno a che le figlie possano avere accesso alle aule scolastiche. Nel passaggio fra madri e figlie, come è stato scritto da Renate Siebert:

la scuola simboleggia l'apertura sul mondo, le chances per un futuro migliore, in termini di benessere materiale e di maggiore dignità della persona. Anche madri angosciate dai pericoli delle libertà di oggi non cedono su questo punto: la scuola apre una breccia nel muro, altrimenti invalicabile, della tradizione, che vuole le donne rinchiuso nello spazio domestico. La scuola è apprezzata in quanto ostacola il perpetuarsi di una mentalità stretta e ostile nei confronti delle donne. La scuola apre una finestra sul mondo; questo è stato sperimentato dalle madri, e questo è ciò che viene trasmesso alle figlie (Siebert, 1991:88).

Per le donne più giovani la vita non ha più i toni della lotta per la sopravvivenza. Queste nuove generazioni godono di una infanzia e di una giovinezza trascorsa in un ambiente più confortevole e hanno spazi di tempo disponibili per la loro formazione e per il loro tempo libero inimmaginabili alle loro madri. Cooperano al lavoro domestico, ma non hanno più il peso durissimo che dovevano sopportare le loro madri. Anzi le loro madri diventano, grazie anche alle "comodità" di cui dispongono, le sentinelle che vigilano sull'uso proficuo e sulla difesa di questo tempo "altro" per le loro figlie. Lo fanno assumendosi pressoché in toto il carico domestico, di modo che la figlia possa andare a scuola, possa il pomeriggio studiare, possa uscire a divertirsi con le compagne. Il riscatto femminile è certamente esito del complesso processo di modernizzazione che attraversa anche la Calabria, ma ha l'impronta forte della capacità di cura, del sacrificio delle vecchie generazioni femminili, temprate alla fatica e socialmente costruite nell'ottica



che il senso della propria fatica fosse la garanzia di offrirsi per il benessere di ciò che avevano generato. Il riscatto femminile ha un timbro femminile.

Il tempo e la fatica che si risparmiano grazie anche alla graduale diffusione delle nuove tecnologie domestiche, per le generazioni delle donne più anziane non diventano tempo di ozio o tempo per sé, diventano in gran parte un tempo di cura nuovo, non più affaticato per la mera sopravvivenza, ma affaticato per garantire l'adeguata integrazione delle nuove generazioni nel nuovo mondo che si costruiva. Un mondo che faceva intravedere delle possibilità di star meglio, ma che richiedeva un surplus di cura, di cura diversa, per potervi accedere. Un mondo in cui la famiglia non fa più i sacrifici per avere l'unico vestito buono per la festa, ma un mondo in cui i sacrifici si continuano a fare per poter offrire alla figlia un computer o una lavastoviglie, perché lei possa lavorare, possa studiare, perché non "perda" tempo a lavare i piatti. Un nuovo mondo che si interseca con elementi di continuità ed elementi di conflittualità rispetto al vecchio.

Mi sembra poter affermare usando le parole di Chiara Saraceno che si assiste a una:

ridefinizione dei confini tra pubblico e privato, tra famiglia e società, in direzioni diverse. Se da un lato, infatti, la costruzione di una casa e l'arrivo degli elettrodomestici favorisce una maggiore privatezza delle attività familiari, che non devono più avvenire in pubblico a motivo della mancanza di spazi e di strumenti, e anche una maggiore individuazione degli spazi di ciascuno entro la famiglia, dall'altro lato la frequenza scolastica divenuta normale...espone la famiglia e ciascun membro a modelli di comportamento, a norme e anche a tipi di giudizio solo parzialmente analoghi al tradizionale controllo della comunità (Saraceno, 1988 a:34)

La famiglia offre tanto e nel contempo, soprattutto nelle nuove generazioni, è luogo anche di conflitto, di rinegoziazione di regole che funzionavano nel vecchio sistema, ma appaiono inadeguate ad attraversare il nuovo. Nella biografia delle più giovani intervistate, la vita in casa è nel contempo spazio per sé, ma anche spesso spazio del conflitto e della negoziazione. Questa specie di limbo protetto in cui si trascorre la giovinezza quasi completamente libere da impegni domestici, si chiude con l'avvio della loro vita coniugale e con l'arrivo dei figli. L'assunzione della responsabilità di mogli, madri, lavoratrici, comprime i tempi per sé. Le donne più giovani dopo il matrimonio vivono in famiglie in cui il contributo del marito al lavoro domestico

è certamente più significativo rispetto a quello che i loro padri avevano offerto alle loro madri. Ciò nonostante la donna resta il perno, la regista del lavoro domestico. Anche il tempo che le donne si rappresentano come tempo per sé, in tanti casi è in realtà funzionalizzato al perfezionamento del lavoro di cura. Il lavoro di cura resta centrale per la quasi totalità delle intervistate.

In Calabria certamente le tecnologie domestiche intervengono a liberare spazi per una forza lavoro femminile, ma in un contesto in cui il lavoro delle donne non è strategico e insostituibile, in quanto il mercato non offre molte possibilità lavorative, il peso della cura è ancora fortissimo, e le tecnologie spesso sono un fatto di consumismo, piuttosto che una dimensione inderogabile di un progetto familiare.

In Calabria, come ho sentito ripetere anche in qualche intervista, le tecnologie disponibili rappresentano forse più uno status acquisito di possibilità di accesso al consumo che non uno strumento acquisito in base a un progetto coerente e complessivo di organizzazione del lavoro domestico. Forse questa è anche la regione per cui nel caso calabrese la loro essenzialità non è sottolineata con la stessa forza che nel caso canadese.

Il lavoro per il mercato, diversamente che nel caso canadese, si presenta come uno spazio di conquista, spesso significativa dal punto di vista della rappresentazione della propria identità sociale.

La società riproduttiva (Ginatempo, 1994) ha canali più ostici di accesso al mondo del lavoro rispetto a quella canadese che, come ho mostrato prima, aveva barriere d'accesso assai basse.

Le tecnologie domestiche sono un importante punto di snodo del mutamento sociale, economico e culturale che ho appena descritto. Le "comodità" rendono diversa la vita, ridisegnano tempi, ridistribuiscono energie e questo è un elemento indiscutibile. Il loro progressivo ingresso nelle famiglie calabresi non è stato un fatto neutrale. Nella rappresentazione delle intervistate tuttavia, alcune di queste, o meglio la mentalità che soggiace al loro uso le può trasformare in strumenti di riproposizione di forme di sudditanza derivate dalle asimmetriche divisioni di genere del lavoro di cura, o di forme di sfruttamento derivate dai meccanismi di funzionamento del

mercato. Lo stesso computer a seconda dei casi può essere finestra sul mondo (tempo per sé), gioco di intrattenimento di un figlio (lavoro di cura), strumento di lavoro (lavoro per il mercato). Le tecnologie domestiche alleggeriscono e velocizzano alcune parti del lavoro di cura, semplificando in tanti casi le abilità richiesti a eseguirle. Se la loro diffusione ha rivoluzionato la vita quotidiana ciò non vuol dire che questa rivoluzione non imponga proprio tramite esse, sistemi di dominio entro cui le stesse innovazioni sono state pensate.

## **CAPITOLO 8**

### **COMPARAZIONE DEI DUE CASI**

### **E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE**

La realtà canadese e quella italiana da me analizzate presentano degli elementi che le accomunano e altri che le differenziano.

Partendo da ciò che accomuna posso cominciare col dire che le radici e la memoria storica dei due insiemi di donne sono fondate sulle esperienze vissute nello stesso contesto. È il contesto di una Calabria povera, fortemente ancorata ai modelli tradizionali. Sia le donne emigrate in Canada che quelle rimaste in Italia vivono il loro oggi in una prospettiva più (le anziane) o meno (le giovani) che viene comparata alla memoria di un passato radicalmente diverso dall'oggi. Un passato di povertà, di completa subordinazione all'altro genere, di fatica fisica, di scarsità di opzioni praticabili. Un passato che non c'è più, ma che continua a rendersi presente nella loro vita che pur si sviluppa in scenari che poco hanno in comune con quelli in cui sono nate ed hanno trascorso una parte significativa della loro vita.

Le villette delle mie intervistate canadesi, inserite in quartieri ordinati e ben serviti non sono le case di ridotte dimensioni circondate dalla miseria da cui sono partite per trovare un po' di benessere. Ma lo stesso si può dire delle abitazioni e dei quartieri in cui vivono le mie intervistate cosentine se le si rapporta alle condizioni generali di vita che, solo sessanta anni fa, caratterizzavano lo scenario di una città del Mezzogiorno d'Italia come Cosenza. In poche parole, per entrambi gli insiemi di donne, la memoria comune viene raccontata vivendo un presente che appare certamente migliore rispetto al passato. Il passato si rimodella ed appare in qualche caso mitizzato dagli occhiali della giovinezza, dai sapori di una volta, dal rimpianto per una vita più dura ma forse più semplice, trascorsa in paesaggi che sono ricordati con nostalgia. Ma a quel passato nessuna dà l'impressione di voler ritornare, troppa era la fatica.

Sul piano delle differenze fra i due insiemi di donne, la prima è relativa al passaggio da un contesto tradizionale ed arretrato ad uno più moderno e

sviluppato. Mentre questo passaggio è stato praticamente immediato nelle donne canadesi, coincidendo di fatto con l'arrivo nel continente Nord americano, dove hanno trovato accesso da subito ai benefici e alle contraddizioni della modernità, nel caso delle donne calabresi questo passaggio è stato più graduale e non ha costituito un momento di strappo deciso con le loro radici, ma un progressivo assistere e partecipare da protagoniste alla transizione da una condizione all'altra. Comune ai due insieme è tuttavia la fatica e la durezza sopportata per uscire dalle condizioni di origine e transitare a migliori condizioni di vita. Se in Canada ciò si è concretizzato nella fatica di muoversi in un ambiente inizialmente ostile per la sua radicale estraneità, non da meno lo è stato in Calabria dove il dispiegarsi della modernizzazione è passato attraverso non meno traumatici eventi, come ad esempio quello derivante dall'abbandono delle aree rurali per trasferirsi nelle città.

Per l'uno e l'altro insieme di donne, la transizione è stato un percorso di adattamento superato grazie a una riserva di spirito di sacrificio dalle dimensioni pressoché inesauribili. È il sacrificio di sé per riprodurre sé stesse e riprodurre gli altri, un sacrificio che per le italo-canadesi e per le calabresi accompagna l'infanzia, ma accompagna anche l'adattamento alle condizioni di vita nuova indotte in un caso dall'integrazione al contesto nord-americano e nell'altro dal render possibile quella progressiva accumulazione di "comodità" che disegnava tratto dopo tratto i contorni della società del benessere. In Calabria è stato duro conquistarsi quelle "comodità", ma anche in Canada il primo periodo di inserimento è stato vissuto in condizioni che riproducevano la povertà lasciata in Italia, se al termine povertà si guarda nella sua accezione più ampia di privazioni non solo di natura economica.

L'accesso alle "comodità" o alle "convenienze", se ha in comune questo tracciato di sacrifici, si differenzia per la gradualità con cui le donne sono esposte alla visibilità e alla possibilità di acquisizione delle stesse. Nel caso canadese esse sono evidenti e il contesto stesso è improntato a quell'ottimismo tipico dell'uomo moderno che fa pensare che se qualcosa di buono è disponibile, questo qualcosa, seguendo determinati percorsi, può essere conquistato e, in certa misura, è disponibile a tutti, quasi anche

indipendentemente dalla propria capacità di prestazione d'opera. L'acqua in casa (calda e fredda), la cucina elettrica, i riscaldamenti, sono per tutti. Non sono "comodità" che dipendono dalla capacità di accumulazione e spesa della singola famiglia, che differenziano un'abitazione dall'altra, sono lì come componente strutturale delle abitazioni, tutti ne hanno diritto: anche se in affitto, anche se appena arrivati, *mica la casa te la potevano dare senza queste comodità*, come ben osserva una delle intervistate. Certamente queste cose hanno un costo e un percorso obbligato per pagarlo, ma i cancelli delle fabbriche sono aperti e hanno bisogno di quella forza lavoro appena sbarcata dall'Italia.

In Calabria, per chi è rimasto, questa transizione non è da un paesaggio all'altro, ma deriva dalla progressiva trasformazione del paesaggio in cui si vive. È il passaggio dal fiume al pozzo, dalla fontana della piazza all'acqua in casa. È il trasferimento dalla vecchia alla nuova casa, dal paese alla città, da un quartiere all'altro. È il poter andare a scuola. È lasciare la terra e diventare muratore o, nei percorsi più fortunati, diventare dipendente pubblico. È l'arrivo graduale delle tecnologie domestiche. Se in Canada lo sviluppo industriale offriva gli strumenti per transitare dalla dimensione di produttore a quella di consumatore, in Calabria si arrivava allo stesso obiettivo, seppur con un percorso che solo in minima parte rapportava la capacità di consumo alla capacità di produzione.

Ancora, se le donne italiane vivono in un contesto omogeneo che assorbe passo dopo passo le spinte modernizzanti, le donne canadesi sono inserite in un contesto che, seppur riproponendo in maniera forte i vincoli di appartenenza (si vive in un quartiere "italiano", l'esposizione del tricolore, come mi è capitato di osservare è un fatto ricorrente e diffuso) fa immediatamente i conti con la consistenza di una società in cui sono presenti modelli culturali dominanti diversi da quelli importati dalle nostre famiglie italiane. L'osservare, come abbiamo visto in qualche intervista, che chi si sposa con un americano vive in modo diverso i compiti di cura rispetto a chi si sposa un italiano, rappresenta uno squarcio di evidenza del fatto che un altro stile è possibile e forse lo si può scegliere:

*se ti sposi con americani canadesi io ho sentito che fanno assai a casa e le donne dicono che loro cucinano e altro a casa. Qui quelli italiani non fanno niente e sono abituati perché le mamme fanno tutto loro (Sabrina).*

In Canada un altro modello è visibile nella rete di relazioni che le nostre intervistate tessono uscendo dall'uscio di casa. In Italia questo modello è stato lentamente e non senza opposizioni costruito spesso a costo di incomprensioni e sacrifici.

Nell'un caso e nell'altro l'impronta del modello culturale comune in cui sono nate le donne che ho intervistato permane a fissare la biografia delle più anziane e a regolare una trasmissione intergenerazionale che pare svolgersi in maniera più conflittuale nel caso italiano. Forse paradossalmente nel caso canadese, la visibilità di altri modelli culturali, di altri stili che si compongono nel definire l'identità collettiva della nazione, se da un lato, come osservano le intervistate, *"ti apre gli occhi"* su un altro mondo, d'altro lato rafforza inconsapevolmente i legami subculturali evidenziando così un livello di conflitto intergenerazionale meno evidente. Al contrario in Calabria le condizioni più omogenee di contesto fanno sì che il conflitto intergenerazionale, quando si presenta, si gioca completamente all'interno della rete familiare e assume caratteri contestativi più accentuati in quanto mette in crisi l'intero e unico modello visibile e praticabile. La vicina di casa canadese non può essere presa a modello che ripropone la forza della tradizione, quella calabrese sì. Questo è esito anche di un altro elemento derivante dal modo con cui si fissano le relazioni parentali nei due differenti contesti. Mentre le relazioni parentali in Canada si sviluppano principalmente lungo una linea orizzontale tipo fratelli-sorelle-cugini, in Calabria la linea relazionale è ancora prevalentemente ancorata alla dimensione verticale nonno/a- padre/madre-figlio/a. Anche le relazioni extrafamiliari (scegliere un dentista, un idraulico, una scuola ecc.) se in Canada per ovvie ragioni, sono regolate dai principi della spersonalizzazione e dei ruoli, in Calabria sono ancora generalmente mediate dalle "conoscenze" e dalle "segnalazioni" fatte dai membri del proprio circolo parentale.

Se passiamo alla rete di relazionalità, nel caso calabrese essa risulta più fitta e spazialmente concentrata, mentre nel caso canadese se è più rada quanto a quantità di soggetti coinvolti, nel contempo è assai più estesa rispetto alla dimensione spaziale, per le dimensioni dello spazio urbano e perché, come abbiamo potuto vedere, se oltre oceano qualcosa accade che rende non autosufficiente una persona cara, la rete si stringe ed accoglie al suo interno i problemi di questa persona.

Le donne canadesi narrano del lavoro per il mercato come di un'esperienza ormai consolidata nel loro oggi e nella loro memoria. E dai loro racconti, sia pur in maniera non esplicita, traspare la facilità con cui vi hanno accesso e la possibilità che hanno di interrompere le loro carriere lavorative (ad esempio quando nasce un figlio) e di poterle poi riprendere. Diverso è il caso cosentino per la difficoltà di accesso a questo tipo di mercato che, nella realtà di questa città, non offre certamente le opportunità riscontrabili nella città canadese.

In Canada è l'industria ad accogliere l'offerta di lavoro femminile, in Calabria è più facile che questo spazio lo si trovi nel terziario. In Canada l'accesso è immediato; in Italia, invece, maggiormente mediato dalla possibilità per le donne di percorrere un ciclo formativo idoneo a costruire una professionalità. Questa ultima considerazione è valida anche per la seconda generazione di donne italo-canadesi, anche esse istruite e anche esse occupate, non nell'industria come le madri, ma nel settore dei servizi. Il lavoro per il mercato, in entrambi i contesti, ma sembra di poter affermare, leggermente di più nel caso italiano, è rappresentato dalle intervistate con un senso che si differenzia a seconda dell'età, del livello d'istruzione, della composizione del nucleo familiare. Nelle donne più anziane, sia calabresi che italo-canadesi, tolte pochissime eccezioni, il lavoro remunerato ha un significato di natura fortemente strumentale: in quanto opportunità di produzione di reddito. Offrire la propria giornata di lavoro al proprietario terriero calabrese o alla fabbrica tessile canadese, piuttosto che trascorrere un pomeriggio a sferruzzare per vendere una coperta a una propria cliente, cambia poco nella sostanza, lo fanno perché il compenso rende possibile prima sopravvivere in condizioni di contesto durissime e poi acquisire le



risorse per migliorare il proprio tenore di vita. Il punto centrale è quello di contribuire all'incremento di un reddito familiare che, sempre meno, consente alla donna di poter vivere senza lavorare per il mercato. Ma mentre per le italo-canadesi l'ingresso nel mercato del lavoro è un fatto inevitabile per garantire la mera possibilità di permanere in Canada, per le donne calabresi, indipendentemente dalla differenza esistente sul fronte della domanda, l'accesso a questo mondo è più tortuoso, in presenza di un modello culturale che prefigura la donna come "regina" della casa e attribuisce all'uomo, degno di tale nome, il compito di trarre le risorse per far sì che non sia necessario che la donna esca a lavorare. Quando si comincia a uscire dalla povertà, in Canada ciò avviene anche con l'ingresso delle donne in fabbrica e non c'è alcuna opposizione dei mariti: bisognava lavorare entrambi per pagare le "comodità". In Calabria, invece, se la povertà equiparava uomini e donne costringendoli a lavorare duramente dentro e fuori le mura domestiche, quando dalla povertà si comincia a uscire, questo miglioramento tende a "recludere" la donna nell'ambito domestico subordinandola al ruolo di garante della riproduzione. Il lavoro ce l'aveva già, era fra le mura di casa, a soddisfare i bisogni essenziali della famiglia bastava il lavoro remunerato svolto dal marito. Questa generazione di casalinghe è il perno che libera le nuove generazioni femminili dagli antichi carichi di lavoro domestico. Non sono più costrette ad andare a lavorare a giornata o ad aiutare mariti e fratelli nei campi, hanno qualche "comodità" che alleggerisce il loro carico di lavoro domestico, reinvestono questo tempo e queste energie nel lavoro di cura, consentendo ai figli di studiare e di fruire di spazi di tempo per sé, inimmaginabili nell'infanzia vissuta da queste donne. Invece di accompagnare mariti e fratelli in campagna, accompagnano i figli nel passaggio da un tipo di sistema all'altro. Nel caso canadese, come in quello calabrese, quando arrivano all'età della pensione, quando i figli sono via di casa e hanno creato il loro nucleo familiare, questo lavoro di cura dei figli continua prendendosi cura dei nipoti e rifunzionalizzando i propri ritmi e i propri orari a quelli che i due differenti contesti impongono ai loro figli.

Nelle generazioni più giovani, sia calabresi sia canadesi, il lavoro per il mercato torna a occupare un posto importante, sia in quanto necessaria fonte

di sostegno del reddito familiare, ma anche come principio fondativo di uno status diverso, che conferisce una identità e una rispettabilità superiore non solo per i riconoscimenti che vengono dal di fuori delle mura domestiche, ma anche per quelli che si ottengono nell'ambito familiare. Questa concezione del lavoro come fonte di emancipazione e identità è più accentuata nelle donne calabresi e in particolare in quelle che hanno un carico familiare ridotto dall'assenza di figli.

È comune il grande cambiamento derivante dalla diffusione delle tecnologie domestiche. Le operazioni tradizionalmente affidate alle donne e che le donne continuano a svolgere da sole, o aiutate da compagni e figli, sono state senza dubbio facilitate dalle tecnologie nell'economizzazione di due importanti risorse: l'energia fisica ed il tempo. Una lavatrice rende meno faticoso lavare e fa risparmiare tempo e lo fa sia che venga usata da una donna calabrese sia che venga usata da una donna italo-canadese.

Relativamente allo svolgimento di una determinata operazione domestica, non v'è dubbio che le nuove tecnologie rendono più semplice la vita. È comune tuttavia un altro elemento: in entrambi i casi sembra che né il tempo né le energie di cui si dispone siano sufficienti a rappresentare la propria quotidianità come un fluire non stressato dal dover rincorrere gli impegni senza poter contare su un tempo "liberato" non dalla singola operazione, ma da quel complesso di cose da fare, che riempiono la giornata delle mie intervistate.

Il lavoro di cura, che è un insieme di azioni socialmente definite, si trasforma adattandosi al mutamento sociale. È un lavoro del tutto particolare: un lavoro di cuore e di testa (Piazza, 1999). Questo tipo speciale di lavoro si trasforma nel racconto delle nostre intervistate, seguendo le trasformazioni della loro biografia e del contesto in cui essa si sviluppa. La fatica e durezza che esso implicava nel contesto comune da cui partono i due insiemi di donne si trasforma progressivamente in un impegno che muta in una parte importante dei suoi contenuti, dei metodi, dei significati attribuiti alle singole azioni.

Se nella Calabria tradizionale era mirato a garantire la sopravvivenza del nucleo familiare e aveva uno spazio di azione interno ed esterno alle mura di casa, se con l'arrivo in Canada delle donne emigrate, esso si circoscrive alla sfera privata della casa e attenua i suoi connotati di fatica per la sopravvivenza fisica delle famiglie, una volta raggiunta l'integrazione al contesto canadese per le espatriate e una volta che il processo di modernizzazione ha diffuso i suoi effetti in Calabria, il lavoro di cura si trasforma sia nel caso canadese sia in quello calabrese. Non è più così preponderante il ruolo svolto dalla fatica fisica, non è più un lavoro ripetitivo di riproposizione di gesti e modelli tramandati, non è più un lavoro teso a conservare. Soprattutto per le generazioni più giovani la fatica diventa stress, la ripetitività diventa capacità organizzativa, la conservazione diventa capacità di innovazione. Devono inventarsi un modo di adattarsi alle mutate situazioni di contesto e la storia delle loro madri solo in parte può ancora essere maestra di vita.

Particolarmente fra le generazioni più giovani, in entrambe le realtà studiate emerge la necessità nelle donne di sviluppare una vera e propria strategia organizzativa che consenta loro di governare la complessità e la pluralità di impegni cui quotidianamente devono far fronte. L'agenda immaginaria di queste donne deve conciliare i tempi di lavoro per il mercato con quelli degli impegni di cura della casa e della famiglia.

Il lavoro per il mercato è un lavoro che ha un orario di inizio ed uno di fine generalmente ben precisato, e precisato con puntualità dalle nostre intervistate. Gli orari trascorsi fra le mura domestiche non hanno momento di inizio o di fine, sono orari estesi ed eventualmente fissati da incombenze connesse alla cura di altri componenti della propria famiglia o del giro più stretto della parentela. Le occupazioni non hanno temporalità definibile. Un figlio non fa un pisolino dalle 14 alle 16 o dalle 11 alle 12. Fa un pisolino. E questa "pausa" di espressione di bisogni cui una madre deve rispondere, può esser più lunga o meno lunga di un ipotetico tempo previsto. Non si può programmare senza programmare in modo flessibile. Non si può ripetere, non si può meccanizzare. L'innovazione veramente è continua così come la necessità di adattarsi a situazioni quasi costantemente fluide. Posso sapere

che mio figlio sta a scuola dalle 8.10 alle 13.10, ma se torna a casa con una insufficienza il mio pomeriggio sarà in primo luogo ricalibrato per cercare strategie che lo aiutino nella sua difficoltà (seguirlo nei compiti, trovargli un insegnante privato ecc) con le scelte che ciò implica e le decisioni da assumere: tempo per lui, soldi per insegnante ecc. E ciascuna di queste scelte comporta una riorganizzazione di tempi e risorse.

Il lavoro di cura se da un lato può avere i connotati noiosi della routine e di giornate apparentemente sempre uguali, nella realtà richiede quasi sempre abilità organizzative, spirito di adattamento e capacità innovative. In questi frangenti le tecnologie possono essere d'aiuto ma certamente non sono loro a risolvere il problema. Il citofono sulla culla del bimbo diffonde in casa il suo pianto che ne annuncia la sveglia, ma non si prende cura di lui, dà solo alla mamma l'avviso che deve interrompere ciò che stava facendo per andare a prendere il piccolo. Si può programmare il tempo per portare un figlio dal dentista, ma tutto salta se, come abbiamo potuto leggere, una malattia cronica o il naturale invecchiamento di una persona cara richiedono di farsi carico di un impegno che diventa pressoché continuo e costringe a ritirare energie e tempo dedicabili a tutto il resto.

Grazie anche alla diffusione delle tecnologie domestiche, le donne sviluppano capacità organizzative che consentono loro di attraversare spazi e tempi diversi. Le tecnologie domestiche da tutte ritenute indispensabili e portatrici di una vita nuova, configurano un universo abitato da una presenza femminile che, sperimenta *“l'illusione di una maggiore autonomia e controllo”* (Lorber, 1995: 246) dello spazio domestico, ma nei fatti si spende in una vita dai ritmi frenetici in cui lo spazio di tempo “liberato” solo in minima parte si sostanzia in tempo per sé, mentre nella sua maggiore parte rappresenta esclusivamente quella parte del tempo di cura che può essere vissuto in forma non stressante. Per tante donne tempo per sé vuol dire tempo di cura vissuto avendo a disposizione i minuti e lo spirito per farlo nel modo che si ritiene più giusto, completo e appagante, per sé e per l'oggetto della cura.

Il loisir di tante di queste donne è nell'assolvere bene il lavoro di cura, nell'approntare strategie che non lo mettano più di tanto in conflitto con quello per il mercato, nel poter essere sostituite nel lavoro di cura quando ne sono

impedite, da una persona che possa fare “come se ci fossi io”. Il senso di colpa nel non rispondere nel modo più adeguato a quel lavoro di cuore e di mente rappresenta la penosità e il senso di alienazione che può accompagnare questo tipo di lavoro. E questo senso di colpa interessa di più le giovani generazioni di donne lavoratrici e madri.

Il loisir ha uno spazio limitato, fatto di cose semplici, poco costose: passeggiare, prendere un gelato, andare dal parrucchiere, girare per negozi. Nel caso canadese soprattutto questo tempo è fruito in tanti casi sottolineando la necessità di stacco completo dalla vita quotidiana, andando fuori, in un'altra città, in un posto deputato a farti staccare la spina con il vissuto di ogni giorno. Ma la regina del loisir quotidiano, di un loisir in verità funzionalizzato a renderti l'illusione di essere altrove, in compagnia di altri, è la televisione. Questa macchina diventa compagnia attenuatrice di solitudini, sottofondo di immagini e parole intanto che si fa altro, strumento per tenerti a casa, pronta a rispondere alle sollecitazioni che si possono presentare.

Il nuovo sistema affermatosi prima in Canada, e poi anche in Calabria, richiede alle donne, ed esse stesse in gran parte lo vogliono, di entrare nel mercato del lavoro per garantire al nucleo familiare la soddisfazione di quel livello di bisogni, socialmente fissati, che facciano sentire integrati nella società in cui si vive. E le donne vanno sul mercato a reperire i compensi che, uniti a quelli del compagno, rendano la vita familiare corrispondente agli standard socialmente fissati. Cooperano col marito a garantire la sicurezza economica della famiglia. Ma quando tornano a casa trovano ad attenderle un altro tipo di lavoro che non può essere svolto con la cura necessaria se non a prezzo di ritmi serrati. La lavatrice libera tempo, ma non è sufficiente a coprire l'assenza di otto ore di lavoro per il mercato. L'illusione che basti premere dei tasti perché qualcuno, una macchina, lavi per te, cucini per te, racconti favole al tuo posto, resta un'illusione. In realtà, la capacità organizzativa e l'estensione del tempo di cura sottraendolo al tempo del riposo e del loisir sono, spesso, l'unica strategia praticabile.

Per la quasi totalità delle intervistate e indipendentemente dal contesto in cui vivono l'attributo di libertà di scelta connesso alla fruizione del tempo

libero, pare qui tradursi nella libertà di scegliere quale occupazione del lavoro di cura o del lavoro per il mercato si voglia fare.

La divisione dei ruoli in ambito domestico se da un lato vede, oggi, un maggior coinvolgimento degli uomini nel lavoro di cura rispetto a quello prestato dai loro padri, nel contempo lascia ancora una impari divisione del lavoro come anche recentissimamente confermato da una ricerca nazionale da cui emerge *un forte e generalizzato gap di genere. Nel corso della giornata le donne dispongono mediamente di meno tempo libero rispetto agli uomini in tutte le fasi della vita (ISTAT, 2006).*

La cooperazione maschile alle azioni di cura è presente soprattutto nelle nuove generazioni e appare più ricorrente nel caso canadese che non in quello italiano. Lo stile di vita della comunità italo-canadese ha una più lunga abitudine all'assenza della donna dovuta ai ritmi di lavoro per il mercato. Questo probabilmente fa sì che, in quel contesto, la disponibilità maschile alla cooperazione sia indotta dalla mera possibilità di conciliare i ritmi di presenza-assenza delle donne cui, in certi casi, nessun altro se non il marito poteva sincronizzarsi.

Un fatto appare evidente: c'è un passaggio generazionale padre-figlio che porta a una relazione più collaborativa nel lavoro di cura. Resta una collaborazione con connotati più di supplenza che di coinvolgimento diretto nella regia dell'organizzazione domestica che resta saldamente nelle mani femminili. Quelle mani che in tanti casi continuano a rivendicare un "saper fare" che deriva da un modello culturale cui sono state socializzate e che le porta a rifiutare l'offerta più o meno reale di collaborazione maschile di mariti o figli che "non sarebbero capaci o adatti a far certe cose".

Il progresso tecnologico ha avviato il passaggio da un sistema di produzione all'altro, passaggio che è stato consentito non dalla unica disponibilità di invenzioni, ma da trasformazioni di natura sociale e istituzionale che hanno accompagnato e reso possibile il complesso processo di avvio della società industriale.

Le innovazioni tecnologiche hanno sostituito e ampliato la capacità umana di produrre, accelerando la quantità di prodotto ottenibile per unità di tempo e superando i limiti fisiologici di sfruttamento del lavoro umano.

Anche in ambito domestico, le tecnologie hanno svolto una funzione simile imponendo, con la loro adozione, una trasformazione dei ritmi e degli stili della vita quotidiana.

Questa trasformazione doveva esser funzionale alla riproduzione di quello stesso sistema che mutava le invenzioni in innovazioni attraverso l'industrializzazione. Doveva esserlo in un duplice senso: favorendo la disponibilità di forza lavoro e rendendo i lavoratori da semplici produttori a consumatori.

Ridurre i tempi del lavoro domestico, razionalizzarlo, voleva dire ampliare il segmento di tempo che poteva essere acquistato dal mercato della produzione. Le tecnologie sistematizzano l'organizzazione del lavoro domestico.

Le tecnologie domestiche nel caso canadese sono le comodità evidenti, in nome dell'acquisizione delle quali, tante persone lasciano la terra natia per rispondere alla domanda di lavoro posta dallo sviluppo del sistema industriale e sopportando senza eccessiva pena i costi di trasferimento e integrazione in quel nuovo sistema. Avere l'acqua in casa, la cucina a gas, ecc..., sono allettamenti, incentivi, che fanno apparire meno gravosi la fatica fatta per arrivare e lavorare e integrarsi in quel mondo.

Le nuove tecnologie disarticolano antiche abitudini e la loro potenza trasformatrice contrae il rischio di esplosione dei meccanismi di funzionamento del sistema capitalistico. Nel caso canadese la disponibilità di una infrastruttura e di una dotazione tecnologica domestica sono delle risorse il cui uso è imprescindibile per il funzionamento di quel sistema e per chi a questo sistema vuole integrarsi. La casa robotizzata non è indicativa dell'acquisizione di uno status elevato, ma è una infrastruttura disponibile per tutti all'interno della quale le logiche della razionalità organizzativa che governano quel sistema si riproducono consentendo alle famiglie di adattarvisi. Nel caso calabrese la stessa abitazione, in non poche casi esito di

un processo di progressiva autocostruzione, non nasce come progetto entro cui inglobare tecnologia domestica. La casa e i suoi contenuti sono il biglietto di presentazione dello status familiare. La diffusione delle tecnologie domestiche, la loro collocazione all'interno delle abitazioni, seguono più le tracce dell'innalzamento del reddito familiare e rappresentano più un segno di possibilità di accesso al consumo che non un perseguimento di un progetto coerente e complessivo di organizzazione del lavoro domestico.

In Italia lo sviluppo tecnologico arriva dopo, in maniera meno progettata, ma anche qui trasforma la quotidianità. La possibilità di consumare, di arrivare ad avere la lavatrice o la seicento ripaga dei sacrifici fatti per ottenerle. Nell'un caso e nell'altro il progresso tecnologico libera tempo e risorse che nel primo caso (canadese) sono immediatamente richieste dal mercato (dovevano lavorare uomini e donne), nell'altro (calabrese) queste stesse risorse si rendevano soprattutto disponibili a interpretare un diverso lavoro di cura che avrebbe reso la generazione successiva pronta ad abitare i tempi dell'insicurezza e della competizione.

In Canada la donna va al lavoro rispondendo all'imperativo di un sistema che non ammette alternative praticabili ed è costretta a razionalizzare al massimo le attività di cura ed è più probabile che in questa ultima attività trovi comprensione e cooperazione dal marito.

In Calabria il processo appena descritto affida a una generazione femminile il monopolio di accumulazione delle risorse liberate e di reinvestimento delle stesse nel lavoro di cura in funzione della formazione di una generazione nuova adeguata a percorrere i tempi del nuovo sistema sociale, economico e culturale che si andava affermando.



## BIBLIOGRAFIA

1. AA.VV. (1995), *Tempo vincolato e tempo liberato*, Franco Angeli, Milano.
2. Abbiate Fubini, A. (1974), *I complessi della casalinga ...*, La nuova Italia, Firenze.
3. Archetti, M. (1992), *Ordine Ritmo Misura*, Moretti&Vitali, Bergamo.
4. Arendt, H. (1964), *Vita activa*, Bompiani, Milano.
5. Ariès, P. (1986), *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Laterza, Roma-Bari.
6. Ariès, P., Duby G. (1988), *La vita privata. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari.
7. Aron, R. (1989), *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano.
8. Arrighi, G., Piselli, F. (1985) *Parentela, clientela e comunità*, in Bevilacqua, P., Placanica, A. (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino.
9. Axia, G. et al. (1985), *Profili sovrapposti*, Angeli, Milano.
10. Balbo, L. (1976), *Stato di famiglia: bisogni, privato, collettivo*, Etas libri, Milano.
11. Balbo, L. (1981), *Doppia presenza: lavoro intellettuale, lavoro per sé*, Franco Angeli, Milano.
12. Balbo, L. (1987), *Crazy Quilts: rethinking the welfare state debite from a women's point of view*, in A. Showstack Sasson (Ed.), *Women and the State*, Hutchinson, London.
13. Balbo, L. (1991), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano.
14. Balbo, L., Siebert, R. (a cura di), (1979), *Interferenze*, Feltrinelli, Milano.
15. Balbo, L., Bianchi, M. (1992), *Ricomposizioni*, Angeli, Milano.

16. Barazzetti, D. (1999), *Il bozzolo e la farfalla*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
17. Barazzetti, D. (2006), *Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative*, in Quaderni di sociologia , Vol.L, 2006,40.
18. Barazzetti, D., Leccardi, C. (a cura di) (1995), *Fare e pensare*, Rosenberg & Sellier, Torino.
19. Barazzetti, D., Vingelli, G. (2005), *Donne sull'orlo del lavoro di cura*, in Ruspini, E., *Donne e uomini che cambiano*, Guerini, Milano.
20. Barbagli, M. (1984), *Sotto lo stesso tetto*, il Mulino, Bologna.
21. Barbagli, M., Saraceno, C. (a cura di) (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna.
22. Barbagli, M., Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G. (2004), *Fare famiglia in Italia*, il Mulino, Bologna.
23. Bauman, Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
24. Beck, U. (2000), *La società del rischio, Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
25. Belloni, M.C. (1995), *Che cos'è il tempo libero*, in AA.VV., *Tempo vincolato e tempo liberato*, Angeli, Milano.
26. Belloni, M. C. e Rampazi, M. (a cura di), (1996), *Luoghi e Reti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
27. Berger, P. (1987), *L'imperativo eretico*, Editrice Elle Di Ci, Torino.
28. Berger, P. L., Berger, B. (1987), *Sociologia*, il Mulino, Bologna.
29. Berger, P. L., Luckmann, T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
30. Bimbi, F. (1986), *Lavoro domestico, economia informale, comunità*, Inchiesta, n. 74.

31. Bimbi, F. (1991), *Doppia presenza*, in Balbo, L..
32. Bimbi, F. (a cura di), (2003), *Differenze e disuguaglianze*, il Mulino, Bologna.
33. Bimbi, F., Castellano, G. (a cura di), (1990), *Madri e padri: transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*, Angeli, Milano.
34. Bimbi, F., Del Re, A. (a cura di), (1997), *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg&Sellier, Torino.
35. Bimbi, F. et al. (1977), *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Mazzotta, Milano.
36. Bock, G. (2003), *Le donne nella storia europea*, Editori Laterza, Roma-Bari.
37. Boggi, O. (2000), *Paternalità e vita quotidiana dei bambini*, in Maggioni, G. (a cura di), *Padri nei nostri tempi*, Donzelli, Roma.
38. Bombelli, M. C., Cuomo, S. (a cura di), (2003), *Il tempo al femminile*, Etas, Milano.
39. Bonacchi G., Groppi, A. (a cura di), (1993), *Il dilemma della cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari.
40. Borderias, C. (2000), *Strategie della libertà*, Manifestolibri, Roma.
41. Boserup, E. (1982), *Il lavoro delle donne*, Rosenberg&Sellier, Torino.
42. Bourdieu, P. (1999), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
43. Bovone, L. (1987), lemma *Quotidianità*, in Demarchi, F., Ellena, A., Cottarinussi, B. (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, ed. Paoline, Cinisiello Balsamo.
44. Bravo, A., Pelaja, M., Pescarolo, A., Scaraffia, L. (2001), *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

45. Busoni, M. (2000), *Genere, sesso, cultura: uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma.
46. Calabrò, A. R. (1996), *Una giornata qualsiasi*, Edizioni Rispostes, Salerno-Roma.
47. Cammarota, A. (1993), *Continuità e cambiamento delle donne emigrate di ritorno in Sicilia*, in Ginatempo, N.
48. Cammarota, A. (2005), *Femminismi da raccontare*, FrancoAngeli, Milano.
49. Carli, F. (2000), *Elettrodomestici spaziali*, Castelvecchi, Roma.
50. Catalano, G. (1999), *Space is the place*, Edizioni Brenner, Cosenza.
51. Cersosimo, D. (1985), *Un caso di <<modernizzazione>> senza industrializzazione*, in Guglielmelli, F., (a cura di), *La Calabria*, Event, Torino.
52. Chiaretti, G. (a cura di), (1980), *Lavoro intellettuale, lavoro per sé: doppia presenza*, Angeli, Milano.
53. Colasanti, G. (a cura di), (1990), *I Cosentini*, Angeli, Milano.
54. Collins, R. (1996), *Quattro tradizioni sociologiche*, Zanichelli, Bologna.
55. Corbetta, P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
56. Corradi L. (1991), *Il tempo rovesciato: quotidianità femminile e lavoro notturno alla Barilla*, Angeli, Milano.
57. Corradi, L. (1997), *La città Just in time. Per una critica dei tempi neoliberali*, in Paolucci, G..
58. Costabile, A. (1996), *Modernizzazione Famiglia e Politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
59. D'Alessandro, V. (2002), *La costruzione sociale del tempo*, Angeli, Milano.

60. Dalla Costa, M. (1972), *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova.
61. Dalla Costa, M., Fortunati, L. (1976), *Brutto ciao*, Edizioni delle donne, Roma.
62. D'Amico, R., Bimbi, F. (a cura di), (1998), *Sguardi differenti: prospettive psicologiche e sociologiche della soggettività femminile*, Angeli, Milano.
63. Dau Novelli, C. (1996), *Sorelle d'Italia*, AVE, Roma.
64. De Beauvoir, S. (1999), *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano.
65. De Certeau, M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
66. De Clementi, A. (1996), *Madri e figlie nell'emigrazione americana*, in Groppi, A..
67. Del Monte, F. (1993), *Innovare per competere*, Etaslibri, Milano.
68. Delphy C., Leonard D. (1992), *Familiar Exploitation: A New Analysis of Marriage in Contemporary Western Societies*, Polity Press, Cambridge.
69. Demetrio, D. (a cura di), (1999), *Il libro della cura di sé degli altri del mondo*, Rosenberg&Sellier, Torino.
70. De Nardis, P. (a cura di), (1998), *Le nuove frontiere della sociologia*, Carocci, Roma.
71. Di Cori, P. (a cura di), (1996), *Altra storia. La critica femminista alla storia*, CLUEB, Bologna.
72. Duby, G., Perrot, M. (a cura di), (1995), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari.
73. Duby, G., Perrot, M. (a cura di), (2003), *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari.
74. Dumazedier, J. (1978), *Sociologia del tempo libero*, Angeli, Milano.

75. Durkheim, E. (1982), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano.
76. Durkheim, E. (1999), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
77. Elias, N. (1986), *Saggio sul tempo*, il Mulino, Bologna.
78. Elias, N. (2001), *Tappe di una ricerca*, il Mulino, Bologna.
79. Elias, N., Dunning, E. (1989), *Sport e aggressività*, il Mulino, Bologna.
80. Engels, F. (1970), *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello stato*, Editori Riuniti, Roma.
81. Fantozzi, P. (1993), *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
82. Fantozzi P. (1997), *Comunità, società e politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
83. Fantozzi, P., De Luca, R. (1997), *Sistema politico e consenso elettorale in Calabria*, in Placanica, A..
84. Folbre, N. (2001), *The Invisible Heart: Economics and Family Values*, The New Press, New York.
85. Folbre N., Hartmann H. (1988), *The rhetoric of self-interest: ideology and gender in economic theory*, in Klammer, A., McCloskey, D., Solow R.M., (Eds.), *The Consequences of Economic Rhetoric*, Cambridge University Press, Cambridge.
86. Fraisse, G. (1991), *Dalla destinazione al destino. Storia filosofica della differenza fra i sessi*, in Duby, G., Perrot, M..
87. Gallino, L. (1993), *Dizionario di sociologia*, TEA, Milano.
88. Gasparini, G. (2001), *Tempo e vita quotidiana*, Laterza, Roma-Bari.
89. Gershuny, J. (1993), *L'innovazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

90. Gherardi, S., Poggio, B. (2003), *Donna per fortuna, uomo per destino*, Etas, Milano.
91. Gherardi, S., Poggio, B. (2003), Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere, relazione presentata al convegno CIRSDe, *Che "genere" di conciliazione?* Famiglia, Lavoro e Genere: equilibri e squilibri, Torino, 28-29 maggio.
92. Ghisleni, M. (2004), *Sociologia della quotidianità*, Carocci, Roma.
93. Giddens, A. (1991), *Capitalismo e teoria sociale*, il Saggiatore, Milano.
94. Giddens, A. (1994), *Sociologia*, il Mulino, Bologna.
95. Giedion, S., (1967), *L'era della meccanizzazione*, Feltrinelli, Milano.
96. Giglioli, P. (1990), *Rituale interazione vita quotidiana*, Clueb, Bologna.
97. Ginatempo, N. (a cura di), (1993), *Donne del Sud*, Gelka, Palermo.
98. Ginatempo, N. (1994), *Donne al confine*, Angeli, Milano.
99. Ginsborg, P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino.
100. Ginsborg, P. (1998), *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino.
101. Gornick, V., Moran, B. K. (a cura di), (1977), *La donna in una società sessista*, Einaudi, Torino.
102. Gorz, A. (1992), *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino.
103. Gouldner, A. W. (1997), *La sociologia e la vita quotidiana*, Armando Editore, Roma.
104. Gribaudi, G. (1980), *Mediatori- Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg&Sellier, Torino.

105. Groppi, A. (a cura di), (1996), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari.
106. Guiducci, A. (1983), *Donna e serva*, Rizzoli, Milano.
107. Heller, A. (1975), *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma.
108. ISTAT (1956), *IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre, volume I, Dati sommari per comune, Provincia di Cosenza, Soc. Abete, Roma.
109. ISTAT (2006), *Le differenze di genere nelle attività del tempo libero*, 26-Aprile-2006.
110. Jedlowski, P. (1986), *Il tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano.
111. Jedlowski, P. (1998), *Il mondo in questione*, Carocci, Roma.
112. Jedlowski, P., Leccardi, C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna.
113. Leccardi, C. (1990), *Giovani in Calabria tra tradizione e modernità*, Marra Editore, Cosenza.
114. Leccardi, C. (1991), *Orizzonti del tempo*, Angeli, Milano.
115. Leccardi, C. (1991a), *Innovare il tempo: il punto di vista delle donne*, Rapporto di ricerca, CIES, Rende.
116. Leccardi, C. (1994), *Crescere nel Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
117. Leccardi, C. (1996), *Futuro breve*, Rosenberg & Sellier, Torino.
118. Leccardi, C. (1996a), "Rethinking social time- Feminist perspectives", in *Time & society* 5 (2).
119. Leccardi, C. (1997), *Modelli culturali tra ieri e oggi*, in Placanica, A..
120. Leccardi, C. (1998), *Tempo delle donne, lavoro, politiche del tempo*, in Paolucci, G..



121. Leccardi, C. (a cura di), (1999), *Limiti della modernità*, Carocci, Roma.
122. Leccardi, C. (2003), *Vita Quotidiana e processi di mutamento*, in *Inchiesta*, 140.
123. Lefebvre, H. (1977), *Critica della vita quotidiana*, Dedalo libri, Bari.
124. Lefebvre, H. (1978), *La vita quotidiana nel mondo moderno*, il Saggiatore, Milano.
125. Le Goff, J. (1977), *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino.
126. Leibovici, M. (2002), *Hannah Arendt*, Città Aperta Edizioni, Troina (En).
127. Lorber, J. (1995), *L'invenzione dei sessi*, il Saggiatore, Milano.
128. Lo Verde, F. M., Pirrone, M. A. (2003), *Lecture di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma.
129. Lowith, K. (1994), *Marx, Weber, Schmitt*, Laterza, Roma-Bari.
130. Mackenzie D., Wajcman J. (1985), *The social shaping of technology*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia.
131. Mancina, C. (2002), *Oltre il femminismo. Le donne nella società pluralista*, il Mulino, Bologna.
132. Mandich, G. (1996), *Spazio tempo*, Angeli, Milano.
133. Manieri, R. (1975), *Donna e capitale*, Marsilio Editore, Venezia.
134. Marazzi, C. (1999), *Il posto dei calzini*, Bollati Boringhieri, Torino.
135. Martinelli, A. (1998), *La modernizzazione*, Editori Laterza, Roma-Bari.
136. Marx, K. (1980), *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma.
137. McFarlane, S. et al. (2000), "Time constraints and relative resources as determinants of the sexual division of domestic work", in *Canadian journal of sociology-cahiers canadiens de sociologie* 25 (1).

138. Melucci, A. (a cura di), (2000), *Parole chiave*, Carocci, Roma.
139. Micela, R. (a cura di), (1979), *Oppressione della donna e ricerca antropologica*, Savelli Editori, Milano.
140. Mill, J. S. (1998), *La soggezione delle donne: the subjection of women*, Edizioni Era Nuova, Ellera Umbra.
141. Nacci, M. (a cura di), (1998), *Oggetti d'uso quotidiano*, Marsilio, Venezia.
142. Nowotny, H. (1993), *Tempo privato*, il Mulino, Bologna.
143. Paci, M. (a cura di), (1993), *Le dimensioni della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna.
144. Paolucci, G. (1993), *Tempi postmoderni. Per una sociologia del tempo nelle società industriali avanzate*, Angeli, Milano.
145. Paolucci, G. (a cura di), (1998), *La città, macchina del tempo. Territorio e politiche del tempo urbano in Italia*, Angeli, Milano.
146. Parsons, T. (1974), *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano.
147. Pateman, C. (1997), *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma.
148. Pescarolo, A. (1996), *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in Groppi, A.
149. Pesce, A. (1986), *I percorsi della differenza e della uguaglianza*, in *Inchiesta*, n. 71/72.
150. Piazza, M. (1995), <<A cura di...>>: *simmetrie e asimmetrie del lavoro di cura nel corso di vita femminile e nel ciclo di vita familiare*, in Cleis F., Head-König A., Varini-Ferrari, O. (a cura di), *Donne Oggi. Valori femminili e valori maschili nella società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona.
151. Piazza, M. (1999), *Dal lavoro di cura al lavoro professionale. Sinergie, contaminazione, perversione*, in Demetrio, D..

152. Piazza, M.(1999), *Valorizzazione delle competenze e politiche di conciliazione*, relazione presentata al seminario *Oltre il tetto di vetro. Carriere femminili a rischio*, Roma, 7-9 ottobre.
153. Picchio, A. (1990), *Il lavoro domestico. Reale meccanismo di aggiustamento fra riproduzione sociale e accumulazione capitalistica*, in Nassisi, A. M., *Primo rapporto. Il lavoro femminile in Italia tra produzione e riproduzione*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma.
154. Picchio, A. (1992), *Social Reproduction: The Political Economy of the Labour Market*, Cambridge university Press, Cambridge.
155. Piccone Stella, S. (1993), *La prima generazione*, Angeli, Milano.
156. Piccone Stella, S., Saraceno, C. (a cura di), (1996), *Genere*, il Mulino, Bologna.
157. Piselli, F. (1975), *La donna che lavora: la condizione femminile tra arretratezza e società industriale*, De Donato, Bari.
158. Piselli, F. (1981), *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
159. Placanica, A., (1997), *Storia della Calabria*, Gangemi Editore, Roma.
160. Prokop, U. (1978), *Realtà e desiderio. L'ambivalenza femminile*, Feltrinelli, Milano.
161. Ravaioli, C. (1988), *Tempo da vendere tempo da usare*, Angeli, Milano.
162. Rifkin, J. (1995), *La fine del lavoro*, Baldini&Castoldi, Milano.
163. Rosoli, G. (1997), *Cento anni di emigrazione calabrese*, in Placanica, A..
164. Rossi-Doria, A. (1993), *Rappresentare un corpo. Individualità e <<anima collettiva>> nelle lotte per il suffragio*, in Bonacchi, G., Groppi, A..
165. Rothschild, J. (a cura di), (1986), *donne tecnologia scienza*, Rosenberg & Sellier, Torino.

166. Rousseau, J. (1998), *Emilio*, Laterza, Roma-Bari.
167. Rousseau, J. (1999), *Giulia o la nuova Eloisa*, BUR, Milano.
168. Ruberti, A. (a cura di), (1985), *Tecnologia domani*, Laterza, Roma-Bari.
169. Saraceno, C. (1975), *La famiglia nella società contemporanea*, Loescher, Torino.
170. Saraceno, C. (a cura di), (1980), *Il lavoro mal diviso: ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari.
171. Saraceno, C. (1988), *Pluralità e mutamento*, Angeli, Milano.
172. Saraceno, C. (1988 a), *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato*, in Ariès, P., Duby, G..
173. Saraceno, C., Naldini, M. (2001), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
174. Scanzoni, J. H. (1978), *Sex roles, women's work and marital conflict: a study of family change*, Lexington Mass, Toronto.
175. Schutz, A. (1974), *Fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
176. Scisci, A., Vinci, M. (2002), *Differenze di genere, famiglia, lavoro*, Carocci, Roma.
177. Scott, J. W., Tilly, L. A. (1981), *Donne, lavoro e famiglia*, De Donato, Bari.
178. Semprini, A. (a cura di), (1999), *Il senso delle cose*, Angeli, Milano.
179. Sgritta, G. B. (1997), *Politica e cittadinanza*, in Donati, P. (a cura di), *Fondamenti di politica sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
180. Siebert, R.(1991), *“è femmina, però è bella”*, Rosenberg&Sellier, Torino.

181. Siebert, R. (1997), *Mutamento sociale e soggettività femminile: tre generazioni*, in Placanica, A..
182. Siebert, R. (1999), *Cenerentola non abita più qui*, Rosenberg & Sellier, Torino.
183. Siim, B. (1996), *Genere, potere e democrazia: elementi del dibattito scandinavo*, in Del Re, A., Heinen, J. (a cura di), *Quale cittadinanza per le donne?*, Angeli, Milano.
184. Signorelli, A. (1993), *Ancora sul pragmatismo delle donne*, in Ginatempo, N.
185. Simmel, G. (1984), *Filosofia del denaro*, UTET, Torino.
186. Simmel, G. (1996), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma.
187. Sivini, G. (1991), *L'innovazione come processo e rapporto sociale*, Rapporto di ricerca, CIES, Rende.
188. Tabboni, S. (a cura di), (1985), *Tempo e società*, Angeli, Milano.
189. Tabboni, S. (1988), *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano.
190. Tabboni, S. (1992), *Costruire nel presente*, Angeli, Milano.
191. Tilly, L. A., Scott, J. W. (1981), *Donne, lavoro e famiglia*, De Donato, Bari.
192. Tino, P. (1985), *L'industrializzazione sperata*, in Bevilacqua, P., Placanica, A. (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino.
193. Trifiletti, R. (2000), *Welfare locale e lavoro di cura*, relazione presentata al Seminario *Dal welfare state al welfare locale*, Università di Milano-Bicocca, 13 novembre.
194. Valentini, C. (2000), *Le donne fanno paura*, Il Saggiatore, Milano.
195. Walby, S. (1997), *Patriarcato*, in Jedlowski, P. (a cura di), *Dizionario delle scienze sociali*, il Saggiatore, Milano.
196. Weber, M. (1983), *La scienza come professione*, Einaudi, Torino.

197. Weber, M. (1986), *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano.
198. Weber, M. (1989), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
199. Véron, J. (1999), *Il posto delle donne*, il Mulino, Bologna.
200. Zanuso, L. (1987), *Gli studi sulla doppia presenza. Dal conflitto alla norma*, in Marcuzzo, M. C., Rossi-Doria, A. (a cura di), *La ricerca delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
201. Zerubavel, E. (1985), *Ritmi nascosti*, il Mulino, Bologna.